COLLEZIONE

DE' MIGLIORI

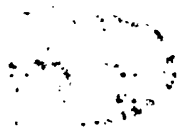
AUTORI ITALIANI

ANTICHI E MODERNI.

VOL. XXIV.

CARLO BOTTA.

1534 — 1789.

TOMO IV.

STORIA
D'ITALIA

CONTINUATA

DA QUELLA DEL GUICCIARDINI,

SINO AL 1789,

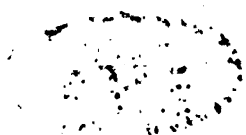
DI CARLO BOTTA.

TOMO QUARTO.

PARIGI.

PRESSO BAUDRY, LIBRERIA EUROPEA,

9, RUE DU COQ, PRÈS LE LOUVRE.

1837.

STORIA D'ITALIA,

CONTINUATA

DA QUELLA DEL GUICCIARDINI,

SINO AL 1789.

LIBRO DECIMOSESTO.

SOMMARIO.

Goffaggini del medio evo. Ordinamenti intorno alla milizia, ed effetti, che ne risultano. Lodi degli autori della moderna civiltà sorti in Italia. Progresso dei lumi, e come i principi ed i popoli ne sono impressionati. Effetti della giusta e dell' eccessiva civiltà. Stato della Francia dopo la morte d' Enrico sotto Luigi XIII, ancor minore d' età. Stato della Spagna e dell' Italia. Carlo Emanuele di Savoja non teme cosa, che sia al mondo. Suoi vasti pensieri. La Spagna gli turba la pace domestica. Non vuole umiliarsi alla Spagna, e in luogo di scusarsi, minaccia: mostra in tutto un animo indomabile. Come corre improvvisamente voce in Torino, ch'ei fosse ammazzato, e quel, che ne segue. Spaventi in Parma per congiure. Nuove controversie tra il sacerdozio e il principato. Mali semi cominciano a pullulare in Valtellina tra cattolici e protestanti. Azioni di Federigo Borromeo, arcivescovo di Milano. Splendore degli studj in Napoli ed in Roma, e di quali specialmente. S'apre l'adito a nuove guerre in Italia per la morte di

Francesco Gonzaga, duca di Mantova. Carlo Emanuele dà mano al ferro, e fa un' improvvisa alzata d' insegne. I principi lo esortano alla pace, ma è nulla di nulla su quello spirito impetuoso; co' suoi devoti e valorosi soldati occupa gran parte del Monferrato, che al duca di Mantova s' apparteneva. Pubblica sue ragioni fondate sopra eredità femminili. Ferdinando di Mantova, succeduto al fratello Francesco, pubblica le sue. La Spagna fa guerra da Milano a Carlo Emanuele, la Francia gliela minaccia dall'Alpi, ed ei non se ne cura, ed assalta coll' armi Nizza di Monferrato. Finalmente scende Lesdighieres dalle montagne con un buon nervo di Francesi a' suoi danni. Costretto dalla necessità cede, e rimette le cose in pristino, ma freme e presto rincomincerà. Guerra ridicola e feroce della Garfagnana. Narrazioni di quella fiera gente degli Uscocchi.

Le repubbliche Italiane del medio evo non avevano mai saputo ordinare la propria libertà, nè alcun pensiero si diedero di quella della comune patria, dico della veneranda Italia. Univansi, quando il nemico di tutte sovrastava; disunivansi, quando s' allontanava, ed allora fra di loro esercitavano crudeli guerre. Nè anche in questi fraterni odj alcun atto generoso si proponevano, nemmeno quello di soggiogar l' inimico per aumento di grandezza. Figli di barbari, i repubblicani di quell' età ragazzi barbari piuttosto deonsi stimare, che uomini o gravi per senno, o provvidenti per antivedimento; ogni cosa recavano a gare municipali più che a grandezza di disegni. Il nome dell' Italia non rendeva alcun suono alle orecchie loro, e quando avevano o briccolato un asino dentro le mura del nemico, o tolte le brache a' suoi soldati, o battuto moneta, o fatto una cavalcata sul suo territorio, o dato a correre il pallio a

vili meretrici in suo cospetto, si chiamavano paghi, ed alle case loro se ne ritornavano. I prigionieri di guerra poi col denaro, cioè col pagar la taglia si riscattavano. Quindi le nimicizie per l'insulto gravi, le battaglie per la speranza del riscatto poco micidiali; il nemico vinto, ma non indebolito a nuova guerra risorgeva. Quest' uomini nulla avevano della grandezza Romana, se non il coraggio, che veramente era in loro grandissimo, ma personale, non ordinato per distinte schiere o diretto da buona scienza di guerra; ma appunto perchè l'arte delle schiere stabili e distinte era poca, o niuna fra di loro, le guerre riuscivano nazionali, e quando veniva fuori il carroccio, ognuno correva in piazza coll'armi, cui il caso o l'elezione propria gli somministrava; così con impeto generale contro il nemico si lanciavano. Quindi nasceva, che la guerra essendo piuttosto faccenda della nazione che del governo, gli odj fra le ostilità bollivano più intensi, e ciò non ostante accadeva spesso, che il caso, o un romore terribile e superstizioso, il più delle volte vano, ma sparso ad arte, o finalmente una battaglia disordinata la terminavano.

I tempi cambiarono appoco appoco tal condizione, introducendo negli ordini pubblici le milizie stabili; ma intanto le repubbliche del medio evo, appunto perchè milizie di tal sorte non avevano, e per la loro piuttosto puerile che adulta ragion di stato, perirono con rimaner preda e pascolo di chi con quegli ordini fermi e regolari le ebbe assaltate. D'allora in

poi le repubbliche Lombarde e Napolitane vissero solamente nella memoria dei posteri, non nella realtà, tristo avvertimento a chi non sa ordinare nè la libertà nè la forza. Venezia, Genova, Firenze sopravvissero, quelle lungo tempo, questa breve. La prima salvarono la forza marittima, la prudenza del governo, il sito della capitale, l'aver ordinato maturamente, che in ciò diede l'esempio, eserciti proprj ed in regolari schiere partiti; la seconda preservarono la forza marittima stessa, e più ancora la gelosìa tra Francia e Spagna; l'ultima, come con dolente penna raccontammo, fu spenta, perchè, oltre che il tradimento la diede in preda al suo nemico, mancava di milizie speciali bene ordinate ed atte a difenderla. Guerre tumultuarie si facevano, non regolari. Per ignoranza o per timore di perdere la libertà per mano dei soldati proprj, perdevasi l'independenza per manco di difesa contro i nemici esterni.

Le monarchie avevano più forza delle repubbliche, non perchè i loro soldati fossero più coraggiosi, che anzi erano più vili, ma perchè avevano schiere distinte e stabili. Ciò non ostante si notava in queste non poca debolezza per essere frutto degli ordini feudali, non parto del sovrano, della nazione, della comune patria. Questi soldati, tirati da due signori, ad uno dei quali obbedivano in pace ed in guerra, all'altro solamente in guerra, non potevano avere, nè avevano la volontà ferma, da cui dipendono e l'obbedienza facile, che prepara, ed il coraggio risoluto, che conferisce la vittoria. Le gare altresì

sempre vigenti tra chi aveva l'alto dominio, e chi aveva l'utile, indebolivano gli eserciti in gran parte feudatarj, e tra due padroni vacillavano le armi. Videro i principi questa debolezza, e guardando la repubblica di Venezia, penetrarono nelle viscere dei popoli, cavandone per ordinazione sovrana e generale i soldati. Risorsero allora, per quanto spetta alla milizia, i tempi romani, le cerne successero agli scritti, i reggimenti alle legioni. Cessarono le guerre tumultuarie e disordinate, subentrarono le soldatesche ed ordinate, e nacque la scienza militare moderna, che tattica alcuni chiamano, altri *strategìa.*

Nè i narrati furono i soli benefizj, che dall'ordine predetto risultarono; conciossiacosachè i sovrani, avendo in loro balìa una forza certa, e perciò meno dipendente dalla moltitudine, abbracciarono una migliore, più alta e più dignitosa ragione di stato, nè per inezie puerili, come per lo avanti, correvano all'armi e si davano alla guerra. Non che in ciò non nascessero anche eccessi, perciocchè gli uomini, qualunque e' siano, se non si straziano le carni almeno sei volte al secolo, non sono contenti, ma le guerre divennero meno accanite e più rare: imperciocchè facendosi esse tra uomini, che si ammazzavano non per odio, ma per comandamento, e il corpo della nazione standosene piuttosto a vedere che ad operare, fatta una buona strage, tutto poi si quietava; i soldati, poco innanzi nemici, ora amici, laceri ancora e sanguinosi, si abbracciavano, quali compagni; le nazioni poi pagavano il dispendio della

guerra, o nelle gazzette la raccontavano, e il più delle volte non potevano capire, come si fossero stramazzati tanti uomini per restar come prima, o poco diversamente. Ma ciò pure si guadagnava, che gli odj non si mescolavano, od almeno non sopravvivevano alle guerre; il che le fece, come meno feroci, così ancora meno frequenti. I sovrani poi ritirandosi viemmaggiormente dalla moltitudine, si videro obbligati a pretessere più gravi cagioni di guerra, nè più si osservarono crudeli discordie ed armi mosse per un gatto corso in territorio alieno, o per un marzocco, che faceva le viste di far le fiche ad una città. Immenso cambiamento fu questo, che sollevò novellamente l'umana razza, tornata a bamboleggiare dopo i Romani tempi, dalla puerizia alla virilità, e diede a vedere tutto, che l'uomo può per forza, per astuzia, per grandezza di concetti. Fu anche efficacissimo principio di civiltà, perchè le feroci abitudini soldatesche fra i soldati si contennero, il resto della nazione potè dirozzarsi, ed alienare l'animo dai costumi barbari. Per tal modo il genere umano restò liberato dalle immense allagazioni scandinaviche, e dalle tormentose municipali discordie dei secoli d'ignoranza.

Un altro non leggieri giovamento sorse dall'ordine, che trattiamo, e fu, che andarono aboliti i capitani di ventura, vera peste del medio evo, e dei tempi, che a lui immediatamente succedettero. Costoro, racimolando quanti contaminati uomini vivessero in questa od in quella parte d'Italia, ne

facevano squadre dedite a loro, ed ancora più agli omicidj ed al sacco. Questi soldati, o piuttosto malandrini, infami per mestiero, infami per delitti, si mettevano a stipendio di questo o di quell' altro principe, secondo che allora il bisogno ne scadeva, ed ora il principe, che gli soldava, servivano, ed ora per denegazione di maggior soldo o per mero capriccio lo abbandonavano, spesso ancora le pagate armi contro i pagatori voltavano, ed il nemico ajutavano, e l' amico desolavano. Rubatori poi così degli amici come dei nemici, niuna cosa santa o sacra avevano: solo intendevano ad involare le sostanze altrui, e le involate spendere in gozzoviglie, in meretricj, in istravizzi. Di nissuna patria erano, pronti sempre a manomettere le patrie altrui, qualunque elle si fossero; nè maggior rispetto portavano, che a qualsivoglia altro, al paese ov' erano nati ed allevati, ed ove avevano ogni cosa, cui l' uomo, che ancora d' umano ha, più cara tiene e preziosa. Borgia od Oliverotto, Venezia o Genova, Carlo o Francesco, per loro era tuttuno, nè facevano differenza: di dubbia fede erano e di certo danno, fomite ed esempio di barbarie in mezzo alle nazioni, che si incivilivano. Le milizie ferme e patrie fiaccarono la testa a così brutta contaminazione, ed i ribaldi in vece di essere adoperati, furono impiccati.

L' età adunque per sì giusta cagione si converse in pro: tal è la differenza, che corre in tal proposito dal medio evo ai tempi nostri. Pericolosa narrano essere la milizia ferma per la libertà, nè io il ne-

gherò; ma la desiderabile libertà non può essere senza la civiltà, nè la civiltà cogli omicidj, coi fedifragi e coi ladri, e le nazioni, che sono degne della libertà, sanno bene conservarla contro i proprj soldati, e chi merita il dispotismo, l'avrà. L'Europa poi non è isola: mista di tanti principi, che tengon su immensi soldati, non solo per necessità, ma ancora per moda e per vanagloria, spegnerebbe tosto chi armato non fosse, e torrebbegli il nome, non che la libertà. Ciò fora massimamente ai nostri dì, in cui si vedono le libertà ciarliere, ambiziose, irrequiete, pronte a non lasciar riposare nè se nè altrui. Parmi, che la libertà sia una faccenda molto grave e di gran compostezza; ma forse m'inganno; perciocchè vedo, che molti non l'intendono così. Conosco, che si va per la solita via, che i popoli, quando non hanno la libertà, la desiderano, e quando l'hanno, la guastano.

Insino a questo punto i costumi s'ingentilivano per l'armi regolate. Ora vedremo scaturire la civiltà dal suo natìo fonte, cioè dalla civiltà stessa. Principiò il secolo decimosesto con Rafaello, Michelagnolo, Bembo, Macchiavelli, Sannazzaro, finì col divino ed infelice Tasso. Or chi mi dirà, che le stupende opere loro non fossero dai contemporanei ammirate, o che chi le ammirava, non fosse, o già civile, o atto, anzi prossimo ad incivilirsi? L'età fomentava i sublimi ingegni, gl'ingegni la propizia età, il frutto era quanto distingue l'uomo dalle bestie, e più il fa simile a chi lo creò. Quale nazione mandò mai fuori più splendore o altrettanto, che

l'Italia in quel secolo, di cui testè pure abbiamo i tristi casi raccontato? Le mani serve o forestiere, e tutte mosse da voglie crudeli, la calpestata provincia tormentavano, ed ella, qual avventuroso martire, cambiava in meglio i tormentatori, o quale pianta, segno e nido di schifosi insetti, e tutta nel suo tronco e rami dalle morsure loro disforme fatta, cogli odoriferi fiori non pertanto, e coi soavi frutti il circostante aere profumava, e le generazioni indolciva. La natura sua profittevole e graziosa più forte era del nemico, che le viscere le rodeva. Cosimo atroce la patria libertà spegneva in vece di ordinarla, e gli avversarj col ferro e col veleno insidiava; frati furibondi le vive carni di chi non pensava come loro, o coi graffj straziavano o colle fiamme abbruciavano; assassini di basso stato, assassini di alto chi non gli amava, e spesso ancora chi gli amava, e le tenere membra stesse, segno una volta e fonte di diletti ineffabili, cogli ingrati, e crudi coltelli a fine di morte foravano; i forestieri o di Francia, o d'Alemagna, o di Spagna venuti, e cannoni e ferite e ferocia e sangue vi moltiplicavano; nel tempo stesso i poeti e i prosatori, e chi pingeva, e chi scolpiva, le Virgiliane dolcezze, le Ciceroniane sublimità, le Apelliane grazie, e le Fidiache grandezze colle penne, coi pennelli e con gli scarpelli loro agli occhi delle maravigliate genti ostentavano. Gridavano: « O voi, che « meglio la conservazione che la distruzione amate, « meglio il piacere che il dolore, meglio la pace che « la guerra, meglio lo sperare che il disperarsi, me-

« glio infine la vita che la morte, fermatevi, per
« Dio, fermatevi, che mala strada tenete. A noi date
« ascolto, a noi venite, quest' è la via di salute : coll'
« amare si conservan gli uomini, coll' amare si feli-
« citano, e principio d'amore è la dolcezza degli animi.
« La ruvidezza d'odio è madre, e di discordie e di
« risse, la ruvidezza pietà non sente, e ad intermi-
« nabili tormenti mena. Guardate queste graziose
« scene, guardate questi graziosi volti, e dai campi
« di battaglia vi astenete. Assai d'impeto l'uomo ha
« verso il male, assai da se trascorre, assai disama;
« deh, non giugnete l'abitudine all'indole : deponete
« gli sdegni, gettate via le fratricide armi; l'Italia
« conquistò il mondo un dì colla forza, ora lo con-
« quisti colle attrattive arti e colle allettatrici let-
« tere; mansuefare è più accettevole ministerio a Dio
« che soggiogare, nè sia data indarno all'umana ge-
« nerazione la facoltà del migliorarsi; ajutate colla
« buona volontà questo felice germe; Totila sparirà,
« sparirà Eccellino, Attico tornerà, Cicerone tornerà,
« ogni Greco, ogni Romano lume novellamente ri-
« schiarerà la terra; questo novello sole novella pri-
« mavera addurrà dopo la invernale tempesta, che
« da Scandinavia ci venne. Venite, uniamoci, in uno
« concorriamo, l'opera pia, che Dante incominciò,
« che Petrarca incominciò, che gli eruditi del decimo-
« quinto secolo continuarono ed ampliarono, termi-
« niamo; ancor quasi bambina ella è, e con poco si-
« cure piante si regge; venite, fomentiamola, ajutia-
« mola, facciamola adulta e forte, acciocchè di tem-

« peste, di urti e d'insidie più non tema : ecco l'al-
« bero generoso, che nell'orto è piantato; venite,
« annaffiamolo, dirizziamolo, fortifichiamolo; l'ombra
« sua benefica in ogni canto si stenderà, e fia l'Italia
« maestra del mondo chiamata, e con propizievoli
« ringraziamenti adorata; questa è gloria pura, nè
« più felice o più alto destino desiderare si può. »

Tali erano le voci, che dall'Italia andava gittando in tutte le province d'Europa il secolo decimosesto. Rafaello felice, Torquato felicissimo, anche nelle tue disgrazie, poichè il mondo v'accolse, e tuttavia vi chiama maestri di civiltà, e di tutte le dolcezze, che con se la civiltà tira. Questi sono gli Alessandri, questi i Cesari divini, non quelli, che col sangue e colle morti spaventarono il mondo. Ad ogni momento, e di notte e di giorno, e così vegliando come dormendo, dei celestiali loro benefizj godiamo. La parte bestiale dell'uomo uccisero, l'angelica vivificarono; le lodi verso di loro di chi ben ama, e di chi ben sente, e di chi ben fa, debbono essere eterne, e sto per dire, fumare eternamente per loro gli onorati incensi sui ricordevoli e conoscenti altari.

Ciò si appartiene alla dolcezza dei costumi. Lento fu il progresso, ma pur sicuro, sovrani e popoli vi si piegavano. Nè in ciò i soli Medici di Firenze si mostrarono amorevoli e propizj, ma tutti i principi d'Italia facevano a gara per fomentare e promuovere i generosi parti dell'umano ingegno. Risplendevano fra i primi i Romani pontefici, e la repubblica di Venezia. Venivano dopo a loro, ma di poco intervallo

secondi i principi di Savoja, fra i quali Emanuele Filiberto incominciò, Carlo Emanuele seguitò, i Farnesi, gli Estensi consentivano. I governatori stessi di Milano, di Napoli, di Sardegna e di Sicilia, quantunque stromenti di poco amato dominio, e più intenti a suggere i popoli che a consolargli, alla comune pendenza si accomodavano. I frati medesimamente, così divisi per instituto da questo mondo, e pur così in esso internati per abuso, da quel dolce spirare si sentivano tirati, e l'opera benigna ed alta favorivano. I chiostri dei vivi colori olivano e splendevano, ed ai colpi degl' industri scarpelli risuonavano. Al tempo stesso le onorate carte, che l'età nuova dai fervidi ingegni spremeva, attentamente vi si leggevano, ed anche spesso da dottissimi religiosi si vergavano: imperciocchè al dirozzamento degli animi si aggiungeva l'erudimento degl'intelletti. I fonti della sapienza antica ripullulavano, quei della nuova si aprivano, il vitale cibo nelle più intime viscere di ognuno s'insinuava. Mansuetudine e dottrina incominciavano ad accoppiarsi, la stolida ignoranza, madre di storti giudizj, madre di crudeli azioni si dileguava. Le storie scritte dai più gravi maestri, gli accidenti antichi ed i moderni raccontando, dimostravano ciò, che negli umani petti possa la ragione, ciò, che possano le passioni, e qual via calcar si debba per dirizzar la prima, quale per raffrenar le seconde, e come la libertà s'acquisti, e come si conservi, e come si perda. Dimostravano ancora quale pietà si debba alla virtù in travaglio, quale sdegno

al vizio in fiore, e quali principi sian degni d'onore, e quali d'infamia. I fecondi esempj fruttavano; e se in ogni parte i malvagi frenare ancora non si potevano, in ogni parte almeno s'imparava a giudicargli. Quanto dalla religione di Cristo si condannava, quanto si condannava da quel sentimento innato nell'uomo, che gli detta la giustizia, e gli mostra l'ingiustizia, fosse pur grande, fosse pur potente il delitto, veniva in abborrimento d'ognuno: nuda restava la forza, nudo il delitto, nè più avevano lo scudo dell'ignoranza, dell'inganno, del non sano giudicare. La moralità si fondava, immenso e non mai abbastanza lodato benefizio. Appunto in ciò alle illibate storie prestarono ajuto i morali avvertimenti descritti negl' innocenti libri d'incorrotti maestri, sì fra la gente del secolo, come fra gli uomini particolarmente addetti a professione religiosa. Le caste muse stesse i santi precetti abbellivano, e coll'armonìa de' versi entravano ad informare ed a beare le rinate anime. Forte era il benefico influsso per se, ma più forte il rendeva il trovato della stampa, che nel secolo precedente avendo avuto principio, nel susseguente acquistò tanto dominio per opera degl'ingegni eccellenti, che giunta alla novità la frequenza, più furono coloro, che leggevano che non coloro, che non leggevano: questo irresistibile fiume allagava ogni più recondito sentiero. Siccome gli scritti buoni giravano in maggior numero che i cattivi, così buono fu l'effetto in questo primo comparire della luce nuova.

L'antica ruggine e gli avvenimenti del secolo inco-

minciarono a sviarlo. L' investigazione successe al diletto. Si chiamarono a scrutinio le cose appartenenti allo stato ed alla religione: quì vi fu molto bene misto a molto male; principi e popoli vi contribuirono. Già abbiamo narrato, nè occorre ripeterlo, quali e quanti abusi nei tempi d'ignoranza fossero trascorsi nell'esercizio dell'autorità sovrana, sì temporale che spirituale, e così ancora nell'azione reciproca d'ambidue, cioè dell'una verso l'altra. Illuminandosi le menti, ed esaminandosi le potestà, si venne a conoscere, che chi più poteva, più ancora si era attribuito di quanto se gli appartenesse, e che in molte cose la forza aveva prevalso alla ragione. I popoli sono impazienti, i sovrani tenaci; il tempo, i lumi, la gentilezza crescente avrebbono potuto recare appoco appoco il rimedio con assestare per libera volontà le potestà sconnesse, ma non si volle aspettar tempo. Da una parte il timore di perdere fè stare nel proponimento di conservare, dall'altra l'insofferenza del non ottenere fè prorompere nella violenza. L'attività, che tanto aveva agitato gli uomini, primamente in Italia, poi nel resto dell' Europa nei secoli precedenti piuttosto per cieco e brutale impeto che per retta ragione o per fine tendente a vero miglioramento, si continuò nel presente con migliore consiglio. Più non si trattò solamente del comandare e dell'obbedire, ma bensì quali fossero i fondamenti del legittimo comandare e del retto obbedire. Brevemente, si mandarono ad esame i dritti di ciascuno, e la nobile scienza, che distingue la società, in cui

vivono gli uomini, dalle riunioni, in cui per mero istinto vivono gli animali bruti, venne in onore. Risposesi degnamente a quanto Iddio aveva fatto, stante che il Creatore, dandoci il libero arbitrio, e la facoltà di discernere il bene e il male, abbastanza indicò, che nel governo dell'umana società hacci ad essere qualche cosa di più e qualche cosa di meglio che la brutale e folle forza, e che la persuasione debbe ancora avervi più parte che il timore. Quindi i tirannotti, che tanto, poco innanzi, avevano tormentata l'Italia, e che pure universalmente si ammiravano, furono stimati mostri indegni di portar faccia d'uomo, e dai beneficj e dai giusti diritti furono giudicati i supremi governatori delle nazioni. Pure le passioni andavansi tramescolando ai nobili pensieri, l'ambizione e l'avarizia non dormivano; ma erano conosciute ed ancora condannate, e la benefica pendenza andava, malgrado delle tristi anomalìe, progressivamente al suo fine procedendo.

In ciò i principi, i pontefici ed i popoli avevano le loro speranze, in ciò i loro timori. Da una parte la bellezza delle cose nuove, e l'impero della ragione gli tiravano, dall'altra gli accidenti eccessivi, e quasi anche brutali del secolo gli ritiravano. I principi stavano atterriti dall'un de' lati, dai terribili fatti, massime di ribellione e di sconvolgimento, ai quali aveva aperto l'adito in Germania, Francia, Inghilterra e nei Paesi Bassi lo spirito investigatore di Lutero, e degli altri eresiarchi di quel tempo; vedevano non senza spavento, che col superbo scrutare

si veniva a cambiar di religione, e col cambiamento di religione si procedeva alla disubbidienza ed alla rivoluzione. Il cattolicismo riputavasi il principale fondamento della quiete degli stati. Dall'altro, per questa medesima inclinazione allo scrutare, i principi si erano accorti, che la potestà ecclesiastica si era in molte cose appartenenti alle ragioni del principato, arrogato assai più di quello, che le si conveniva. Stavano in pendente tra la libertà propria ed il pericolo delle rivoluzioni; la prima favorivano manifestamente le dottrine dei novatori, il secondo accrescevano i trascorsi dei novatori medesimi, che andavano dalla libertà religiosa al predominio politico con pregiudizio evidente dell' autorità sovrana. Vedevano la repubblica nella riforma, la servitù nel cattolicismo.

In tale difficile condizione, i principi deboli si fecero papisti, e colla soggezione a Roma si preservarono dalla illuvie ugonotta. I forti, avendo in poco concetto le novità, si richiamarono contro Roma dei loro sovrani diritti, ma furono costretti a far guerra ai novatori, la cui potenza avevano, mentre andava crescendo, se non combattuta, almeno poco curata. I prudenti finalmente, sulle nuove opinioni diligentemente invigilando, ed i loro progressi arrestando, la mutazione impedirono: nel tempo stesso tutte le ragioni dell'autorità suprema intatte contro le usurpazioni della curia Romana conservando, ma nell' antica religione fedelmente perseverando, dimostrarono novellamente, che la più efficace delle virtù nel maneggio delle faccende del mondo è la prudenza: non

v'è scoglio nè voragine pericolosa, che con lei felicemente non si oltrepassi. Piacemi in questo accennare Venezia, piacemi accennare non pochi fra i governatori Spagnuoli di Napoli e di Milano. Roma perdè alcun grado di potenza, ma avrebbe potuto guadagnarne in santità e rispetto, se agli anatemi contro l'eresìa, di cui nissuno gli negava la competenza, non avesse aggiunto lo impacciarsi nelle mondane affezioni e nei mondani interessi.

Da tutto ciò si scorge, che i principi ai tempi, che andiamo descrivendo, avevano un nemico, ed un avversario. Trovavano il primo nelle opinioni dei novatori favorevoli alla commozione dei popoli, vedevano il secondo nelle pretensioni di Roma, che l'autorità data loro da Dio e dal consenso dei popoli tendevano a dimezzare.

Da questa cagione nacque la distinzione, che subito si fece fra i libri da una parte, ed i parti delle belle arti dall'altra. Gli ultimi, siccome sempre innocenti, furono da tutti e da per tutto ed in ogni tempo tenuti in onore. Gli favoreggiavano senza alcun timore i principi, gli favoreggiavano i pontefici: le superbe moli dei tempj e dei palazzi, le tavole maravigliose, le statue divine, che formate in quel secolo tengono ancor adesso in ammirazione chi le contempla, ed ancora adornano Roma, Firenze, Venezia, Napoli ed altre città d'Italia, anzi tutte, fanno fede e degl'ingegni sovrumani di quel tempo, e della protezione, che prestavano loro i supremi moderatori delle nazioni.

IV.

Assai diverso fu il destino dei libri. Quei, che abbellivano l'umana vita o col cantare atti eroici, o coll' indurre amore alla virtù, o coll'allettare alla quiete dei campi, o coll'insegnare le arti utili e buone, o col raccomandare la carità scevra da sdegno, quale a noi la tramandò il divino Maestro, questi, dico, furono da ognuno con amore veduti, con istudio da chi poteva, favoreggiati e promossi. Fra gli alti protettori i Romani pontefici ottennero il primo luogo, e se l'ammirando Tasso in Roma non conseguì il supremo onore, non a tiepidezza di chi vi regnava, ma alla morte invidiosa il dovette. Ma quelli, che trattavano delle materie attinenti allo stato od alla religione, od alla potestà della sedia apostolica, versando tra generazioni avide di novità, e tra la molta gelosìa sì dei principi che dei papi, svegliati gli uni e gli altri al suono delle nimichevoli parole e delle armi funeste, furono con timore ricevuti, con severità esaminati, ed all'uopo con rigore puniti. Quivi fu, secondo il solito, il bene misto al male, il male misto al bene; imperciocchè primieramente sorse litigio fra le due potestà a chi di loro appartenesse il diritto di proibirgli; poi i principi, divenuti sommamente gelosi della propria autorità, proibivano i libri usciti dalle Romane penne, perchè credevano essere per essi in qualche parte offesa l'autorità medesima, quantunque altronde cose contenessero utili alla religione ed ai buoni costumi.

I pontefici dal canto loro i medesimi ordini vietativi pubblicavano contro i libri, in cui avvisavano

contenersi massime contrarie a quella pienezza di giurisdizione, che stimavano a loro appartenersi, e nei quali tuttavia si difendevano i giusti diritti dei principi. In mezzo a tal contesa alcuni buoni libri per eccesso di sospetto si vietavano; quest' era il male; altri, che perversi erano, si proibivano ancor essi, e quest' era il bene. Ma la curiosità accesa dalle proibizioni faceva, che per ogni modo e da ogni parte si procacciassero i libri condannati, e le opinioni pervertivano, se perversi erano, o raddrizzavano, se buoni. Le generazioni divenivano speculatrici, e ragionatrici, tutto si recava ad esame, l' umano ingegno dal sonno si svegliava. Felice l' umana razza, se alla ragione non fosse venuta a mescolarsi l'ambizione, e se l' amor del vero e del giusto non fosse stato corrotto dalla brama del comandare.

I popoli intanto del desiderio di libertà si accendevano, ma di libertà molto diversa da quella, che avevano ereditata e sola insino allora conosciuta del medio evo, popolaresca, scomposta, disutile, ed a nissuna nobiltà di pensieri conducente. Pel famoso grido, che gettavano gli avvenimenti d' Inghilterra e della bassa Germania, incominciarono a conoscersi le forme del governo rappresentativo, che mandando la democrazìa dalla piazza al consesso la mitigano e fanno meno pericolosa. Conobbesi altresì, che per la libertà e per impedire che alcun potente o per ricchezze, o aderenze o per antichità di famiglia, non l' opprima, egli è necessario, che nell' ordinazione politica portante a libertà si dia luogo alla nobiltà, con raccon-

ciarla in debito modo col popolo, e cambiarla in aristocrazìa; imperciocchè nella ordinazione soprammentovata l'elemento aristocratico pel buon governo e massime per la libertà, è tanto necessario, quanto il democratico. Ciò persuadevano i precetti degli antichi filosofi di Grecia e di Roma, ciò le miserie e l'infelice destino delle repubbliche del medio evo, ciò la compassionevole catastrofe di quella di Firenze, la quale per gli eccelsi frutti partoriti da' suoi cittadini farebbe perdonare agli stati popolari scomposti, se a loro perdonare si potesse, e se il lustro equivalesse alla perdita della libertà, anzi all' estinzione dello stato. Ciò ancora persuadeva l' esempio di Genova, infelice insino a tanto che la sua aristocrazìa con provvide leggi non ordinò. Vero è, che nella forma politica del governo di questa assai debole vestigio era dell' elemento democratico; ma supplivano in parte le libertà municipali, di cui i sudditi largamente godevano.

Leggi, esempj e dottrine fruttuose lasciò il decimosesto secolo al susseguente. V' erano ancora ordinazioni tinte della pece barbara, ma se ne desiderava l' emendazione; v' era ancora in molte parti il dispotismo, ma per la forza della opinione cesse il fantastico, rimase solamente il legale : i Borgia sarebbero stati intollerabili, intollerati, infami. Grande e salutare mutazione fu questa, perciocchè, stabilito l'imperio della legge, più facile si rendè il passo dalle cattive alle buone. Se la civiltà sveglia le ambizioni, che pur troppo le sveglia ed accende, ella mostra ancora, quali siano le buone leggi, e le fa desiderare.

Due epoche in la civiltà si osservano quanto all' ambizione ed alle leggi. Quando ella è giunta al suo colmo, e prima che per eccesso discenda verso la contraria parte, le leggi prevalgono alle ambizioni: questa è l' epoca della rettitudine dei governi, e della vera libertà; perchè il buon costume accresce forza all' amor della patria, e non lascia sorgere o frena le ambizioni. Ma quando la civiltà eccessiva diviene, e si precipita, come sempre accade, verso il suo contrario, cioè verso la corruzione, le ambizioni prevalgono alle leggi; perchè il mal costume, non solamente debilita, ma deride l'amor della patria, e le ambizioni non solo tollerate, ma lodate ed appoggiate trionfano. Il secolo decimosesto aprì la strada alla pienezza della civiltà, vera e sola madre della nobile e buona libertà. Chi mi legge facilmente giudicherà quale sia quello, a cui le generazioni saranno obbligate del travalicamento.

Da dolci cose ora passiamo ad amare. La morte d'Enrico cambiò ad un tratto l'aspetto dei potentati. La Francia formidabile, che coll'ajuto del duca di Savoja sovrastava minacciosamente alla Spagna, alla Germania, all'Italia, e già già prossima era ad allagarle, estinto per fatale disposizione dei cieli colui, che colla sua gran mente, nome ed attività la vasta macchina animava, divenne improvvisamente non solo incapace di dar terrore altrui, ma ancora insufficiente a se medesima. Molte di ciò erano le cagioni, molti i sussidj. Il re Luigi XIII, suo figliuolo, che a lui succedeva, ancora in età pupillare constituito, sic-

come quegli che di quattro anni mancava, che giugnesse ai quattordici, si trovava inabile a governare le faccende, le quali per conseguenza cadevano sotto l'autorità della regina Maria, sua madre, che in qualità di reggente del regno le assunse. Era Maria, quantunque di stirpe Medicea, assai dissimile da Caterina. Leggieri, vana, mutabile ad ogni mostra d'onore, ad ogni parola adulatoria, niuna qualità con se portava, che ritraesse della profondità e tenacità della regina, sua consanguinea. Non per se opinava, ma per chi la lusingava, nè alcun pensiero provvido del futuro in lei si nudriva. Pure a difficile e pericoloso regno arrivava. La qualità d'Italiana non gradiva alla nazione, gelosissima del suo nome: temevano le arti cupe di Caterina, e dell'imperio di una donna del sangue Mediceo male si soddisfacevano.

Non pochi oltre a ciò erano gli umori corrotti. Il nome e la forza d'Enrico gli aveva compressi, ma levato di mezzo quell'argine, di bel nuovo facevano le viste di trascorrere e menar ruina. I nobili, allevati nelle rivoluzioni, usi alle guerre civili, nudriti nelle armi, a stento raffrenati dal monarca vincitore, liberi ora diventati, e del gran freno scevri, a cose nuove s'apprestavano: ad un minimo incentivo, alla primiera occasione potevano prorompere. La guerra più piaceva loro che la pace, e non potendo agitarla fuori, l'avrebbero veduta volentieri dentro. La setta protestante, malcontenta di non essere pareggiata in tutto ai cattolici, e diffidando del nuovo regno per aver perduto, siccome credevano, in Enrico il loro pro-

tettore, stavano di mala voglia, e formavano pensieri poco conformi all'obbedienza ed alla quiete del reame. Il principe di Condè, tanto ambizioso quanto il padre, e desideroso di vendicarlo, pareva stromento opportuno a turbare. Certo, ei si prometteva qualche mutazione dello stato. La qual dubitazione si ampliò tanto più, che in paese Austriaco e massimamente a Milano raggirandosi, con chi era nemico a Francia continuamente conversava. Varj erano e pericolosi i suoi discorsi. Ora pretesseva la nullità del matrimonio d'Enrico con Maria, per essere stato nullo il divorzio, come affermava, di quello di Margherita; il che significava, che Luigi fosse illegittimo, e che a lui, come a primo principe del sangue reale si appartenesse il regno, e mettendo anche la legittimità di Luigi, asseriva, a lui ed agli altri principi della stirpe, conforme agli antichi statuti del regno, competere la reggenza del re pupillo. Voci di simil sorte nutrivano di speranze i malcontenti, la persona del principe servendo loro di appicco per mandar fuori i pensieri inquieti, che gli portavano.

Altre parti del mondo erano allora fuori di sesto. Gli odj non solo civili, ma fraterni ardevano in Germania, e vi producevano dissensioni e guerre gravissime; la casa d'Austria lacerata in se stessa. La debolezza dell'imperatore Rodolfo II dava loro fomento. L'arciduca Mattias, dichiarato re d'Ungherìa dagli Ungari, e sostenuto dai protestanti gli aveva rapito la miglior parte de' suoi stati ereditarj. Gli arciduchi Ferdinando e Leopoldo, suoi cugini, aspiravano a

cose maggiori e più pregiudiziali. L'uno si voleva fare re di Boemia, l'altro eleggere re de' Romani. Stato e religione, ambizione e fanatismo si mescolavano insieme. Ciò quadrava colla condizione della Francia, in cui le medesime corruttele guastavano gli animi. I moti varj e feroci, che così recentemente avevano sconvolto il reame, pur troppo accennavano, che moti non dissimili vi potevano risorgere. Maria, non che frenasse colla prudenza chi ripugnava ad essere frenato, dava anzi stimolo colla vanità de' suoi portamenti. La vanagloria e la compiacenza di vedersi corteggiata da tanti grandi, le fece assai più presto, che si convenisse, dimenticare il cordoglio sentito per l'atroce caso del marito. Ciò diede anche occasione a mormorj sinistri, come se ella fosse stata complice del fatto abbominevole. Della qual cosa i malevoli tiravano anche indizio dal non avere lei ricercato colla debita diligenza i complici, ed essersene passata in caso così grave con troppo maggior leggerezza che abbisognasse. Il che fece scrivere al penetrativo Sarpi queste parole : « Se la regina non « vuol sapere più innanzi della morte del re, forse « teme di non intendere cosa, che fosse meglio non « sapere; e se i gesuiti sono utili per le cose pre« senti, non mi maraviglierei, quando si contentasse « dell'ignoranza : in una parola è Fiorentina. »

Ciò i Francesi, che molto avevano amato Enrico, non potevano sopportare. L'avversione dei regnicoli verso la regina andò al colmo pel favore straordinario, e sto per dire, pazzo, che subito prestò ad un

Italiano, che poco il meritava. Incominciò a versarsi tutta sul Concino: fecelo primo gentiluomo di camera, creollo per denaro marchese e maresciallo d'Ancre, diedegli per denaro il governo di Perona: egli il canale delle grazie, egli dei favori, i grandi a malgrado loro e con vivissima indegnazione erano costretti a corteggiarlo; Sully medesimo, tanto uomo, obbligato a guadagnarselo a contanti. Concino lusingava Maria, la sua vanità continuamente sollecitando, Maria gli dava in preda le fonti e i nervi del regno. Ciò indeboliva la Francia, l'indegnazione e la discordia gli toglievano la forza. Videselo il governo, e prudentemente deliberando per consiglio di Villeroy, ministro nelle faccende consumatissimo, non volle avventurare alla fortuna della guerra in caso tanto inaspettato e lubrico tutti i più essenziali interessi, anzi il destino della Francia, mancando massimamente al maneggio delle armi quel capitano, sul cui nome principalmente stavano fondati tutti i disegni. Per la qual cosa dandosi ai consigli pacifici, e sollecito a quietarsi con tutti i vicini, fè sapere alla corte di Spagna, che sua intenzione era di vivere in buoni termini d'amicizia con lei, e che anzi nutriva desiderio di venire a conclusione del trattato già mosso per lo innanzi dello sposalizio del re Luigi colla primogenita del re Filippo.

Per tal modo fu stornata una guerra, da cui si prevedeva doversi affatto turbare e ruinare l'antico assetto d'Europa. Ciò non ostante, consideratosi da chi reggeva, in quanto pericolo versasse il duca di

Savoja per essersi aderito alla Francia a' danni della Spagna, e quanto toccasse l'onore il preservarlo dai risentimenti degli Spagnuoli, che si chiamavano molto offesi da lui per conto di detta congiunzione, ed acerbamente lo minacciavano, spedirono solleciti ordini al Lesdighieres, affinchè stesse pronto di scendere con le forze già preparate dal Delfinato nel Piemonte in soccorso del duca, caso che egli dalle armi Spagnuole ammassate nel Milanese venisse molestato. Nel tempo stesso la regina s'interpose con caldi ufficj appresso al re di Spagna per mitigare l'animo suo assai commosso contro Carlo Emanuele.

La Spagna se ne viveva a questo tempo con assai debole governo. Il re d'indole pacifica e di rimesso ingegno, non che reggesse da se i negozj pubblici, si lasciava del tutto portare all'autorità del conte di Lerma, suo primo ministro, per mano del quale passavano tutte le cose. Questi conoscendo, quanto quel gran corpo della monarchìa Spagnuola avesse le membra divise e lontane fra di loro, quanto consumato dalle spese delle guerre passate, quanto afflitto per gli accidenti dei Paesi Bassi, e quanto massimamente fosse odiosa la sua potenza in Italia, amò meglio di seguitare l'inclinazione del re alla pace che sforzarlo ad una guerra pericolosa. A ciò contribuivano eziandio con non poca efficacia i conforti di Paolo V, desideroso della quiete d'Italia, sì per instituto del suo ufficio, come perchè non amava lo spendere; avvisandosi, che se nascesse discordia fra i principi Italiani, egli sarebbe sforzato a parteciparvi,

e però non avrebbe potuto fuggire la molestia di cacciar mano ai denari, che con molta cura aveva in Sant' Angelo ammassati.

Pertanto il re Filippo rispose alla reggente colla medesima mansuetudine, colla quale era stato richiesto, mostrando l'animo inclinato alla pace. Solo lasciò travedere un grave risentimento contro il duca di Savoja, e la risoluzione di venirne a qualche atto rigoroso contro di lui per vendicarsene. Ciò era contegno di stato, ciò ancora stimolo del Fuentes, governatore di Milano, nemico acerrimo di Carlo Emanuele, e desiderosissimo di rintuzzare quegli spiriti indomiti del Savojardo, e condurlo, se potesse, totalmente in servitù. Per conseguir tal fine, egli stava molto bene armato, avendo con se quattro terzi di fanterìa Italiana, che sommavano a dodicimila soldati, seimila Svizzeri, seimila Tedeschi del Tirolo, e duemila Valloni di cavallerìa, oltre la propria dello stato, che poteva essere milacinquecento, e finalmente seicento cavalli Borgognoni, di cui massimamente il duca temeva. Aveva anche congregate alcune cerne del paese, ma su di loro faceva poco fondamento per essere soldati non assueti all' ordinanza, nè stabili in campagna. Questa gente non era pagata dall' erario regio, ma le città e terre davano una lira per fante, che alloggiava in loro case al giorno, e due per cavallo, con promessa, che queste spese sarebbero loro rifatte nelle contribuzioni annuali, che pagavano; aggravio insopportabile, e che sarebbe stato la ruina dello stato già desolato, se gli

avvenimenti del tempo avessero indotto la necessità di tenere quelle genti in piè sino all'inverno; imperciocchè, oltre il soldo giornaliero, i soldati si arrogavano di molti arbitrj a pregiudizio degli abitanti; e quando veniva il tempo del ristoro delle spese fatte per compenso nelle contribuzioni, accadeva, che lo stato non aveva denaro, per modo che chi aveva pagato sotto fede di pagare una sola volta, era obbligato di pagar due. A questa guisa si vedevano le armi prossime a quietarsi sulle altre frontiere, ed a cozzar fra di loro sulle terre superiori dell'Italia.

I principi Italiani, il papa massimamente, e i Veneziani, quando avevano avuto odore degli accordi fatti tra Savoja e Francia, erano entrati in non poco timore, perchè stimavano di avere a restar preda, e di cadere in servitù d'Enrico e di Carlo Emanuele, se vincessero. Per la qual cosa biasimavano agramente il duca per avere, col fine di soddisfare a' suoi pensieri inquieti, ambiziosi e giganteschi, posta in compromesso la pace e la libertà d' Italia. Gli scrittori Veneziani il chiamavano uomo chimerico, aggiungendo, non sapersi bene, se fosse pazzo o savio, stante che, come dicevano, la sapienza e la pazzìa sono attaccate per la coda, e non si può venire all' estremo d' uno senza dar nel principio dell' altro. Il papa poi molto più acerbamente si era doluto di lui, non potendo tollerare, che per fini mondani, del resto molto incerti a conseguirsi, non avesse abborrito dal pericolo di allagare l'Italia, sin allora con tanto stento preservatasi dalla contaminazione ugo-

notta, di soldati di tal setta; tale essendo il Lesdighieres e la maggior parte di coloro, che il seguitavano. Insomma tutti davano addosso e con la voce e con gli scritti a Carlo Emanuele, ed imprudente commovitore della pace della comune patria il chiamavano. Ma, morto Enrico, al terrore di Francia successe il terrore di Spagna. La Francia venuta in gran debolezza non poteva più servir di contrappeso all' emula potenza, la quale fortemente ingelositasi ed esasperatasi, avrebbe potuto usare l' occasione paratissima di vendicarsi, ed impadronendosi del Piemonte, escludere del tutto i Francesi con divenire arbitra assoluta della penisola.

Tutti si mostravano atterriti, ma quegli, che più di tutti doveva aver paura, nissuna ne aveva. Il duca di Savoja, non che si sgomentasse all' atroce caso d' Enrico, ed al gravissimo pericolo, in cui si trovava, risorgeva con l' animo più costante, promettendosi del futuro più che mai. Bene di lui favellando i contemporanei, il paragonarono ad una molla, che quanto più si comprime, tanto più valida e forte risorge. Erano in lui due nature, che quando sono in un sol uomo unite, il rendono capace di sommuovere il mondo; quest' erano un coraggio indomabile, ed un' arte cupissima, non disgiunta da simulazione e dissimulazione. Ma una terza le guastava, perchè toccava ciò, che i Veneziani chiamavano in lui pazzìa, ed era una fantasìa o immaginazione vivissima, che il tirava a concepire disegni straordinarj, e fuori d' ogni probabilità d' esecuzione. Certamente questo

principe fu uno degli uomini più singolari, che mai siano usciti dall' umana stirpe, per altro così spesso feconda di portenti.

Ciò, che quì diciamo, il fatto lo dimostra. Primieramente, non così tosto gli pervennero le novelle dell' uccisione d'Enrico, che senza pensare ad alcun pericolo, che fosse, gli venne in mente di sposare la regina vedova, e farsi in tal guisa tutore del re pupillo, e reggente del regno. Narrano, che un astrologo gli avesse predetto una simile ventura, ed egli, che forse non credeva a certe altre cose, credeva poi all' astrologìa. Ma non potè venire a capo dell' alto e stravagante disegno, perchè nè la regina volle udirne parola, nè i grandi del regno l'avrebbero tollerato, nè la Spagna, che ben presto diventò minacciosa, il lasciò pensare a sposalizj.

Fuentes, sempre autore veemente di pericolose deliberazioni, fulminava da Milano: arrivavano da Madrid ordini rigorosi. Ma Carlo Emanuele non si sbigottiva; anzi vieppiù si confermava nella sua deliberazione di non fare, malgrado del tempo sinistro, cosa indegna di principe libero. Tanto poi meno diminuiva della speranza, quanto già stava bene armato; sentite poi le minacce, si armava vieppiù. Trovavasi pronti e bene allestiti diciottomila soldati nazionali, cui tratteneva ottimamente pagati, ma con troppo grave spesa dei popoli. Veduto crescere il pericolo, gli accrebbe con quattromila Francesi sotto il duca di Nemours, principe di quel ramo di sua casa, che si era allignato in Francia. Nè ciò paren-

dogli bastare, essendo il caso molto urgente, mandò con gran pressa Chambuis, uno de' suoi colonnelli, al maresciallo Lesdighieres, pregandolo di accostare le sue genti alle frontiere del Piemonte, e vi calasse, ove gli Spagnuoli lo assalissero. Della qual cosa il maresciallo gli diede ottima speranza, siccome quello che nutriva animo avverso agli Spagnuoli, e teneva ordine dal re di soccorrere in caso di bisogno il duca. Ma conoscendo l'indole feroce e precipitosa di lui, gli mandò nel medesimo tempo dicendo, che badasse bene a quel, che si facesse, e non stuzzicasse con imprudenza una fortuna già già prossima a venirgli addosso. Ma quest'eran parole col duca, che bravava, e minacciava, e pareva, che il padrone fosse egli. Avendogli anzi l' ambasciatore del re Cattolico fatto domanda, con intenzione di ritirarle, delle truppe Spagnuole, che militavano a' suoi soldi e stavano alle stanze in Savoja, rispose, che se ciò fosse minaccia di guerra, ed a guerra si venisse, le truppe, che volevano avere, le taglierebbe a pezzi tutte. Aggiunse, che metterebbe tanto fuoco in Italia, che i primi a pentirsene sarebbero gli Spagnuoli. Con ciò sperava, che deporrebbero il pensiero di offenderlo.

Tutto ciò si apparteneva alle armi; ma siccome quegli che si proponeva alla giornata grandissime speranze, non pretermetteva nè i negoziati, nè le arti, nelle quali tanto valeva quanto nelle armi, e non era poco. Inviò un Trogliù, suo consigliero molto fidato, in Francia, affinchè rendesse la regina

sicura del suo proponimento a proseguire i disegni accordati col glorioso suo marito, e la confortasse a non mancargli, promettendole con certezza, che gliene perverrebbero onore, vantaggio e gloria. Volle, che Trogliù caldamente le rappresentasse, che le forze della Spagna non erano quali apparivano, e che egli aveva toccato il polso a quel Polifemo, ed ottimamente sapeva quanto fosse floscio e fiacco, e quanto incapace di resistere a chi gagliardamente lo urtasse. Tanta fidanza poi aveva in se medesimo, che persuadendosi, che la Francia avesse più bisogno di lui, ch' egli della Francia, le veniva arditamente domandando, per mantenersi con esso lei unito, ed agevolare i comuni disegni, che gli restituisse tante terre nella Bressa col Valromey ed il Bugey pel valsente di cinquantamila scudi di rendita annua. Poi, infervorandosi viemmaggiormente ne' suoi, non so se mi debba dire pensieri o chimere, venne in sul minacciare, che farebbe guerra ai Bernesi pel racquisto della Losanannia, cioè del paese di Vaux, e di Ginevra, cui non poteva sopportare veder separati dal suo dominio, e sempre pensava a cotesto, e gli pareva di non esser nè uomo nè principe, se non gli riavesse.

La Francia, che voleva la pace, s'ingegnava di calmare quegli spiriti tanto torbidi; e quanto a Ginevra, temendo di qualche improvviso soprammano, mandovvi per premunirla, duemila soldati sotto la condotta di Lanoue, riputato capitano di quei tempi.

Queste deliberazioni faceva la reggenza non solamente, perchè la ragione di stato e le condizioni pre-

senti della Francia così ricercavano, ma eziandio perchè, se volentieri si sarebbe commessa al valore del duca per l'amministrazione dell'armi, non ugualmente si confidava di lui per la sincerità, di cui anzi fortemente dubitava. Infatti era venuto a sua notizia, che nel momento istesso, in cui faceva sembianza di stringersi maggiormente con lei, servando la sua consuetudine, e voltando l'animo alle speranze Spagnuole, teneva pratiche occulte colla Spagna per mitigare la sua indegnazione, ed ottener anche vantaggi di non poca importanza. Per suo utile cercava di mettere gelosìa fra le due potenze, e stimolarle l'una contro l'altra. Diceva alla Francia, che la Spagna lo tentava con offerirgli l'infanta pel suo figliuolo con una opulentissima dote. Affermava poi a Spagna, che la Francia il lusingava, mettendogli innanzi l'accasamento col figliuolo medesimo di madama Cristina, di cui si era già tante volte favellato, e proponendogli amplissimi partiti per tirarlo in una stretta alleanza con lei a pregiudizio del re Cattolico; ma che egli non vi prestava orecchio, avendo genio inclinato a Spagna, purchè congiuntosi con lei trovasse onore, sicurtà e vantaggio. Dei trattati conclusi col re Enrico, franchissimamente negava, e faceva un gran romore, e sclamava e s'offendeva, quando dalla corte di Spagna gli si rimproveravano, come se veri fossero stati.

Ma queste arti non potevano stare lungamente occulte, perchè Francia e Spagna desiderando di comune consentimento la pace, partecipavansi scambie-

volmente i pensieri ed i tentativi, che presso a loro si andavano facendo.

Infatti non andò molto, che il re Filippo ebbe notizia certa della confederazione già contratta a suo danno tra Enrico e Carlo Emanuele; ed ancorchè quest'ultimo sospettasse, che la scoperta del secreto fosse venuta da Venezia, da parte però più lontana ne era penetrato l'avviso. Fatto sta, che Filippo il seppe, il che gli diede causa, come già abbiamo detto, di grandissima indegnazione contro il duca; conciossiacosachè non solamente il trattato mirava a sua ruina, ma egli vi era anche qualificato di nemico comune; cosa, che non si poteva aspettare da un principe amico e parente stretto. Da un altro lato la corte di Francia era conscia, che il duca aveva secreta partecipazione coi malcontenti del regno, massime col conte di Soissons e colla setta degli ugonotti, sperando di poterne conseguire soccorsi, anche contro la volontà di chi aveva il governo in mano.

Da tutto ciò era risultato, che Carlo Emanuele per la varietà della sua natura aveva messo negli animi degli uomini diverse dubitazioni, e venuto in sospetto alle due corone, non acquistato l'appoggio di Spagna, avrebbe anche perduto quello di Francia, se a questa potenza fosse convenuto desiderare la sua declinazione e l'aumento della Spagna in Italia.

Per tale modo il sovrano del Piemonte, vedendosi posto negli estremi da ambe le parti, incominciò ad appiccarsi a quei rimedj, che sarebbero stati buoni ad un principe constituito in fortuna prospera, ma che

non valevano a preservare colui, che da lei sembrava abbandonato. La massima, che chi ha più amici, più ne trova, e chi non ne ha, ne stenta, è sempre vera, ma principalmente quando si tratta di affari di stato; perciocchè ognuno in ciò pensa, che il miglior partito è di non aver altro amico che l'interesse. Sperando d'aver seco congiunti i Veneziani, e gli delibererebbono alcuna sovvenzione, mandò il duca un suo segretario a Venezia con commissioni molto precise. Esponesse, voleva, lui essere minacciato dalla banda di Milano, pericolare Asti e Vercelli; avere tentato l'animo del governatore per una promessa di non muovere le armi, ed averne avuto per risposta, che non voleva più stare alle ciance del duca, nè più essere infinocchiato da lui, ma voler fare il servigio del suo padrone; non potere più far fondamento sugli ajuti di Francia, troppo cupida della pace; non vedere più fido nè più sicuro appoggio che la repubblica; continuare lui nella medesima intenzione, confermarsi nel medesimo proponimento di mantenersi nell'aderenza con Francia; voler tentare ogni possibile per non cadere in servitù degli Spagnuoli; volere piuttosto assoggettarsi al Turco che a loro. Unissersi adunque, esortava, i Veneziani con esso lui per sostenere la sua difesa; che così preserverebbero non solo il Piemonte e se medesimi, ma ancora l'Italia dalla tirannide dei forestieri. Pensassero, che quando ognuno l'abbandonasse, la sua ruina tirerebbe seco quella di tutti i principi Italiani, e che Venezia sarebbe la prima a patirne; che egli era minac-

ciato da una parte, tentato con speciose offerte dall' altra, perchè la parte Francese abbandonasse, ed alla Spagnuola si accostasse. Vedessero i Veneziani, se presto non bisognava deliberare per ajutarlo, e se loro convenisse meglio, che Savoja fosse con Milano, loro nemico naturale, che con Francia, loro necessaria ajutatrice.

Deliberatosi il senato a non accettare la confederazione, e desideroso di fuggire qualunque inimicizia, rispose; stargli a cuore gl' interessi d' Italia, nè mai cessare di avergli in considerazione; la connessione tra i principi Italiani per la salute di tutta la provincia derivare dalla natura stessa delle cose, ed essere sempre vivente, ma non vedere, che ci fosse necessità di legarsi con atto patente ad obbligazioni speciali ed espresse. Pertanto la repubblica in così grave occorrenza non fece altra deliberazione se non quella di mandare ai confini verso il Milanese un qualche nervo di truppa, affinchè da ogni sorpresa restassero illesi; imperciocchè sapevano, che il Fuentes non meno odiava loro che il duca, ed era più disposto a trasgredire gli ordini di Spagna per soddisfare contro di loro al proprio mal talento che ad osservargli per frenarlo.

Il duca aveva anche aperto qualche pratica appresso al pontefice sotto speranza, che avesse l'animo intento alla sua sollevazione, e che consentirebbe ad una lega con lui e coi Veneziani a difesa obbligata dell' Italia. Ma Paolo, stampandosi in fronte la qualità di padre comune, ed affermando di non voler legare la sua

volontà con equipararsi a ciascuno degli altri collegati, si mostrò alieno dal partito proposto, nè volle correr pericolo di pigliar inimicizia con alcuno. Bensì esortò caldamente il duca a temperare se medesimo e a disarmare, promettendo che dal canto loro anche gli Spagnuoli disarmerebbero; alla quale istanza Carlo Emanuele rispose, che quando il papa ed i Veneziani entrassero mallevadori, che gli Spagnuoli realmente poserebbero le armi, anch' egli le poserebbe: ma protestava di non voler vivere ad arbitrio d' alcuno, manco ancora degli Spagnuoli, e di preporre il titolo della sua dignità a qualunque pericolo presente.

Il duca, destituito d' ogni speranza d' ajuti esterni, salvo quei deboli, che gli determinava la Francia, non si perdeva però d' animo, facendo fondamento a' suoi pensieri, parte colla forza, parte con gli artifizj: con ciò confidava di poter tollerare la condizione presente, e d' interrompere la guerra, che gli era destinata, insino a tanto che o la fortuna o la gelosìa delle potenze fra di loro gli aprisse qualche adìto più sicuro di salute.

Successe in questo mentre un accidente per lui favorevole, e fu la morte del conte di Fuentes, governatore di Milano. Oltre che ei vedeva essere mancato un uomo a lui infensissimo, e che sempre gli aveva attraversati i suoi disegni, particolare contentezza gli recava il sapere, che dopo la morte del conte, non era restato a Milano capitano atto a condurre uomini alla guerra, e che anzi tra il castellano, in mano di cui sino all' arrivo di un nuovo governatore doveva rimanere la somma delle cose, e gli Spagnuoli del

consiglio era nata differenza, cercando ciascun di loro a detrarre all'autorità dell'altro, intorno a chi dovesse governare nell'interregno. S'erano mandati fuori proclami l'uno contro l'altro con grave scandalo dei popoli, e non poca diminuzione della dignità del re. Il vilipendio si mescolava all'odio nel cuore dei Milanesi contro chi veniva a signoreggiargli ed a taglieggiargli insino dalle sponde del Tago.

Passava fama, che fosse destinato al governo di Milano il conestabile di Castiglia, il quale piaceva al Sarpi, come scrisse, per essere nemico dei preti. Io non so, se veramente ei fosse amico o nemico dei preti; imperciocchè l'odio acerbo, che frà Paolo portava alla corte di Roma, il faceva dare alcuna volta in opinioni erronee ed in soverchia mordacità; questo so bene, che il conestabile era per bontà e per giustizia compitissimo, e se fosse dimorato lungo tempo in Milano, avrebbevi rimarginate di molte piaghe; ma non ebbero questo sollievo i popoli, perchè gli venne fra breve sostituito don Giovanni di Mendozza, marchese dell'Inojosa, creatura favoritissima del duca di Lerma; la quale elezione apportò non poco conforto al duca di Savoja, per essere il marchese stato suo soldato nelle sue guerre coi Francesi, e da lui molto amato, avendolo anzi creato per ricompensa della servitù prestatagli marchese di San Germano. Ma l'Inojosa, come se fosse ozioso riguardatore de' suoi pericoli, s'indugiò lunga pezza innanzi che venisse; il che diede gran nocumento alle cose di Carlo Emanuele.

Gli accidenti esterni travagliavano il duca, i domestici l'addoloravano, ei si nutriva nelle difficoltà, e le difficoltà l'andavano a trovare. Don Giovanni Vives, ambasciatore di Spagna a Torino, secondato anche dal nunzio del papa, tanto più da biasimarsi, quanto che operava di proprio capriccio, non per comandamento del pontefice, di cui trapassava la volontà, si erano fatti innanzi con insidie per metter discordia nella casa ducale. Vittorio Amedeo, principe di Piemonte, figliuolo primogenito di Carlo Emanuele, pareva, siccome nato di Spagnuola, che per gli Spagnuoli parteggiasse, e l'aderenza del padre alla parte Francese disappruovasse. L'astutissimo Spagnuolo e il non meno astuto Italiano insinuatisi nell'animo del principe, andavano continuamente la sua sinistra disposizione fomentando, e la piaga esacerbando. Vennero a tale, forse senza che il principe gustasse il consiglio, o il sapesse, che fu fatto proposito di detrudere dal seggio il padre per innalzarvi in suo luogo il figliuolo. A questo modo speravano di assicurare in Piemonte gl'interessi di Spagna. Ma la macchinazione non potè esser condotta a termine, perchè i soldati, come ancora le popolazioni, erano devotissimi a Carlo Emanuele; imperciocchè sebbene con le guerre continue, e con le imposizioni esorbitanti gli tribolasse ed aggravasse, la sua bravura in guerra, l'affabilità e lo spiritoso conversare in pace gli avevano conciliato l'amore ed il favore dell'universale. I capitani forti e arditi sono sirene, che incantano i popoli straziandogli. Oltre a ciò Carlo Emanuele, principe di

assai sottile ed acuto ingegno, e che sempre stava in sulla veglia, ebbe sentore di quanto si trattava, ed i macchinatori, avendo penetrato di essere penetrati, si rimasero. Il disegno, ancorchè fosse riuscito vano, venne divulgato; il che fu cagione, che frà Paolo malizioso scrivesse quanto segue : « È vero, Spagna ha « intelligenza eziandio con figli contra il padre, politica « nuova nell' Italia, ma vecchia nella monarchìa di « Spagna; e per me credo, che di questa lezione i « gesuiti ne tengono scuola, ed è sicuro, che assolve- « rebbono di ogni colpa il diavolo, quando questi vo- « lesse accordarsi con loro. »

Falliti i disegni occulti, Vives venne a minacce palesi. Fattosi in cospetto del duca, con acerbe parole gli rimproverò le macchinazioni tramate da lui colla Francia a' danni della Spagna, aggiungendo, che ove tale nota non lavasse, e del tutto si giustificasse, il re non avrebbe potuto deporre lo sdegno concetto, e non fare quei risentimenti, che alla dignità sua ed all' onore di Spagna si convenivano. Carlo Emanuele non solito a tollerare i discorsi imperativi, prorompendo, qual vipera pesta, in grandissima indegnazione, rispose : che quand' anche i disegni, che gli si rimproveravano, avesse orditi, vi sarebbe stato provocato e tirato pei capegli dagli Spagnuoli, che ad ogni sua prosperità si erano sempre attraversati, e non avevano nemmeno abborrito dal sedurre contro di lui i proprj figliuoli, dallo spargere zizzania nella sua casa, dal sorprendergli le piazze e le città, dal dargli infine ogni altro segno di volontà, nonchè

avversa, nemica; che quanto da lui erasi adoperato, era da franco cavaliere e da principe libero, e che non avendo errato, non sarebbe mai condesceso al far giustificazioni, e a domandar perdoni; che niuna cosa il perturbava più che il ricercarsi da lui una domanda d' assoluzione; che non avrebbe mai divorata nissuna indegnità; che ciò non ostante per dimostrare il suo riverente animo verso il re Cattolico, avrebbe mandato in Ispagna un ambasciatore a posta, anzi il suo proprio figlio secondogenito Filiberto per rendergli onore, e testificargli il desiderio di ben vivere con lui, purchè fosse avanti assicurato, ch' e' non riceverebbero oltraggio, anzi sarebbero ricevuti con quelle onorevoli dimostrazioni, che al grado di colui, che gli mandava, si dovevano. Infiammossi maggiormente l' ambasciatore, prorompendo in più gravi querele, nè volle dare sicurtà, che gli Spagnuoli dal Milanese non l'offenderebbono.

Come prima fu uscito il duca dall' amaro colloquio, mandò chiamando Gueffier, ambasciatore di Francia: con efficacissime parole gli rappresentò l' inimicizia di Spagna, gli armamenti di Milano, il torpore di Venezia, il riposo del papa, le insidie del nunzio, il proprio pericolo, la necessità dei soccorsi di Francia. Prestezza domandava, la prestezza sola poter ristorare la gravità delle cose occorrenti.

A tale discorso rispondendo l' ambasciatore disse, che riposasse pure sicuramente nel favore di Francia i consigli suoi, quando assalito fosse; ma che non doveva con azioni imprudenti provocare gli Spagnuoli

all'aggressione, stante che se l'assalitore, non l'assalito fosse, la regina non avrebbe potuto far altro che deplorare quanto dall'impeto infrenabile di lui e da quel suo animo precipitoso avrebbe potuto risultare. Esortollo perciò a considerar bene le condizioni presenti, e ad attendere riposatamente ciò, che fossero per partorire in suo vantaggio e per la pace comune gli ufficj del papa, della repubblica di Venezia, e della corona cristianissima.

Frenossi a grave stento il duca; pure facendo di necessità virtù, mostrò desiderio di concordia, richiedendo però la Francia di sussidio, caso che gli Spagnuoli pretendessero da lui atti, che offendessero la sua dignità, essendo risoluto ad appigliarsi a qualunque estremo, piuttosto che commettere indegnità alcuna, o far sommessioni, da cui il mondo potesse argomentare, ch'egli dimentico di se medesimo non avesse la debita cura dell'onore, e di quanto a principe libero si appartiene.

Vennesi in sul negoziare. Il papa, che in tutte queste pratiche aveva dimostrato un animo egregio per la pace, ottenne dalla corte di Spagna la promessa, che le armi di Milano non offenderebbono il duca, quando egli mandasse il figliuolo Filiberto a far riverenza al re Filippo, e a dimostrargli l'amarezza sentita dall'essere scaduto dalla sua grazia, dando anche speranza, che il re non avrebbe più avuto per male, che s'apparentasse pel matrimonio del principe Vittorio con una principessa della casa di Francia.

Intromettendosi sempre più e con maggiore efficacia il papa, ed i Veneziani, si venne a tale che da una parte e dall' altra si fece risoluzione di disarmare, quantunque il duca, sempre invasato de' suoi pensieri smisurati, e diffidente degli Spagnuoli a ciò avesse consentito di mala voglia, e dopo molte scuse e tergiversazioni. Così svanirono i timori concetti dagl' Italiani per la tempesta, che pareva dover sorgere dalle sponde del Po, prima per l'impresa d'Enrico, dopo pel risentimento di Spagna, e l'animo torbido e superbo del duca di Savoja.

Viaggiava intanto il principe Filiberto verso Spagna. Giuntovi, fu in ogni luogo con dimostrazioni d'onore ricevuto. L'accompagnavano i conti di Verrua e della Motta ed il vescovo di Morienna. Entrava in isperanza di felice evento, ma gli fu turbata al suo arrivo in Madrid. Entrovvi sui cavalli delle poste, nissuno gli si fece incontro, i cortigiani stessi s'erano assentati per regio pensiero. Parvegli sinistro augurio. Incominciarono i negoziati, aprirono i ministri la loro intenzione. Pretendevano con magniloquenza Spagnuola, che il principe con atti di grandissima sommessione, ed anche prostrandosi a terra in presenza del re, dimandasse in nome del padre perdono di essersi partito dalla divozione di Spagna, d'essersi congiunto coi nemici di lei, e d'aver macchinata la sua ruina in Italia. A ciò Filiberto non volle a niun modo consentire, ritenendolo il rispetto della propria dignità, ed i comandamenti del padre. Consigliato massimamente dal conte di Verrua, il più

confidato di tutti i suoi, rimostrò, che il perdono presupponeva colpa, e questa avverata del suddito verso il suo signore; che nel duca di Savoja non trovavasi nè l' una nè l' altra di dette condizioni; ch' egli era principe sovrano e libero, e che, siccome ciò, che aveva fatto, aveva dritto di farlo, così non voleva con un atto di tanta sommessione, ed una ricognizione così bassa pregiudicare alla sua innocenza, ed alla sua qualità, qual cosa avesse a portar seco il tempo futuro; che bensì avrebbe pubblicamente dimostrato, quanto gli rincrescesse d' aver perduta la grazia di Sua Maestà, e quanto desiderasse di ricuperarla. Finalmente dopo lungo contrasto tra l' alterigia Spagnuola e la costanza Savojarda, fu accordato, che senza far menzione del perdono, il principe in pubblica udienza esprimesse in termini sommessi il rammarico del padre per aver dispiaciuto al re, e supplicasselo di rintegrarlo in quella grazia, di cui innanzi ai presenti disgusti aveva goduto, e che tanto desiderava. Fatta ai diecinove di novembre nel modo sopraddetto la sommessione, il re rispose, che, considerata la intercessione del papa e del re di Francia, come altresì la sua venuta a Madrid e le sue istanze, levava la mano alle risoluzioni prese, e la grazia accompagnerebbe i portamenti del duca, suo padre.

L' animo altiero di Carlo Emanuele non poteva tollerare la sommessione del figliuolo, e con acerbissime parole se ne lamentava. Nè nelle sue smanie aveva più rispetto a Francia che a Spagna, dolendosi impetuosamente di quella, e rinfacciandole, che per

ricompensa di essersi aderito a lei, ella avesse permesso, ch' egli un tanto detestabile frutto ne avesse raccolto, ed a tanto bassamento fosse stato condotto.

Altre punture vennero ad infierire quel cuore superbo : la regina andava frapponendo indugio al matrimonio di madama col principe Vittorio. Di nuovo ritornò in sulla ferocia : minacciò la regina, se non dava la sposa, di mandar sottosopra la Provenza, di collegarsi e conspirare con Ispagna a' danni della Francia, di farle insomma tutto quel male, che da un disperato valore e da un' arte pruovata potesse aspettarsi.

Nè più trovando freno alla furia, che il premeva, ed in se medesimo non capendo, ora minacciava di far l' impresa di Ginevra, all' imperio di cui sempre aspirava, ora quella della Losanannia, ora di assaltar Genova, ora di tentar Savona, e diceva e ripeteva di non voler più disarmare, e che se più lo stuzzicassero, farebbe vedere chi fosse Carlo Emanuele.

Brevemente, e' non fu poco, che tra il papa, i Veneziani, la regina di Francia, il re di Spagna, e per lui il governatore di Milano il potessero calmare, onde non prorompesse in qualche strano partito, e capace di mettere incendio in tutta la cristianità.

Quanto al parentado, che con grandissimo ardore agognava, gli si davano buone parole, vegliando a questo tempo parecchie pratiche di matrimonio, per mezzo massimamente del gran duca di Toscana, tra Francia, Spagna ed Inghilterra, per le quali veniva ad impedirsi il desiderio del duca, almeno per la

primogenita di Francia, che si credeva doversi collocare per moglie al figliuolo del re Filippo. Laonde il duca non potè, se non dopo qualche anni, venire a capo del suo proposito di dare in isposa al suo primogenito una principessa di Francia.

Ogni giorno più si rinfrescava la fama, che il duca avesse fermato i suoi pensieri nell'impresa di Ginevra é della Losanannia. E per fare e per dire che facessero i potentati bramosi della conservazione della pace per distorlo da tale proposito, non vi era modo di tenere quello spirito impetuoso, che odiava il riposo, e meglio amava i pericoli che la sicurezza. All' ultimo, e' fu necessità alla Francia di minacciare sul serio, e far muovere grossa gente in ajuto di Ginevra. Si ristette il duca allora, ma fremeva, e non poteva darsene pace.

Sollevati agli apparati guerrieri del Piemontese principe, ed alle voci, che correvano, sapendo massimamente, ch' egli aveva trattati segreti coi Vallesani e coi cantoni Cattolici, gli Svizzeri protestanti gli mandarono loro ambasciatori. Introdotti all' udienza il giorno dei quattordici aprile, rappresentarono, siccome già da molti anni se ne vivevano in concordia coi più gran principi della cristianità; che erano immutabili nel proposito di mantenersi in tale pacifico stato; che penavano a credere, ch' ei fosse per turbare il loro riposo, o di fare attentati sopra alcuno, col quale avessero confederazione : che nondimeno vedendo tante armi pronte e udendo la fama sparsa, che contro di loro fosse per rivolgersi per qualche

sua rancida ed antica pretensione, il supplicavano, che volesse deporre le armi, e se alcuna cosa gli occorresse di ripetere, il facesse per via amichevole e di giustizia, essendo essi pronti a soddisfarlo in ciò, che fosse di ragione.

Il duca, accomodandosi alla natura loro, rispose, che gli rincresceva, che si fossero mossi dalle loro montagne per un nonnulla; ch' egli ancora era uno di quei principi, ch' erano vissuti in pace con loro; che era principe franco, e che franca e sinceramente trattava co' suoi amici; che perciò non avevano a prendere alcuna ombra di lui, stante che a loro non voleva nissun male, nè voleva farne; che quanto agli apprestamenti d' armi, egli era principe libero, e poteva armare o non armare a suo talento negli stati suoi, senza averne a dar conto a nissuno; rispetto poi alle pretensioni, se alcuna ne avesse, la metterebbe in campo a suo tempo, ma che per ora non aveva cosa da proporre: stessero adunque allegri, e bevessero a sua salute. Bebbero e contenti se ne tornarono alle montagne.

Il duca più non mosse, non perchè avesse dato parola di non muovere, ma perchè la Francia minacciava, ed ammassava gran nugoli in aria. Quest' era un nodo, che colla spada non si poteva sciorre agevolmente. Tacque adunque, ma fremendo e con collera interna.

Intanto, non che pensasse a sbandare le truppe, siccome aveva dato fede a Francia ed a Spagna di voler fare, e che di ciò con istanze grandi il tenevano

sempre infestato, di nascosto arrolava Francesi, che licenziati in Savoja calavano alla sfilata in Piemonte, distribuendogli in altre compagnìe e reggimenti, dove, cambiato nome, si trasformavano in Borgognoni, Lorenesi, Avignonesi e Valloni. Insomma non vi era modo di vincerla per astuzia con Carlo Emanuele, che aveva, come si suol dire, ritortole per ogni fascio, e nemmeno sarebbe stato possibile di vincerla per forza, se la fortuna, in vece di dargli uno stato piccolo, gliene avesse dato un grande.

Ora ho a raccontare un cupo ravviluppamento, che si convertì in qualche sangue, e per poco stette, che non si convertisse contro i Francesi in vespri Piemontesi ad imagine di quelli tanto famosi di Sicilia. Correva il sesto dì di giugno, quando levossi subitamente verso il mezzodì in tutta Torino una gran voce, che il duca fosse morto, trafitto da un' archibugiata dai Francesi, mentre nel parco se ne stava passeggiando. Non si stette a domandare che è e che non è: muoveva i popoli l'amore, che gli portavano. In un momento la città andò sossopra. Uscivano i cittadini a furia armati dalle loro case, e per piazze e contrade correndo minacciavano di far macello di Francesi. Gridavano terribilmente, *Morte ai Francesi traditori, che hanno ammazzato il nostro duca.* Le donne stesse più furiose degli uomini, gridavano rabbiosamente *ammazza, ammazza.* I Francesi così crudelmente chiamati a morte, fuggivano a corsa, e chi nelle case e chi nelle chiese cercavano scampo. L' ambasciatore Gueffier s' era nelle sue stanze rinser-

rato, i più ragguardevoli col duca di Nemours nel palazzo ducale stesso rifuggiti. Chi andava preso, diveniva segno di ogni più brutto vilipendio, e caricato d'ogni più villana ingiuria; chi spogliato, chi battuto, chi ferito, chi morsicato a rabbia da bocche furibonde. Molti gentiluomini e capitani di nome erano a quel tempo in Torino, i quali stati per lo innanzi ai soldi del duca, ed ora licenziati, se ne andavano per sua munificenza e per ricompensa dei servigi antichi, adorni di collane d'oro e d'altri donamenti di grandissimo valore. Contro di costoro si avventava con maggior empito la folla, e con le persone loro quegli onorevoli fregi maltrattava, scherniva e calpestava. Indegni gli chiamavano ed ingrati; perfidi gli chiamavano e traditori. L'alto romore propagossi da Torino nelle campagne, il paese in sollevazione per sì atroce fama; un campana a martello da ogni parte tremendo, da città in città, da villaggio in villaggio dilatandosi, dava indizio, che furia e crudeltà, qual fiume ingrossato dalle piogge, nuove terre e nuovi campi andavano continuamente guadagnando. Chimere a chimere ad ogni momento si aggiungevano. Questi aveva veduto cogli occhi proprj il duca morto in piazza, quest' altro uscire dal palazzo dell' ambasciator Francese sicarj armati di faci per incendere Torino, quello bande Francesi assaltare di viva forza il ducale seggio. Ciascuno raccontava la sua, come di veduta o d'udito, e chi più la diceva strana, più era creduto: i circostanti sbalordivano e s'infuriavano. In ciò rinfrescavano novella-

mente le grida, *muojano i Francesi, muojano i traditori*, e sì gridando correvano come fuorsennati, ed in calca s'ammassavano. Non molti furono i morti, perchè poco numerosi erano i Francesi, ed i più avevano trovato ricovero sicuro nascondendosi.

Il duca stanco d' una lunga udienza, s' era posto a dormire, quando incominciò il tumulto. Svegliato al romore, e da chi correndo andava e veniva per le stanze, domandò, qual novità fosse quella, che sentiva. Essersi levata voce, gli dissero, lui essere stato ucciso per mano dei Francesi, correre il popolo infuriato a stormo verso il palazzo, voler vedere almeno il suo corpo morto, voler trucidare ogni Francese ricoveratovisi, fosse chi si fosse o qual nome avesse. Maravigliatosi il duca della fama, dello strepito, del pericolo, s' affacciò subito alla finestra, perchè il popolo, di cui era piena la piazza il vedesse; indi comandò al marchese di Lullin, che scorrendo per la città, chi era ingannato disingannasse. Faceva intanto segno colla mano al popolo, che s' acquietasse e le armi deponesse. A prima giunta, il credettero un fantasma od una larva; tanto era fissa la opinione della sua morte; ma quando s' accorsero per la vista dell' amato signore, esser falso ciò, che avevano stimato vero, e vivere chi avevano creduto morto, non si potrebbero con adeguate parole descrivere le esclamazioni, le acclamazioni, le grida, gli strepiti dinotanti un immenso giubilo : tanto più ne godevano quanto più veniva loro inaspettato. Nè sole le lingue coll' acclamare, o le mani col battere, o i piedi col

percuotere dimostravano i sentimenti interni, ma gli occhi ancora con le abbondanti lagrime gli esprimevano. Principe felice e popoli ancora felicissimi, se Dio non avesse posto il Piemonte fra due potenti, e se avesse infuso nell'anima di Carlo Emanuele con un alto ed acuto intelletto anche una volontà più posata e più disposta alla pace! Il duca vedendo ingrossare sempre più il popolo, prese consiglio di passeggiare per la città per sedare il tumulto. Ovunque volgeva il passo, più grossa accorreva la folla, e più le festive grida si moltiplicavano. Amavano di vederlo, di udirlo, di toccarlo : dicevano, essere rinati, essere risorti. Infine si quietarono gli strepiti, tornò la calma alla travagliata Torino ed alle commosse campagne.

Restò nel duca una gran contentezza per le dimostrazioni così vive fatte dai popoli di amare il suo mperio; ma gli ottenebrava la mente un grave sospetto sulle segrete cagioni del tumulto. Sapeva, che gli Spagnuoli molto mal volentieri vedevano la sua aderenza con Francia, e che niuna cosa più bramavano di quella di commetter male fra di lui e la regina. Non gli erano parimente nascoste le trame già ordite da loro per deporlo dal soglio ed impossessarne il figliuolo Vittorio. Dubitava pertanto, che l'accidente non fosse una insidia Spagnuola per separarlo da Francia. Sparsesi il grido degl' incitamenti Spagnuoli; rinforzossi vieppiù, quando il pubblico s'accorse, che molto più rimessamente che si convenisse, furono ricerchi gli autori dell' improvvisa

rabbia. Avvisavano, procedere mollemente la giustizia, perchè gl'indizj davano contro personaggi troppo eminenti. Mormorossi insino del principe Vittorio : certo è, che la regina di Francia il credette intinto. Il duca spedì ordine a Jacob, suo ambasciatore in Francia, affinchè alla regina rappresentandosi, l' accertasse, a caso essere stato il tumulto, e lui segno, non cagione. Rispose Maria, crederlo, ma che più ancora l'avrebbe creduto, s' egli avesse ai primi offenditori dei Francesi dato castigo. Conoscendo poi il duca la subitezza d' animo del Lesdighieres, dal quale poteva ricevere così molto male come molto bene, gli mandò pel colonnello Alard dicendo, che non tanto che gli fosse piaciuto quell'impeto sconsigliato, l'aveva anzi insin dal suo principio raffrenato e composto. Mostrò il maresciallo di restar soddisfatto.

Non potè neanco il duca fuggire gl' infortunj domestici : sospetti in casa gli turbavano la mente, perchè, oltre che gli Spagnuoli l'avevano messo in diffidenza coi figliuoli, era andata attorno una voce, che il suo primogenito volesse dedicarsi a vita monastica con vestirsi cappuccino, ed un' altra, ch' ei volesse fuggire. E però gli aveva messo le guardie intorno, e comandato ai cappuccini, che non tenessero frati se non sudditi naturali. Anche quì riconosceva la mano di Spagna. Anche quì frà Paolo mulinava non so che pensieri.

Se Carlo Emanuele non lasciava riposar nissuno, nissuno ancora lasciava riposare lui : nuova mo-

lestia gli veniva dal Tago. Vi si desiderava, che avesse travagli, che il rendessero meno attento alle cose altrui, disperandovisi di aver seco stabile amicizia. Vennesi tutto ad un tratto intonando, che gli Spagnuoli si fossero impadroniti di Sassello, luogo de' Genovesi, posto ai confini del Monferrato e del Piemonte, per modo che chi ne è padrone può impedire i soccorsi dall' uno all' altro. Avendo eglino acquistato il marchesato di Finale, non potevano però dallo stato di Milano passar in quella terra senza far transito pel Genovesato. Ora con l' intermedio di Sassello passavano dal Milanese al Finale e per conseguente al mare sempre sul loro, cosa di molto momento, perchè non avevano più bisogno dei Genovesi per passar le genti d' arme di Spagna e di Napoli nel ducato di Milano. I principi Italiani ne restarono poco contenti, quei di Savoja e di Mantova molto ingelositi. Solo il Farnese di Parma pareva, che non se ne desse pensiero per la sua congiunzione con Ispagna. Richiamaronsi i Genovesi in corte di Madrid per lesa sovranità, richiamossene Savoja per leso vicinato. Anzi, quando andò la nuova dell' attentato a Genova, vi si concitò una grandissima sollevazione popolare, nella quale portò pericolo la casa dell' ambasciatore Spagnuolo, e sarebbe il pericolo passato al danno, se la signoria non vi avesse mandato le guardie; ed anco alcuni di quelli, che erano interessati con Ispagna, parlarono molto liberamente di voler preporre la libertà tanto offesa dall' atto del governatore di Milano, ai rispetti privati. Parve anche cosa molto

ostica al duca, ma non potendo farne risentimento per allora a cagione degli scombugli di Francia, si contentava di spiare le occasioni di levarsi quel fruscolo d'in sugli occhi. Ma il re Filippo, cioè Lerma, non si muovevano a disfare il fatto, e gli Spagnuoli, se sono tardi al prendere, sono tenaci al tenere, nè mai fanno cosa per ritrattarla.

Parma in questo mentre piena di spavento per occulta fraude, tormenti e sangue. Regnavavi Ranuccio Farnese, principe cupo e crudo: i sudditi l'odiavano per la sua tirannide, ed ei gli odiava per l'odio, che gli portavano. Le memorie antiche ancora vieppiù l'incrudelivano: Pierluigi di continuo gli veniva in mente, sì per somiglianza di natura, sì pel procedere dei nobili verso di lui, ritrosi, superbi, intolleranti. Voglie d'uccidere nascevano in loro, voglie d'uccidere in lui; ogni confidenza sbandita, ogni sospetto in piede. L'uno chiamava gli altri sicarj, gli altri chiamavano l'uno Tiberiuccio, e ben cose da sicarj da una parte, e cose da Tiberio dall'altro sorsero. Il marchese Gianfrancesco Sanvitali, detto il Marchesino, il conte Alfonso, ed il marchese Girolamo, amendue Sanvitali, la contessa di Sala, i conti Orazio Simonetta, suo marito, Pio Torelli, Girolamo da Coreggio, Giambattista Mazzi, Teodoro Scotti di Piacenza, ed altri loro aderenti di minor grido con alcuni addetti al loro domestico servizio, congiurarono, sotto titolo del ben pubblico, contro Ranuccio. Stimaronsi complici di tal congiura Giulio Cesare Malaspina, capitano delle guardie del duca di Man-

tova, Gianvincenzo Malaspina di Lunigiana, e Ferdinando Malaspina da Luciana. Appariva un primo conspiratore, che non si nominava: credessi, che fosse il duca Vincenzo di Mantova; pretendevano, ch'ei s'indettasse a fine della congiura con Giulio Cesare, e gli desse denaro; furono, se si dee dar fede ai documenti pubblicati del processo che seguì, quattromila scudi.

Atrocissimo era il pensiero dei congiurati; ammazzare il duca in chiesa in occasione del battesimo del principino natogli di fresco, ammazzare con esso il principino stesso, innocente creatura, ammazzare il cardinal Farnese, che veniva per assistere al sacro rito, insomma finire in tutto casa Farnese, vergognosa e funesta stirpe di Paolo III, e che pure produsse Alessandro. Ciò giurarono sull'immagine della Vergine più volte di voler fare, a ciò s'accordavano, a ciò si stimolavano. Sitivano sangue sotto l'immagine di Maria, il volevano spargere sui sacri altari, empio ed orrendo pensiero. Corruppero con denaro i soldati, custodi della cittadella di Piacenza, acciocchè al giorno prestabilito la dessero in mano allo Scotti, e questi ai soldati di Mantova. Corruppero eziandio le guardie del castello di Parma, perchè ai congiurati il consegnassero. Da Mantova, da Lunigiana dovevano arrivare soldati e paesani mandati dal Malaspina ai servigi di Vincenzo, e dai Malaspina, signori della Lunigiana. Uccisa tutta la stirpe Farnesiana, intendevano depredare Parma, Piacenza, le magnifiche chiese, ed i ricchi monasterj, poi assoggettare il du-

cato a Mantova. Partivano già coi desiderj la preda: premj ancora aspettavano; perciocchè in simili casi gli scelerati vendono e si vendono. A chi era promesso denaro, a chi castelli e feudi nel dominio, a chi castelli e feudi fuori; insomma una rabbia diabolica era questa. Differissi, non so per qual cagione, il battesimo, militava la facilità di essere scoperti; ordirono un' altr' ordine di congiura. Stavasi Ranuccio assai cagionevole di salute alla badìa di San Vico in compagnìa dei cappuccini di quel convento da lui eretto, il resto della famiglia in Parma. Toccò la sorte al marchesino e al conte Alfonso di andar ad ammazzare con una grossa mano di gente a piede ed a cavallo, il duca a San Vico, poi correre volando a Parma, innanzi che alcun sentore vi si avesse del misfatto. Al qual fine avevano messo gente alle bocche delle strade per impedire il passo a chi si fosse. A Parma poi congiuntisi cogli altri principali congiurati, e coi soldati venuti in sul frangente da Mantova e da Lunigiana, ammazzare nel cospetto stesso della duchessa il principino con tutti i famigliari del duca, e chiunque al furore loro si opponesse; finalmente correre la città, libertà gridando, Mantova e Gonzaga sclamando, Farnesi imprecando, il castello occupando. Lo Scotti nel tempo stesso doveva mettere sottosopra Piacenza, impadronirsi della cittadella, e fare, che la città da un dominio sperimentatosi crudele ad un altro sperato più mite trapassasse. Per verità, gran differenza era tra Ranuccio e Vincenzo; il primo di pensieri nascosti, di procedere severo, d'indole avara; il se-

condo, portato alla giovialità, giocatore, poco ordinato nello spendere, scialacquatore, dilettantesi di sontuosità, di feste, di balli, di musiche, di commedie, d'amori: corte più lieta non v'era di quella di Mantova. Due cose speravano i congiurati, l'una il cambiare un vivere tristo in un vivere lieto, l'altra il signoreggiare sotto un principe giulivo; imperciocchè i principi dati ai piaceri non regnano, ma lasciano regnare ministri e magnati.

Scopersesi, non so per qual via, il trattato, e restò subitamente oppresso. Chi si trovava fuori del dominio, vi stette, chi stava dentro, se potè fuggire, fuggì. Gli altri presi dai birri, il marchese di Sala, Alfonso Sanvitali, Girolamo Sanvitali, la Benedetta, sua moglie, la Barbara Sanseverina, sua madre, Orazio Simonetta, Pio Torelli, Teodoro Scotti, Gianbattista Mazzi, Girolamo Coreggio, Raverzani da Reggio, Gianbattista Tagli da Scurano, Fabrizio Campanini, Oliviero di Olivieri, Onofrio Martani. Fecesi il processo: fu lungo e crudo. Vennesi alla degradazione ed ai supplizj. Ai diecinove di maggio del 1612 i Parmigiani videro una fiera tragedia. Dei congiurati, i nobili ebbero le teste tronche sul palco, gli altri i colli stretti sulle forche; i beni posti al fisco.

Odio, terrore, disperazione, desiderio accesissimo di vendetta occuparono il ducato. Questi feroci sensi tanto più vivi e più ardenti sorsero, quanto che fu opinione dei più, non solamente fra i sudditi Farnesiani, ma ancora nelle altre contrade d'Italia, che la

congiura fosse stata una finzione del duca, sitibondo di sangue, col fine di tagliare quelle teste sopraeminenti, che gli davano ombra, e d'impossessarsi dei loro beni sì feudali che liberi, d'immensa valuta. Di perfidia, di crudeltà, d'iniquità, di ladroneccio accusavano il fier Ranuccio, il nome dei Farnesi odioso ed abbominevole a tutti. Laceravasi la fama del successore di Pierluigi fra i popoli, laceravasi nelle corti. Per discolparsi, e dimostrar vera la congiura, i congiurati colpevoli, il duca mandò attorno per tutta Italia il sommario del processo. Narrano le storie, perciocchè un Medici sospettava più degli altri, nè senza ragione, che il Farnese mandasse a Cosimo un ambasciatore a posta con copia del processo, affinchè comparisse la rettitudine del suo operare. Vogliono ancora, che Cosimo facesse risposta degna di un Medici ad un Farnese, e fu, ch'ei mandasse pel ritorno dell'ambasciatore a Ranuccio un altro processo sigillato, dal quale aperto apparve per testimonj esaminati con tutte le forme della giustizia, come lo stesso ambasciatore aveva in Livorno commesso un omicidio, cosa non solo non vera, ma ancora impossibile, stante che l'ambasciatore non era mai stato a Livorno; ma Cosimo insegnava a Ranuccio, come se bisogno ne avesse, il modo di fare processi falsi con testimonj falsi. Più terribile risposta di questa non si poteva fare. S'ella abbia mosso a riso o a sdegno Ranuccio, io non lo so: crederei piuttosto, che ne abbia riso, perchè tra un Medici ed un Farnese s'intendevano. Divolgatasi la cosa, i popoli dicevano, *Oh, va, e*

credi ai processi dei principi. Ciò dico, non perchè sia certo, che il processo sia stato finto, ma perchè Ranuccio era capace di fingerlo. Infatti coloro, che con rettitudine di giudizio, non cogli sdegni contemporanei misuravano le cose, portarono opinione, che non simulato fosse il processo, ma vero e vero il reato dei condannati; impercioechè il governar crudo di Ranuccio era pur troppo vero, le male soddisfazioni si moltiplicavano un dì più che l'altro, le teste torbide, sdegnose, ambiziose non mancavano, alcuni dei congiurati, soliti a procedere a modo di faziosi, davano testimonio, come sempre si è veduto, come dalle fazioni si passa facilmente alle congiurazioni; finalmente tante sono e così minute e tutte così bene fra di loro connesse le circostanze del fatto, come appare dal processo, che il crederlo favoloso è maggiore inverisimilitudine che il riputarlo vero.

Come si sia, seguitarono da funesto caso accidenti notabili, e poco mancò, che non ne seguitassero dei maggiori. Gli amici ed aderenti dei nobili giustiziati, molti e potenti, correvano a mano armata, per vendicarsi, il Parmigiano, mettendo a ferro ed a fuoco parecchi luoghi; il duca non penò poco a liberarsi da tal molestia, e i sudditi ancor di vantaggio, manomessi per causa sua o per causa di chi l'odiava: ma, secondo il solito, gl'innocenti portavano la pena de' rei.

Sorse poi, che essendo il diciotto febbrajo, mancato di vita il duca Vincenzo di Mantova, e successogli nella dignità ducale Francesco, suo figliuolo, questi si mostrò acerbamente offeso del procedere

del Farnese. Di due cose principalmente si lamentava, l'una, che Ranuccio, senza prima farne parola con lui, avesse mescolato in un pubblico monitorio fra i congiurati il marchese Giulio Cesare, suo capitano delle guardie; l'altra, che avesse fatto apparire dal tenore del processo, che il principal promotore della congiura fosse stato suo padre; imperciocchè sotto quel nome di primo conspiratore, con cui Giulio Cesare s'indettava, e da cui, secondo il processo, riceveva denari per avanzare la congiura, non poteva raffigurarsi altri, che il duca Vincenzo. Domandava soddisfazione, ed ove non la ottenesse, minacciava guerra. Parve anche al duca di Modena di essere insultato nei documenti pubblicati, e concorreva col Gonzaga per vendicarsi coll'armi.

Ranuccio, buon soldato, non era uomo da piegarsi ad una minaccia, nè poteva dar ragione a Mantova ed a Modena senza accusare se medesimo, ed incorrere in taccia d'infamia. Per la qual cosa si andava armando, e mostrava intrepido viso agli avversarj. La guerra sovrastava al cuore dell'Italia, ed altresì la derisione del mondo agl'Italiani, che quai servi in carcere si straziavano per cagioni di nonnulla. Il crudo, e ridicolo scempio prevennero, con interporsi, i re di Francia, e di Spagna, il papa, la repubblica di Venezia, il duca di Savoja, e finalmente quel d'Urbino. In quest'ultimo le due parti per la sua squisita prudenza e per essere disinteressato nel litigio, massimamente confidavano. Infine con qualche giro di parole da parte di Ranuccio, e con aver pro-

messo le due parti di stare all' arbitrato di Milano, che poi mai non pronunziò, fu posta in silenzio questa pericolosa discordia, e chi aveva avuto, si ebbe, impiccati e saccheggiati. I tre duchi intanto Parma, Mantova e Modena si divertivano.

Son costretto di narrare alcuni contrasti succeduti negli anni scaduti e nel presente fra le due potestà, per far chiaro al mondo di quanto siamo tenuti all' erudimento delle lettere e dissipazione dell' ignoranza, per cui si conobbero i confini fra la chiesa e il principato. In Sicilia, eravi per vicerè il duca d' Ossuna; un prete delinquente s' era salvato in chiesa. L' arcivescovo il tutelava, e per esser prete, e per essere in sacro: Ossuna il voleva secondo il merito castigare. Era un fatto compagno di quello dei due scelerati Veneziani, di cui abbiamo raccontata la storia, e tanto romore suscitò tra Roma e Venezia. Ma l' Ossuna non ebbe tanta pazienza quanta il senato, perchè fece levar il prete di chiesa, ed impiccare immediate. L' arcivescovo dichiarò il vicerè incorso nelle censure; il vicerè fece piantar forca innanzi la porta dell' arcivescovo, con pena del laccio a chi era fuori se entrasse, ed a chi era dentro se uscisse; la qual cosa non era poi da uomo nè giusto nè prudente, ma da Ossuna. Fu forza al prelato l' acquietarsi, e levar la scomunica, nè Roma fece risentimento d' importanza: s' allentava la riverenza spirituale, e si andava riducendo in minor considerazione il nome di Roma.

Lodovico Castelvetro, famoso letterato di quei

tempi, uomo dottissimo, ma di spirito acuto e sofistico, era stato carcerato dalla inquisizione ecclesiastica in Venezia per alcune opinioni sospette, e massime per avere voltato in lingua volgare gli scritti di qualche eresiarca di Germania. Gli si faceva il processo, portava pericolo, trovandosi in recidiva, di mala fine, e forse del fuoco. L'ambasciatore d'Inghilterra il domandò, la repubblica il diede, cavatolo di prigione senza dir niente all' inquisitore, nè al nunzio. Fu passo maggiore, che mai non si fosse fatto in Venezia, perchè l' ufficio dell' inquisizione dipendeva da Roma, sebbene la repubblica esercitasse l' assistenza per impedire la tirannide. Così il povero Castelvetro andò salvo, e non finì come il Carnesecchi.

Venezia insorgeva continuamente. Bandì un vicario episcopale di Padova, perchè teneva per iscomunicate alcune monache per essere ricorse al principe in causa di un beneficio levato loro dal papa. Alcuni monaci della medesima città, possessori di molte baronìe, ne avevano formata una giurisdizione sopra i contadini con grave mormorazione dei popoli, che avevano in orrore, che sotto speciosi titoli di antiche donazioni si procurassero dritti lesivi del principato e angarici contro di loro. Effettivamente questa giurisdizione toccava le ragioni del principe, ed era assai gravosa. Il senato l' abolì con grave disgusto del papa, che tuttavia portò la cosa in pazienza, nè sottopose, in causa sì ponderosa, la repubblica all' interdetto, contentandosi di qualche breve minatorio.

In Valtellina cominciavano a pullulare certe gelosìe tra cattolici e protestanti, quelli protetti dagli Spagnuoli di Milano, questi coperti dello scudo del loro governo protestante, cioè dei Grigioni : davano temenza, che vi avessero a nascere casi molto funesti. Siccome le opinioni dei riformati si erano insinuate in quella valle intermedia tra gli Svizzeri e i Grigioni e tra l'Italia, non si stava senza sospetto, che fossero per germogliare anche nel paese Veneziano e Milanese. I due governi vegliavano con grandissima diligenza su di questo pericolo. Gli ecclesiastici ancor essi vi si adoperavano caldamente; della qual cura, non tanto che si possano biasimare, lodare si debbono. Ma il zelo è troppo spesso cieco, e più si regola coll'affetto che colla ragione e colla prudenza. Da ciò nasceva, che sovente gli ecclesiastici nel loro ardore per contrapporsi all'eresìa, eccedevano i termini del loro ufficio, e producevano effetti contrarj all'intenzione. Ciò si vide in alcune terre di giurisdizione Bergamasca, ma di diocesi Milanese. Il cardinale Federico Borromeo vi aveva fatto pubblicare un editto, perchè nissuno, sotto pena di essere separato con le censure dal consorzio della chiesa, potesse aver commercio con Grigioni e Svizzeri, e che anzi non potessero essere alloggiati da alcuno passando. In contrario, i magistrati Veneziani mandarono fuori un bando, con cui dannavano l'editto, il commercio appruovavano, e la ospitalità raccomandavano; barbaro l'editto del Borromeo, civile ed umano quel di Venezia.

Anche nel regno di Napoli, sotto il governo del conte di Benaventes, vicerè, ed in Toscana, sotto Cosimo II, sorgevano differenze fra le due potestà, volendo l'una continuare la esecuzione della bolla di Gregorio, massime in materia di giurisdizione e d'asilo, e contrapponendovisi l'altra, anche con usare la forza. Per tali contrasti, non esenti da scandalo, ricevendo entrambi parte di derisione, scapitavano questa e quella di riputazione appresso ai popoli, parendo loro, che non vi fosse poi in chi governava il mondo quella saviezza, alla quale s'erano avvezzati di credere. Poi per le dissensioni giurisdizionali si fermavano le faccende, e per gli asili s'impediva la giustizia, moltiplicandosi i ladri, gli assassini, i malfattori e uomini di mal affare di ogni genere. Ottimo è il rispetto per le chiese, ma pessimo il farle sede di birbanti : il rispetto ciò doveva proibire, nè rendere, quasi direi, Dio complice del delitto. Cruda ancora era la materia, nè passata a crisi, nè ancora vi erano stati mescolati quei temperamenti, che contentano ordinando, ed ordinano contentando. La norma non era trovata, ma verso di lei progressivamente si andava. È la condizione del mondo morale simile a quella del fisico : in entrambi la natura placida è sempre preceduta dalla natura tempestosa.

Mentre ancora rimanevano le vestigia dei tempi barbari, si gettavano le fondamenta di un'età migliore. Napoli rispondeva degnamente per gli studj a Torino, Milano, Padova, Firenze, Pisa. In questi anni appunto il conte di Lemos, vicerè, successore del Benaventes,

nodrito nelle scienze egli medesimo, ed ornato di lettere, spiacendogli, che l' antico ginnasio non avesse sede confacente al santo ministerio di chi erudisce gli uomini, e che quasi raminga fosse, poichè più volte mutò luogo quella università, stata dolce cura un tempo dell'imperatore Federigo II e dei re della stirpe Angioina, fondò per accoglierla un palazzo, assai magnifico per comodo di studj e per bellezza di ornamenti; chiamovvi professori dottissimi, dielle ufficiali appositi, statuì regole per l' insegnamento. Il duca d'Ossuna, successore, continuò la pia opera: l' estrema parte d' Italia, che già aveva veduto Sannazzaro, i Telesj, Bruno e Campanella, vedeva adesso Giambattista della Porta, Fabio Colonna, Mario Schipani, e presto era per vedere Salvator Rosa. Ma gl' intelletti vi erano più volti alle scienze che alle lettere, mancandovi quel gusto fine, per cui andava tanto celebrata la Toscana.

Roma non cedeva ad altro stato per l' amore degli studj. Oltre alle belle lettere ed alle belle arti, che quivi, come in sede comune e gradita concorrevano e fiorivano, la erudizione principalmente vi si coltivava. Uomini dottissimi vi splendevano, Baronio, Bellarmino fra i primi, ma delle fatiche loro Roma piuttosto che i principi debbonsi lodare; anzi neppur Roma stessa, perchè chi esagera un dritto, o lo guasta o lo perde. Per accrescere la suppellettile di tanta dottrina, il papa aveva ordinato, che in ogni studio di religiosi regolari, sì mendicanti che non mendicanti, vi fossero maestri delle lingue ebraica, greca e latina, e ne-

gli studj maggiori quello ancora dell'arabica, ottimo pensiero d'intellettuale coltura, ma il terreno non era ancor propizio; i frati pensavano piuttosto a darsi buon tempo, a raccor denaro, a subodorar eresie, che a lingue vecchie o strane, e l'ordine del papa ebbe debole esecuzione.

Vivendo la Spagna sotto il placido governo di Filippo III, non essendo la Francia per le interne dissensioni in grado di poter fare moti d'importanza in pro o in danno de' vicini, la casa Austriaca di Germania trovandosi ancor essa divisa, ed in varie parti distratta, pareva, che nell'Italia non avessero a sorgere pericolosi movimenti, e che fosse finalmente per quietare dopo tante tempeste. Nè alcun motivo o segno di turbazione si manifestava nella più gran parte di lei, concorrendo ne' suoi principi la medesima inclinazione. Milano e Napoli per la loro congiunzione con la Spagna ne seguitavano le sorti, Venezia sempre gelosa del Turco, non volgeva l'animo che a vivere concordemente con tutti, Genova non aveva nè momento in se da commuovere altrui, nè le restava causa di desiderare altro, se non di non essere divorata dai vicini, atta piuttosto a difendersi che ad offendere. La Toscana, che pur tanto aveva travagliato se e il mondo, ora ridotta sotto principi, che esercitavano astutamente, ma però pacificamente il principato, non dava più ombra nè sospetto. Lontana poi per confine da quei principi grossi, che sogliono fare da se, non era più mira d'ambizione di nissuno, ed anzi quasi del tutto separata dagl'interessi altrui,

durava conforme a se stessa, ed in se medesima indipendente. La stagione di Alessandro, di Giulio, di Clemente, dei Paoli, o guerrieri, o per interessi mondani pedissequi dei guerrieri, era trascorsa da Roma. L'Italia adunque era quieta da ogni perturbazione, gli animi ancora alla pace rivolti. Solo nell'incontentabile Carlo Emanuele stavano occultamente, ed anzi non troppo occultamente accesi gli stimoli a muovere e ad ingrandirsi. La Losannania, la Bressa, Ginevra gli turbavano i sonni. Voleva riaverle, o conseguire qualche altro paese in ricompenso; stava attento alle occasioni.

Quest'erano le condizioni d'Italia, quando inaspettatamente aprissi l'argine, per cui doveva scorrere un fiume atto a desolare il già tanto desolato Piemonte. Dicono, ch'egli è fecondo: certo sì, ch'egli è, poichè ha durato contro tanti strazj. Sul finire del presente anno 1612 mancò di vita nel fiore dell'età sua Francesco Gonzaga, duca di Mantova, seguitando fra i più il suo unico figliuolo don Silvio, morto pochi giorni innanzi. Sopravvivevano due suoi fratelli, Ferdinando, cardinale, e don Vincenzo. Sopravviveva altresì una fanciulla di poca età per nome Maria, che il duca Francesco aveva avuta da Margherita di Savoja, sua moglie, figliuola di Carlo Emanuele. Il vivido ed impaziente Carlo subito avvisò, che la morte del genero il poteva compensare delle perdite fatte oltre l'Alpi coll'acquisto del Monferrato, del quale credeva appartenersegli la successione. La casa di Savoja pretendeva antiche ragioni su di quel paese, conservatele intiere da Carlo V nell'atto istesso, per cui lo

aggiudicava ai Gonzaga. Il punto del litigio fra i Mantovani e i Savojardi in ciò consisteva, che gli ultimi sostenevano, che il Monferrato era feudo femminino, e che perciò le femmine erano chiamate alla successione innanzi ai fratelli, ed a chi da loro discendesse. Da ciò nasceva, che Carlo Emanuele pretendeva, che pervenisse in lui o nella nipote Maria, in lui come discendente di Violante, figliuola di Teodoro Paleologo, la cui linea mascolina era mancata nel marchese Giangiorgio Paleologo. Allegava eziandio il testamento di Bianca, figliuola ed erede di Guglielmo primo Paleologo, morto senza prole virile, la quale maritata a Carlo primo, duca di Savoja, nominò morendo, per detto testamento, suo erede universale Carlo III; che se poi tali ragioni non si stimassero valide, voleva ad ogni modo, che il Monferrato, come feudo femminino, cadesse in eredità alla nipote Maria a preferenza dei fratelli di Francesco, stante che tocchi il primo luogo di succedere ai figliuoli, qualunque sia il loro sesso. Per via di femmine, asseverava, essere passato il Monferrato dalla stirpe di Aleramo Sassonico nei Paleologhi, e per femmine ancora dai Paleologhi in questi Gonzaga.

Dall' altra parte, i Mantovani allegavano, che gli agnati, quando esistevano, qual era il caso presente, sempre dovevano escludere le femmine. Del testamento di Bianca non tenevano conto, non avendo mai ella avuto azione in quello stato per esserne stata esclusa dagli altri agnati della stirpe virile dei Paleologhi. Affermavano, che Carlo V imperatore, come

signore e giudice supremo del feudo, aveva, dopo la morte del marchese Giangiorgio, ultimo dei Paleologhi maschi discendenti da Teodoro, data la sentenza in favore di Margherita, moglie di Federigo, duca di Mantova, nata da Guglielmo secondo, fratello maggiore di Giangiorgio, escludendo le azioni del duca di Savoja, ma però con riserbargli quella del testamento di Bianca, quanto alla sua dote di ottantamila ducati. Argomentavano finalmente, che da Massimiliano imperatore era stato il Monferrato unito con lo stato di Mantova in un solo corpo, e che perciò doveva seguitare le condizioni di quello, dovendo la parte minore seguitare quella della maggiore; il che veniva a significare, che il feudo era passato dal femminino al mascolino. Ma Carlo Emanuele non voleva acquietarsi a tali ragioni, e già si armava dicendo ai Mantovani, che lo faceva contro gli Svizzeri, ed agli Svizzeri contro i Mantovani. Oltre la possessione del marchesato, pretendeva ancora per la dote di Bianca un milione e trecentomila di contanti, cinquecentomila di gioje, ducentomila di mobile, e l'entrata annua di centomila di beni allodiali con altri miglioramenti, che tutta Mantova non sarebbe bastata a tanto pagamento.

Questa contesa era di grandissima importanza, perchè portava complicazione cogli interessi di Francia e di Spagna, e, per dirla colle parole del Sarpi, « Se « Italia non fosse sotto il pedante, questa sarebbe un' « occasione di alterare la presente quiete. » Pure Italia era sotto il pedante, e la quiete si alterò.

Non così tosto il duca di Savoja ebbe avviso della morte del genero, che spedì alla volta di Mantova il conte Francesco Martinengo, poi il marchese di Luserna, sotto colore di fare ufficio di condoglienza con la figlia, ma in realtà con più secreti avvertimenti; conciossiachè volendo turbare il quieto stato al cardinale Ferdinando, chiamato all' eredità di Mantova, per aver tempo e modo di apparecchiarsi contro il Monferrato, le fece suggerire per mezzo dei due ambasciatori, ch' ella si dichiarasse gravida, benchè la verità fosse in contrario; la qual cosa, potendo nascere un maschio, impediva le ragioni attuali di sovranità al cardinale. Nè la duchessa si mostrò renitente ai consigli del padre, ostentando, secondo la mente di lui, la gravidanza. Ciò non ostante Ferdinando, partito di Roma sui primi avvisi della malattia grave del fratello, e giunto a Mantova poco appresso alla sua morte, si era coll' ajuto del fratello Vincenzo e d' altri suoi aderenti, con sommo dispiacere del duca di Savoja, impossessato intieramente del governo, senza chiamarne a parte la vedova, ma però senza assumere il titolo, nè vestire le insegne ducali.

Savoja intanto andava i suoi pensieri maturando. E primieramente all' utile, non all' onesto badando, tentò di aver in mano Casale per segreto intendimento con corrompere a suon di denari e di promesse d' onori il cavaliere di Rivara, governatore della cittadella, avuta la quale avrebbe facilmente domata la città. Ma il cavaliere, costante nel desiderio di fedeltà verso il suo principe, sentì la proposta con grandissimo sdegno,

anzi minacciò il marchese di Rivara, suo fratello, venuto a portargli le profferte del duca, che gli farebbe tagliar la testa, se presto da Casale non isgombrasse.

Parve a Carlo Emanuele di avere più potenti stromenti per muovere il Monferrato, e di esser più libero di muoversi lui medesimo per assaltarlo, se la figliuola e la piccola nipote, non più nelle mani dei Gonzaga, ma nelle sue si trattenessero. A questo fine aveva mandato parecchie volte a Mantova il conte Guido di San Giorgio, suddito, come Monferrino, di Mantova, ma per alcuni disgusti avuti con quei duchi, divenuto confidentissimo di Savoja, a cui serviva di gagliardo appoggio, per le molte aderenze che vi aveva, in queste faccende del Monferrato. Preparate le vie dal conte, spediva a Mantova il principe Vittorio Amedeo. Veniva rappresentando, non convenirsi, che una giovine principessa se ne stesse fra quelle mura, che avevano veduto la morte del diletto marito; non convenirsi, ch' ella stesse a lato del cardinale, giovane d' età, geloso della successione; con la madre doversi anche trasportare la figlia per non separare quello, che la natura aveva congiunto: restituissersi adunque alla casa paterna, od almeno ritirassersi a luogo neutro, come sarebbe a Milano, e se pure per rispetto della prole da nascere, non piacesse l' uscita dagli stati, esservi il Monferrato, dove con più decenza trattenere si potrebbero. Pigliava animo a queste domande o per essere soddisfatto, o per aver cagione pel rifiuto di turbare le armi, che erano quiete tra lui e Mantova.

Ferdinando, a cui era chiaro quanto rilevasse l' istanza, si schermì dicendo, non potersi la duchessa levare da Mantova, mentre portava nelle viscere la creatura, da cui pendeva il destino dello stato; non esser solito, che nascano i principi Gonzaga sotto altro cielo che dove comandano; la nipote molto meno dover allevarsi fuori di quella casa, dove forse la sorte le serbava eredità e padronanza; se quelle mura, se quelle immagini riuscivano funeste alla cognata, non mancare altri luoghi, non mancare specialmente Goito, dove ella dimorare e con decoro e con sicurezza potesse.

Carlo Emanuele non contento conquideva l'Inojosa, governator di Milano, acciò l' ajutasse. Con doni e con parole gli si faceva avanti. E che, diceva, questa bambina, nipote del re, sarà per educarsi da chi le è emulo di eredità e di comando? Non sarà ella per educarsi sotto cura di quel re, che ha nelle sue mani stretto il destino d' Italia? Tenere in se questa fanciulla le ragioni del Monferrato così vicino al Milanese e così importante; se le portasse in dote a principe importuno e molesto, se mancando la prole virile, succedesse la linea di Nevers, oramai fatta Francese, che sarebbe delle cose d' Italia, che sarebbe dell' autorità regia in questa provincia?

Il governatore mandava il principe d' Ascoli a Mantova per richiedere a nome del re la fanciulla. Uomini armati il seguitavano per secondar col terrore le esortazioni. Ma non Ferdinando: della propria nipote, rispose, nipote per anche di Cesare, e della regina di

Francia, non doversi da lui solo disporre; passar contesa con la cognata per la tutela, questa rimettere in chi è sovrano degli stati. L' Ascoli e il principe di Piemonte partirono disconclusi. L' imperatore Matthias, poco affetto agli Spagnuoli, decretò, che la tutela della nipote a Ferdinando si aspettasse. La regina di Francia si mostrò ancor essa aderente al decreto; con che si stimavano ferme le cose in favore di Ferdinando ad esclusione degli Spagnuoli e dei Savojardi.

Intanto il tempo aveva scoperto essere falso ciò, che da tutti falso si credeva, ma che da nissuno o da pochi si diceva, cioè la duchessa Margherita non esser gravida; Ferdinando assumeva il titolo e le insegne del ducato. Quivi tra le allegrezze e le tenerezze si lasciò espugnare consentendo, che la cognata si ritirasse a Modena, e con lei la figliuola conducesse, sì veramente che Cesare, duca di Modena, si obbligasse di rimandarle ad ogni prima richiesta a Mantova, e fosse sicurtà per l'esecuzione. Ma Cesare non volle addossarsi tanto carico, e però Ferdinando si sentì disobbligato dalla parola, che imprudentemente aveva data.

Carlo Emanuele vegliava per arrivare a' suoi fini: molti erano i mezzi così secreti, come palesi, essendo anche venuto in risoluzione di tendere un agguato in occasione di cacce, per rapire la madre e la figliuola, ed in sua podestà recarle. La quale insidia era stata tramata dal conte Martinengo, non senza saputa del principe Vittorio. Ma i ministri di Ferdinando, che vedevano Mantova piena di Savojardi, e conoscevano la natura del duca di Savoja, solito ad usare tutti i

mezzi per conseguire il suo intento, senza badar quali, stavano continuamente all' erta, nè il disegno ebbe il suo compimento. Del che, come alcuni scrivono, il principe Vittorio fu biasimato, come un dappoco, dal padre.

Il governatore di Milano bene informato dei fini di Spagna, alla quale era molesta la grandezza di Savoja, desiderava, che Margherita e Maria, non volendo Ferdinando consentire, che andassero nè in Piemonte nè in Monferrato, venissero a fare la loro stanza in Milano; al quale pensiero confidava, che Savoja si sarebbe facilmente accomodato per essere l' Inojosa suo aderente ed amico. Ma nè l' Inojosa in ciò voleva servire il duca, nè il duca essere servito da lui; imperciocchè il primo, non in favore del duca, ma contro di lui, e per gl' interessi di Spagna bramava di avere in poter suo le Mantovane. Gli Spagnuoli amavano meglio vedere il Monferrato in mano di Ferdinando che di Carlo Emanuele, perchè sempre era loro nojoso qualunque accrescimento, o fosse per unione di diversi stati o per conquista, di qualsivoglia principe Italiano. La quale considerazione più particolarmente militava nel caso presente, che in ogni altro, stante che il Savojardo era principe potente, ambizioso e guerriero, anzi forse o senza forse il primo capitano de' suoi tempi dopo la morte di Enrico IV. Inoltre il sito del Monferrato, specialmente Casale con la sua cittadella, così vicini a Milano, davano non poca ombra agli Spagnuoli, che perciò desideravano vedergli in mano di un principe debole

e pacifico anzi che in preda di uno forte, e buon soldato, e della grandezza del quale avevano particolarmente dispiacere. Da un' altra parte il duca di Savoja, che non ignorava quali fossero i pensieri di Spagna, malvolentieri udiva parlare, che si volessero condurre le due donne, per cui tanto moto si era destato in Italia e fuori, in potestà degli Spagnuoli, conoscendo di non potere esser libero della sua volontà, quando elle fossero sotto l' imperio di coloro, che invidiavano alla sua grandezza.

L' importanza del negozio consisteva più in Maria che in Margherita, dappoichè il tempo aveva dimostrato, che quest' ultima non era gravida. Per la qual cosa Ferdinando, sebbene non senza dispiacenza, aveva consentito, ch' ella a Milano, e quindi negli stati del duca col principe Vittorio si trasferisse. Come prima furono a Milano pervenuti, il governatore per espresso corriero mandò a Mantova chiedendo Maria. Ma Ferdinando, negando di poter disubbidire al decreto Cesareo, che l' aveva creato tutore della fanciulla, si mostrò renitente, e la traslazione non ebbe effetto. Così s' interruppe la concordia trattata, e Savoja non potè fermar con Mantova cosa alcuna.

In mezzo a queste discordie, che ne annunziavano delle maggiori, sorse un lume di riconciliazione per essersi scoperto in Ferdinando il desiderio di sposare la vedova del fratello; al che il papa, desideroso della pace d' Italia, avrebbe facilmente dato l'assenso. Giovane era Ferdinando, giovane ancora Margherita, e nel duca erano apparsi indizj non leggieri di giovenil

desìo e d' inclinazione d'animo non mediocre verso la persona di lei. Confondevansi perciò le ragioni di Mantova con quelle di Savoja, e sarebbe stata massimamente troncata ogni lite, se dal novello matrimonio fosse uscito un figliuolo. Ma il duca di Savoja, che voleva il Monferrato per se, e che già si era risoluto a conquistarlo coll' armi, se in altro modo ottenerlo non potesse, non volle prestar orecchio a simile trattazione, e le speranze concette per quell' unione si dileguarono.

Ogni cosa dava favore al progetto di Carlo Emanuele di usare il ferro per aver il Monferrato, ampia e ricca provincia, di confini assai misti col Piemonte, avvicinantesi a poche miglia alla città capitale di Torino, padrona della navigazione del Po. Non era in lei alcun preparamento contro un assalto repentino; perchè gli ufficiali di Mantova, e tutti gli abitatori, sollevati nell' aspettazione del matrimonio, che si trattava, ogni altra cosa avrebbero aspettata piuttosto che quella di essere in piena pace offesi. In tanto maggior sicurtà poi se ne vivevano, quanto che, oltre l' essere sempre stato il Monferrato in protezione dei re di Spagna, per cui rispetto non pareva, che dovesse esser luogo a novità alcuna, il duca Ferdinando era stato assicurato dal governatore di Milano, che quel di Savoja, senza intender prima la volontà del re, non muoverebbe, e che in ogni caso egli, senza interpor tempo, alle cose sue soccorrerebbe. Che anzi, non tanto che il Mantovano fornisse di nuove armi il Monferrato, aveva, per conforto

dello stesso governatore, e per non dare al Savojardo ombra nè sospetto nè giusta occasione di maggiormente armarsi, licenziate molte milizie, che aveva comandate per presidiare i luoghi più deboli e più opportuni alle offese.

Restava a considerarsi dal duca di Savoja quali impedimenti potessero attraversarsi a' suoi disegni da parte dei principi forestieri o Italiani. Avvegna che i duchi di Mantova avessero vissuto lungo tempo sotto la protezione di Spagna, tuttavia si era molto rafreddata questa protezione nella persona del cardinale, ora asceso alla dignità ducale, perchè quando dimorava in corte di Roma, era stato eletto dalla regina di Francia, sua zia, protettore di quel reame, ed aveva esercitato quel carico con istraordinario affetto ed inclinazione verso la nazione Francese; dal che Carlo Emanuele argomentava, che la Spagna o per isdegno conceputo contro il cardinale, o per la sicurezza dello stato di Milano, al quale non tornava conto, che il Monferrato, rispetto massimamente alla cittadella di Casale, restasse in mano di principe a quella corona diffidente, ed alla nazione Francese scopertamente aderente, dovesse nelle future turbolenze più in suo che in favore dell' avversario inclinare. E quantunque la Spagna avesse verso di lui altre e più gravi cagioni di diffidenza che verso il Mantovano, giudicava però, che per altri rispetti Filippo il dovesse favorire. La speranza, in cui poteva il re entrare, che in mezzo allo scompiglio da suscitarsi, potesse assicurarsi di Casale, il desiderio, ch' esso

re e i suoi ministri avevano di tenerlo contento per non dargli un'altra volta occasione di procurare l'intorbidamento d'Italia, e il considerare, che il re, a cui non tornava comodo di soddisfarlo colla diminuzione de' proprj stati, avesse almeno a consentirgli, ch'egli se medesimo ingrandisse con quelli d'altrui; l'antica amicizia, che col governatore aveva, dal quale si prometteva ogni buon uffizio, l'avevano persuaso, che avrebbe dalla parte di Milano o tolleranza, o rimessa guerra.

Confermavano il duca in questa sua opinione le pratiche del conte Guido di San Giorgio, il quale, sotto le speranze dategli da' suoi aderenti nel Monferrato, perciocchè ne aveva molti, era fra i primi a stimolarlo all'impresa. Viveva il conte in buonissimo concetto cogli Spagnuoli per avere in loro pro militato nelle guerre di Fiandra. Viaggiava sovente a Milano, dove accolto amorevolmente dall'Inojosa, aveva con lui occulti ragionamenti per renderlo propenso ad agevolare al duca il tentativo, che tanto gli stava a cuore.

Da un altro lato, ancorchè non ignorasse, per essernegli stato fatto ufficio da parte della regina dal marchese di Treizenel, che la Francia non lascerebbe cadere il duca di Mantova, e che anzi con tutta la sua possa l'ajuterebbe contro chiunque s'attentasse di nuocergli; ciò nondimeno confidava, che quelle armi e quei soccorsi sarebbero stati di nocumento piuttosto che di sollevamento all'avversario, come quelli che avrebbero infallibilmente costretto la Spa-

gna a fare qualche composizione con lui, e ad unirsi alla sua causa contro il cardinale. Assicuravasi ancora, come già abbiamo osservato, sulla debolezza della Francia, in cui sotto una regina reggente ed un re pupillo ognuno voleva comandare, ed i cattolici e gli ugonotti cercavano di sopravvanzare gli uni gli altri, se non con l'armi, almeno con le brighe e gli spaventi.

In tale avviluppamento di cose recava molto momento la repubblica di Venezia, sì per ajutare o disajutare Mantova, come per tener in freno l'armi Spagnuole, che nel Milanese si trovavano ridotte. Non aveva omesso il duca di tentarla per rendersela favorevole, e ricercarla d'ajuto; ma ella, che non era in grado d'esser costretta ad abbracciare consigli pericolosi, o farsi incontro ad occasioni immature, rispose esortandolo: Custode per sito della pace d'Italia, non la turbasse per genio, non spargesse semi di nuovi travagli, qualche ignobile acquisto non esser da preferirsi alla quiete comune; pensasse all'interesse, pensasse alla gloria; considerasse, che le maggiori potenze verrebbero a parte della contesa, ed arbitre così della guerra diventerebbono; riflettesse, che una volta le armi mosse per particolare cagione, frenare più a propria volontà non si potrebbono, e che tali accidenti potrebbero sopraggiungere, per cui l'Italia tutta andrebbe in ruina ed in conquasso; che desiderare egli più, a che aspirare? La sua persona gloriosa per tanti fatti, la sua casa potente per ampiezza di stati, la sua stirpe famosa per la virtù di tanti prin-

cipi! Non lascinsse, pregavano, ai figliuoli, agli amici, all'Italia una eredità sì piena di travagli, sì funesta per sangue; non dimenticasse, che dai principi savj è più lodata la prudenza che l'ardore, e più l'amore della pace che l'impeto della guerra.

Ma si dimostravano vani questi discorsi: niuna esortazione, niuna vista di pericolo più poteva tenere l'impaziente duca, che non venisse ad un accidente impetuoso, nè differì le provvisioni. Già si era, con intenzione, come apparisse la primavera, di muover l'armi, ridotto in Vercelli, dove aveva fatta la più gran massa di genti, e s'era ordinato alle vettovaglie, e donde aveva opportunità grande di spingersi all' acquisto del tanto appetito Monferrato. Quivi, chiamati a consiglio i figliuoli ed i ministri, propose i disgusti col duca di Mantova, le sue ragioni sul Monferrato, le cagioni di risentirsi, la convenienza del tempo, le condizioni delle potenze, i preparamenti fatti, l' utilità dell'acquisto, la facilità di effettuarlo, l'occasione molto apparente di vincere.

In così grave caso furono i pareri discordi. Il Martinengo, il Voghera, ed il Lucerna, suoi principali consiglieri, vedendo sorgere una tempesta, di cui non si poteva prevedere nè il seguito nè il fine, nè vedendo nella strettezza degli stati forze sufficienti a tanta mole, apertamente il confortarono alla quiete: anzi il primo con tale libertà dissuase l'impresa, che ne cadè dalla grazia del duca. Ma il Verrua, che possedeva beni nel Monferrato, e desiderava ridurgli sotto il dominio del proprio signore, e il San Giorgio,

esoso al Mantovano, e desideroso di rientrare onorato e potente in patria, nella quale quanto era stato in lui, aveva sempre mantenuto vivo il nome di Savoja, confermarono con acconce parole nella sua intenzione Carlo Emanuele, che impedito dalle sue cupidità a discernere il vero, con loro si consigliava piuttosto per formare il suo concetto che per seguitare quello d'altrui. Fu adunque risoluto d'affrettar le deliberazioni per quel movimento, che era per disertare molte province, per separare il duca dalla Francia, per riempire l'Italia d'armi oltremontane sì Francesi che Spagnuole, per conquassarla con orridi movimenti, per produrre un disordine, che molti anni durò, e che tenne lunga pezza attenti gli uomini in Carlo Emanuele. I più desiderarono in lui la prudenza, e lo biasimarono di aver aperta una occasione, dalla quale le due potenze principali, in luogo d'ajutarlo l'una contro l'altra, avrebbero potuto fra di loro unirsi a sua ruina, con levarsi davanti un principe, a cui il riposare era più insopportabile che l'affaticarsi.

I tempi già erano per la stagione benigni, potentissimi gli apparati. La notte parve più opportuna del giorno, l'assalto celere più che la guerra studiata, la sorpresa di più città ad un tempo che la presa di una sola : s'avventavano i Piemontesi coll'armi contro le terre esposte ai primi movimenti ; il conte Guido di San Giorgio si studiava colle corruttele. La notte dei ventidue aprile percuotevano nelle viscere del Monferrato. Il conte di Verrua si mosse d'Asti per

occupar Moncalvo, il capitano Alessandro Guerrino da Cherasco, dov'era governatore, per assaltar Alba, il duca in persona con volto allegrissimo e pieno di speranza, accompagnato dai principi Vittorio e Tommaso, primo ed ultimo de' suoi figliuoli (dico dei legittimi) bramosi d'imparare la guerra sotto un padre, che così gran capitale di gloria aveva, accompagnato ancora dal conte Guido e da altri signori Piemontesi, di terra di Vercelli partendo, prendeva via verso Trino per impadronirsene. Giuntovi poco prima del far del giorno, ed attaccatovi il petardo per opera del commendatore della Motta, abbattè il rastello, e sebbene il Motta con alcuni altri restasse ferito, battuto il muro con le artiglierie, quei di dentro, perduta la speranza del difendersi, vennero, patteggiata la salvezza delle robe, delle persone e dei privilegi municipali, a dedizione. Narrano, che le corruttele del conte Guido, per l'affezione delle parti e il favore inclinato a Savoja, quivi molto efficacemente operassero.

Il Verrua, partito da Asti con buon numero di fanti e di cavalli, e mandato avanti il capitano Redoutier per attaccar il petardo alla porta di Moncalvo, facilmente s'insignorì della piazza, essendosene fuggito il presidio al primo assalto; la terra fu incontanente con grandissimo furore saccheggiata. Faceva un gran momento l'avere il castello di sito forte, e perciò capace di resistere alcun tempo. Quivi il capitano Piemontese ebbe occasione di un'altra prosperità, perchè, condotte le artiglierie più grosse, incominciò a

batterlo, e dopo un contrasto di quindici giorni il ridusse a sua divozione.

Esito non dissimile ebbe l'assalto dato ad Alba, poichè venne la medesima notte assalita e sorpresa dal Guerrino, il quale fattosi strada col petardo per la porta verso il Tanaro, e pervenuto ad una delle bocche della piazza, vi entrò senza molta difficoltà. Silvio Via, capitano di cavalli pel duca Ferdinando, volle tenersi nel castello, ma vedendosi abbandonato, e privato d'ogni speranza del resistere, si diede in arbitrio libero del vincitore. Andò la città miseramente a sacco, perdonandovisi però all'onestà delle donne contro quello, che nelle altre parti del Monferrato era succeduto: imperciocchè in questi luoghi i soldati del duca fecero d'ogni erba fascio, e cose degne, non solamente di riprensione, ma di abbominazione. Alba stessa non fu esente da tristo spettacolo contro chi meritava tanto rispetto quanto ebbe di dolore e di scherno; imperciocchè il vescovo fu rapito violentemente dall'altare, dove stava ginocchione pregando, con varie percosse maltrattato, bruttamente spogliato delle anella, che aveva in dito, condotto vergognosamente legato per la città, costretto finalmente a comperare col denaro la sua libertà da una soldatesca sfrenata, che bruttava con avarizia, rapina ed oltraggi una causa, che il loro principe come giusta e legittima bandiva. Prese le terre più grosse, un gran numero delle altre, anch' esse membri dal Monferrato dipendenti, venivano all' obbedienza, mandando prontamente uomini delegati

per riconoscere il duca di Savoja e giurargli fedeltà; il che però non le preservava dalle ingiurie della guerra, scorrendo i soldati sfrenati a piacimento loro il paese.

Governava allora il Monferrato Carlo de' Rossi, Parmigiano, de' conti di San Secondo, il quale non punto perdutosi d'animo all'improvviso accidente, anzi intento alle provvisioni, mandò tosto, per quanto le deboli forze, di cui era munito, gli consentivano, ad assicurare i luoghi forti, che ancora gli restavano, riducendosi esso alla guardia delle terre, e provvedendo soprattutto Casale, capo di tutta la provincia, e somma principale di tutta la guerra.

In tanta perturbazione di cose non fu di picciolo momento la venuta di Francia di Carlo Gonzaga, duca di Nevers, il quale andandosene a Roma, e giunto a Savona, intesa la mossa del duca, e tralasciato il viaggio, gittossi incontanente in Casale, dove fu con incredibile allegrezza, e consolazione da ogni genere di persone ricevuto.

Il duca, fatta una così grave risoluzione, cercava con uno scritto pubblicato colle stampe, di giustificarla appresso al mondo ed ai principi. Velando con molto artificio la vera cagione del suo movimento, discorreva, che il duca di Mantova, non solamente gli avesse dinegata la principessa, sua nipote, ma che ancora con disprezzo evidente della sua dignità non gli avesse osservata la parola data al principe Vittorio, suo figliuolo, di lasciarla andare a Modena per quivi vivere sotto il patrocinio di quel duca, confidente delle due parti; sclamava, che non aveva

potuto non risentirsi con l'armi di tanta ingiuria. Narrava poscia i fondamenti delle sue pretensioni sullo stato assalito, e che, poichè i negoziati per avere il suo non erano valsi, e non poteva consentire a diventar contennendo, era stato in obbligo di usare le armi; che supplicava pertanto il papa, l'imperatore, il re Cattolico, e tutti i principi della repubblica Cristiana di non aver per male quel moto tentato da lui per giusto risentimento contro l'avversario, e per ricuperazione di quello, che tanto ingiustamente era stato tolto a' suoi maggiori; concludeva nell'ultimo, che per amore della quiete non ricuserebbe di prestar orecchi e d'accettare i partiti, che per l'accomodamento delle differenze gli fossero offerti, mentre ancora fossero dalla ragione e dalla convenienza accompagnati.

Da un'altra parte il duca Ferdinando con iscritture pubbliche ed in cospetto di tutti i principi si querelò della trasgressione e violenza usatagli da Carlo Emanuele; si dolse, che mentre si trovava in Mantova l'ambasciatore suo, andatovi per trattar nuovi legami di parentela, egli quasi sotto la pubblica fede, contro la legge divina e la ragion delle genti, accompagnato da ribelli, all'improvviso e di nottetempo l'avesse assalito con sorprendere le piazze più principali, commettere rapine, sacchi e crudeltà d'ogni genere, non perdonar nemmeno all'onestà delle vergini, agli ornamenti sacri, al culto divino, incrudelire ancora contro la vita dei poveri sacerdoti, oltraggiare ed imprigionare un venerando vescovo; narrò le sen-

tenze date dagl' imperatori in suo favore su queste stesse differenze, alle quali Savoja si era lungo tempo acquetato, e che ora di nuovo senza niuna ragione metteva in campo; allegò la sua lunga e pacifica possessione; mostrò, come si conveniva, che la principessa Maria, nata di sangue Gonzaga, coi Gonzaga se ne stesse; che non per volontà propria, ma per difetto di mallevadoria del duca di Modena, ella non era stata a Modena mandata; discorreva finalmente, che sperava, che i principi e massimamente l'imperatore, i re di Francia e di Spagna e il senato Veneziano, giustamente sdegnati contro l' occupatore violento degli stati altrui e contro il molesto turbatore della pace, la sua causa in mano assumerebbero, e da una iniqua usurpazione sicuro il terrebbero. Così Carlo e Ferdinando davano imputazione l'uno all' altro delle cose succedute, nè si trovava fra loro forma di concordia.

Divolgatasi in Italia la fama di tanta novità, e continuando il duca di Savoja con dimostrazioni di maggior moto, come se i suoi pensieri si distendessero all' occupazione di tutto il Monferrato, non si potrebbe esprimere quanta fosse la maraviglia, che ingombrò gli animi sì dei popoli che dei principi : prevedeva ognuno i mali da simile perturbazione sovrastanti all' Italia. E siccome alcuni lodavano il duca d' ardire e di coraggio con abbracciar solo questa guerra, così molti il biasimavano d' appetito immoderato di dominare e di poco rispetto alla pace e sicurtà della comune patria.

Alteratisi gli animi di tutti, stava il mondo in aspettazione per vedere quali fossero le risoluzioni dei potentati, ai quali per diverse ragioni il moto suscitato importava. Ma il duca, per prevenire le sinistre impressioni e gl' impedimenti contrarj a' suoi disegni, non mancava a se medesimo, mostrando tanta finezza nei negoziati quanta audacia in quella improvvisa alzata d'insegne. Non so, se temesse del governatore di Milano, congiunto con lui per antichi vincoli d'amicizia, ed accarezzato attualmente con magnifiche parole e forse con fatti più efficaci ancora delle parole; questo è ben sicuro, che per guadagnarselo vieppiù e farlo rimanere con soddisfazione, affinchè appresso al re il patrocinasse, gli andava proponendo ora questo partito, ora quell' altro, ed ora mandando a Milano il principe Vittorio ed ora ministri, e sempre le persone e i progetti mutando: un giorno prometteva di rendere le terre occupate, purchè ne ricevesse i compensi dovuti alle sue ragioni, un altro voleva innalzarvi le bandiere di Spagna, ma coi proprj soldati guardarle; ora esibiva di rimettersi alla sentenza del re Filippo, ed ora gli offeriva Casale, purchè alla occupazione e conservazione in mano sua del resto del Monferrato consentisse. A simili proposizioni l' Inojosa non aveva l' autorità di aderire, nè voleva accettare le speranze per effetti. In aperto e nel consiglio dimostrava animo alienissimo e molto esacerbato contro il duca, protestando voler raffrenare, con quante più forze potesse, quella sua intollerabile audacia, e perpetua

cupidità di nuovi acquisti. Ma nei consigli più intimi le parole suonavano in contrario: andava mettendo tempo in mezzo, ora accusando la scarsezza del denaro, ora raccogliersi le genti con tardità, ora molti fuggirsi per la strettezza dei pagamenti, ora la necessità di aspettare gli ordini di Spagna. Non avendo nè mandato nè possanza di deliberare da se medesimo, pareva starsi a molta sicurtà.

In mezzo a tante incertezze e deboli provvedimenti il duca di Mantova, venuto a Milano, richiedeva d'ajuto la nobile Spagna per dar riparo ad un principe a lei congiuntissimo, e tutelarlo contro un' usurpazione tanto ingiusta in se, quanto pericolosa per l'Italia e dannosa agl' interessi della corona Cattolica: nol lasciasse esposto, pregava, alla discrezione di un principe ambizioso, non mancasse alla difesa dell' oppresso. Ma vanamente si prometteva di qualche cosa: fu udito gratamente, ma poco esaudito; partissi mal contento e collo spirito turbato; si vedeva, che le arti di Savoja avevano fatto colpo.

Varj pensieri cadevano nella mente degli uomini: sentivansi occulti mormorj, la desidia del governatore contro a quello, che ricercavano le cose presenti, dava ammirazione ad ognuno, il nome Spagnuolo andava contaminandosi. Molti non potevano darsi ad intendere, che il duca col fondamento solo di se stesso, e senza la speranza sicura dell' appoggio degli Spagnuoli avesse simile impresa incominciata, dovendo massimamente esser certissimo, che cotale azione gli tirerebbe addosso la Francia, e gl' irrite-

rebbe l'Italia. Di tale disposizione si scrutavano da diversi diversamente le cagioni. Alcuni credettero, che fosse da loro quest' impresa consentita per ottenere col terrore dell' armi la fanciulla, da cui pendevano le sorti di Mantova, e che non avevano potuto conseguire nè coll' autorità nè cogli ufficj. Altri più sottilmente discorrendo sospettavano, che nutrissero volentieri dissensioni fra questi principi con isperanza, che il duca di Mantova, impotente da se stesso a difendere quello stato, venisse a permutarlo con isvantaggiate condizioni. Questi pensavano, che col duca di Savoja l'avessero diviso per l'inclinazione, che avevano di trasferire in se il dominio di Casale: quegli altri stimavano, che i regj ministri vedessero volentieri il duca di Mantova in quelle angustie, perchè non gli fosse alleggerito il bisogno della loro colleganza, e divenisse manifesto ai principi Italiani, quanto la grazia ed il favore di quella corona in beneficio loro ridondasse. Quel, che di questo sia, o quel, che gli muovesse, mentre per tal modo fluttuavano gli animi, e sinistri avvisamenti, come sinistri discorsi contro gli Spagnuoli per la mollezza e tardità dell' Inojosa si facevano, arrivò ordine di Spagna di adunar genti, soccorrere il Mantovano, reprimere il Savojardo: l'esecuzione affidata all' Inojosa; Carlo Emanuele sempre più baldo e di se medesimo sicuro.

Cercò il duca di Savoja specialmente di giustificare la sua presa d' armi in Francia, di cui temeva qualche moto a suo pregiudizio. Impose a Jacob, suo amba-

sciatore, sostenesse le sue parti, esponesse modestamente le sue ragioni alla regina, affinchè si temperasse il primo ardore, ch' ella potesse concepire a quella nuova inaspettata; ma che se le ragioni e le preghiere non valessero, e la regina e Lesdighieres l' intendessero diversamente, uscisse fuori con dire, ch' egli muoverebbe tante pietre in Francia, e sì gran fuoco vi accenderebbe, che chi lo volesse maltrattare, conoscerebbe con suo danno di essere stato mal consigliato.

In quel tanto mandava al Lesdighieres Lascarena, uno de' suoi, per accertarlo, che quantunque avesse preso le armi per ajutarsi al santo proposito di ricuperare ciò, che di giusta ragione se gli apparteneva, ciò non ostante, per quella riverenza, che portava al re ed alla regina, volentieri avrebbe accettate oneste condizioni da loro, ed alla loro volontà si sarebbe sottomesso.

Ma intanto non si ristava nel progresso dell' armi, e già aveva cinto d' assedio Nizza della Paglia, altra città principale del Monferrato. La regina, che ad ogni modo desiderava di scansare ogni scandalo, mandò esortando il duca per mezzo del maresciallo a por giù le armi, restituire il preso, prestar l' orecchio ad un giusto accomodamento. Ma il Lesdighieres non avendo potuto persuadere al duca, che sempre pretesseva varj colori al suo intento, la volontà della regina, la Francia venne in sull' armare, non tanto per intimorirlo, perchè non ricusasse la concordia, quanto per aver parte nei negoziati, che seguitereb-

bero, non volendo, che un tanto affare senza suo intervento si trattasse. Apprestaronsi adunque sotto l'imperio del famoso capitano del Delfinato ventimila combattenti con commissione, che procedesse senza rispetto contro gli stati del duca per la Provenza, la Bressa e il Delfinato. Intenzione poi del governo era di mandare incontanente duemila soldati sotto la condotta del cavaliere di Guisa in Provenza, perchè per la via del mare, poscia di Savona si gittassero nel Monferrato in soccorso di Ferdinando.

A tali dimostrazioni si risentì gravemente il governatore di Milano, riputandole per ingiuria di Spagna, e protestando di non voler tollerare, che i Francesi s'impacciassero in una differenza, cui al solo re di Spagna s'apparteneva di deffinire. Ebbe anche ordinato alle galere di Sicilia e di Napoli di scorrere le marine del Genovesato per vietare il passo ai Francesi verso Savona. Dalle quali cose nacquero nuovi sospetti, che l'animo dell'Inojosa fosse diverso da quello, che accennavano le parole, cioè che in palese contrastasse al duca, ed in segreto il favorisse. Ma non ostante le minacce del governatore già cominciava ad apparire la guerra di Francia, le sue armi si allestivano, anzi già si era mossa la schiera dei duemila per salpare dai lidi di Provenza.

I Veneziani, ai quali, pel loro desiderio di fuggire ogni occasione d'implicarsi in guerra, principalmente importava, che quel fuoco prontamente si estinguesse, per non veder l'Italia in nuove agitazioni, se ne stavano molto perplessi. Il duca di Savoja, per

tentare la loro disposizione, aveva passato con loro i medesimi ufficj, coi quali si era ingegnato di rattemperare l'ire di Francia e di Spagna. Ma essi, conoscendo quali fossero le condizioni dell'ingegno e de' costumi di Carlo Emanuele, e quanto poco fosse inclinato alla concordia, prestavano poca fede alle sue parole, nè potendo posporre il rispetto della salute comune, sospettavano anche di Francia, sospettavano di Spagna, della prima per la debolezza del suo attuale governo, volto piuttosto a confermar se medesimo che a maneggiarsi nelle faccende altrui, della seconda per l' andare dubbio dell' Inojosa, e pei sospetti già conceputi nel pubblico, e che da noi già furono accennati.

A torre l'ambiguità delle cose, e far chiara la repubblica delle intenzioni di Francia sorse Leon Brulart, ambasciatore della regina, confortando il senato a non avere temenza alcuna, perchè la regina era amatrice della quiete d'Italia, e procurava l'indennità del duca di Mantova, giudicando, che il non lasciarlo perire fosse molto a proposito per la salute di quella provincia. Per la qual cosa il senato, confidando più nella Francia che nella Spagna, statuì di tener protezione del duca di Mantova, e di sovvenirlo con denari, e somministrargli quanto bisognasse per fare una descrizione di tremila Tedeschi del Tirolo, di quelli, che erano più atti all' esercizio dell' armi. La quale deliberazione, tosto che pervenne alle orecchie di Savoja, concitato a grandissimo sdegno, mandò chiamando l'ambasciatore della repubblica

Vincenzo Gussoni, con esso lui acerbamente si dolse, che i suoi antichi amici da lui si partissero, quando più di loro aveva bisogno; ed in ultimo l'esortò ad andarsene da' suoi stati, accennando, che non fosse più in sua potestà di guarentirlo da qualche mal tratto del popolo acceso contro il nome Veneziano per lo sdegno dell' ingrato abbandono. Ciò uditosi dal senato, comandò al Gussoni di partirsi.

Il gran duca di Toscana, zio di Ferdinando, scontento, per antiche emulazioni e qualche differenza recente, del duca di Savoja, e giovandogli il pensiero della sua bassezza, non volle mancare del suo ajuto al Mantovano, il quale ne lo aveva richiesto, stimando, che il suo non fosse caso da potersi medicare colle sole forze dei sudditi. Epperò, raunati in Prato duemila fanti e trecento cavalli, gl' inviava, valicando i monti, verso gli stati di Ferdinando. Fu difficile e contrastato il viaggio, avendo il papa vietato il passo sui territorj pontificj, ed essendosi anche opposto con le sue truppe e con trincee fatte nelle strette delle montagne. Ma i soldati Toscani, guidati dal principe don Francesco e dal marchese Capizucco, passarono in qualche lingua di terra pontificia senza impedimento, e sulle terre Modenesi per forza. Fecene il papa un grande scalpore, il gran duca penò assai per placare quel vecchio. Dalla parte di Modena, non solo portossi la cosa a pazienza, ma si venne in sulle cortesie con iscusare la volontà del padrone con la cattiva dei ministri. In fine le genti del soccorso giunsero sul Mantovano, dove stettero

insino a che le cose dei due principi nemici pigliarono forma, e consentirono ad accordarsi.

Il papa non credeva a nissuno cosa che fosse, nè a Francia, nè a Spagna, nè a Venezia, nè a Savoja, nè a Mantova, nè a Toscana. Desiderava la concordia, deplorava le condizioni tanto perturbate della superiore Italia. Mandò nunzj, scrisse brevi, il suo pastorale ufficio diligentemente esercitò. Ma niente valeva con coloro, che o per ambizione o per sospetti o per seguitar il nome della fazione Francese o Spagnuola, si muovevano a mescolar nuove armi in Italia.

Fra mezzo a tanti interessi diversi, e tanto pericolo di perdere il suo, il Mantovano, riscossosi dalle mollezze di corte, e conoscendo, che coi piaceri male si propulsa la guerra, si era messo in sull' armare : ordinò una leva di tremila Svizzeri, gravando per pagargli straordinariamente il ducato; le quali genti giunte a ottomila uomini, che si soldavano nel Monferrato, e con altri, che già vi si erano congregati, facevano una somma di sedicimila fanti spalleggiati da millecinquecento cavalli.

Carlo Emanuele, vedutosi contro tanta gente, nè mai udendo raffreddarsi il romore delle preparazioni contrarie, nel superbo ed inquieto animo suo si agitava. « Risoluto d' ardere l' Italia, come scrive un « grave storico, purchè restassero le reliquie e le « ceneri al suo profitto, gonfio d' ambizione e caldo di « sdegno, se vedeva l' armi Spagnuole a fronte, mi« nacciava di tirarsi l' armi Francesi nel seno; se il « pontefice l' ammoniva alla quiete, protestava d' inon-

« dare la provincia d'eretici; se i Veneziani soccorre-
« vano Ferdinando, bravava di commuovere i Turchi,
« e di spinger nell' Adriatico corsari stranieri. » In-
somma non vi era posa con lui, e voleva quel, che
voleva, tanto più ostinandosi a non cessare dalle
offese, quanto più era pregato o minacciato.

Nè maggior riguardò aveva alle istanze dell' impe-
ratore, che degli altri potentati; perchè essendo
giunto in Piemonte Francesco Gonzaga, principe di
Castiglione, mandato da Cesare, bramoso d' interrom-
pere questa cosa, a minacciarlo, eziandio del bando
imperiale, quando, restituite incontanente le piazze
occupate, non desistesse dall' offendere il Monferrato,
feudo dell' impero, gli effetti non corrisposero all' au-
torità del nome imperiale. Carlo Emanuele il seppe
così bene allettare colle lusinghe, e sbigottire colla
mostra dell' armi, ch' egli convertì le minacce in
esortazioni, confortandolo a volere con termini ci-
vili, e non colla forza proseguire le sue ragioni.
Quindi poi, non ignorando il duca, che Spagna era
sospetta a Mantova, e che l' imperatore non aveva
armi in Italia, propose che, rimettendo ogni sua
differenza in lui e nel re Filippo, era pronto a riti-
rarsi dall' impresa, ed anco a deporre le terre in
mano di chi da loro deputato fosse per riceverla. Per
tal modo simulando moderazione, e proponendo varj
partiti di composizione, credeva di conciliare a se
gli spiriti, e di alienare Spagna ed imperio da Ferdi-
nando, con gettargli addosso la taccia di renitente,
se non udisse con prontezza le offerte. Effettivamente

il Mantovano pei sovra spiegati motivi, e per vedere la Francia, ed i più potenti principi d'Italia volti in suo favore, dall'assentire si astenne. Valsesene Carlo Emanuele, e levò alte grida contro la durezza dell' avversario, come se egli medesimo non fosse con la volontà alieno dai patti, che aveva proposti.

Mentre il governatore di Milano si andava indugiando, anche dopo che gli erano pervenute nuove commissioni ed ordini risoluti del re di sforzare il duca alla restituzione, questi, ripieno d'audacia, adoperava le armi, rivolgendosi con tutto lo sforzo all'oppugnazione di Nizza, come quella che collocata alla frontiera de' suoi stati gli dava l'adito, se in suo poter l'avesse, d'entrare nel contado d'Acqui e nei territorj vicini. Pareva, che poco gli calesse di continuare nell'amicizia di Spagna.

Nizza, quantunque importante per sito, non era notabile per fortificazioni; imperciocchè sebbene la Nizza e il Belbo le scorrano a lati, e le servano di fosso, il muro vecchio, debole, senza fianchi o baloardi, non dava nè spazio nè forza alla difesa. Eravi però nella punta, che mira verso Alessandria, un castello con alcune torri, ma dal tempo quasi rovinate. La parte, che risguarda il Piemonte, assai distesa, restava da lungo e profondo fosso munita. Si erano dentro ridotte le milizie del paese sotto il governo di Manfrino Castiglione, valoroso capitano, deboli in campagna, forti dentro il muro. Erano ancora nella stessa piazza entrati Antoniotto e Carlo, fratelli della Rovere, commissarj, l'uno delle milizie, l'altro delle

munizioni, con altri ufficiali di qualità e di buona disposizione verso il duca Ferdinando. Fu a quell' impresa deputato dal duca di Savoja il San Giorgio, stimolato, come già notammo, dall' odio contro il Mantovano, dall' affetto verso il Savojardo, dall' amore della gloria, dal desiderio di essere ne' suoi beni rintegrato. Appropinquatosi a Nizza, sbaragliò facilmente una banda di Monferrini usciti per contendergli il passo, e difficoltargli l' oppugnazione. Servì loro d' incitamento al fuggire la voce sparsa, che il duca stesso fosse nel campo di chi gli perseguitava. Alloggiatosi tra il muro e il convento de' cappuccini dalla parte, che ha in prospetto il Piemonte, fulminava colle artiglierie; ma per esser piccole e piuttosto da campagna che da muro, facevano poca impressione, massime la muraglia essendo in quel luogo bene terrapienata. I difensori sostenevano bene la battaglia e mostravano molta virtù; oltre che essendo i tempi piovosi e la stagione molto dirotta, gli aggressori non potevano alloggiare allo scoperto e malamente al coperto, nè far le trincee, e nemmeno tenere le micce accese. Le polveri poi per l' umidità del tempo non facevano l' ufficio consueto, la terra tutta lubrica e fangosa non reggeva più nè uomini nè cavalli. Non facendo frutto da questo lato, perchè la qualità del sito faceva le sue condizioni inferiori, tentò la piazza anche dalla parte opposta. Ma gli fu risposto con uguale fortezza, quantunque gli uomini usciti fuora per impedirgli l' uso della campagna, avessero con grandissima viltà abbandonati i posti,

e cercato riparo dentro il muro; dal quale accidente il Castiglione sdegnato castigò coll' ultimo supplizio i capi dei vili. Giunsero finalmente al campo Piemontese pezzi d' artiglierìa atti all' espugnazione delle terre; il conte Guido battendo con esse più gagliardamente il muro, lo mandò in gran parte in ruina, per guisa che, colmato il fosso pel cumulo dei rottami, da quella parte si sarebbe potuto dare comodamente la battaglia, se i Monferrini con incomparabile prontezza e ardire riparando in faccia al nemico, non avessero purgato il fosso, e non si fossero schierati in buonissimo ordine sull' orlo in atto di ricevere ferocemente il nemico. Ciò fu cagione, che i Piemontesi non osarono mai venire al cimento, ma continuavano a rovinare edifizj e muro col tiro incessante delle artiglierìe.

Il duca Carlo era in questo mentre venuto in Alba per dare con la vicinità della sua persona maggiore autorità e calore all' impresa. Adunava intanto soldati, e gli mandava a rinforzare il conte Guido, per modo che diveniva ogni giorno più manifesto, che ad onta della virile difesa del Castiglione, Nizza si perderebbe presto, se non arrivava alcuno per soccorrerla. Erano bene il principe Vincenzo, fratello di Ferdinando, e il duca di Nevers venuti in Acqui, sforzandosi di fare potenti preparazioni per soccorrere al pericolo della piazza. Non dimeno non potevano operare quanto l' urgenza del fatto richiedeva, perchè quasi tutto il Casalasco era occupato dai Savojardi, e le milizie dell' Acquesano e del paese vicino pel

maggior numero in Nizza rinchiuse. Si augurava vicina la dedizione, e con ciò non era dubbio, che in Savoja, ottenutala, non pervenisse il dominio di tutta quella parte del Monferrato. I Monferrini, non che dimostrassero alienazione dal loro signore, fedelissimi se gli scoprivano, ma mancando di forze erano impotenti a difendersi da loro medesimi. Il governatore di Milano non aveva voluto dar il passo ai Toscani, pretessendo il motivo, che la Spagna sola fosse debitrice di ricorreggere quel disordine e dar fine alla contesa. Ma mentre non voleva, che altri soccorresse, non soccorreva egli. Risuonavano pertanto per le bocche di ciascuno mormorazioni gravissime contro il governatore, perchè così lungamente tollerasse una tanta violenza, che così poco conto tenesse della riputazione del re, che quasi sugli occhi suoi permettesse, che un principe amico di Spagna, ed anche con fede data protetto da lei, venisse dal suo avversario oppresso. Fremeva l'Italia, che vedeva sconcertarsi gli stromenti della pubblica quiete e della sicurezza comune, e già cominciava a sdegnarsi e a diffidare del re e della nazione Spagnuola, temendo, che la loro congiunzione col duca di Savoja non avesse per termine il Monferrato, e che a maggiori fini s'indirizzasse l'ambizione di due potenze, che quantunque in apparenza nemiche, pareva nondimeno, che conspirassero insieme di condurre all' ultima ruina il professato cliente di Spagna. Temeva l'Italia di rimaner preda, perchè per divorarla bastava, che s' intendessero.

I gravissimi clamori arrivarono in Ispagna; molto vi si perturbarono gli animi, il re s' inchinò interamente a favor di Mantova. Fecesi deliberazione, secondo l' istanza del pontefice, dei principi Italiani, della regina di Francia, che il duca Ferdinando fosse incontanente nel possesso del Monferrato restituito. Il principe Vittorio di Savoja mandato per tirare Filippo in favore della sua causa, fu fatto fermare in Monserrat, luogo poco oltre Barcellona, nè ammesso al cospetto regio. Spedironsi ordini all' Inojosa di fare per Mantova quanto il re voleva, ed obbedisse. Antonio da Leva, principe d' Ascoli, marciava da Milano con quattromila fanti e seicento cavalli al soccorso di Nizza, che più non poteva sostenersi. Unissi a Incisa col principe Vincenzo e col Nevers, che avevano seco seicento altri cavalli e da duemila fanti, e tra essi molti Francesi: s' inviarono unitamente verso Nizza. Romoreggiavano da un altro lato le armi di Francia mosse dal Lesdighieres, facendo le viste di volere scendere in Piemonte a' danni del duca. Era cosa quasi incredibile e maravigliosa ad ognuno, che non solamente Francia e Spagna, che sempre emulavano l' una alla grandezza dell' altra, si trovassero unite ad un fine comune, ma ancora, che amendue si fossero accordate con tutti i principi d' Italia per dare addosso ad un sovrano di piccolo stato, che con singolare sagacità sapeva accarezzar questo a pregiudizio di quello, e mettersi fra mezzo per godersi il frutto delle discordie altrui. Ma l'ambizione in lui spesso

guastava l'astuzia, e l'eccessivo sottilizzare appunto l'aveva condotto nella rete.

Bene considerate tutte queste cose, e vinto dai preghi de'suoi consiglieri più fidati, per non offendere di vantaggio l'animo di principi tanto potenti, quantunque molto grave gli paresse ed a malincuore il facesse, accomodò finalmente i suoi consigli alla necessità, e cesse levandosi da Nizza, e restituendo i territorj conquistati: così gli furono interrotte le sue speranze. Ma per rimettere della propria riputazione meno che potesse, fu accordato, che non al duca di Mantova rimetterebbe quanto aveva conquistato, ma bensì ai principi di Castiglione e d'Ascoli, come ministri, l'uno di Cesare, l'altro del re, per darlo poscia a cui di ragione. Così adunque accostandosi unitamente a Nizza le genti del re, il conte Guido cominciò a sloggiare, conducendo con se, sebbene con molto travaglio per la disposizione della terra umida e fangosa e le strade sopraffatte dalle acque, le artiglierie e le bagaglie. In tale incontro, perciocchè i due eserciti, di cui uno andava, l'altro veniva, erano vicini, i Francesi, che erano col governatore, avrebbono voluto e facevano molta pressa, perchè si facesse impeto, e sbaragliassersi i Savojardi, messi in ordinanza di battaglia. La qual cosa sarebbe loro facilmente succeduta, essendo le genti dei collegati più veterane e più disciplinate di quelle del duca, la maggior parte collettizie e d'uomini inesperti, che di nuovo erano venuti alla milizia. Ma il principe d'Ascoli non volle essere sforzato al combattere: il

che i Francesi, anzi il mondo attribuirono a corruzione procurata nell'animo del principe dalle arti di Savoja, ed a quella disposizione, in cui credevano l'Inojosa verso la persona e gl'interessi di Carlo Emanuele. Certamente importava alla dignità di Spagna, che il duca si rimuovesse da quell'impresa, e lasciasse Mantova in possessione del suo. Ma importava altresì ai suoi vantaggi, ch'egli con troppa inclinazione delle cose sue, non fosse condotto ad eccessiva debolezza, posciachè scorgevano in lui un antemurale per impedire, che i Francesi non avessero piede in Italia.

Dopo la liberazione di Nizza non si quietarono del tutto nè immantenente gli strepiti di guerra; perciocchè vi furono ancora parecchi assalti di terre da questa parte e da quella; ma finalmente la volontà di Francia e di Spagna ebbe la sua intiera esecuzione. Non si fece più allora altro effetto di guerra, e fu ordinata la distribuzione delle genti alle stanze.

Carlo Emanuele non si contentava, siccome quegli che per forza era condesceso al quietarsi. Andava sclamando e protestando pubblicamente, che gli era stata data parola dal governatore in nome del re, di fargli consegnare fra pochi giorni la nipote, di fare dar venia da Ferdinando a' suoi partigiani, di compensargli i danni e spese della guerra, di decidere fra breve termine le sue pretensioni sul Monferrato. Niuna di queste cose essendogli stata consentita, riempiva il mondo di querele, ed acerbamente si lagnava, che gli fosse impedita la ricuperazione del suo, e che quella fede, sotto di cui solamente egli si

era indotto, come affermava, a sgombrare dai paesi acquistati, non gli fosse osservata. Rimasero tra per questa cagione e per essere nelle due parti gli animi molto inaspriti e le pretensioni irreconciliabili, molti sdegni coperti, molte male disposizioni, e molte gelosìe, che nuovamente e presto produssero un novello incendio.

Io son costretto a raccontare strazj d'Italiani per mani Italiane. Per far vedere le miserie di quel paese, cui figli bastardi e figli legittimi tormentavano, dovrei distendermi in qualche lunghezza; perciocchè forse il dolore produrrebbe generosità; ma me la passerò brevemente per non parer ridicolo raccontando, fra gli accidenti grandissimi dell' età nostra, una guerra di Garfagnana. Questa guerra si guerreggiò tra la repubblica di Lucca e il duca di Modena. Lievi furono le cagioni per confini e per prede, piccoli i fatti, ma accanita la discordia, sanguinose le pugne, e vendette e rappresaglie atroci; e sì, che i Lucchesi, piccolo stato, avevano più di dodicimila uomini in arme, buona e cappata gente. Il duca in sul principio ebbe la peggio, poi fece apparecchi sufficienti, e resisteva, anzi assaliva gagliardamente. Quelle montagne videro molta rabbia e molto sangue. Combattessi sul monte Perpoli, a canto a Castelnuovo, a canto a Mulasana, a canto a Gallicano, a canto a Monte Fegatese. Dalle terre la furia passava alle campagne: scorticavansi gli alberi, tagliavansi le viti, s' ardevano le biade, sgozzavansi gli animali, tutto miseramente si desolava: togline i cannoni, che avevano, e vedrai

una rabbia compagna di quella delle bestie goffe del medio evo. Infine, dopo una buona evacuazione di sangue Italiano, per mediazione, anzi per imperio del governatore di Milano, si tornò là, donde non sarebbe convenuto partirsi. La pace fu fatta, restando ciascuno nei termini di prima. Lucchesi e Modenesi ciò conseguirono in premio della guerra, chè il mondo si rideva di loro, ed essi piangevano.

Ora parlerò di quella fiera gente degli Uscocchi. Gli antichi di costoro viveano in terra Turca, nè potendo sopportare la servitù musulmana, cercarono ricovero per vivere sicuri e liberi, sull' aspra costa di rupi e balze, che dall'Istria per la Dalmazia scorrendo, serve di scudo alle terre d' Ungherìa contro gl' impeti di un mare rotto e tempestoso. Uomini puri e generosi erano sulle prime, poi dalla sterilità delle terre sospinti solcavano arditi il mare per cercar in umil traffico di pelli e di pesce alcun sollievo alla loro misera vita. La virtù rozza in abitatori di sassi degenera spesso in ferocia, il commercio in latrocinio, il latrocinio in piratica. Aggiungevano opportunità ed allettamento un mare propizio, per cui tante ricchezze a Venezia andavano, o da Venezia venivano, un andirivieni non interrotto di canali, di seni, d' isole, di scogli, d' acque libere, di seccagne, di porti e persino d' antri e di grotte. Segna principalmente abitavano. Luogo era d' asilo : vennervi per sicurezza ad abitarvi malfattori d' ogni genere, banditi d' ogni paese. La malvagità già compita dei forestieri dava novello fomite alla malvagità nascente dei paesani : corrompevansi e cor-

rompevano. L'infame Segna divenne nido di corsari infami, ed il golfo del Quarnero infame per ladronecci, per istrazj, per violenze e per morti. Gente selvaggia abitava vicino alla civile Venezia, e interrompendole il commercio insino sui proprj stagni, la tormentava. I lidi infausti erano d' Austria, come pendici dell' Ungheria; obbedivano all' arciduca Ferdinando, cugino dell' imperatore Mathias; le isole dirimpetto, Arbo, Cherso, Veglia, Pago con molte altre di maggiore o minore grandezza appartenevano alla repubblica.

Come le spiagge vicine, così ancora infensi gli animi. Riconosceva questa peste fomento da litigio di giurisdizione. Venezia si arrogava l' imperio dell' Adriatico, e come mare chiuso stimandolo, agli altri popoli di molte cose vi vietava il commercio, di altre il permetteva a condizione di grossi dazj. Ciò riusciva vantaggioso per le provvisioni della città capitale, e ridondava in ricchezza dei cittadini, che soli vi trafficavano con esclusione dei forestieri. L' Austria si lamentava di tali proibizioni, parendole, che quel mare abbia ad esser libero a chi ha sul medesimo spiagge e porti. Della qual cosa con tanto maggior efficacia si doleva, quanto che i popoli Schiavoni di sua appartenenza, che quelle sterili e sassose spiagge abitavano, essendo loro proibito l' uso del mare, o solamente con dure condizioni permesso, se ne vivevano in molta povertà, mentre vedevano ogni giorno passare in cospetto loro le felici navi di Venezia, portatrici delle ricchezze del

mondo. Così tra le necessità di Venezia e quelle degli Schiavoni, vi era in sull' estremità del golfo una piaga molto acerba, e assai difficile a sanarsi.

Ma come si sia della ragione d' ambe le parti, questo è ben certo, che male sempre si procura il dritto coll' opera dei ladri e degli assassini, ed alla dignità sì d' un' Austria che di Venezia si apparteneva di venir a termine del litigio o coi negoziati politici, o con una buona guerra, non con ispingere ladri feroci ed affamati contro uomini civili, nè con far pruove di boja contro gli affamati. Pure ciò veramente succedeva; imperciocchè gli Uscocchi, correndo per l' Adriatico, rabbiosamente rapivano le navi Veneziane, e crudelmente i naviganti ammazzavano : i Veneziani poi quanti Uscocchi loro venivano alle mani, tanti impiccavano. La repubblica mandava navi sottili a correre quel labirinto di spiagge e d' isole, e colle galee serrava i porti, donde i ladroni uscivano; ma non vi era modo di tenergli, perchè usando i venti e le tempeste uscivano fuori, ed ogni lido ed ogni acqua di rapina empievano e di terrore. Nè maggior rispetto portavano alle altre nazioni, che ai Veneziani, mettendo a ruba, massimamente le sostanze Ottomane, la qual rapina non solamente esercitavano sul mare, ma ancora sui territorj finitimi; conciossiacosachè quando appunto erano più frenati sull' acque, sboccavano sulla terra, e molestavano i confini, lasciando in ogni dove fierissimi segni di crudeltà. Seppeselo l' Istria, che andò a fuoco ed a sangue per opera di questi

malvagi : seppeselo anche Scardona, terra de' Turchi, saccheggiata da costoro, passati per andarvi pel territorio di Sebenico, spettante alla repubblica. I Turchi se ne tennero altamente offesi, e mandavano un Chiaus a posta in Venezia per dolersene, e trattare acerbe commissioni col principe : sclamavano, che se i Veneziani non volevano o non potevano far eglino per purgar il mare da tanta contaminazione, avrebbero fatto essi, e che i Musulmani, a modo niuno, non erano per tollerare più oltre tanti danni e tante ingiurie. O apra la repubblica, dicevano, il mare a tutti, o se lo vuol per se, lo netti dai ladri. Nè potevano recarsi nel pensiero, che la volontà dei sudditi stessi di Venezia non fosse in quell' infame corseggiare divenuta conforme a quella degli Uscocchi, e che la repubblica non amministrasse la giustizia indifferentemente. Chiamavano il ladroneccio non solo violenza, ma perfidia; ricercavano, che ella si dichiarasse. E' non fu poco, che il senato potesse mitigare l' animo del soldano, cui non gli era utile l' alienarsi, ora rappresentando, che niuno pativa più per quei latrocinj che Venezia, ed ora insinuando, che colpa degli Austriaci era, che non volevano o non sapevano frenare nel proprio nido gl' infami assassini. Che giovare, sclamavano i Veneziani, se dalle navi di San Marco sulle acque sono repressi, quando a terra l' Austria loro dà ricovero e sicurezza? I Turchi, impazienti alle prede, irritati alla tolleranza di Ferdinando verso gli Uscocchi, ruppero la guerra all' Austria in Ungheria, procedendo in

tal modo da piccole cagioni grossissime calamità. Per verità, l'arciduca mandava a Segna or questo, or quell'altro commissario per por briglia ai ladri, e fare restituir le prede ai legittimi padroni. Ma di loro alcuno si lasciò corrompere dagli Uscocchi, altri rimessamente comandarono. Altri credettero, che Segna avesse ad essere stromento a cavar danari dai Veneziani : la ladronaja era sempre in piede. Anche gli altri stati, a cui occorreva navigare per l'Adriatico, si lamentavano dei Veneziani, perchè non volessero, o non sapessero, o consentire la libertà a tutti, o procurare a tutti la sicurezza : stare tra il giogo e la rapina pareva loro condizione non comportabile.

Il papa, sovra gli altri, si esasperava per essere distrutto da sì grave molestia il commercio d'Ancona. Sollecitati i principi da tante querele, ne trattarono a Vienna. Per mediazione dell' imperatore Mathias, il quale per cessare le importunità e lo scandalo, perchè già il mondo gridava, che l'infamia si distendeva all' Austria, aveva chiamato l'arciduca Ferdinando alla corte, si convenne tra Girolamo Soranzo, ambasciatore della repubblica e il vicecancelliere Cesareo, che Ferdinando prometterebbe a Mathias d'impedir il corso alle barche e lasciar libero il mare da' pirati, di scacciare gl'incomodi Uscocchi da Segna, di castigar i colpevoli, di proibir loro ogni ricetto, di non dar ricovero ai banditi della repubblica. Prometterebbe ancora, che cambierebbe il capitano di Segna, e manderebbevi pre-

sidio Alemanno, capace di frenare chi tanto era indocile al freno. Di tutto ciò l'imperatore dava la sua fede ai Veneziani, sì veramente che essi levassero l'assedio posto a Fiume, Buccari e Segna, ed i principali prigioni rendessero. Vana era la pace, vani i rimedj, molte difficoltà ripugnavano al desiderio comune. Primieramente pochi nè i più attivi furono scacciati da Segna; poi il nuovo presidio mandatovi, per non esser pagato, in breve tempo si dileguò; finalmente quando il tempo impediva le navigazioni ad ognuno fuorchè ai ladri, i porti mal sicuri, e i bastimenti trasportati dalle sconvolte acque, alla furia Uscocca si trovavano esposti : tornossi sulle rapine più fieramente di prima. Veneziani, Turchi, pontificj, Napolitani, Ragusei, tutti ne pativano. Oggimai il mondo era stracco di sentir parlare d'Uscocchi, la noja mescolavasi all' orrore. Il papa si doleva altamente, i Turchi minacciavano; Ossuna, vicerè di Napoli, andava macchinando gran cose, non che gli Uscocchi gli dispiacessero, perchè anzi gli piacevano, ma per altri fini.

Successe in questo mentre un caso orribile. Gli Uscocchi, con sei barche, entrarono di nottetempo in Mandre, porto dell'isola di Pago, dove sorpresero e presero la galea di Cristoforo Veniero, sopracomito, che ivi si stava con poco diligente guardia. Trucidarono crudelmente e chi dormiva e chi resisteva. Lucrezio Gravisi de' marchesi di Pietra Pelosa, fatto scendere con altri dalla galea alle barche, restò ucciso coi compagni con inumana fierezza; i cada-

veri gittati al mare; la preda, inclusi i cannoni della galea, portata a trionfo in Segna. Fine più barbara serbavano al Veniero, la barbarie mescolata al ludibrio. Studiaronsi, mentre ad un solenne convito tripudiavano, i più dolorosi tormenti, e bevendo e cantando al tormentato insultavano. Pari alla ferocia di quei ladroni fu in sì luttuosa fine la costanza del Veneto. Straziatolo con fine industria, finalmente lo svenarono, ed appena svenatolo, aprirongli il petto, il cuore gli cavarono, arrostironlo, divoraronlo; il sangue nelle tazze sorbirono, ed il pane per mangiarlo rosso e tiepido v' intinsero : la testa lacera e grondante nel sito più riguardevole della mensa posta, proverbiarono e schernirono. Uno storico Italiano, poco amico di Venezia, scrive, che fu fama allora mandata fuori dagli Austriaci, che a tale detestabile eccesso fossero stati sospinti gli Uscocchi per vendetta di un fatto atroce e fraudolento contro di loro commesso a' dì precedenti; imperciocchè, siccome egli narra per bocca degli Austriaci, avendo i Veneziani mandata una squadra di Uscocchi a saccheggiare Poppono e Trebigna, terre dei Turchi, situate a ridosso della Dalmazia, e con loro di ritorno con la preda banchettando, in sul più bel dell' allegrezza, per iscusarsi col Turco, che sospettava del maneggio, assaliti proditoriamente gli avessero, e la preda loro togliessero, e circa ducento ne uccidessero; cosa veramente mostruosa ed incredibile, poichè, supponendo anche i Veneziani capaci di simile tratto, certamente non conveniva loro provocare a

modo alcuno i Turchi, nè degli Uscocchi si potevano fidare, nè gli Uscocchi di loro, nè tutti gli potevano uccidere, nè tutti ancora gli uccisero, onde la fraude non poteva non essere scoperta, e col Turco, in vece di scolparsi, ne sarebbero stati per una perfidia giunta ad una atrocità. Crederà piuttosto ognuno gli Uscocchi predoni, poichè già più volte, senza stimolo dei Veneziani, si erano gettati sulle possessioni Turche, che i Veneziani peggiori che barbari, e nel corso della feroce contesa gli Uscocchi furono i primi a rubare e ad uccidere. È vero, che quando i Veneziani gli potevano avere, gl' impiccavano, ma infami pirati ed assassini impiccavano.

Pervenute a Venezia le novelle dell' esecrando misfatto, vi si raccapricciarono, vi si inorridirono, vi si sdegnarono gli animi: la città tutta andava sconvolta e furibonda. In tanto tumulto il senato assembrossi. Chi opinava impetuosamente e secondo la tempera degli animi, e chi più pacatamente secondo la prudenza. Dipingevano i primi il busto lacero, il capo tronco, le miserabili reliquie di Cristoforo Veniero schernite: « Avere sino allora gli Uscocchi predate le « marine, infestati i mari, ora contro i rappresentanti « stessi della repubblica, contro le pubbliche pro- « prietà infierire; passare dai danni al ludibrio, dagli « assassinj agli scherni; adunque corre nelle Veneziane « vene il Veneziano sangue, perchè se lo bevano gli « empj e feroci Uscocchi? Soffriremo noi, che abbiamo « conquistato l' Adriatico, ch' egli sia tinto dell' infa- « mia nostra? E qual maggiore infamia di quella di

« non vendicare l' onore del principe, la dignità della
« patria, il rubamento delle sostanze, il sangue dei
« più innocenti, dei più meritevoli cittadini? Armi,
« armi, ci vogliono, gridavano con grande strepito,
« armi ci vogliono, e giova andar cercando queste
« pestifere fiere nel loro nido stesso, nelle tane me-
« desime, dove le ossa dei nostri uccisi a tradimento
« serbansi a trionfo, e noi di vendetta richiedono, ed
« a noi la vile nostra debolezza rimproverano. Son
« pronte le navi, pronte le Albanesi e le Dalmatiche
« milizie: si corra e si sterminino. Se Ferdinando se
« ne sdegna, sarà complice di ladri; se non se ne
« sdegna, avrà luogo la giustizia. Del resto, Mathias
« è principe giusto e buono, e la sua fede ci ha data.
« Ma comunque e dovunque in ciò la fortuna giri, o
« che sian gli Uscocchi puniti, o che sorga guerra da
« chi i ladri assolve, sarà la repubblica onorata, e chi
« onorato è, è ancora il più spesso felice, perciocchè
« il disprezzo altrui fa vile se e audace il nemico.»

Furono costoro uditi con segni di grandissima commozione. Ma i più prudenti e più savj fra i senatori: « Non con l' impeto, ma colla calma, dicevano, do-
« versi considerare le pubbliche necessità; atrocissimo
« veramente essere il misfatto, essersene risentiti in-
« sino nei più intimi penetrali loro i Veneziani cuori,
« e questo sangue sentirsi ancora rabbrividito per così
« nefanda empietà; ma sapersi il proverbio, che le
« vendette tarde vengono più sicure delle preste. Nè
« le armi pronte sono per una guerra terrestre, nè
« questa sarebbe la sola guerra, che Venezia incon-

« terebbe. Ferdinando farà giustizia, se pacificamente
« gli si domanda; non la farà, anzi difenderà gli iniqui,
« se sforzare si volesse; nè l' imperatore essere per
« abbandonare il suo congiunto di sangue, perchè i
« Veneziani facciano vendetta di quattro assassini.
« L' ingiuria certamente è pubblica per noi, soggiun-
« gevano, ma non pubblica da parte di Ferdinando,
« perciocchè non lo stato se la fece, ma appunto
« quattro assassini. Se richiesto non gli punirà, od in
« potere non gli darà di chi punir gli debbe, potrà
« pensare la repubblica a rimedj più forti; ma offen-
« dere coll' arme chi offesi non ci ha, non è partito
« nè giusto nè prudente. E chi avrà fronte di soste-
« nere, che convenga per castigo di pochi perduti
« uomini mettere a ripentaglio quella tacita armonìa,
« quel concorrere unanime dell' Austria con noi nell'
« affare del Mantovano? Arde la guerra in Piemonte,
« infuria Carlo Emanuele in Monferrato, e noi Vene-
« ziani, famosi per prudenza al mondo, accenderemo
« un nuovo fuoco, perchè le basse sponde del Po,
« per qualche fiera calata di Tedeschi, fumino sangue,
« come già sangue fumano le superiori? Avrà Venezia
« nemici a fronte, avranne dietro, avranne a lato.
« Morto è l' incolpabile Veniero; ma s' egli ancora
« dall' eterno soggiorno, ove ora siede, parlare ne
« potesse, certo con la voce ci ammonirebbe, non do-
« vere noi per la morte di un solo o di pochi procu-
« rare in lunga e crudele guerra la morte di molti, e
« forse la morte stessa della repubblica. Richiamiamoci
« adunque, prima d' impugnar le spade, richiamiamoci

« della commessa sceleraggine presso Ferdinando, e
« nel tempo stesso con maggior numero di navi ser-
« riamo in terra gli sceleratissimi Uscocchi, persegui-
« tiamogli sul mare; poi quando ci si aprirà l' occa-
« sione di percuotere il nido stesso di quei ladroni,
« se soddisfatto non ci sarà, faremo vedere, che se
« Venezia indugiò la vendetta, non per viltà l' indugiò,
« ma per prudenza, anzi per forza; imperciocchè ne-
« gli atroci casi più forza è nella pacatezza che nell'
« impeto. »

Fu confermata col voto dei più la sentenza degli ultimi. Dolsesi il senato con Mathias e Ferdinando, ricercolli del castigo de' rei e della restituzione della preda. Nel tempo stesso impose a Filippo Pasqualigo, generale di Dalmazia, al quale diede amplissima autorità sopra gli Uscocchi, che gl' inseguisse, strignesse Segna per mare, accrescesse la forza con venti barche armate, mille fanti Albanesi, cinquecento Croati. Ma nè i cannoni, nè i legni presi furono restituiti, con affettata trascuratezza si ricercarono i rei, che poi mai non si rinvennero. Solo Mathias, stimolato dal senato, inviò tre commissarj per abboccarsi in Fiume con altrettanti della repubblica. Fu molto dai commissarj ragionato, ma le cose procedettero freddamente, nè si venne a conclusione alcuna, affermando i Veneti non voler concordare in altra forma che coi patti di Vienna, cacciando del tutto gli Uscocchi da Segna; e rispondendo gli Austriaci, che non avevano facoltà di trattare di simile negozio.

Dal vigilare più stretto e dal maggior numero delle

navi, che o bloccavano i porti o correvano le acque, avvenne, che gli Uscocchi spinti a grandissima disperazione, per non poter più vivere del mare, nè sollevare la loro carestìa giunta all' estremo, traboccavano nelle terre vicine, o Veneziane o Turche, e vi commettevano sceleratezze di ogni sorte. Brevemente, e' non si poteva riportar vittoria di questa guerra contro gli Uscocchi, e il consumar tempo per domargli era indarno. Gli stessi sudditi dell' arciduca, o che dai Veneziani fossero creduti ajutatori dei barbari, o che a bella posta per vendetta fossero da loro perseguitati, si trovavano turbati nei loro traffichi. I Triestini particolarmente ne pativano. Fieramente ancora i sudditi arciducali si riscuotevano, dando addosso ai Veneti, e con omicidj e prede di bestiami e d' arnesi gli travagliavano.

Le risse e le rapine dei privati andarono tanto innanzi, che i governi ne furono chiamati a parte. L' arciduca e il senato forbirono ed usarono le armi; successe nel presente anno e nei seguenti una vera e buona guerra, ma piuttosto di rapine e di minuti incontri che di campali battaglie. L' Istria sino ai territorj di Monfalcone, le rive dell' Isonzo, le spiagge della Dalmazia, e le numerose isole, che corrono costiera costiera dalla prima alla seconda di quelle provincie, le arrabbiate armi sentirono, e ne furono desolate e guaste. Durò la detestabile peste parecchi anni, crescendo sempre gli sdegni a misura della rabbia. Sembrava anzi, che quei miseri lidi avessero a trapassare nuovamente da civiltà a barbarie. Non pri-

ma del 1617 si pacificò Venezia coi principi Austriaci, si fermarono le armi, e si pose fine al moltiforme travaglio, che aveva commosso Italia e Germania. Fu in quell' anno, ai sei di settembre, con mediazione del pontefice e della Francia, convenuto in Parigi, che ponendosi da Ferdinando in Segna presidio Alemanno, la repubblica renderebbe una delle piazze da lei occupate nell' Istria ad elezione di Cesare e di Ferdinando; poscia, intervenendo due commissarj per parte, in venti giorni si statuisse, quali degli Uscocchi dovessero allontanarsi da Segna e dai luoghi marittimi, spiegando, che fossero i venturieri, i prezzolati, i banditi, e coloro che attendessero al corso, esclusi quelli, che quietamente abitassero, o che fossero solamente a qualche ostilità nella presente guerra trascorsi. Le quali cose, quando avessero avuta la loro esecuzione, ambe le parti promettevano di por giù le armi, e restituirsi scambievolmente alla possessione dell' occupato. Venne il trattato ratificato in Madrid addì ventisei del mese medesimo. Sopravvennero per l' effettuazione dei patti commissioni da Vienna. Le cose successero felicemente, soprattutto per la prudenza dell' imperatore Mathias. Notaronsi nel 1618 cento e trentatrè nomi de' più scelerati capi degli Uscocchi, i quali furono pronunciati ribelli, e seacciati con le loro famiglie da quella sede, dove miseri sì, ma miseri con purezza erano entrati, e donde adesso abbominati e abbominandi partivano. Fu la maggior parte trasportata a Carlopoli, e sovra altre frontiere più mediterranee verso Turchia: alcuni

de' più arditi si ricoverarono sotto l'ombra di Ossuna sulle terre di Napoli. Intimaronsi pene gravissime a chi tornare ardisse, s' incendiarono le barche, fu spento persino il nome degli Uscocchi, cessò quel movimento, che aveva dato tanta ammirazione e tanto terrore ai popoli.

FINE DEL LIBRO DECIMOSESTO.

LIBRO DECIMOSETTIMO.

SOMMARIO.

I potentati vogliono, che Carlo Emanuele disarmi, ed ei non vuole; anzi eccolo di nuovo in campo coll' armi rivolte contro Spagna, dominatrice di Milano. Guerra tra di lui ed il governatore. Grida, ch' ei vuol farsi capo e restitutore dell' antica libertà Italiana. Nissuno il può tenere, che non metta ogni cosa sossopra. Il re, e la regina di Francia han bel confortarlo alla quiete, non approdano nulla. La guerra si riduce sotto Asti, Carlo Emanuele dentro, l' Inojosa, governatore di Milano, fuori. Si viene al cimento, gli Spagnuoli vincono, ma il Savojardo, qual novello Anteo, risorge, e rintuzza chi il minacciava. Si fa pace per mediazione di Francia, onorevole pel duca. Ma non avendo acquistato il Monferrato, sta quieto, non contento, e presto farà ben altro romore. Toledo, nuovo governatore di Milano, uomo superbo anzi che no, aspreggia Carlo Emanuele, che non vuol essere aspreggiato. Nasce nuova guerra tra i due spiriti superbi. Tribolazioni, che dà in Savoja a Carlo Emanuele un suo consanguineo, e come se ne striga. Sul principio vince lo Spagnuolo, poi il Piemontese; le armi di Spagna sono al di sotto in Italia, Toledo poco pratico impari al resistere al duca astuto e sperimentato capitano. La Francia soccorre Savoja. Pace per mediazione dei Veneziani e del papa. Differenze tra il re Luigi XIII, e Paolo V. Come si sopiscono. Parole notabili tra il cardinale Ludovisio, ed il maresciallo Lesdighieres, ugonotto.

La pace del Monferrato a deboli fondamenti s'appoggiava, nè l' Italia si trovava vacua di sospetti e di fatiche. Gli odj tra Ferdinando di Mantova e Carlo

di Savoja rimanevano accesi, nè alcun mezzo si trovava di concordargli fra di loro, ancorchè si fossero sospese le armi per l'interposizione di Francia e di Spagna. Il duca Carlo si lamentava, che non gli fossero attenute le promesse fattegli dal governatore di Milano intorno al risarcimento dei danni e la restituzione dei Monferrini, che per avere seguitata la sua parte erano diventati ribelli di Mantova: di ciò dimostrava grandissima dispiacenza. Insisteva massimamente dicendo, che non voleva che fosse inferita molestia al conte Guido di San Giorgio. Ferdinando nè all'una cosa nè all'altra voleva consentire. Questi però erano anzi pretesti che cagioni: più profondi arcani si nascondevano. Nè il duca nè il governatore volevano disarmare. Tutti ne pativano, il Milanese, il Piemonte, il Monferrato; sotto ombra di pace covava guerra. Il duca di Savoja stava continuamente coll' arme rivolte contro la bramata provincia, e sulle frontiere minaccioso instava, sperando rendere col terrore l'avversario più pieghevole alle sue domande; il che obbligava quel di Mantova a tener molte e grosse guernigioni in Casale e negli altri luoghi più importanti. Tra Monferrini e Piemontesi era interdetto ogni commercio, e fra di loro si veniva spesso a contese ed a sangue. I magistrati stessi pronunciavano la confiscazione de'beni, che quei della parte contraria nel proprio territorio possedevano. Pareva, che Carlo e l'Inojosa bene tra di loro per secreti consigli s'intendessero, gli antichi sospetti e le sinistre opinioni si rinnovavano ed aumentavano; i principi

Italiani stavano in non poca apprensione, stimando, che per qualche secreto accordo tra Spagna e Savoja fosse insidiata la loro libertà.

Nuove deliberazioni dell' Inojosa accrebbero i timori. Con improvvisa risoluzione mandò il principe d' Ascoli con la maggior parte delle sue genti ad alloggiare nel Monferrato, dove si trattennero tutto il verno con danno eccessivo di quei popoli, esausti già dai passati mali e dall' oppressione della guerra antecedentemente patita. Divisavano gli uomini indagatori degli andamenti dei principi, e che già dubitavano della fede di Spagna, che intenzione di lei fosse d' indurre con sì lungo e gravoso alloggiamento Ferdinando a patti disperati, ed a cederle, senz' altro motivo di guerra, la possessione di quello stato.

Crescevano i sospetti e le diffidenze pei nuovi e strani portamenti degli ufficiali e capitani del re, i quali non contenti di comportare ai soldati ogni sorte di violenze e di libidine, andavano ancora spargendo, che presto si dovesse fare mutazione di stato, e che altro non restava ai Monferrini per liberarsi dalle molestie che di darsi in braccio alla potenza Spagnuola. I Monferrini vedevano continuamente passare pei loro territorj, anche con salvocondotto del principe d' Ascoli, arme e munizioni, che da Milano si conducevano in Piemonte; il che confermava vieppiù l' opinione sorta, che vi fosse qualche occulto accordo tra Spagna e Savoja.

Ma più di ogni altra azione commosse gli animi di tutti l' andata a Mantova di don Alfonso Pimentello,

generale della cavallerìa dello stato di Milano per chiedere in nome del re la principessa Maria. Il voler in mano la principessa e la sua eredità pareva ad ognuno, che non fosse senza qualche interessata cagione. Andava Pimentelli dimostrando a Ferdinando: Di che temere? importare al re l'educazione della nipote; da lei dipendere, come avente in se le ragioni del Monferrato, la quiete d'Italia, di cui era il re mallevadore; doversi in Milano, come in propria casa, allevarsi; non la consegnerebbe a Savoja, sarebbe con ogni rispetto e debito servimento trattenuta; loderebbesi infinitamente il re di tale risoluzione da parte del duca, e la persona sua e gli stati suoi avrebbe meglio in protezione, e terrebbe da ogni ingiuria ed offesa esenti.

A tale impensata domanda si schermiva Ferdinando, ora allegando, che fosse conveniente, che la fanciulla di Mantova in Mantova fosse allevata ed educata, ora i comandamenti di Cesare in ciò rappresentando. In questo mentre Maria s'ammalò, ciò servì opportunamente di pretesto per trattenerla. Intanto il duca aveva mandato, per dir le sue ragioni in Ispagna, Scipion Pasquali di Cosenza, uomo assai pratico delle faccende e dabbene; mandò pel medesimo effetto un altro ministro in Francia. Tra per gli uffizj del Pasquali e gli avvertimenti della regina di Francia, la quale si scoprì dicendo, che se la fanciulla fosse svelta da Mantova, ed in casa aliena, non nella paterna, avesse ad essere allevata, non a Milano nè in potestà di Spagna, ma alla Francia doveva con-

fidarsi: questo negozio, che aveva dato molta noja al Mantovano, fu posto in silenzio.

Insino a questo punto abbiamo veduto la Spagna incerta nelle sue deliberazioni verso l' Italia, e quantunque avesse ajutato il duca di Mantova a ricevere il suo contro quel di Savoja, non aveva per altro in ciò operato con molto ardore. Finalmente il re Filippo, che non era in se d'animo alieno dal Gonzaga, confortato massimamente dal Lerma, suo principale ministro, e infastidito della pertinacia e cupidità d'acquistare di Savoja, si deliberò d'abbracciare risolutamente la protezione di Ferdinando. Piegaronlo anche a tale determinazione gli sforzi di Ferdinando stesso, il quale confidando poco ne' rimedj di Francia per essere lei in se medesima scomposta, e sentendo darsi voce di Francese per gli accattamenti da lui fatti agli uomini di quella nazione venuti col duca di Nevers, si era risoluto a darsi tutto in braccio della potenza di Spagna.

Fecesi dispaccio a Madrid, per cui si ordinava, che Carlo Emanuele assolutamente disarmasse; che promettesse in iscritto di non innovare a pregiudizio del duca di Mantova; che rimettesse in Cesare, come in giudice supremo, tutto ciò, che sul Monferrato pretendeva; che maritasse la figliuola Margherita all' istesso duca di Mantova, e che in grazia di tale matrimonio si perdonerebbe ai ribelli, nè più si tratterebbe dei danni della guerra precedente. Soggiungevasi, che, ricusando il duca di consentire alle suddette ordinazioni, sarebbe il re costretto usare le

forze de' suoi regni per la protezione, che aveva del Monferrato, e per ovviare a quelle perturbazioni, che potessero in Italia succedere. Tal era l'ultima mente del re. Innanzi che si spedisse il dispaccio, fu mostrato, perchè l'appruovasse, al principe Vittorio, il quale, trattenuto lungo tempo a Monserrat, era finalmente stato ammesso in corte. Ma il principe, non trovandolo conforme nè ai proprj concetti, nè a quei del padre, e desiderando, che alcune cose vi fossero emendate, ricusò d'accettarlo; anzi sdegnato colla corte e poco meno con lo stesso re, se ne venne molto mal contento per mare in Italia.

Come prima il duca ebbe avviso del decreto del re cattolico, contenente tante inoneste condizioni per lui, entrò in uno sdegno grandissimo, ed altamente si lamentava, che gli si volesse far forza senza nissun rispetto alla sua qualità di principe libero, a' suoi meriti verso la corona di Spagna, alla sua parentela col re, alle dimostrazioni di condiscendenza e riverenza da lui fatte coll'aver inviato in corte due de' suoi figliuoli, e prontamente restituita la parte del Monferrato venuta in sua possanza per virtù d'armi. « Come, sclamava, avermi trattenuto il figliuolo « Vittorio quasi a confine lungo tempo in Monserrat, « avermi mandato quasi in esilio l'altro figliuolo Fili« berto, ammiraglio di Spagna, nel porto di Santa « Maria, ed ora per soprappiù Maria denegarmi, e « Margherita violentarmi, e svellermi dalle mani le « armi, e serrarmi la strada a proseguire da me me« desimo la rintegrazione di quanto m'appartiene!

« Che di più vile o miserabile può avere la servitù?
« che di più vergognoso ad un principe a nissun altro
« soggetto che a se stesso? Son io forse suddito di
« Spagna? o dal re Filippo forse tengo il retaggio
« antichissimo de' miei maggiori? Se a Spagna obbe-
« disco, e l'armi protettrici della mia patria e dell'
« Italia depongo, chi da un vicino potente assicurerà
« le mie piazze? Sta armato il governatore di Milano,
« sebbene protetto dal nome e difeso dall' ombra di
« così gran monarchia, e d' ogni presidio si spoglierà
« il Piemonte! Il più potente vuol conservar le spade,
« e che il più debole le deponga! Esorbitante ed in-
« tollerabile proposta! Nè quì solo io sto, ma tutta
« l' Italia stà, e con me o si salva o si perde la libertà
« di tutti. Queste mie Piemontesi armi sono salva-
« guardia dell' Italiche contrade, e se la Spagna vince
« questo punto, ch' io disarmi, non vi saranno più in
« Italia uomini generosi e liberi, ma solamente vili e
« schiavi. » Così dicendo, chiamava armi ed armati, o
di Francia, o d' Italia o di Piemonte gli chiamasse.

Gli Spagnuoli all' incontro della renitente volontà del duca si sdegnavano, e Carlo Emanuele perturbatore della quiete comune e della tranquillità dei popoli chiamavano. Ma egli, che tanto valeva nei negoziati quanto nell' armi, se medesimo appresso agli altri principi non abbandonava. Aveva mandato, oltre il Trogliù, suo ambasciatore ordinario, un Gabbaleone in corte di Francia per rendersi la regina benevola. Ma in mezzo alle allegrezze del doppio matrimonio con Ispagna, poco profittava. Fu risposto, che non

volevano rompere col re Filippo per secondare i capricci di Savoja. Ma le male disposizioni furono moderate in parte dal conestabile Lesdighieres, il quale buon soldato essendo, amava Carlo Emanuele, buon soldato, e sapeva quanto la sua amicizia o nimicizia importasse alla Francia. Prometteva alla regina buona corrispondenza del duca, e al duca buona amicizia di Francia, se da una parte accarezzato fosse, dall' altra con maggior fede e sincerità si comportasse. Solo il conestabile desiderava, ed esortavane il duca, che desse per moglie al figliuolo una principessa di Toscana, parendogli, che l' unione di due case Italiane così potenti molto si confacesse cogl' interessi di Francia in Italia, ed alla sicurezza dei principi Italiani. Alla medesima risoluzione era anche il duca confortato da altri; ma non volle prestarvi orecchie, perchè avendo promessa già insin da Enrico di una figliuola di Francia, non consentiva a matrimonio di minor considerazione; dal che procedette poscia, che alcuni anni dopo il principe Vittorio sposò madama Cristina.

Le diligenze del conestabile non furono senza frutto in corte. La regina aveva l' anno avanti spedito in Italia il marchese di Cœuvres, quegli, che fu poi chiamato maresciallo d' Estrées, affinchè s' ingegnasse di sopirvi gli spiriti, e procurasse la pace nella penisola. Ora poi gli mandò nuovi ordini, acciocchè prendesse in tutela gl' interessi del duca di Savoja, in quanto però che ciò si potesse fare senza inimicarsi la Spagna, colla quale ad ogni modo voleva vivere in

amicizia. Poco si sperava dalla missione di Cœuvres; ma almeno la sua presenza, e gli ufficj dimostravano, che la Francia non aveva posto in obblìo i principi Italiani, nè era per permettere, che gli Spagnuoli riducessero in loro arbitrio le cose d' Italia.

L' intervento dell' ambasciatore Francese non partorì nissun effetto buono, perchè nè il duca volle disarmare, nè il governatore rimettere dall' osservazione degli ordini del re; dimostrossi anzi malcontento e ritroso, sofferendo malvolentieri, che la Francia cercasse d' intromettersi negli affari d' Italia, cui voleva unicamente dipendenti dai cenni di Spagna.

Viveva Carlo Emanuele, come già abbiam narrato, in qualche disgusto colla repubblica di Venezia. Parvegli esser venuto il tempo di riconciliarsi con lei, e di ricercare il suo favore; imperciocchè gelosa della potenza di Spagna quanto egli, stimava, che nel comune pericolo avessero ad essere comuni le deliberazioni. Sapeva, che il senato vedeva con piacere, ch' egli mostrasse il viso a Spagna, e che al Lerma ed all' Inojosa facesse toccar con mano, che erano ancora in Italia spiriti, che se amavano la libertà, potevano anche con fatti potenti contrapporsi alla tirannide. Il duca inviò a Venezia il commendatore Piscina. Carleton, ambasciatore d' Inghilterra, tenendo il re per fini politici e per l' opinione del suo valore col principe Piemontese, fece instanza, onde fosse udito. Ammosso avanti al collegio, parlò magnificamente del desiderio del suo signore per la rintegrazione dell' antica amicizia con la repubblica:

uni essere, diceva, gl' interessi dei due stati, dover anco essere concordi gli animi; iniquo essere verso il duca il procedere degli Spagnuoli; volerlo ridurre dalla condizione di principe libero in quella di ligio e servo; volere anzi esporsi a qualunque estremità, che tollerare una tanta indegnità ed oppressione; che però ricorreva alla prudenza e generosità della repubblica, affinchè abbracciasse la difesa della sua giusta causa, e lo proteggesse in un' azione, in cui si mostrava campione della franchezza pubblica, alla quale i suoi stati avevano sempre servito di antimuro, offerendosi anco di sottomettersi al loro giudicamento ed arbitrio per la pacificazione e l' aggiustamento delle differenze concernenti il Monferrato.

Instava dalla contraria parte l' ambasciatore di Spagna: essere manifesta la buona volontà del re verso la quiete d' Italia; per lei avere speso i suoi tesori, per lei i suoi soldati, per lei le sue fatiche; avrebbe ricercato la sua dignità, che usasse termini più violenti per ridurre il duca di Savoja alla ragione; ciò non ostante, per mantenere la pace d' Italia illesa, avere meglio amato di recarsi tutto a pazienza, e cercare temperamenti confacevoli per sopire le differenze; ma sperimentati inutili i rimedj lenitivi, aver dovuto provvedere per altra via per conservare la sua dignità, assicurare la tranquillità pubblica, guarentire il duca di Mantova; dalle preterite azioni del duca di Savoja potersi far conghiettura delle presenti; inquieto essere stato pel passato, inquieto essere al presente; fedifrago prima, fedifrago adesso; se il se-

nato non fosse ancor giunto a penetrare l'umore del duca, doversi concludere, lui avere perduta quella prudenza, che serviva di maraviglia ai popoli, d'esempio ai principi.

Venezia, quantunque avesse caro, che alcuno in Italia bravasse la Spagna, aveva però paura del nuovo parentado e della fresca amicizia tra il re Cattolico ed il Cristianissimo, e temeva una tempesta, alla quale le forze unite di tutti i principi Italiani non avrebbero potuto resistere. Rispose pertanto in primo luogo, che volentieri avrebbe veduto, e favorevolmente ricevuto l'ambasciatore, che dal duca fosse inviato; in secondo luogo, che quanto all' ingerirsi nell'accomodamento, al quale già due principi potentissimi avevano posta la mano, non stimava convenirsi, ma esortava il duca a non dare da se alcun disgusto, che in grave suo danno ridondare gli potesse. Soggiunse, che non mancherebbe la repubblica presso i re de' suoi buoni uffizj, ma che restava necessario, che anch' egli con animo prudente e pacato vi si accomodasse.

Furono ancora proposti varj partiti per ischivare la necessità della guerra. Prometteva Savoja di disarmare, purchè nel medesimo tempo il governatore disarmasse, non fidandosi, come diceva, della fede Spagnuola, nè volendo stare inerme a petto di un armato: dell' altre differenze si negozierebbe. Ma il governatore colla solita tumidezza Spagnuola fece intendere, che non voleva, che un re di Spagna trattasse da uguale ad uguale con un duca di Savoja,

e che perciò il duca disarmasse esso il primo; poi disarmerebbe egli secondo. Dal Piscina fu proposto alla repubblica, che Savoja disarmerebbe, purchè il governatore promettesse per iscritto al papa, all'imperatore ed alla repubblica, che il duca non offenderebbe. Ma poi il duca ritirossi dalla promessa affermando, che il governatore gli aveva fallita la parola già tant' altre volte, e che gliela fallirebbe anche questa. Mise Carlo Emanuele innanzi un altro partito, perciocchè di essi sempre abbondava, e fu, che disse al nunzio Savelli, che dandosegli dal duca di Mantova tutto il Canavese con sessanta borgate del Monferrato, le migliori e più feconde parti di quella provincia, inclinerebbe l'animo a quietarsi, ed a sbandare i soldati raccolti. Queste proposte andava egli moltiplicando, non perchè credesse, che accettabili fossero o accettate, ma per guadagnar tempo, imbrogliare altrui, e fare, che tra loro medesimi s'avviluppassero e confondessero. In ciò obbediva al suo talento di far sempre nuovi concetti, e di persuadersi, che come nascevano a copia nella sua mente mobile e viva, così dovessero anche allignare nelle menti più consideratrici degli altri.

Venne in questo mentre un araldo a lui per fulminargli il bando imperiale, se alla volontà del re di Spagna non si sottometteva. Vennevi nell' istesso tempo don Luigi Gaetano, ambasciatore di Filippo con amare querele ed acerbi rimproveri sulla sua ostinazione: perturbatore del mondo il chiamò. Ma Carlo Emanuele si burlò dell' araldo, e per risposta

al Gaetano, gli mandò la collana del vello d'oro per isgravarsi, come disse, la coscienza dei giuramenti, che nel riceverla aveva fatti. Così libero del tutto con chi servo lo voleva, si separò dall' amicizia di Spagna.

Prima di far parola della guerra, che seguì, voglio narrare brevemente un grave dissidio sorto in quest' anno tra Paolo V, sommo pontefice, e Luigi XIII, il quale avendo aggiunto i quattordici anni, erasi recato in mano il governo del regno. Un Suarez, gesuita, aveva stampato un libro intitolato *Defensio fidei*, in cui fra le altre dottrine perniziose, sosteneva anche questa, che fosse lecito in certi casi ai sudditi ed ai forestieri uccidere i re; dottrina, non solamente empia in se, ma ancora pericolosissima in Francia, che con recenti lagrime ancora piangeva l'uccisione violenta di due re per mano di due uomini sceleratissimi, spinti all' esecrando misfatto da fanatismo religioso. Il parlamento di Parigi, gelosissimo in tale proposito, con solenne arresto condannò il libro, facendolo anche bruciare per mano del boja a maggiore scorno dell'autore. Se ne dolse il papa acerbamente: in cotal modo riconoscersi il suo paterno affetto verso la Francia! Se opinioni perniziose erano nel libro condannato, e contrarie a quelle di Francia, quanto al temporale, perchè non essersi ricorso a lui, che ne avrebbe fatto risecare il cattivo, se bisogno ne fosse, e castigarne l'autore? Già da lui essersi proibito, che s'insegnasse la dottrina, che fosse lecita l'uccisione dei re, quand'anche fossero stati dichia-

rati tiranni, ancorchè ella potesse sostenersi per l'autorità concessa ai papi, come appariva per tanti autori e libri, cui la chiesa appruovava; intendersi, quando si scriveva potersi deporre i re eretici e tiranni, solamente *de jure;* essere stato il libro condannato in integro, e perciò condannatesi certe proposizioni ed articoli, che non toccavano punto la vita dei re, ma solamente difendevano l' autorità della santa sede; essere evidente, che nel caso, in cui un re o un sovrano qualunque diventano eretici, e vogliono, che i loro popoli e sudditi gli seguitino nell'errore, separandosi affatto dalla chiesa, il papa aveva podestà di scomunicargli, d' interdirgli, ed anco di privargli delle loro dignità e sovranità; non potere i pontefici abbandonare il gregge, che Dio ha dato loro a pascere; non avrebbe Gesù Cristo bastantemente provvisto alla sua chiesa, se la podestà di scomunicare, d'interdire e di privare chi la vuol contaminare ed avviare verso la perdizione, non le avesse data. Dette queste cose, il pontefice ammoniva seriamente il re e la regina, rivocassero l'arresto del parlamento, altrimenti non avrebbe egli mancato a quanto da lui il suo pastorale ufficio ricercava. Aggiungeva, badassero bene a quel, che si facessero, perchè con pari facilità potevasi bruciare per le mani del carnefice nella piazza di San Pietro un arresto del parlamento, come erasi abbruciato nel cortile del palazzo il libro del Suarez. Il marchese di Treizenel, ambasciatore di Francia a Roma, cercò con la dolcezza e pazienza di ammollire l' animo in-

durato di Paolo; ma più egli s'ingegnava, e più il papa s'infiammava. La cagione principale ne erano i gesuiti, che sempre più il mettevano in sul fervore, importando loro la difesa di uno dei loro compagni, che non tanto la sua quanto la dottrina della compagnìa aveva esposto. Rammentavangli, fra le altre cose, quanto avesse la santa sede perduto di riputazione per la mollezza mostrata da lui nella controversia con Venezia. Poi, si riscuotesse, insinuavano siccome astuti e soliti ad assalir gli animi dove peccavano, si riscuotesse da quella opinione, in cui il mondo era, che i suoi moti fossero evanidi, e che siccome in principio tutto era bollore, così in fine tutto fosse freddezza. Ciò instillavano i gesuiti Italiani, ciò ancor più i gesuiti Francesi. Volevano ad ogni modo, che per sentenza del sant'officio il boja bruciasse l'arresto in campo di Fiore, senza curarsi, che per tal cagione si sarebbe acceso un gran fuoco nella cristianità, e si esporrebbe ad un pericolosissimo scisma; ma ciò posponevano al loro risentimento, ed alla brama di difendere la loro dottrina, qualunque ella fosse. Ma l'ambasciatore trovò buon modo di temperare il loro fervore o piuttosto furore: diede voce in Roma, e la fè dare in Francia, che se non la finissero, sarebbero ricacciati dal regno. Stettero queti per forza, dico in pubblico, perchè in privato continuarono a stimolare. Infine si venne ad un temperamento, per cui se non si contentò del tutto il pontefice, almeno si acquetò, e fu, che il re, per fargli vedere quanto gli fosse a cuore l'onore ed il

vantaggio della santa sede, e la satisfazione di sua beatitudine, dichiarava, che non pretendeva, che il detto arresto, nè l'esecuzione, che se n'era fatta, potessero pregiudicare all'autorità del papa nè della sedia apostolica, come ella era sempre stata riconosciuta da' suoi predecessori; anzi il re si sforzerebbe, a loro lodevole esempio, di proteggerla, mantenerla, e difenderla, promettendosi altresì, che Sua Santità proibirebbe ed impedirebbe, che la dottrina contenuta nel libro d'attentare alla persona e dignità dei re, fosse in avvenire scritta od insegnata, anzi provvederebbe, che fosse censurata, come cattiva e perniciosa col castigo degli autori; del che Sua Santità sarebbe richiesta e supplicata per parte di Sua Maestà.

In questa prudente forma fu posto fine ad una controversia, la quale, stante le memorie fresche e funeste, che vivevano in Francia, il numero e la potenza degli eretici, la discordia sorta fra gli stessi cattolici, potendo, come sempre avviene, le fazioni politiche servirsi, per avvantaggiarsi delle sette religiose, avrebbe facilmente introdotto nel regno opinioni molto pericolose e pregiudiziali alla potestà del papa ed alla religione cattolica stessa.

Ora parlerò dell'armi. Il ministro Lerma aveva scritto, parlando del duca di Savoja, al governatore di Milano, *obbedisca*. Questa lettera, quasi favilla in materia ben disposta, eccitò l'incendio già vicino a prorompere; perchè il duca sentendosi tocco sul vivo, e parendogli, che quel di Lerma apertamente gli perdesse il rispetto, e come suddito il trattasse, ne con-

cepì tanto abborrimento, che, destatisi in lui gli spiriti di estrema generosità, con mente conturbata e poco men che furibonda, si mise ad imprecare la Spagna, ed a muovere contro di lei quanto avesse di vivo, di forte e di ricco nel suo Piemonte, e nei paesi, che da vicino il circondavano. Protestava intanto a tutti, che non voleva obbedire, perchè nè la ragione nè la dignità il consentivano, e facesse il governatore ciò, che si volesse.

Usciva l'Inojosa da Milano con lo stendardo reale per dar principio alla guerra, correndo il giorno vigesimo d'agosto; andò a piantare l'alloggiamento a Candia nel Novarese. Aveva con se milaseicento cavalli, e ventimila fanti, quattromila de' quali, che erano Svizzeri, non potendo per l'antica lega militare contro il duca, furono distribuiti nei presidj dello stato di Milano.

Il duca, disposto del tutto a sostenere l'impeto della guerra, si era trasferito in Asti per raccorvi i suoi. Sentendo poi come il nemico si era fatto grosso nel Novarese, e dubitando di Vercelli, lasciato Asti ben guardato, era venuto, con far preste giornate, a porsi nella città dominatrice della Sesia. Quivi attendeva a speculare gli andamenti del governatore con animo di opporsegli, dovunque avesse avuto voglia di voltarsi. Non aveva con se tanta gente quanta l'Inojosa, non ritrovandosi tra cavalli e fanti più di diecimila combattenti, e fra di essi cinquemila Francesi. Ma confidava nel proprio valore, in quello de' suoi, nell'inclinazione verso di lui di alcuni capi Spagnuoli, negli

ajuti degl' Italiani, oggimai ristucchi della signorìa estera, e desiderosi di ricuperare la libertà. Chiamava la potenza di Spagna un colosso a piè di creta, e protestava, ch' egli sarebbe il primo a dargli la spinta per farlo cadere fracassato e lacero.

Intanto il governatore aveva fatto qualche progresso; perocchè avendo deliberato di andare col campo a Vercelli, aveva passato le genti nel Monferrato, per un ponte fabbricato sopra il fiume Sesia alla Villata, e dopo d'averle unite a Villanova di Monferrato, si era incamminato alla volta di Vercelli. Prese la Motta, poi Carenzana, dove alloggiò: era la notte dei sette di settembre.

Il duca, che stava continuamente in sull'avviso, bene considerate le mosse dell'avversario, precipitossi ai rimedj. Gli venne in pensiero, che la diversione sarebbe per salvare il Piemonte più a proposito che la guerra di contrasto. Fece adunque una risoluzione audacissima, ma altrettanto pericolosa quanto audace. Composto un ponte di battelli, passò improvvisamente la Sesia con seimila fanti scelti, mille cavalli e due pezzi di campagna, contro Novara precipitando i passi. Argomentava, che gli Spagnuoli, vedendo il pericolo di Novara, che tirava con se quello di Milano, perchè oltre le forze, il duca andava predicando l'Italica libertà, si sarebbero divertiti dalle offese del Piemonte, anzi accorsi a sostegno delle cose loro. Quest'era il suo pensiero principale, nè gli altri minori pretermetteva. Inviò lungo il fiume milacinquecento fanti e trecento cavalli sotto il marchese

di Caluso, figliuolo del conte di Verrua, verso il ponte della Villata, perchè abbruciatolo, si togliesse al nemico la comodità delle vettovaglie e delle provvisioni, che per esso gli venivano dallo stato di Milano. Così gli Spagnuoli essendo sulla destra, i Piemontesi sulla sinistra della Sesia, erano ciascuno sul territorio nemico in singolar forma di guerra. Veramente Carlo Emanuele con quel suo movimento accennante a diversione, cambiò la condizione delle armi, perchè levò gli avversarj dal proponimento d' invadere il Piemonte, il qual era stato il principal fine, al quale tendevano. Già si era avvicinato, e già vedeva le torri di Novara. Dentro ogni cosa in isbigottimento; perciocchè assai debole si trovava il presidio, ed i cittadini colti all' improvviso, non avevano nè voglia nè mezzo di difendersi. Ma il duca si astenne dall' assaltare la spaventata città per un ultimo rispetto, come pubblicava, verso il re; ma nissuno gli credè questo motivo, troppo insolito in lui. Fu più vero, che sentendo venire il nemico a se e temendo, che gli fosse impedito il ritorno a Vercelli, ebbe pensato al ritirarsi.

Infatti l' Inojosa, inteso il movimento del duca, dal quale aveva conceputa non poca maraviglia, ed accorgendosi di quanto momento fosse, si era messo in via per renderlo vano e fare al nemico ciò, che egli aveva voluto fare a lui. Vi sarebbe anche verisimilmente riuscito, se avesse abbracciato il consiglio dei capitani più sperimentati, che seco fossero, e che volevano, che lasciato con guardia conveniente il baga-

glio in Carenzana, corresse speditamente a tagliar la strada ai Piemontesi per impedire loro la facoltà del ritirarsi. Ma il principe d'Ascoli si contrappose, mettendo in considerazione l'altezza delle acque, la difficoltà dello sguazzo dei fiumi, il pericolo, che sopravvenendo il duca nel tragitto, cagionasse confusione e danno. Ciò indusse il governatore a rifiutare, come temerario, il consiglio dei più; il che poi fu cagione, che in campo, in corte, nel mondo si rinfrescasse la sinistra fama, che meglio amasse la salute che la ruina di Carlo Emanuele. Ordinossi pertanto, che l'esercito ritornando addietro per la strada, per cui egli si era fatto innanzi, si voltasse al soccorso di Novara. Appena ripassato il ponte della Villata, videro incendj di campagne, e sentirono strepiti di combattenti. Questi era il marchese di Caluso, che infuriava studiando di ritirarsi in Vercelli, devastando il paese, e del tutto gli alimenti consumandovi. L'assalirono incontanente, ed essendo in sul primo incontro vilmente abbandonato dalla cavallerìa, fu rotto, rimanendo egli medesimo prigione con molti de' suoi. Della fanterìa, una parte fu tagliata a pezzi, la maggiore ristrettasi insieme, e con buonissimo ordine procedendo, e con estremo valore combattendo, quantunque il nemico l'andasse sempre costeggiando, si condusse in Vercelli, senza che, chi l'inseguiva, potesse metterle sufficiente disturbo all'entrarvi.

In questo mentre il duca si andava ritirando verso i confini del Piemonte. Alloggiò in Palestra, poi l'arse per vendetta del fuoco messo in Carenzana dai

Tedeschi. Quindi partì per Vercelli senza essere molestato, non essendosi fatte alcune diligenze per vietargli il ritorno, e per infestarlo alla coda nella ritirata. In Vercelli si trattenne, osservando gli andamenti del nemico.

Il governatore, ritiratosi non per deliberazione spontanea, ma per necessità sul territorio proprio, non fece per allora più cosa, che degna fosse del nome Spagnuolo; onde soggiacque ad una grandissima declinazione, non senza contentezza degl'Italiani, massime dei Veneziani, sospettosi della grandezza di Spagna. Già il mondo affermava, aver ragione il duca di Savoja, che per ruinare quel colosso di gambe deboli bastava toccarlo; ciò doversi considerare per rimedio del timore. Nè fugace fu in Italia l'opinione natavi della decadenza degli Spagnuoli; perciocchè mai più non ricuperarono la primiera fama: Carlo Emanuele insegnò questa strada. L'Inojosa, deposto ogni pensiero d'invasione, si diede, come se fosse in tanta aspettazione d'animi, cosa degna di un tanto re, qual era quel di Spagna, a fabbricare una fortezza poco distante dalla Sesia, e poco più d'un miglio lontana da Vercelli, che in onore del duca di Lerma, forte di Sandoval fece nominare. Nella construzione di questo forte, indirizzato da valenti ingegneri, egli spese, senz'altra dimostrazione, il tempo e le fatiche.

Mentre le raccontate cose succedevano sui confini del Piemonte e del Milanese, il duca Carlo soggiacque ad una grande amarezza: ciò fu fatto a posta

dalla maligna Spagna. Il principe Filiberto, suo figliuolo, ammiraglio del re, tornando con le galere regie da Napoli, condusse e sbarcò in Genova a rinforzo dell'Inojosa seimila fanti, parte Spagnuoli, parte Napolitani.

Carlo Emanuele poteva bene addolorarsi, ma spaventarsi no. Novellamente chiamava armi e soldati. Poi necessitato a fondarsi con nuove congiunzioni, e coi pensieri indiritti a cose grandissime, non ometteva stimoli alle altre potenze: insino coll'Inghilterra e coll'Olanda trattava restrignimento, essendo quelle due nazioni e governi inclinati alla sua amicizia sì per odio contro Spagna, sì per affetto verso la sua magnanimità. Facendo poi la causa propria causa comune di tutti, e dimostrandosi sdegnatissimo contro gli Spagnuoli, godeva, che per l'Italia, particolarmente dagli stati suoi si diffondessero varj scritti e componimenti, nei quali, chiamandolo capo ed autore di ricuperare l'antica libertà, s'esortavano i popoli e i potentati Italiani a farsi amatori di governi proprj, ed a scuotere il giogo straniero, dal quale tanto lungamente erano stati oppressi, e che rendeva lo stato della diletta provincia tanto brutto e calamitoso. Questi erano sentimenti degni di un duca di Savoja, nel quale veramente e nei Veneziani stava fondata la libertà d'Italia. Questi erano veramente sentimenti degni di un principe, che andava dimostrando il generoso animo della sua origine; imperciocchè non è da tacersi, che da alcuni dotti scrutatori delle memorie antiche la casa di Savoja discende

da Berengario II, re d'Italia, nel quale si estinse per lo sforzo Germanico la libertà di quella provincia. Beati quei principi, se sempre osservatori del mandato eccelso dato loro dal cielo, non avessero mai divertito dallo stabilimento di quella libertà il pensiero, ad altri minori oggetti, e di proprio e privato vantaggio convertendolo. E quantunque il re e la regina di Francia, mandatogli espressamente il marchese di Rambouillet per confortarlo alla pace, e che il nunzio del papa al medesimo fine gli ufficj del ministro Francese diligentemente secondasse, non volle mai discendere a trattati di concordia, quando non fosse in essi riconosciuta la massima, ch'egli, come principe libero e indipendente, da pari a pari, non con termini d'inferiorità col re di Spagna trattasse. Nè rallentava il pensiero di voler sostentare la propria dignità, ancorchè gli Spagnuoli per una discesa fatta nelle sue marine gli avessero occupato Oneglia e il Maro; anzi rispondendo anche da quella parte, si era vendicato con occupar Zuccarello ai Genovesi, come protetti di Spagna. Pieno poi di pensieri vasti e smisurati, meditava contro i medesimi la sorpresa della città capitale della repubblica, essendosi accordato a questo fine con alcuni capitani di vascelli Inglesi, pronti ad ajutarlo: forse la trama avrebbe avuto effetto, se non fosse stata scoperta. Sempre pensava a Genova, nè poteva aver pace in sinchè non l'avesse.

I Veneziani principalmente gli premevano, ed avrebbe voluto unirgli con se, ora che non solo vi

era minaccia di guerra, ma guerra aperta e viva. Mandò a Venezia l'abbate Scaglia con commissione di muovere la repubblica a sostentarlo. Parlò in collegio con molta forza, testimoniando essere quello il tempo propizio di stabilire la libertà d'Italia: fu udito volentieri. Ma il senato in tanto tumulto di cose, considerato, quanti dubbiosi casi si ascondessero sotto queste speranze, e temendo, che non facesse qualche precipitazione, non volle allontanarsi da quella prudenza, che gli faceva amare una pace poco pericolosa piuttosto che una guerra pericolosissima. L'esortarono adunque ad anteporre la conservazione della pace alla propria volontà, a moderare l'animo suo, a sforzare se medesimo, a non essere strumento di turbare più lungamente l'Italia, a trovar qualche modo d'onesta composizione. Mandarono anche per muoverlo di persona, con titolo d'ambasciatore presso di lui, Ranieri Zeno, una spezie di cervello eteroclito, somigliante al duca, e che piuttosto l'avrebbe esortato ad aver inclinazione alla guerra che alla concordia. Pure obbediva ai comandamenti della signorìa.

Il duca, intesi un giorno i consigli quieti del senato, quasi smanioso ed insofferente, tutto fuoco e coraggio, e qual degno rampollo di un antico re d'Italia, al Zeno parlando, in tale sentenza proruppe: « Io non niego che nella pace non siano riposte le « delizie del principato, il bene dell'Italia e la feli-« cità del mondo. Ma qual è questa pace offerta da « un nemico, che nel cuore e nella mano ha guerra?

« Di grazia, raffiguriamola questa pace, e guardiamo
« bene, se non sappia di viltà, di servitù, d'infamia.
« Per me, non ci vedo altro che imperio ed ubbi-
« dienza. L'uno, anch'io lo tengo dal cielo, comune
« col re; l'altra non si conosce dalla mia casa. La li-
« bertà è gemella della dignità, hanno in comune la
« sorte, il destino, gli accidenti: non è l'una offesa,
« che l'altra non si risenta. Deh! risolviamoci una
« volta a tentare cose grandi ed a sfidare la fortuna.
« Troveremo quella potenza, che in prospettiva ci
« pare terribile, impicciolirsi da se stessa, e svanir
« come l'ombre, se ardiremo accostarci. Collegbia-
« moci insieme, e con la nostra unione vendichiamo
« lo sprezzo, che dell'Italia discorde si fa dagli stra-
« nieri. Dove può la repubblica impiegare meglio le
« forze, i tesori, la grandezza dell'animo che a sol-
« lievo di un principe oppresso, e oppresso non per
« altra cagione che per voler vivere e morire da prin-
« cipe? Dio ha dato a me ed alla repubblica due stati
« floridi, che sono all'Italia bilance, al Milanese ta-
« naglie. Sopra il Milanese corriamo e prendiamolo,
« e ceda tutto in potestà della repubblica. Il mio petto
« stesso, quello de'miei figliuoli saranno le frontiere
« di lei. Debole è lo stato di Milano, non buone piazze,
« che l'assicurino, non buoni soldati, che il difen-
« dano: io chiamo la repubblica alle spoglie, non ai
« pericoli. Ella ha il mare aperto, io tengo le chiavi
« dei monti; gli ajuti ci verranno liberamente da ogni
« parte; i Francesi in folla accorreranno, se non
« spinti dal governo, almeno tirati dalla fama nostra,

« dall'altezza dell'impresa, dall'insofferenza della su-
« perbia Spagnuola. Non le Indie, non le Spagne,
« non la Fiandra sono gli stromenti della nostra ser-
« vitù, ma quest'infesto Milanese. Spezziamoli, per
« Dio, spezziamoli, nè più temeremo gli Spagnuoli
« nemici, quando non gli avremo più vicini. Prometto
« dal valore vittoria, dalla vittoria alleanze, dalle al-
« leanze libertà; opportunissima e forse da non mai
« più sperarsi occasione di felicità e di gloria, se la
« repubblica generosa vuol essere adesso, come ge-
« nerosa è stata sempre. »

Il Zeno udì con molta compiacenza l'escande-
scenza del duca, ed aveva pari desiderio, che si cor-
resse addosso agli Spagnuoli. Ne scriveva, non solo
veementemente, ma bizzarramente al senato. Ma il
prudente consesso perseverava ne' suoi sentimenti di
quiete, perchè vedeva la Francia unita alla Spagna,
e dei moti fervidi non si fidava.

Siccome alte erano le dimande degli Spagnuoli,
così fiacche le armi. Il governatore, a requisizione
degli altri capitani, e stimolato dagli ordini rigorosi
di Spagna, volle tentare alcuna fazione d'importanza,
benchè la stagione già molt'oltre trascorsa facesse
temere gran contrarietà di tempi al campeggiare.
Disperando di far frutto contro Vercelli, dove il duca
di presenza con la maggior parte delle forze teneva il
suo principale alloggiamento, pensò modo di an-
dare a campeggiar Asti, altra sede importante di
guerra pei Piemontesi. Mossesi adunque con tale
proposito, e già le sue genti erano arrivate a Quarto,

piccola terra poco lontana dalla città, quando in sulla caldezza di questo moto, il duca, lasciato Vercelli in guardia al principe Tommaso, il più giovane de' suoi figliuoli, vi era, dopo d' avere passato il Po sopra un ponte di piatte tra Crescentino e Verrua, accorso con molta forza per impedirgli il disegno. A ciò s' aggiunse la malvagità della stagione, che divenne orrida; dalle quali cose nasceva l' impossibilità di conquistare Asti.

Apriransi in questo momento alcune pratiche di pacificazione, che non ebbero compimento per la durezza ed alterigia delle due parti; ritrassesi il governatore a Milano; onde questa, che fu la seconda aggressione degli Spagnuoli in Piemonte fatta con aperta professione di voler castigare il duca, non contenne effetti nè più degni nè di maggior riputazione della prima; anzi mentre l' Inojosa stava a campo sotto Asti, il principe Tommaso, uscito di nottetempo da Vercelli ed assaltata all' improvviso Candia di Lomellina, se n' era impadronito, permettendo, che i suoi soldati usassero immoderatamente la licenza, e la terra a fuoco e a sacco mettessero: ritirossi poscia a man salva e senza essere offeso dal forte di Sandoval, in Vercelli.

Il duca intanto aveva occupato alcuni feudi imperiali; la qual cosa vedutasi dal governatore, temendo, che il capitano nemico si accostasse al mare, se quei luoghi rimanessero sprovveduti, mandò parecchi terzi alloggiare nelle Langhe. Dopo queste fazioni riposaronsi i soldati delle due parti nelle loro stanze inver-

nali per tornare a guerra, tostochè la stagione novella avesse addotto tempi meno sinistri. Nè alcuni trattati di riconciliazione, che in mezzo alla tacita tregua s'intrattennero, condussero ad alcun buon fine, persistendo gli Spagnuoli nel proporre al duca dure condizioni, mescolandovi molte querele, e negando egli costantemente di far cosa, che ad alto e libero principe non si convenisse: i popoli restarono privati delle speranze della concordia.

Cessati appena per le disciolte nevi gl' impedimenti della stagione, furono l' armi d' intorno al finir di marzo con maggiore studio ripigliate; diedero gli Spagnuoli le prime mosse, entrando per trattato con quei di dentro in Roccavrano; imperciocchè appunto nelle Langhe incominciossi a guerreggiare. Al suono della perdita di Roccavrano, risvegliossi nel duca la solita caldezza, e dubitando di Cortemiglia vi mandò subito un grosso presidio per renderlo sicuro. Poi, considerato di quanta importanza fosse per tagliar fuori le truppe Spagnuole alloggiate nelle Langhe da quelle, che il governatore aveva messe nell' Alessandrino e nel Milanese, la terra di Bistagno posta tra Cassine e Cortemiglia, e presidiata da un corpo di più di cinquemila Spagnuoli delle migliori truppe, che sotto le insegne di Spagna allora militassero, e governate dal marchese di Mortara, si deliberò di farle un moto improvviso addosso. Uscito adunque da Cherasco, seguitato da mille ducento cavalli e settemila fanti, e gittato improvvisamente un ponte sul Tanaro, s' incamminò verso Bistagno. Sarebbegli facilmente riu-

scito il disegno, se le strade sprofondate dai fanghi non gli avessero impedito il tirarsi dietro le artiglierìe, e non fosse stato trattenuto, fuori del suo concetto, dai presidj di alcuni luoghi intermedj. Tuttavia, pervenuto sotto le mura della terra, vi diede più feroci assalti; vedevasi egli medesimo vestito di mantello rosso, e nelle prime file versando, perciocchè coraggiosissimo era, ed aveva il corpo potentissimo alle fatiche, rendere animo e rimettere in ordine i suoi, e dare di propria mano il fuoco alle artiglierìe, che con gran perizia sapeva maneggiare; ma quei di dentro a furia di moschettate e d' urti e di sassate gl' impedirono sempre l' entrata. Quanto più egli era contrastato, tanto più instava: il cimento pericoloso e sanguinoso per ambe le parti.

Intanto il governatore, che si era trasferito a Pavia, udito non senza maraviglia l' assalto di Bistagno, si mosse celeremente per soccorrerlo: approssimatovisi la seconda festa di Pasqua a tre miglia, alloggiò la notte in Terzo. Il duca, sentita la venuta del soccorso, e rimasto senza speranza di ottenere la terra, cominciò a sloggiare ed a ritirarsi; ma le cose li si dimostravano molto pericolose col nemico a lato ed alle spalle. Ciò non ostante con incredibile ardire ed ordine procedendo, e continuamente nelle ultime file della retroguardia col suo mantello rosso e con manifesto pericolo, che accadesse qualche sinistro nella sua persona, contro il nemico ravvolgendosi, trovò modo di superare tutti gli ostacoli, che la perversità delle strade, e la furia Spagnuola gli opponevano: non potè

il nemico pareggiare la sua prestezza. Ricoverossi primieramente in Canelli, poi andò a mettersi in Asti, luogo, che aveva destinato alla congregazione di tutte le genti, e dove si ridusse ben tosto tutta la somma della guerra.

Mossesi il governatore contro Asti, conducendo con se uno sforzo di circa trentamila soldati tra fanti e cavalli. Contro tanta moltitudine d' uomini forti ed agguerriti, il duca non aveva intorno a se che quindicimila fanti e milacinquecento cavalli tra Piemontesi ed oltramontani, massime Francesi venuti al campo anche contro agli ordini del loro re. Ma erano essi uomini valorosi, e confidentissimi nella perizia ed ardimento del duca. Quantunque inferiore di forze fosse, abborrendo racchiudersi dentro le mura, uscì alla campagna, e pose l' alloggiamento sulla ripa interiore d' un fiumicello denominato la Versa, che dai vicini colli scendendo, ed a levante della città passando, va più sotto mettere foce nel Tanaro. Mandò però, oltre l' acqua, una grossa compagnìa di Lorenesi ad alloggiare in alcune case di certa osterìa detta la Croce Bianca,

L' Inojosa attaccò dapprima questa posta di rimpetto; e concorrendovi nuova gente da ambe le parti, crebbe talmente la scaramuccia che vestì sembianza di vera battaglia. Combattessi quinci e quindi con grandissima animosità, furonvi morti di molti nobili guerrieri; ma sopravvanzando di numero gli Spagnuoli, furono finalmente i Savojardi costretti ad abbandonare il luogo, sulla destra riva della Versa ritirandosi.

Il governatore enfiato dalla prosperità della fortuna, sino al fiume avanzossi, e quivi a fronte del nemico s' accampò. Il duca, oltre l' aver munito d' armi e di soldati il fiume dalla sua parte, tirò per maggior difesa una lunga trincea, che dalle colline aggiungeva al Tanaro. E siccome gli Spagnuoli con una grossa mano sulle medesime colline dal loro lato si erano alloggiati, così egli quelle alture dal canto suo aveva munite con duemila fanti, acciocchè da questa parte il nemico nol potesse spuntare. Cominciossi e dalle colline e da più sotto a scaramucciare coi moschetti e colle bombarde, ma più con impeto e furore che con certo consiglio ed effetto di rilievo. Pure era necessità al governatore, se voleva accostarsi ad Asti per batterlo, superare quell' impedimento della Versa e della trincea. Volle combattere sull' alto; perocchè, perduti quei posti, il duca, per non essere preso a ritroso, non poteva più trattenersi sulla ripa del fiume. Adunque il principe d' Ascoli con un numero sufficiente di genti assaltò ferocemente quell' estrema ed alta punta dei Savojardi; e quantunque il duca vi avesse mandato in soccorso una grossa schiera con due valorosi capitani, Oddone Rovero, Astigiano, e Arlon, Francese, gli venne fatto, dopo una battaglia fierissima, di rendersene padrone. Carlo Emanuele ritirossi dentro Asti, non sì però che non fosse pronto ad uscirne, se il bisogno ne scadesse.

Il capitano di Spagna determinò di tentare la città, come da luogo più rilevato e più opportuno, per le colline à lei congiunte. Quel di Savoja, accortosi del

movimento dell' avversario, uscì in sul fatto per andare ad occuparle egli primo, e riuscilli. L' Inojosa intanto per far esperienza della fortuna e della virtù de' suoi s' approssimava in ottimo ordine coi fanti sulla sua destra in su, coi cavalli sulla sinistra al piano. Il Savojardo, collocati sei o settemila Francesi nella più lontana ed alta parte, ed un grosso squadrone di Svizzeri sopra un' altra collina più sotto, attendeva con animo intrepido l' urto del nemico. Rivoltosi ai Francesi, ferventemente gli animava al combattere, proponendo loro il vantaggio del sito, il valore della loro nazione, l' odio della Spagnuola, i premj della vittoria. A questo passo, mostrando loro con la mano le schiere nemiche, siccome quegli che era efficace molto per natura nelle parole e prontissimo d' ingegno, soggiunse: *Datemi voi quelle ordinanze disfatte, ch' io vi darò lo stato di Milano e tutta l' Italia preda del valore e della virtù vostra.*

Si venne al cimento. Il battaglione del Sarmiento, composto parte di Spagnuoli, parte di Napolitani, urtò valorosamente la squadra dei Francesi. Fu fierissimo l' assalto, fierissima la resistenza; ma salendo, massimamente i Napolitani, con un coraggio degno di eterna lode, per que' stretti sentieri e per l' erto della collina contro i fulmini delle artiglierìe e contro una spessissima grandine di moschettate, arrivarono sul piano, che stà in cima del monte, e quivi ajutati da due pezzi d' artiglierìa, pressarono tanto i Francesi, che gli voltarono in fuga manifesta, costringendogli a rifuggirsi in Asti. Il duca, vista la rotta di questa

parte, si diede a confortare gli Svizzeri, acciocchè col valore loro ricuperassero quanto i Francesi avevano perduto: porre nelle loro destre la vita e la fortuna sua, la fortuna tutta della casa di Savoja; dimostrassero, esser loro quella brava gente, che tanta gloria d' armi, anche nei più estremi pericoli, si era acquistata, ed a cui tanti principi andavano debitori della loro salute, tanti popoli della loro libertà; di nuovo al mondo pruovassero, che non invano la virtù Svizzera era anteposta a quella di tutte le altre nazioni; facessero vedere, che contro valore e virtù il maggior numero non vale. Ma indarno erano queste parole sparse, perchè anche quì le cose successero in peggio. Giovanni Bravo, che veniva dietro al Sarmiento, avendo girata la prima collina senza pericolo per essere stata abbandonata dai Francesi, e salito per la montata della seconda alle spalle degli Svizzeri, mentre altre squadre gli assalivano da fronte, essi, con infame bruttezza, niuno di loro combattendo o mostrando il volto agli avversarj, diedero luogo all' impeto del nemico, e andarono in rotta, non ostante che il duca e seco il principe Tommaso accorsi con alquante squadre di cavalli, si sforzassero di confortargli a rifar testa. I vinti, incalzati dai vincitori, l' impeto dei quali i soli Piemontesi durante la fuga e la sconfitta sostennero, si ripararono alla mescolata in Asti. Tale fu il successo della fazione commessa sulle colline d' Asti ai ventuno di maggio.

Grande fu la riputazione, in cui salirono per questa vittoria l'armi del re, che pei successi prece-

denti si era fortemente abbassata: bene sostennero i guerrieri dell' Inojosa la grandezza di Spagna. Da un altro lato grandissima fu la depressione di quelle del duca, al quale già s' incominciava a dar nome piuttosto di temerario che di valoroso. Confusione e sbigottimento erano in Asti, terrore ancora in Torino, dove, pervenuta la novella della perdita della battaglia, e vedendosi dal duca mandate le scritture e le cose più importanti, che seco aveva, si ricorse a quelle provvisioni, alle quali negli estremi casi si suole metter mano. Trasportarono nella cittadella le gioje e le suppellettili della corte più preziose, e quasi fosse il nemico alle mura, attendevano gli uomini con diligenza a ripararle e fornirle di sentinelle e di corpi di guardia, e le donne vestite di sacco, ed a piè scalzi andavano processionalmente nelle chiese e luoghi pii della città.

Se lo Spagnuolo fosse corso col medesimo ardore, col quale aveva combattuto contro la confusa ed atterrita Asti, l' avrebbe facilmente espugnata. Ma disprezzando il consiglio più salutifero, non tanto che tralasciasse di farlo, si fermò sulle colline acquistate ozioso e quasi da fatale stupidità oppresso, occupandosi soltanto nel sollevar trincee e nel lavoro dei ripari per gli alloggiamenti e per difendersi dal nemico quasi debellato. Da tale dilazione il duca, qual novello Anteo, ripresi gli spiriti, entrò in confidenza di potersi difendere tenendo Asti, e d' impedire ai vincitori l' andar a Torino; anzi più animoso di prima, come assueto a non curarsi dei colpi della

fortuna contraria, e sdegnando di star rinchiuso, trasse le genti fuori, alloggiandole tra le mura e le trincee a fronte di quelle fabbricate dal nemico, donde batteva gagliardamente il campo Spagnuolo. Ma non si fecero più fazioni d'importanza, perchè il duca inferiore di forze era impotente a cacciare il nemico, mentre il governatore, essendo il suo campo da continui travagli infestato, e da infiniti disagi ed incomodità afflitto, ed i soldati pagati strettamente, diminuiva ogni giorno di numero e di forza. Al che giuntasi la stagione molto calda, che sopravvenne, il ridusse a tale stato di debolezza per le infermità e le morti, che se non erano i luoghi forti, in cui si era munito, sarebbe stato agevole al duca il condurlo all' ultimo sterminio. Così il vincitore per le sue lentezze perdè la guerra, e il vinto per l' ardire e la celerità la guadagnò: la sua grandezza risorgeva.

La guerra del Piemonte, che nutriva una grande esasperazione negli animi e poteva, per la connessità che le cose politiche di diversi stati hanno sempre fra di loro, partorire discordie più importanti, era venuta a noja ad ognuno. Il re di Spagna, pacifico per natura, quel di Francia per necessità, la repubblica di Venezia per massima, il sommo pontefice per instituto, desideravano di dar forma alle cose di quel paese. Si venne finalmente, interponendosene principalmente il papa, allo stabilimento della pace nel campo fuori d'Asti addì ventuno di giugno. Per intercessione e mediazione del marchese di Rambouillet, ambasciatore straordinario di Francia, di

monsignor Costa, vescovo di Savona, succeduto al Savelli nella nunziatura, e di Ranieri Zeno, ambasciatore straordinario di Venezia, furono accordati i seguenti capitoli:

Il duca disarmerebbe fra un mese, e ritenendo per sicurezza de' suoi stati quattro sole compagnìe di Svizzeri con quel di più de' suoi sudditi, che bastasse alla guardia del paese e delle piazze, tutto il rimanente delle sue genti licenzierebbe;

Prometterebbe di non più offendere gli stati del duca di Mantova, e per le pretensioni procederebbe per via di giustizia avanti all' imperatore;

All' incontro l'ambasciatore di Francia Rambouillet prometteva a nome del re, che i vassalli e sudditi del duca di Mantova, i quali contro di esso avevano portate le armi o servito in altra maniera nell' ultima guerra del Monferrato e nella presente a quel di Savoja, sarebbero assicurati nelle loro persone con piena restituzione de' loro beni, uffizj ed onori;

Fra un mese si restituissero da ambe le parti le piazze e luoghi occupati con la rimessione di tutte le artiglierìe, armi e munizioni in essi trovate al tempo delle prese;

Caso che gli Spagnuoli contro la parola data dal re di Spagna al re Cristianissimo volessero infestare diretta o indirettamente il duca di Savoja nella persona e negli stati, il Cristianissimo servirebbe il duca d' ogni ajuto necessario: e Sua Maestà già sin d'adesso comanderebbe al maresciallo Lesdighieres ed a tutti gli altri governatori delle province confinanti

agli stati di Sua Altezza, che effettuate da lei le condizioni stipulate nel presente trattato, quando gli Spagnuoli mancassero dal loro canto, dovessero soccorrerla con gente armata, senza aspettare nuovo ordine dalla loro corte.

Accordossi oltre a ciò la forma del disloggiare dell'esercito Spagnuolo:

L'ambasciator Francese pregherebbe il duca di far uscire d'Asti mille fanti. In uscendo, scriverebbe al governatore, pregandolo di ritirarsi co' suoi alla Croce Bianca e a Quarto. Fatto questo, lo stesso ambasciatore ripregherebbe il duca, perchè facesse uscire dalla città la soldatesca rimanente, e nello stesso giorno che ciò succedesse, prometteva l'ambasciatore di far uscire gli Spagnuoli dal Piemonte. Il che eseguito, il duca incontanente dovesse nel modo convenuto disarmare, con promessa però dell'ambasciatore, che, effettuato il disarmamento, il governatore disporrebbe dei soldati regj in maniera, che nè il duca nè altro principe d'Italia non potessero ricevere ombra o gelosìa.

Dalla narrata convenzione è manifesto, che il duca di Savoja uscì con onore dalla guerra pericolosa, in cui era entrato, perchè, oltre al riavere tutto il suo, e conservare intiere le sue ragioni sul Monferrato, non fu obbligato a nissuna sommessione o domanda di perdono verso il re di Spagna. Ciò non ostante, sentendo vicini i soccorsi degli Olandesi e dei Tedeschi, penava a sottoscrivere il trattato. Ma l'ambasciatore, lasciatosi intendere, che, ove non

abbracciasse la pace, la Francia gli muoverebbe guerra, discorsi bene i suoi pericoli, ma non senza fremere indegnato contro la necessità, vi condiscese. Fu lodato Carlo Emanuele di valore, d'ardire, di perizia, di costanza in sostener tanti pericoli, in tollerare in se medesimo tante fatiche. Al contrario il nome dell' Inojosa andò soggetto a molte detrazioni, rinnovandosi con maggior forza la sinistra fama contro di lui per le sue lentezze e mollezze verso Savoja. A questo modo si posarono le armi fra Spagna e Piemonte, ma fu breve il respiro.

Gli odj conceputi e la memoria delle ingiurie passate non si cancellavano: poco si credeva alla stabilità della pace. Gli Spagnuoli, non potendo tollerare la depressione, in cui era venuto il loro nome in Italia, desideravano ardentemente di vendicarsi l'antica fama di dominatori di quel paese. Vi erano anzi in corte aperte mormorazioni fra i grandi contra il duca di Lerma, siccome quegli che, secondo il parer loro, per la sua estrema affezione verso l'Inojosa, e per averlo conservato troppo lungo tempo in carica, era stato la principal cagione, che la Spagna fosse scaduta da quel grado, nel quale si era sempre mantenuta. Il nome poi del governatore era con estremo calore biasimato. Cedè Lerma all' impeto corrente, e richiamando l'Inojosa, vi sostituì don Pietro di Toledo, giovane signore, che poco esercitato nell'armi, ma fervido di consiglio, aveva sempre proposte deliberazioni alte e vigorose in favore ed onore della corona. Era egli anzi uno di quelli, che più dello stato

presente si querelavano: si era anche dimostrato in ogni occasione, essendovi tra le due famiglie ingiurie ed offese, nemico infestissimo dell' Inojosa. Perciò era paruto stromento atto a rinstaurare la fama della potenza Spagnuola, e massimamente a rintuzzare quello spirito ricalcitrante di Carlo Emanuele. Maturamente appariva principio di discordia. In sull' arrivare, anzi in sul viaggio stesso il nuovo governatore diede segni d' animo avverso; perciocchè passando in cospetto di Nizza non volle, che la sua nave facesse segno con alcun tiro, che avanti ad una spiaggia amica trascorresse. Giunto in Milano, donde l' Inojosa, non aspettando il successore, sdegnosamente s' era partito, e mandatogli dal duca di Savoja il marchese di Parella per complir seco, con lui superbamente si espresse: non sapere a che un re di forza preponderante potesse obbligarsi, non tenere per legge o per patto che la sua propria moderazione e clemenza; pruovassela Carlo Emanuele, e rimettendosi nella grazia ed arbitrio reale, sperimentasse, che la bontà d' un principe grande è l' unico vincolo della sua forza. Trapassando poscia a parlare del disarmamento, di cui il marchese l' aveva a nome del duca richiesto, disse: potervisi opporre giustificatamente, non permetterlo la riputazione del re, le mosse dei Veneziani, le occorrenze dell' arciduca Ferdinando; imperciocchè appunto in questo tempo ardeva la guerra nell' Istria per le rapine degli Uscocchi, tra i Veneziani e l' arciduca.

Dai portamenti insolenti del Toledo si argomen-

tava facilmente, ch' egli, sotto scuse frivole, non voleva osservare i patti d' Asti, e che, nemico di Savoja, covava sinistri disegni.

Se alla novella delle parole di don Pietro si risentisse l' animo altiero ed insofferente di Carlo Emanuele, non è da domandare. Per verità, il duca non meglio che il governatore, nè il governatore meglio del duca si uniformavano al trattato d' Asti. Il primo, non tanto che gli licenziasse, riteneva, sotto altri nomi, i Francesi e gli Svizzeri, o gli mandava in regioni rimote del Piemonte, acciocchè non fossero scoperti. Il secondo poi, richiamati sotto le insegne coloro, che erano stati licenziati dall' antecessore, attendeva continuamente a rinforzarsi. Si deduceva eziandio dalle espressioni del Toledo, che la Spagna si fosse deliberata di favorire colle sue forze l' arciduca Ferdinando; il che significava, che i due rami d' Austria, cioè quel di Spagna e quel d' Alemagna, s' intendevano bene fra di loro, e s' accordavano con grave pericolo della libertà d' Italia.

Il duca di Mantova, per cui principalmente il riposo d' Italia era stato sconnesso, vedutosi appoggiato dal Toledo, al quale era anche congiunto di parentado, stava ancor esso renitente ai capitoli d' Asti. Continuava armato più del solito in Casale, comparsovi anche colla sciabola a fianco, essendo cardinale. Poi, non che perdonasse ai sudditi, che se gli erano resi ribelli per avere seguitato le parti di Savoja, acerbamente gli perseguitava; confiscava loro i beni, nominatamente quelli del conte Guido:

alcuni ne mise a morte. Insomma si vedeva in aria una nuova guerra. E quantunque il duca di Savoja avesse scritto, per soddisfazione di Spagna, una sua lettera al re Filippo, in cui serbando tuttavia il costume di principe liberó, dimostrava però il desiderio di essere rimesso in sua grazia : il governo Spagnuolo, stimolato dal Toledo e da altri magnati, non s'inchinava a termini più dolci verso di lui, anzi senza aver rispetto d'irritargli l'animo, tornava in sul ricercarlo, che perdono domandasse.

La nuova fierezza di Spagna appariva anche dal contegno del marchese della Queva in Venezia, che in ogni emergenza si mostrava poco amico del governo, presso al quale risiedeva, anzi senza posa il tribolava per le faccende degli Uscocchi, e per l'amicizia, che i Veneziani professavano pel duca di Savoja. Nè migliore augurio si poteva fare del duca d'Ossuna, vicerè di Napoli, il quale colle sue navi travagliava i Veneziani nell'Adriatico a favore degli Uscocchi, ed infestava al tempo stesso le marine di Nizza a' danni del duca. Brevemente, tra Toledo, la Queva ed Ossuna l'Italia non aveva pace, e temeva ancora maggiori calamità. Costoro non potevano nemmeno sentire senza sdegno, tanta era la superbia loro, che la Francia si fosse intromessa, e tutta volta pensasse ad intromettersi nelle faccende Italiane, che credevano essere di spettanza sola del loro re. Usavano le armi, usavano le insidie, quelle ingrossavano, queste tendevano. Toledo ed Ossuna raccoglievano senza intermissione nuovi battaglioni : il primo poi

teneva pratiche in Piemonte contro la vita del duca, e per iscusarsi diceva, che il duca ne tramava in Milano contro la vita di lui.

Più lontano ancora si distendevano i suoi fini. Erasi traspiantato in Francia un ramo della casa di Savoja, dove avendo acquistato stati grandi, sotto nome di Nemours, erano annoverati fra i primi principi del regno. Il duca di questo nome, che a quel tempo viveva, rimaneva già da alcuni anni mal soddisfatto per private querele del duca Carlo Emanuele, per le quali nei passati travagli del Piemonte non aveva fatta alcuna dimostrazione per sovvenirlo. Veggendo adesso risorgere dalle capitolazioni d' Asti nuovi movimenti, s' offerse spontaneamente di servirlo con quattro mila fanti e cinquecento cavalli. Accettata l' offerta, il duca gli mandò denari a conto delle paghe dei soldati. Non so a che pensasse il Nemours, ma certo il tradimento era grande; imperciocchè, saputesi dal Toledo queste cose, e presumendo, che non fossero estinti in lui gli odj antichi, se gli fece sotto ed il tentò. Offersegli denaro, diedegli promessa, che se nella vicina discordia conquistasse la Savoja, essa gli sarebbe riconosciuta ed assicurata dal re, purchè come ligia e dipendente da Spagna di possederla consentisse.

Più poterono nel Nemours l' odio e l' ambizione che il dovere e l' onore. Consentì al Toledo l' infame trafficazione, e quegli, che già aveva ricevuto il denaro del Piemonte per servire contro Spagna, ora ricevette il denaro della Spagna per servire contro

il Piemonte. Ciò non era nè da principe, nè da grande, nè da plebeo, e molto meno ancora da consanguineo. Ricevuto il prezzo del tradimento, levava soldati in Francia per le proprie aderenze, ne levava in Franca Contea per l'appoggio di Spagna: già s'avvicinava armato ai confini della Savoja.

Più alto ancora miravano i disegni di Spagna. Il duca di Monteleone, ambasciatore in Francia, caldissimo d'ufficj, era andato rappresentando, che il re Filippo amava la pace, e niuna cosa più desiderava che di stabilirla; che se nasceva nuova discordia, il duca di Savoja ne era la cagione, perturbatore di se medesimo e d'altrui; che s'apparteneva al nuovo parentado recentemente contratto fra i due re d'essere concordi così in tutte le altre cose, come negli affari d'Italia; che importava tanto a Francia quanto a Spagna il raffrenare quello spirito torbido di Carlo Emanuele, il quale mentre faceva le viste di aderire alla prima, andava con occulte pratiche tentando la seconda per riconciliarsi con lei a pregiudizio del re Luigi; che finalmente, posciachè l'armi non erano bastanti per farlo star nei termini, si rendeva necessario il farlo accorgere, che male si contrasta coi più potenti, e che niuna speranza gli restava di mettere screzio fra le due corone per potere spinger l'una contro l'altra a suo benefizio.

Queste insinuazioni ajutate dal credito della regina, che inclinando d'animo a Spagna, voleva con lei conservarsi in buon accordo, partorirono gli effetti, che il Monteleone ne attendeva.

Alle medesime deliberazioni confortarono le presenti condizioni del regno, in cui i grandi si dimostravano molto malcontenti per l'autorità eccessiva e quasi tirannica del Concino nelle faccende dello stato. Fremeva principalmente il principe di Condè, fremevano gli ugonotti, che vedevano nell'amicizia con Ispagna la loro ruina; fremevano anche molti fra i cattolici per gelosìa del pessimo governare di quel forestiero. Sdegnavansi specialmente, che si lasciassero cadere le cose del Piemonte, le quali tanto importavano agl'interessi, alla sicurezza, ed all'onore della Francia. Ma il governo non si muoveva dalle sue risoluzioni, per modo che non solamente non diè appicco di speranza al duca di Savoja di ajutarlo nella sua contesa col governatore di Milano, ma ancora proibì, che si facessero leve di soldati pel Piemonte, vietò il passo e la partenza a quelli, che già erano scritti, ordinò a quanti fossero ancora a' soldi del duca, di ritirarsene. Fu la medesima intimazione fatta al Lesdighieres; ma per non parere abbandonarsi del tutto, e non disperare intieramente il duca con pericolo, che si gettasse a qualche strano partito contro Francia, mandò a Torino il signor di Bethunes con qualità d'ambasciatore straordinario, onde trattasse l'aggiustamento delle differenze, che passavano col Toledo. Ma Bethunes tra due fieri uomini e alti di spirito non fece frutto. Nè miglior esito ebbero le diligenze del cardinale Lodovisio mandato espressamente dal papa per metter fine a così pericolosa discordia.

Savoja intanto faceva opera presso al Lesdighieres, richiedendolo dell' esecuzione del trattato d' Asti, per cui egli era obbligato di andare in suo ajuto, anche senza nuovi ordini del re, quando si trovasse in pericolo di essere dal nemico antico offeso. Il maresciallo come uomo generoso, e geloso dell' onore, come soldato, sentendosi richiedere della parola, consentì facilmente al duca di soccorrerlo, qual fosse la opinione, che la corte avesse a concepire di questa sua risoluzione, nella quale incontrava anche per avversario il parlamento di Grenoble.

In questo mentre, dubitandosi di quel, che era, cioè, che il maresciallo fosse d' animo di non abbandonare Savoja, arrivò a Vizilles, sua stanza ordinaria, un signore di Franca Contea, il quale, chiesto di essere con lui da solo a solo, l' ottenne. Espose, venire da parte del re di Spagna, offerendogli qual somma di denaro volesse ed ovunque la volesse per lui e quale altra desiderasse per metter su in arme quarantamila soldati per impadronirsi della Savoja, di cui il re gli prometteva l' investitura, purchè in soccorso del duca non andasse, e permettesse a Spagna d' impossessarsi del Piemonte. Il vecchio guerriero rispose: di troppo onorarlo il re Filippo a lui pensando; non potere la speranza d' una corona farlo fallire al dovere ed all' onore; essere per passare i monti in ajuto del duca: ciò rapportasse al re, e se n' andasse.

Già s' incamminava, era giunta la fine dell' anno, per varcare le Alpi, conducendo seco d' intorno a

settemila fanti e cinquecento cavalli, de' migliori, che a quei tempi si potessero desiderare.

Pari era la condizione, pari l'animo nel duca e nei Veneziani; lega d'Austria da una parte contro di loro, desiderio di libertà Italica e propria dall' altra. Il destro e fido Scaglia venne in presenza del collegio, e discorse: « Carlo Emanuele, principe magnanimo, « per la mediazione della repubblica, avere assentito « alla pace, avere deposto le armi, ma i patti essersi « convertiti in insidie; risuonar d' armi e d' armati « Milano, essere il Piemonte inerme; ricorrere Carlo, « come ad asilo inviolabile della fede, all' incorrotta « Venezia: ecco questo Toledo darci o guerra o ser-« vitù; perdere è fortuna, morire necessità, assogget-« tarsi infamia; Filippo, padrone di tanti regni, anzi « della miglior parte d' Italia, non essere contento, se « ancora il Piemonte fra le rampe de' suoi leoni non « avrà; anzi il Piemonte stesso non essere per lui che « grado per salire alla monarchìa d' Europa; i vostri « stati, i tesori, la libertà, la dignità, questa città « stessa, felice dominatrice di tante terre e di tanti « mari, destinati essere dalle Spagnuole cupidità alle « prede, agl' incendj, alle ruine, alla servitù; che « altro restare di libero e decoroso all' Italia, se « restano abbattute la gloria di questa repubblica, la « generosità del mio principe? Ma cessi il sinistro « augurio: uniamoci, o padri, e se l' unione non avrà « forza di rendere i negoziati felici, renderà le armi « fortunate. »

Discussasi in senato la proposta della lega, dopo

varie e lunghe disputazioni, fu concluso, che non fosse prudente l'accettarla, stante che altri principi più potenti della repubblica, e come ella, mallevadori del trattato d'Asti, se ne ritiravano; ma deliberarono di non mancare al duca di sussidj di denaro. Laonde incontanente si stanziarono somme per una condotta di quattromila Francesi, duemila per servizio del duca, duemila per quel della repubblica; ma poi tutti restarono in Piemonte. Oltre a ciò sborsaronsi cinquantamila ducati per un'altra condotta sotto il Lesdighieres. Finalmente si decretò, che oltre ai sussidj straordinarj, la repubblica sovverrebbe il duca di settantaduemila ducati al mese.

Erasi don Pietro trasferito a Pavia, dove attendeva alle provvisioni della guerra. Numeravansi sotto a' suoi ordini meglio di ventimila fanti con tremila cavalli di varie nazioni, Spagnuoli, Lombardi, Napolitani, Tedeschi, oltre seimila Svizzeri, i quali per essere collegati col duca, dovevano rimanere nello stato di Milano. Al contrario, erano raccolti sotto le insegne del duca, che si tratteneva di continuo alla Motta con vista di entrar ad offendere il paese nemico, tra Savojardi, Piemontesi, Svizzeri, Vallesi, Provenzali, Francesi, circa ventimila fanti e duemilacinquecento cavalli elettissimi: aspettava poi l'ajuto del Lesdighieres.

Ma riceveva molta molestia dal moto di Savoja suscitato dal duca di Nemours, di cui era venuto in cognizione per una lettera scritta da don Pietro in Ispagna, e pervenuta in sua mano. Per prevenire

questa macchina, spedì con molta celerità il principe Vittorio in quelle parti, e ordinò al marchese di Lanzo, governatore della Savoja, che quanto prima si assicurasse di Annecy e di Rumilly, che per essere frontiere della Savoja verso i confini della contea di Borgogna, impedivano il passo alle genti, che da quella parte dovevano venire a congiungersi col Nemours. Ciò eseguitosi diligentemente dal marchese, Nemours, che già era venuto avanti, fu sospinto indietro. Nè potè venire ad un secondo tentativo, come aveva disegno colle genti, che aspettava dalla Contea, atteso che elle non poterono arrivare, sì perchè erano chiusi i passi d'Annecy e di Rumilly, e sì perchè i governatori di Lione, del Delfinato e della ducea di Borgogna, e poco dopo tutti i principi della Francia, mosso dal gravissimo pregiudizio, che ne sarebbe succeduto al regno, quando l'arme Spagnuole radicatesi in Savoja, i confini della Francia maggiormente circondassero, si erano opposti al passaggio. Ridotto adunque con pochi, questo principe di sangue Sabaudo, che contro il capo della famiglia snaturatamente si avventava, si trovò impotentissimo alla continuazione della guerra. Risolvessi perciò presto l'impeto della procella, dalla quale il duca avea temuti gran danni, e Nemours fu costretto a riconciliarsi; il che successe per un trattato d'accordo dei quattordici novembre. Fu il trattato vergognoso, non pel duca di Savoja, cui la necessità costrinse, ma pel Nemours, perciocchè denari volle e denari ebbe in molte e varie guise.

Non erano ancora del tutto composti i moti della Savoja, che già s'incominciava la guerra del Piemonte. Il Toledo era venuto ad alloggiare a Candia, dove gettato un ponte alla Villata sulla Sesia, dava indizio di voler passare sulle terre del Monferrato. Erano per conseguenza vicini i due avversarj. Il duca corse il primo colla cavallerìa; travagliò Langosco, abbruciò Murano, occupò Villanova. Don Pietro se ne stava perplesso ed irresoluto nel dar principio ad una guerra, di cui sperare un fine pronto era vano, ed il seguito portava pericolo d'inimicare la Francia alla Spagna. Stavasene : quegli spiriti così vivi sentivansi repressi dalla considerazione del futuro. In questo punto Ferdinando Mesia Gomes, sergente maggiore dell'esercito, fattosegli innanzi con parole concitate gli disse : « Signore, io parlo con maggior certezza di morire, « che coloro, i quali vanno a predicare la fede catto- « lica in Inghilterra. Se questo esercito oggi non passa « il fiume, quì giace con perpetua infamia la dignità « del nome Spagnuolo estinta. » Confortava la medesima risoluzione il Vives, ambasciatore di Spagna in Genova, nemicissimo del duca e potentissimo autore di questa guerra. Gridava, *Si passi*, *si percuota l'inimico*.

Passossi pertanto il decimoquarto giorno di settembre pel ponte alla Villata nel Monferrato per quindi andare più comodamente a far la sedia della guerra nel Piemonte. S'avviarono contro la Motta e Villanova. Il duca volle prevenirgli col venire avanti, imboscatosi coi tiratori ed altre truppe più leggiere dietro un campo

di saggina. Successe una scaramuccia molto accanita, che pel concorrere delle altre genti, divenne presto battaglia. Infine i Piemontesi, avuta la peggio per opera massimamente di certe artiglierìe collocate dagli Spagnuoli sur un luogo rilevato, che gli battevano per fianco furiosamente, cedendo si partirono dalla battaglia, e si ritirarono a Cigliano per dar sicurezza a Vercelli, che credevano essere la principal mira del Toledo. Ma il duca, ostinato o alla vittoria o alla morte, accorgendosi, che i nemici mostravano piuttosto timidità che ardire, venne una seconda volta avanti per ricuperare la riputazione perduta nel fatto precedente, e corse felicemente, dando addosso a chi era uscito alla campagna, sin sotto a'ripari del nemico. La somma della guerra si riduceva per gli Spagnuoli all'acquisto di San Germano e di Crescentino. Per quello stringevano Vercelli, per questo si aprivano la via, passando il Po, insin verso Torino. Riuscì al duca, che ne ebbe avviso, e sempre stava pronto per seguitare quello, che consigliasse il procedere del nemico, di romper loro il disegno rispetto a Crescentino, perchè con incredibile celerità camminando, vi arrivò prima di loro, e vi pose sul fatto il suo alloggiamento, poi vi lasciò un grosso presidio. Da un altro lato il governatore s'impadroniva di San Germano; perciocchè il castellano, perdutosi d'animo, il dette: il duca punì coll'estremo supplizio la sua viltà.

Carlo Emanuele, postosi alle Vinarie, luogo sulla strada, che da Trino va a San Germano, impediva le vettovaglie, parte co' suoi stracorridori, e parte

colla gente del paese. Il governatore abborrendo dal combattere, non risolveva di muoversi. Pur finalmente cacciato dalla fame e dall'indegnità di vedersi quivi assediato, lasciando San Germano ben guardato, s' indirizzò contro l' avversario con animo di combatterlo. S' avviò a Castelmerlino, piccola terra tra Crescentino e le Vinarie, col doppio fine di ricevere quivi senza impedimento le vettovaglie da Trino, e d' interromperle al duca, che per la perdita di quel luogo rimanendo escluso da Crescentino, si ridurrebbe nelle medesime strettezze e difficoltà, nelle quali aveva poc' anzi condotto il nemico. Il che acciò non succedesse, il duca s'inviò verso la badìa di Lucedio con pensiero di mettersi anticipatamente in Crescentino : rompevasi le vie alle spalle per non essere sopraggiunto, e non si lasciare astringere a far giornata. Ciò non ostante seguitollo, per aver occasione di condurlo in necessità di combattere sempre dietro un alloggiamento lo Spagnuolo, sopraggiunselo ed assaltollo nella retroguardia. Era ella composta d' Italiani, Piemontesi e Savoini, ottima e sperimentata gente sotto la guida del conte Guido di San Giorgio, ottimo e sperimentato capitano ancor esso per essersi esercitato da lungo tempo in varj paesi ed in tutti i gradi della milizia. Furiosissimo fu l'incontro, e non che il conte Guido cedesse, aveva il vantaggio. Ma venuti avanti i Tedeschi del Toledo, ed entrati con grandissima ferocia nella mischia, sbarattarono finalmente con gagliardo scontro non solo i ducali, che già combattevano, ma ancora i Francesi, che col duca mili-

tando, si erano trovati in tempo e luogo da poter correre al soccorso dell'antiguardo, non potente da se solo a resistere. Così tutta questa parte, non fermandosi più nella battaglia, era in rotta, e se i Tedeschi vittoriosi, invece d'inseguirla, avessero dato nel grosso, non avrebbe potuto in quel giorno il duca senza la disfazione sua totale ritirarsi. Cotal successo ebbe la giornata di Lucedio, alla quale fu condotto contro sua volontà il Piemontese, e che durò lo spazio di cinque ore. Cadettero dalla parte del re meno di cento soldati, ed altrettanti rimasero feriti. Dalla parte dei Piemontesi morirono più di quattrocento, e più di mille restarono malamente feriti; d'intorno a ducento prigioni. Vennero in potere del governatore undici insegne di fanterìa e tre di cavallerìa. Molti ancora di coloro, i quali disarmati fuggirono dalla fazione, furono poscia dai contadini del Monferrato, sempre ardenti seguitatori del nome di Mantova, miseramente uccisi. Pochi si rimasero sotto le insegne, e col duca si ritrassero in Crescentino, luogo opportuno alle cose loro. Quivi egli, a niun modo sgomentato per essere rimasto inferiore nel conflitto, attendeva con molta sollecitudine a raccorre i dissipati, a riordinare le compagnìe, nè alcun segno faceva di voler cedere alla percossa avuta, nè alcun rimedio ometteva per fermare tanta ruina.

Anche da un'altra parte le cose procedevano con suo disavvantaggio. Aveva il governatore commesso al marchese di Mortara, che uscendo da Alessandria, entrasse nelle Langhe; pel quale movimento furono occupate le

terre di Canelli, Cortemiglia, Calosso ed altri luoghi vicini al duca: fecervi i nemici alloggiamento a discrezione. Don Sancio di Luna, venuto dal Milanese, gli toglieva Gattinara, chiudendo l'adito da quella parte d'andare a Vercelli. Nè sicura era Nizza di Provenza pei moti di un conte di Boglio, che resosi suo ribelle, era operatore, che i confini fossero da quella parte molestati. S'aggiunse a tanti infortunj, che il principe di Condè, sostegno e fondamento de' suoi affari in Francia, era stato, come reo di stato, d'ordine del re, messo all'improvviso in carcere. Tra per questo e la precedente sconfitta, i Francesi, che ancora erano rimasti sotto le insegne, rotti i freni dell'obbedienza e da' suoi soldi partendosi, si sbandarono.

Ma egli con animo veramente grande tanto più volle sollevarsi, quanto più veniva depresso. Fortificossi e fece la massa in Crescentino, e per addormentare il governatore, già stracco dalla guerra, con le compagnie piene d'infermità, coi soldati senza i debiti pagamenti, introdusse parlamento di concordia. Il cardinale Ludovisio s'interponeva con grande studio pel proposito santissimo di quietare l'Italia, pregando istantemente le due parti, che non volessero impedire il bene comune. Carlo Emanuele, seguitando i suoi disegni e la sua naturale varietà, dava buone parole, poi a tempo si ritirava per non concludere. Intanto il governatore, nutrito con isperanza, tratteneva le armi, quantunque il Vives altamente se ne sdegnasse, e la sua desidia con parole acerbissime gli rimproverasse. In questo le cose del duca crescevano

di riputazione, i denari dei Veneziani arrivando gli diedero facilità di numerare gli stipendj corsi; il principe Vittorio, la cui venuta aveva sollecitato, composte le cose della Savoja, condusse in Piemonte quattro in cinquemila fanti e seicento cavalli, parte proprj, parte di quei del Nemours; il Lesdighieres, espedito delle discordie di Francia, s'aspettava in breve, molti dei soldati fuggiti dalla battaglia, bene pazienti a ubbidire, erano ritornati sotto le insegne; i popoli del Piemonte, con esempio singolare di devozione verso il principe naturale, il cui nome adoravano, ferventemente concorrevano, e si dimostravano prontissimi a sovvenirlo. Per la qual cosa, essendo adesso le sue forze potenti, più vigoroso e più alieno dalla concordia di prima, non che pregasse pace, minacciava guerra; nè voleva udire le nuove e più vantaggiose proposizioni del Toledo, tutto voleva rimettere all'arbitrio dell'armi, dalle quali sperava qualche desirata occasione di risorgere. Dopo molte contensioni non si seguitarono più i ragionamenti di pace.

In questo mentre era sopraggiunta la stagione rigorosa; la terra coperta di neve accennava, che il freddo dell'aria era più forte della rabbia degli uomini. Il governatore, che aveva corrotto colla tardanza tante buone occasioni di vincere, facendo tregua alle battaglie, che più non poteva sostenere, distribuì le genti alle stanze, parte ne' luoghi occupati nel Monferrato, e parte nel Milanese. Fortificò per altro San Germano, lasciandovi per custodirlo

Tommaso Caracciolo con una guernigione assai ben gagliarda. Ciò faceva per istrignere Vercelli, e farvi crescere dentro la strettezza del vivere. Nel che l'accendeva maggiormente la speranza datagli da una risoluzione del principe di Masserano, che gli si offerse di mettersi sotto la protezione di Spagna, e di ricevere sotto certe condizioni presidio Spagnuolo. Pervenne al duca odore di tal maneggio, e prima che avesse la sua perfezione, fece occupare dal principe Vittorio quel principato.

In questo tempo il maresciallo Lesdighieres, al quale non erano grate le molestie del duca, era giunto in Piemonte con sette in ottomila tra fanti e cavalli, e tra essi molti soldati dell'ordinanze del re, che portando le insegne regie accrebbero riputazione alle cose del duca, atteso che pareva, che la Francia a bandiere spiegate la sua causa fomentasse. Gittaronsi unitamente coi ducali sul Monferrato, stringendo in primo luogo d'assedio San Damiano, cui, accostatisi alla scarpa del muro, e superatola, ottennero per assalto, mandando a fil di spada la guernigione, e fra gli abitanti tutti coloro, che avevano fatto resistenza. All'uccisione successe il sacco, salva però l'onestà delle donne. Impadronironsi nel tempo stesso della Cisterna, sebbene fosse terra del papa, e di Guarene e di Calossio e di Costigliole. Finalmente s'approssimarono d'Alba, e vi misero il campo. I difensori, sostenuti valorosamente i primi impeti, pruovando difficoltà di vettovaglie, massimamente per patire di macinato, nè avendo facoltà di andare

a saccomanno o sperando soccorso, perciocchè il governatore inferiore di cavallerìa non osava tener la campagna, diedero la piazza nelle mani del conte Guido. Presene possessione, e così Alba tornò alla divozione di Savoja. Per tale perdita, il Mortara, disperando di potersi tenere nelle Langhe, abbruciato prima crudelmente Canelli, abbandonò le altre castella, dove intento al guadagno proprio nè, pretermettendo alcuna spezie di violenza, aveva commesse infinite estorsioni: si ritirò in Alessandria. Per la partita di queste genti il duca s'impossessò di Montiglio, che contro i patti della dedizione, essendosi i terrazzani arresi salvo l'avere e le persone, andò miseramente a sacco ed a sangue. Furonvi in preda le cose sacre e profane: solo fu salvata la onestà dei monasterj delle donne. Così il Monferrato saccheggiato ed insanguinato dagli amici e dai nemici, pruovava di che sappia l'esser segno di diritti contesi da parte di chi accompagna le ragioni coll'armi.

Mentre la guerra infieriva in Piemonte, era succeduta una gran mutazione di cose in Francia. Il re, travagliato dalle turbolenze e sedizioni concitate dai principi disgustati dalla prigionìa del Condè, e mal soddisfatto del governo della regina madre, instigato, come si credè, dal signor di Luynes, che occupava il primo luogo della sua grazia, aveva fatto uccidere all'improvviso il Concino, rimossa da se la regina, a Blois mandandola, e richiamato a se tutti i principi ed ufficiali del regno. Udito questi avvenimenti, Lesdighieres chiamato anch' egli, se ne tornò a Grenoble

con grave dispiacere del duca, che sapeva quanto il suo nome valesse, e qual momento fosse alla vittoria. Ma ebbe ben presto compenso, atteso che, rimossa la regina, inclinatissima al nome Spagnuolo, dal governo, aveva Carlo Emanuele giustificata occasione, se non venivano nuovi accidenti, di maggiormente promettersi e della volontà del re e delle forze del regno.

Il valore di due capitani di guerra così compiti, quali erano il duca di Savoja e Lesdighieres, in un colla poca pratica delle cose militari del Toledo, avevano fatto declinare in Italia il credito del nome Spagnuolo, ed impedita all' arme del re Filippo la vittoria. Solamente il Caracciolo, guerriero d'intera fama, sostenne la riputazione di Spagna nella difesa di San Germano. Stando sempre egregiamente apparecchiato, e spesso uscendo fuora, non solo interruppe ai principi Vittorio e Tommaso mandati dal padre, il consiglio di assediarlo e fargli danno, ma afflisse in maniera le loro genti che ne morì la maggior parte; e tagliando le strade, ed occupando le provvisioni, e facendo gravi esazioni ai paesani messe Vercelli in istrettezze maggiori.

Quest' ultima città non era ancora nel colmo più alto delle sue disgrazie. Don Pietro, accresciuto di forze per l' accostamento di alcuni nuovi terzi, ed acceso di più ardenti pensieri alla guerra, volendo ad ogni modo cancellare la taccia impressa alle armi Spagnuole dalle sue perplessità e lentezze, si pose in animo di acquistarla, o fosse per assedio o fosse per

oppugnazione. Laonde, partito da Pontestura, e dato voce di voler andare a Crescentino, precipitossi a Vercelli tanto improvviso, che il cinse senza impedimento da ogni parte. Era la piazza governata dal marchese di Caluso, fuggito dalle carceri di Milano, e disposto a patire, prima che arrendersi, qualunque estremità. Ma il presidio vi si trovava debilitato per le imprese di Masserano. Il duca però aveva studiato modo e riuscito ad inviargli a man salva un rinforzo di milacinquecento fanti e alcune compagnìe di cavalli: in loro restò collocata la principale speranza della conservazione. Tentò poscia altri soccorsi con diversi stratagemmi militari, ma tutti i disegni gli andarono falliti per la vigilanza del capitano Spagnuolo. Non mancarono i difensori a se stessi, con grandissima vigorìa travagliando il nemico, ed a tutti gli sforzi suoi opponendosi. Ma finalmente, avendo le mura patito molto dall'artiglierìe, e superatesi dagli oppugnatori tutte le difficoltà, già si erano tanto fatti avanti cogli approcci, che era loro aperta la via ad un assalto, al quale destinarono il giorno duodecimo di luglio. Diederlo ferocissimamente, nè fu meno feroce la difesa; contrastarono i Piemontesi coi moschetti, coll'artiglierìe, con le granate, con le trombe da fuoco e con altri fuochi artificiati: pareva, che Vercelli ed il campo Spagnuolo di vivo fuoco ardessero tutti. Non fecero gli aggressori alcun progresso, e furono rimessi a viva forza nei loro alloggiamenti. Rimase morto di loro un grandissimo numero, anche de' più principali. Non ebbe miglior suc-

cesso un secondo assalto. Ma incominciando la città ad essere oppressata dalla fame ed a mancare di provvisioni da guerra, rallentossi appoco appoco l'ardore dei difensori. I Francesi, che ne erano parte, non essendo il duca loro principe naturale, nè combattendo per la patria, non si credevano obbligati di tollerare tanto tedio, nè di lasciarvi pertinacemente la vita.

Mentre Vercelli a questo modo travagliava, si trattava in Francia di mandar nuova gente e nuovamente Lesdighieres in Piemonte per soccorso del duca. Cupido di nuove imprese, partiva, verso l'Alpi avviandosi, il famoso capitano Delfinate. Conduceva con se un corpo di circa ottomila valentissimi soldati, ai quali con volontà pronta si era mescolata molta nobiltà, impaziente di non partecipare in quella guerra, di cui suonava allora un sì famoso grido, e di non esercitarsi nell'armi sotto due guerrieri così rinomati, quali erano Lesdighieres e Carlo Emanuele. Ma partendo, gli fu commesso dal re di marciare a rilento, perchè essendo la difesa di Vercelli disperata, non voleva, che la dedizione della piazza in cospetto delle armi Francesi succedesse. Forse ancora, come sono reconditi e non sempre retti i pensieri delle potenze, il re desiderava la presa di Vercelli, affinchè il duca gli avesse maggior obbligo per essere da lui sollevato da tanta depressione. Non così tosto il maresciallo era arrivato in Avigliana che gli pervenne l'avviso della perdita di Vercelli. Il marchese, ridotto all'estremo dei viveri e

delle provvisioni militari, nè vedendo speranza di poter difendersi più lungamente, e già fatta l'ultima sperienza del valor de' suoi, aveva trattato d'arrendersi, e pattuito in termini molto onorevoli. Fu, uscendo dalla piazza, ricevuto con grandi dimostrazioni d'onore da don Pietro e da tutti gli Spagnuoli. Crucciossi il duca col Caluso per la prontezza della resa, col Lesdighieres per la tardità del soccorso. Ma sfogatosi col tempo lo sdegno, ricevette di nuovo in grazia il Caluso, alla virtù del quale principalmente si riferiva una sì egregia difesa, ma vide con viso e rimproveri acerbi il Lesdighieres in Torino.

Aggiuntesi l'arme di Francia a quelle del duca, marciarono verso Asti per preservarlo dagli insulti del Toledo, che, con intendimento d'assediarlo, aveva alloggiato i suoi lungo il Tanaro, in Solere, Felizzano, Non, la Rocca d'Arazzo, Refrancore ed altri luoghi circostanti. La qual cosa tanto più agevolmente gli poteva venir fatta, che per l'acquisto di Vercelli, ei poteva spingervi maggior numero di genti. La fortuna si scoverse favorevole agli sforzi dei collegati: per assalto o per dedizione spontanea si piegarono a loro obbedienza Felizzano, Refrancore, Quattordici, Solere, Non, Ribaldone e la Rocca. Queste fazioni, che molto indebolirono il Toledo, posero anche in grande spavento e confusione Alessandria, come se niuna cosa potesse più resistere a quei due folgori di guerra del duca e del maresciallo; nè poteva mai mancare con loro il nervo e la ferocia di quell'esercito. Vedeva lo Spagnuolo, infe-

riore di forze e povero di consiglio, il suo paese arso e distrutto, i presidj uccisi, le castella occupate da quel nemico, al quale era stato superiore. Agramente poi si lamentava di vedere contro di se spiegate le insegne di Francia, ed i soldati del re Luigi assaltare ed occupare ostilmente le terre del re Filippo: ne fece querela a Madrid ed a Parigi. Veramente si temeva in Francia, che il Lesdighieres, portato da quel suo impeto guerriero e stimolato dalle furie di Carlo Emanuele, in cui mai non si terminava l'appetito delle armi e della gloria, troppo più operasse che non era il bisogno, e troppo la Spagna offendesse con pericolo di turbare le cose più sostanziali, e di metter guerra fra i due reami; dal che ne sarebbe risultato estremo pregiudizio agl'interessi del re. Scrissene il re al maresciallo, dimostrandosegli anche gravemente sdegnato per queste sue azioni.

Ma già le cose si volgevano a concordia. Il duca, trovandosi sul vantaggio, poteva consentire agli accordi con onore, e i due re erano tornati al desiderio della pace. Il papa ed i Veneziani con molta istanza vi s'interposero. Per la qual cosa la negoziazione già ventilata più volte in Parigi ed in Madrid, ebbe finalmente ai nove d'ottobre in Pavia tra il governatore e Bethunes, ambasciatore di Francia, e coll'intervento del cardinale Ludovisio, conclusione in questa forma:

Che il duca, il quale aveva promesso di stare a quanto era stato ordinato nel trattato d'Asti, per

tutto il presente mese d' ottobre a tenore del trattato medesimo disarmerebbe, e restituirebbe tutte le piazze appartenenti a Mantova, alla chiesa, all' imperio ed a qualunque altra persona particolare; che, fatta questa restituzione, e disarmatosi, il governatore in nome del re e per corrispondere al desiderio del re di Francia, restituirebbe immediatamente tutto l' occupato durante la guerra; che sarebbe ai prigionieri dell' una e dell' altra parte data la libertà incontanente che il duca avesse restituito; che ciò adempiuto, il governatore disporrebbe de' suoi soldati conforme al capitolato d' Asti, e ciò dentro tutto il prossimo novembre.

Con tal convenzione fu imposto fine alla guerra, e si quietarono i movimenti di Lombardìa e di Piemonte, e il duca posò finalmente le armi, più per venirgli meno l' occasione che per sazietà di maneggiarle. Tornossene a Torino per accudire alle faccende civili, specialmente per facilitare l' esazione delle entrate e far vivi i proventi ducali, di cui come era esausta, così ancora era corrotta la fonte.

Nel tempo stesso, siccome più sopra fu da noi raccontato, pel trattato di Madrid, furono, per maggior corroborazione della pace, aggiustate le differenze tra Venezia e l' arciduca Ferdinando, per modo che tutta l' Italia, dopo tante tempeste, si riposava quieta da ogni romore.

Lesdighieres se ne tornò in Francia. Nell' accommiatarsi dal cardinale Ludovisio, che poi fu papa sotto il nome di Gregorio XV, augurolli in termine

di complimento il papato. Al che il prelato avendo risposto : *Io non son degno di tant' onore, ma bene desidero, che voi vi facciate cattolico* : il maresciallo replicò : *Ed io vi prometto di farmi cattolico, quando voi sarete papa.* Adempissi da ambe le parti l'augurio, perchè e Ludovisio diventò papa e Lesdighieres cattolico, e morì poi con molta compunzione.

FINE DEL LIBRO DECIMOSETTIMO.

LIBRO DECIMOTTAVO.

SOMMARIO.

Venezia venuta in odio a Spagna, e perchè. Atroci insidie le si tendono dagli agenti Spagnuoli in Italia, da della Queva, ambasciatore a Venezia, Toledo, governatore di Milano, d' Ossuna, vicerè di Napoli. Prezzolano sicarj per trucidare i capi della repubblica, e per distruggere coll'incendio l'inclita città. L' orrenda trama viene a notizia de' magistrati, e come. Ciò, che ne segue. Condotta parziale dell' ambasciatore Francese in così grave occorrenza. Errori e chimere dello storico Daru in proposito di questa congiura. Congiura del duca d' Ossuna per farsi re di Napoli. Come la Francia e Carlo Emanuele di Savoja vi si mescolassero. Come viene scoperta, e quel, che ne segue.

Vacillava la pace d'Italia, non per preparamento d'armi, ma per atroci insidie. La repubblica di Venezia era venuta in odio a Spagna, perchè già da tempi assai rimoti ed ancora più nei presenti, ella aveva veduto in lei il più fermo sostegno della libertà Italiana. Dolevale, che ultimamente per l' armi e le ricchezze Veneziane fosse stato il duca di Savoja dall' ultima sua ruina preservato; dolevale, che poco innanzi la tutela del senato verso quello di Mantova gli fosse stata contro i disegni dell' Inojosa così prudente e così valido soccorso; dolevale, che tra Piemonte e Venezia il ducato di Milano ristretto e quasi in costretti termini tenuto, non potesse allargarsi;

dolevale finalmente, che Venezia, l'imperio esclusivo del golfo si arrogasse con depressione del nome e del commercio del regno. Essendo poi nata pei pericoli comuni in Italia ed in Germania assai stretta congiunzione fra i due rami della casa Austriaca, non si era dimenticata le ingiurie e la guerra fatta dai Veneziani contro l'arciduca per cagione degli Uscocchi. Era la contesa tra chi voleva opprimere e chi non voleva essere oppresso, e, siccome sempre accade, la rabbia dei primi era più accesa di quella dei secondi, come se fosse obbligo di chi meno può il lasciarsi andar preda di chi più può, e la difesa contro i prepotenti fosse delitto. Pareva ad alcuni, che poichè Spagna era Spagna, Venezia non dovesse sussistere. Ciò poi, che la condizione de'tempi dava, il fomentava la natura degli agenti Spagnuoli.

Governava Napoli in qualità di vicerè il duca d'Ossuna, in cui era molto male misto a molto bene. Sontuoso e magnifico, ma inesorabile ed eccessivo nel porre e riscuotere le tasse sì sul popolo che sui nobili, ma più su questi che su quello, frenatore diligentissimo delle usurpazioni degli ecclesiastici, ma con qualche segno di poca sincerità di religione, protettore benevolo del popolo contro i grandi, ma pel fine d'ambizione, nè a Turco nè a Cristiano badava, purchè ai suoi fini arrivasse, e col Turco ebbe a fare ora per combatterlo, ora per conciliarselo, e coi Cristiani faceva a libertà; ma odiava specialmente Venezia. Uscocchi, o ladri o assassini, poco gl'importava, purchè a Venezia nuocesse. Gli Uscocchi aveva

durante la guerra fomentati, dopo la pace raccolti, nel regno ricoverati, ed a' suoi stipendj condotti. Piccolo di statura, alto d'animo, qualunque più ardua impresa gli pareva piana, e nissuno meglio di lui seppe conoscere i mezzi di mandarle ad esecuzione. Dimostravasi sommesso al re, ma a modo suo, cioè colle parole, coi fatti assai si arrogava, e dell' autorità, che gli era data, quanto allo stato, molto licenziosamente si serviva; nè era esente da qualche scandalo nei costumi privati. Costui voleva il sovvertimento di una repubblica e l'usurpazione di un regno, ugualmente ad amendue infesto; e se i fati avessero il suo ardire, e gl' infrenabili desiderj secondato, ugualmente ad amendue ed a Spagna ancora funesto.

Don Pietro di Toledo, governatore di Milano, del pari superbo che l'Ossuna, non aveva nè mente sì vasta, nè pensieri sì perniziosi: crescere la potenza di Spagna, non scemarla era il suo fine. Acerbo verso il duca di Savoja, acerbissimo verso Venezia, quelle due potenze Italiane avrebbe voluto mandare in ruina, ma pel padrone, non per se; nè per ciò fare aveva in se medesimo mezzi sufficienti; imperciocchè, quantunque la guerra esercitasse e della guerra si vantasse, non era per militare perizia da paragonarsi col suo avversario Carlo Emanuele. Ordiva anche insidie, ma piuttosto per suggestione e divisamento d' altri che proprio: seguitava piuttosto che accompagnasse i due tremendi uomini, che si erano posto in pensiero di addolorare e sovvertire l'Italia.

Di uno dei due, cioè dell' Ossuna già parlammo,

ora diremo dell'altro. Alfonso della Queva, marchese di Bedmar, risiedeva ambasciatore di Spagna in Venezia. Non arte militare aveva, nè se ne curava, ma animo pieno d'ambagi, un antivedere delle umane cose perfettissimo, una simulazione e dissimulazione cupissima, un saper preparare di lunga mano i mezzi per venir a capo di un disegno, una insensibilità al compimento, qualunque ei fosse, o di rapine o di morti, un coprir ogni cosa col manto della religione, un ostentare civiltà squisita con crudeltà nascosta. Ossuna, Toledo, la Queva, triumvirato terribile, così l'età gli chiamò, s'accordavano ad un gran fatto. Venezia pericolava: le forme sue così investigatrici e crude contro chi lo stato insidiava, appena bastavano per salvarla. I tre Spagnuoli ai tre inquisitori di stato erano pari, se non soverchi, nè è dir poco.

Ossuna e Toledo tramavano da lontano, la Queva raccoglieva le fila da vicino. Primieramente un Iacopo Pierre di nazione Francese, corsaro celebre, e che aveva fatto di gran male ai Turchi nell'Egeo, nell'Ionio e nell'Adriatico, s'era messo ai soldi d'Ossuna. Era costui uomo assai di mano, nè alcun pericolo lo spaventava. Ossuna il conobbe, e volle servirsene, non più contro Turchi, ma contro Cristiani. Pratico di mare, era stromento opportuno ad esterminio di potenza marittima e con capitale posta in mare. Volevano sì per vendetta che per potenza, che Venezia fosse di Spagna: il modo atroce. Ardere l'arsenale, ardere i principali palazzi, spaventare tutto ad una volta con moltiplici incendj la popolazione, far silen-

zio di governo in tanto trambusto, con poste polveri stracciare a scoppio il consiglio grande, quando adunato fosse, uccidere i superstiti alla ruina, sull' alte torri inalberare l' aquila Austriaca in luogo del lione di San Marco. I Veneziani sospettavano di Ossuna, non di disegno tanto scelerato, ma d' alcuna sorpresa sulle coste o d' Istria o di Dalmazia o d' Albanìa; conciossia cosa che, sebbene la pace conclusa fosse tra Savoja e Spagna, tra Venezia e l' arciduca, che le cose degli Uscocchi fossero assestate, e che nissune armi dovessero più affrontarsi in Italia nè su suoi mari, il vicerè correva di continuo con legni armati l' Adriatico, e il libero commercio dei Veneziani infestava, del loro preteso imperio su di quel golfo così in fatti come in parole burlandosi. Seguivano non di rado fazioni marittime tra l' una parte e l'altra; ma più nimichevoli che sanguinose; perchè Venezia più intenta a difendersi che ad offendere, non voleva provocare contro di se novellamente le armi Austriache, ed al vicerè piaceva piuttosto il desolare i traffichi e nodrire gli odj che il venire a vera guerra, perchè a ciò erano assolutamente contrarie le intenzioni del re Filippo. Poi dar martello ai Veneziani sul mare lungi da Venezia, conferiva a divertire gli animi loro dal pensare alla sicurezza della più intima e più vitale parte del loro dominio. Dolevansi i Veneziani in Madrid della guerra esercitata in pace, dolevansi delle rapine. I ministri di Filippo spedivano ordini, perchè dalle ostilità cessasse, le prede restituisse. Sulle prime obbediva, poi, molto potendo nei mi-

nistri per l' amicizia del Lerma, la parentela dell' Uzeda, favoritissimo del re, le promesse date e l' oro mandato, tornava nemico sul mare, e andava lentamente e con cavilli alle restituzioni. Finalmente restituiva le navi, ma lacere e sdrucite, le robe tolte negava, essere di Turchi o d' Ebrei o di nemici di Spagna affermava, nè dover esser lecito, gridava, ai Veneziani coprire a pregiudizio di Spagna le fraudi altrui. Fu necessità il levargli l' arbitrio delle prede, in altro magistrato investendolo.

Non contenti i Veneziani degli ufficj fatti contro l' Ossuna a Madrid, se ne lamentarono anche col pontefice, tassando il vicerè di turbatore della pace, e d' intendersela coi Turchi a' danni della cristianità. Paolo avvertì Ossuna. Rispose, maravigliarsi, che i Veneziani l' accusassero di volontà inclinata ai Turchi; non avere mai gli Spagnuoli fatto, come i Veneziani, tregua o pace cogl' infedeli; la guerra contro di loro non esser guerra contro Cristiani, poichè tali non erano che di nome; non esser cattolico chi in solenne e pubblica controversia aveva disobbedito al pontefice, ed in niun rispetto tenuta la sedia apostolica; non esser cattolico chi aveva cacciato da' suoi stati l' ordine de' gesuiti, tanto esemplare pei costumi, tanto zelante pel servizio di Dio; pagare i Veneziani gli eretici di Francia a servizio di Savoja, accogliere sulle loro flotte gli eretici e ribelli Olandesi, chiamargli a più migliaja nella sede stessa della repubblica; da loro le chiese dell' arciduca essere state bruttate e profanate. Quivi vieppiù infiammandosi,

al santo padre domandava, di qual religione fossero i Veneziani, e se per avventura essi Cristiani non fossero, come i Mori e gli eretici erano. Gli odj tra Venezia e l'Ossuna andavano al colmo; l'odio vuole sfogo; ma più temevano i Veneziani, perchè conoscevano l'avversario d'animo, non solo terribile, ma sregolato.

In tanto sospetto di Venezia, Jacopo Pierre destinato ad opera orrenda, finse rottura con Ossuna, e se ne venne, passando per Roma, a Venezia con proposito di entrare agli stipendj della repubblica: correva il mese d'agosto del 1617. Per maggior segno di corruccio, il vicerè gli carcerava la moglie. Il nome antico di forte e pratico corsaro, l'inimicizia nuova del vicerè il raccomandavano. Simon Contarini, ambasciatore della repubblica presso alla santa sede, sottilissimo scrutatore d'uomini sì buoni che cattivi, ma più di cattivi che di buoni, squadrato bene il Pierre nel suo passaggio per Roma, e visti non so che andari in lui, aveva scritto ai padri, che non se ne fidassero. Ma le dimostrazioni d'affezione verso la repubblica del mandatario del vicerè, il bisogno, che di lui si aveva contro le molestie d'Ossuna, la sua professata inimicizia contro di lui, prevalsero di modo che cedendo la prudenza all'utile, non fu prestato fede al Contarini, e Venezia condusse a' suoi soldi il Pierre. Stanziarongli, chi scrive quaranta scudi al mese, chi ducento. Venne con lui un Langlade, peritissimo di fuoci artificiati. Accolto anch'esso, fu posto ad occuparsi nei lavori della sua

arte nell' arsenale. Vide Pierre di nottetempo la Queva, e quel, che successe, fra breve si dirà.

In questo mezzo il Toledo accostava nuovo numero di genti ai confini della repubblica, acciò fossero pronte ad ajutare colla forza le macchinazioni dell'astuzia. Oltre a questo, egli aveva per mezzo di un capitano Berard, soldato della repubblica, un trattato in Crema per farla a tempo debito ribellare al suo signore.

Dimoravasi in Venezia un Renault di Nevers in Francia, uomo d'animo fortissimo, e capace ugualmente di far male altrui, come di tollerarlo in se. Palesemente commensale di Leon Brulart, ambasciatore di Francia, capitava poi più nascostamente in casa di quel di Spagna. Fu con Pierre, e per instigazione del Queva s' accordarono a perdizione di Venezia. L'anima della congiura era questo Renault, esecutore primario Pierre, poi veniva Langlade. Queva dava denari e consigli, e sovrastava a tutti. Arrivavano altri Francesi, dei quali i congiuratori massimamente si confidavano per la vivacità degli spiriti e la prontezza delle mani. Laonde a quelli fra gli arrivanti, che loro parevano più arditi e più da fidarsene, aprivano il loro pensiero, e nella rea macchinazione gli accomunavano. L'Ossuna amava molto i Francesi, e su di essi fondava principalmente i suoi disegni in Napoli; amava ancora, che i suoi satelliti in Venezia se ne servissero.

Altro agevole sussidio somministrava la fortuna alle trame loro. Per un'alleanza contratta tra i Ve-

neziani e gli Olandesi, congiunzione, che molto era dispiaciuta a papa Paolo, il quale altamente si lamentava del senato dello aver chiamato in Italia a sostegno d'interessi politici, uomini infetti d'eresìa, era venuta una squadra di quattromila soldati sotto un principe di Nassau. Impiegata nella guerra del Friuli contro l'arciduca, ora per l'ozio e la scarsezza delle paghe, se ne viveva assai malcontenta. Una gran parte di lei stava alle stanze del Lazzaretto, a poca distanza di Venezia. I conspiratori s'ingegnavano di tirarne a loro quel maggior numero che potessero, a chi con premj e promesse parte del progetto, ma in oscure parole e per ambagi accennando, a chi il servizio di Napoli, e la generosità del vicerè dimostrando. In quest' estere truppe già avevano prodotto una gran contaminazione. Dei motti, che si gettavano, e di quel, che da essi traspirava, il governo teneva poco conto, siccome quelli, che da soldati malcontenti per condizione e feroci per natura procedevano: più parlano costoro e meno fanno, e il lamentarsi è il contrario del conspirare. Ciò non ostante vegliava, ma non poteva sospettare, che vi fosse radice di Spagna per essere quelle genti nemicissime del suo nome.

Il vicerè, che misurava gli altri alla stregua propria, non fidandosi di un solo, aveva mandato a Venezia un Alessandro Spinosa, affinchè all'impresa ajutasse, e gli andamenti di Jacopo Pierre spiasse. Furono insieme dall'ambasciatore di Spagna: confortolli a stare di buon animo, che i favori non mancherebbero. Non era in Venezia, disse, alcun uomo

di senno e di valore; bene ciò essersi veduto il giorno della processione delle reliquie, in cui quattro pugni dati da non so chi, avevano fatto fuggire tutto il popolo; pochi dì innanzi l'arrivar solo di una nave mercantile sospetta aver dato timore a tutta la città; pochi uomini, ma buoni e forti bastare per far in Venezia ciò, che si volesse: in somma non essere altro, soggiunse, che pantaloni; perduta Venezia, perduto essere tutto lo stato; non essere Venezia come Francia o Spagna o Inghilterra, che salve possono essere, perduto il capo. A questo passo Alessandro riprese le parole dicendo, che con trenta barche sole, costrutte a Napoli, sottili e piatte, siccome quelle, che tiravano poca acqua, e con un centinajo d'uomini di mano per ciascuna, si potevano fare di gran cose a Venezia. In tal momento Bedmar interrompendo Alessandro, forse per non avere intiera fede in lui, e prendendo pel braccio Jacopo, e fortemente strignendoglielo, gli disse: *Jacopo, e' bisogna, che tu te ne parta per Napoli, perciocchè queste cose non sono da trattarsi per iscritto, ma a bocca: va e intendelati coll' Ossuna.* Ma il furbo non partì, nè forse intenzione era dell'ambasciatore, che partisse. Così detto, se n'andarono.

Nacque allora un enorme inganno. Jacopo Pierre, geloso d'Alessandro Spinosa, volendo esser solo ad acquistar merito cogli Spagnuoli, nè forse confidando tanto nella fede sua che potesse sicuramente con suo intendimento proseguire l'impresa incominciata, mandò il dimane relazione agl'inquisitori di stato di

quanto si era in casa dell' ambasciatore di Spagna discorso. L'esito fu, che Alessandro andò preso ed impiccato. Pierre restò senza persona emula o sospetta a conspirare col Bedmar.

Alcuni questo accidente considerando, dubitano, se Pierre non fosse piuttosto spia che conspiratore, e quindi ancora argomentano, essere falsa, anzi a posta infinta dai Veneziani la congiura per far credere al mondo, particolarmente alla Spagna, che non avevano partecipato nella macchinazione del duca d'Ossuna di usurpare la corona di Napoli, macchinazione, che venne poi in luce due anni appresso; imperciocchè nissuno avrebbe potuto recarsi nell'animo, che i Veneziani si fossero indotti a volere far re colui, che gli aveva voluti distruggere, quantunque in realtà, siccome costoro pensano, gli avessero dato qualche speranza di secondarlo. Ma in primo luogo, se autentica è la relazione del Pierre, da lui mandata agl' inquisitori di stato, siccome non si può dubitare che sia, stante che esiste autenticata dall'ambasciatore di Francia, ed è scritta di pugno del Renault, non sapendo Pierre scrivere l'italiano, ne conseguita di certo, che vi era congiura, e che dentro vi s'impacciava la Queva. Che se poi ad ogni modo si volesse, che lo scritto di Pierre contenesse bugìa e fosse una finzione per ispaventare, avviluppare e confondere il governo Veneziano, non so che razza d'ambasciatore fosse quello, che calava a tanta bassezza. Ma in Bedmar, tale qual era, e quale tutti i suoi scritti lo dimostrano, piuttosto si dee supporre un' alta con-

giura che uno stratagemma vile e puerile, il quale altro effetto non poteva avere nè ebbe che quello di far impiccare una persona, che si era fidata in lui, e che aveva mostrato di aver a cuore gl'interessi di Spagna. Furbo Jacopo Pierre, furbissimo la Queva; nuovo modo trovarono di celarsi. Avvisarono, che i Veneziani non avrebbero stimato congiuratore un rivelatore di congiura, nè quella congiura aversi a tramare, che stata era rivelata, e che l'avviso fosse per addormentargli, trattandosi massimamente di mezzi, che parevano impossibili ad esser mandati ad effetto. Nè tosto, secondo gli accordi dei conspiratori, doveva eseguirsi, ma alla lunga, e quasi un anno dopo, stante che Pierre diede gli avvisi nel mese di agosto del 1617, la congiura si scoverse in maggio dell'anno susseguente. Tra il tempo, l'inverisimile e la punizione dello Spinosa, doveva l'attenzione del governo rallentarsi, ed anzi da lui in poco concetto tenersi l'ordita e rivelata congiurazione.

Pierre intanto pel suo buon animo mostrato verso la repubblica coll'aver rivelato, venne ad acquistarsi con lei maggior credito con maggior facilità di far quello, a che tre Spagnuoli e le proprie furie lo stimolavano. Aveva egli mandato Lorenzo Nolot Borgognone a Napoli, per informare al minuto il vicerè del modo proposto per eseguire il suo disegno, e per pregarlo, fermato il giorno dell'esecuzione, d'inviare ai lidi vicini a Venezia barchereccio atto a secondarla e con esso lui gente armata a sufficienza.

Il vicerè s'indugiava alla risposta, o che non cre-

desse a Nolot quanto da parte di Pierre gli esponeva, o che il primo diversamente gli parlasse di quanto gli aveva commesso il secondo, o che denari non avesse, o che sul punto di tentare un così grave fatto, all'esecuzione si peritasse. Pierre, per racconfortarlo, e dimostrargli, come i mezzi da lui immaginati potessero avere facile riuscita, gli scrisse ai sette d'aprile del 1618 una lettera, in cui i mezzi medesimi minutamente descrisse, annessovi ancora un delineamento grafico de' luoghi dove, per far l'effetto, era mestiero coi soldati guadagnati passare, o stanziare; la quale lettera chiaramente dimostra a chi vorrà considerarne la data, che Pierre non ostante le sue rivelazioni del mese d'agosto dell'anno precedente, perseverò nella orribil trama di mandar sottosopra Venezia per piantar sulle sue ruine le insegne di Spagna. La medesima lettera pruova ancora, non finta, ma vera e reale essere stata la congiurazione.

Avere in essere, scriveva, gran numero di genti, il reggimento del conte di Lievenstein di tremila cinquecento uomini alloggiato al lazzeretto, ottocento del reggimento di Nassau, milacinquecento in altri luoghi dello stato, non pochi altri levati fuori, pronti tutti ad accorrere su barche, peotte e gondole, il giorno degl'incendj e del sangue, insomma per tutto febbrajo più di cinquemila uomini. Distribuirgli e collocargli voleva al seguente modo: mila in piazza San Marco per essere del tutto padrone di quel luogo di prima importanza, e per di là dar polso a tutte le altre fazioni, e soccorrere la parte, che inclinasse,

massime in quella piazza mettendo capo quasi tutte le contrade di Venezia; mila all' arsenale con un petardo, ducento al palazzo per impadronirsi della sala dell'armamento, e calarne quantità d'armi ad uso di quelli, che disarmati fossero, e volessero ajutare il moto, dei quali Pierre molti sperava ottenere per l'ingordigia del bottino in così ricca città; cento alla procuratìa, dove era solita stare la guardia del gran consiglio, e sul campanile otto piccoli pezzi d'artiglierìa per metter paura nel popolo; cento uomini ancora sotto il portico della procuratìa vecchia e sotto l'orologio con pigliar subito due pezzi d'artiglierìa sopra la fusta del consiglio de' dieci per impedire, che dalla mercerìa non venissero genti alla piazza, e per maggiormente serrare la strada, una botte piena di terra in mezzo ai due pezzi. Il crudo ed astuto congiuratore, che bene conosceva i luoghi per avergli lungo tempo esaminati, applicò particolarmente l'animo al ponte di Rialto, passo importante da una parte all'altra della città, collocandovi mille uomini, i quali dovevano guardare quella piazza, e si sarebbero ripartiti a' luoghi opportuni. Voleva inoltre far del ponte, assai elevato, una piattaforma ottimamente munita d'artiglierìa, e mettere parimente nel fondaco de' Tedeschi ivi vicino ducento moschettieri.

Pensava ad altri luoghi minori, disegnandovi uomini ed armi. Nè pretermetteva la cura della dogana di mare, nè della zecca, nè delle carceri pubbliche, proponendosi di dare libertà ed armi ai carcerati:

Langlade lavorava petardi in copia. Primo pensiero era, dal lazzeretto venendo, d' impadronirsi dei castelli del lido, e di Malamocco per impedire, che alcuna nave Veneziana, che sulle acque corresse, in soccorso dell' assalita patria entrare potesse.

In un altro scritto Pierre dava norma al vicerè, onde coll' armata sottile a tale bisogno fabbricata in Napoli avesse facilità di occupare e soggiogare Venezia. A questo fine egli aveva scandagliato tutti i passi, e sapeva per l' appunto quant' acqua tirassero e quanta no : di ciò aveva informato il vicerè.

Parve ad alcuni strano, che in una città di Venezia, ed in altri luoghi di una repubblica così attenta scrutatrice di quel, che era e di quel, che non era, tanti soldati potessero venir corrotti con maneggi di sì lungo tempo, senza che sentore alcuno ai capi del governo ne pervenisse. Ma si sa bene, che non a molti subalterni, ma a pochi capi si fanno le rivelazioni e si appiccano le corruttele, poi i capi fan muovere i subalterni, massimamente quando questi o per ozio importuno, o per istrettezza di paghe vivono malcontenti. Come si possano con pochi capi muovere molti soldati, il generale Mallet il dimostrò.

I scelerati congiuratori si assembravano notturnamente in casa la Queva, che uomo astuto essendo, gli maneggiava come gli pareva. Quivi si stillavano i progetti, quivi a ciascuno si distribuivano le sorti, quivi si notavano i magistrati da scannarsi, i luoghi da prendersi, le case da abbruciarsi; quivi Pierre e Renault infuriavano; il perfido la Queva nuove furie

aggiungeva a chi già tante nell' efferato petto ne accoglieva; quivi ancora grossi ammassamenti d'armi d'ogni genere si facevano per trapassare il petto di chi alla sua patria fedele restava. Certo, antro d'inferno peggiore di questo non fu al mondo mai. Narrano alcuni, che la corte di Spagna il sapesse, ed al mal fare incitasse; altri, che il sapesse, ed astutamente solo il tollerasse; altri finalmente, considerata la buona natura del re e la pacifica del Lerma asseverantemente affermano, di loro capo, non per instigamento o consenso di Spagna, avere Ossuna, la Queva, Toledo macchinata la ruina di quelle torri, sulle quali stavano ancor piantate le insegne dell' Italica libertà. Noi di ciò nissuna cosa osiamo affermare, perchè dall' un canto si vedono governi tristi far cose buone, dall' altro si vedono governi buoni far cose tristi, e dalle qualità delle persone poco si può giudicare delle operazioni dei governi, suonando in loro molti tasti reconditi, e prevalendo spesso l'utile all' onesto : poi cosa fatta in chi domina, ha gran forza. Nè il suolo stesso di Venezia fu senza contaminazione : mani parricide di laici e d'ecclesiastici Veneziani, opportuni all' ambizione e all' avarizia, s'impalmarono, orribile a dirsi, colle mani omicide dei forestieri ad esterminio di quella nobil patria.

Riposava Venezia sotto fede della ragione delle genti, pace era in ogni luogo : soli i conspiratori vegliavano intenti alla sua ruina. Impazienti ascendèvano sui campanili per vedere, se dai lidi Napolitani comparivano le vele portatrici dei perversi ajuti. Era

giunta la primavera, nè più volevano differire l'atroce tragedia. Partivasi infatti dai porti del regno la flotta destinata al funesto pensiero: un Elliot inglese la conduceva. Aveva brigantini e barche, che per la leggerezza e la poca profondità della carena potevano agevolmente sguizzare per gli stretti passi, cui conveniva varcare per arrivare al corpo della città, e dei quali Pierre aveva preso diligente misura sì del fondo che della larghezza, al vicerè mandandola: onde a misura dei detti passi erano stati construtti i veloci palischermi. Seguitavano poi più grossi vascelli indirizzati di modo che nelle spiagge del Friuli fossero per gettare le ancore per dar addosso alle navi Veneziane da tanto pericolo spaventate, e calore all'impresa di chi l'interno stesso della città insidiava.

Da un' altra parte il Toledo accostava viemmaggiormente le sue truppe ai confini Veneziani, certo di quello, che avvenire dovesse in Crema per l'intendimento, che vi aveva col Berard, subito che si fosse sparso il grido dell'orrenda catastrofe, che già sovrastava alla potente dominatrice dell' Adriatico. Tra l'orrore, lo spavento, la confusione, l'improvviso comparire di quella Spagnuola schiera, la caduta di Crema in forza nemica, non era dubbio, che tutta la terraferma Veneta sottosopra andasse, e facil preda del crudo ed avido forestiero divenisse.

Ma una migliore stella splendeva ancora per Venezia, nè la servitù sua doveva venir di Spagna. I legni del traditore Ossuna solcavano l'Adriatico, intenti al gran misfatto, quando vinti da una fiera tem-

pesta di mare e dispersi, parte si ruppero negli scogli, parte furono ingojati dalle acque, parte caddero in potere di alcune fuste corsare, sempre solite ad avvantaggiarsi di simili disastri.

Dall'inopinato accidente, per cui venivano a scomporsi tutt' ad un tratto le fila del tradimento, impediti i conspiratori si trovarono in frangente da dover procrastinare, mandando al prossimo autunno l'esecuzione di quanto dalla fortuna di mare era stato sconcertato. In questo mentre per le bisogne marittime Pierre e Langlade erano stati mandati, per esercitarvi i loro ufficj, sulla flotta, la quale sotto il capitano generale Barbarigo andava correndo le acque della Dalmazia. Restò in Venezia, per l'effettuazione della trama, il Renault con altri compagni. Nè la presenza di Pierre e di Langlade era inutile su quelle lontane navi. L'uno colle seduzioni, l'altro coi fuochi artificiati potevano sollevare a nuove cose quelle, incender queste, tentare anche le terre di spiaggia, nelle quali pareva, che tenessero trattati occulti.

Rara cosa è, che le congiure sortiscano l'effetto desiderato da quelli, che le fanno, le differite e di complici numerosi non mai: oltre i casi di fortuna, il tempo vince il coraggio, il terrore la speranza, la costanza più rara del coraggio. Gabriele Moncassin di Normandìa, e Baldassarre Juven di Delfinato, che si erano trovati nelle segrete conventicole de' congiurati, e da loro avevano inteso l'ordimento, abborrendo da così fiero proposito, andati al consiglio de' dieci, ogni cosa gli rivelarono. Appostaronsi se-

gretamente uomini fidi, che senza esser veduti, udissero quanto nelle occulte congreghe tramavano. Furono per tale mezzo confermate le testimonianze dei due rivelatori: si venne in chiaro di tutto. S'aggiunse la rivelazione di un Antonio Jaffier, capitano francese al servizio della signorìa, il quale venuto al cospetto de' dieci, disse trattarsi un gran tradimento, affermando, che Ossuna per mezzo di Pierre covava sinistre cose contro qualche piazza marittima dei lidi di Schiavonìa, e d'appiccar fuoco ad alcuna nave della repubblica.

Fu commesso il negozio per le carcerazioni e i giudizj ai tre inquisitori di stato, parte attiva, come si sa, del consiglio de' dieci: chiamaronsi gli avogadori. I capi furono, correva il dì quattordici di maggio, incontanente arrestati, Renault, Berard, Tournon, i fratelli Desbouleaux, con molti altri. Cercaronsi sul fatto tutte le camere locande per arrestarvi i forestieri: alcuni andarono presi, molti fuggirono, a Milano ed a Napoli principalmente ricoverandosi.

Diedersi esami rigorosi, anche con tormenti crudelissimi, ai carcerati. Renault costantissimamente negò, chiamando il cielo a testimonio della sua innocenza, e caricando d'improperj coloro, che in modo barbaro il tormentavano. Uno dei Desbouleaux confessò, l'altro negò.

Vennesi ai supplicj: molti annegati nel canale Orfano, molti strangolati ed appiccati, come si usava dei traditori, pei piedi alle forche. Berard, condotto

da Crema nelle carceri del consiglio, pagò coll' estrema fine il fio dell' aver più creduto ai nemici di Venezia che obbedito alla fede, che le aveva data. Tra in Venezia, e nella terra ferma, e nelle isole e sulle navi più di cinquecento persone furono giustiziate, immensa carnificina, degna di un immenso tradimento. Pierre mazzerarono buttato in mare dalla capitana di Barbarigo, Langlade ammazzarono coi moschetti in Zara.

Inorridì Venezia all' empio attentato, inorridirono le nazioni tutte, non solo al delitto ed ai supplizj, ma per cagion di vedere, che non più coll' armi pubbliche, ma coi tradimenti occulti s' insidiassero gli stati, poichè cadeva quel fondamento della ragione delle genti, e pareva, che da riposo a sospetti, da civiltà a barbarie trapassare si dovesse.

Non così tosto dalle rivelazioni e dai constituti de' rei apparve, che la Queva, non tanto che fosse stato consapevole della congiura, l' aveva anzi promossa e favorita, gl' inquisitori di stato mandarono al palazzo di Spagna Niccolò Valier, avogadore, con alcuni membri del consiglio de' dieci, affinchè in ogni canto ricercandolo, vedessero, se qualche cosa conferente al delitto vi si nascondesse, massimamente, se armi vi si trovassero. Arrivaronvi inopinatamente, videro la Queva, protestò di maestà lesa, di gius pubblico violato, se investigassero. Non ristandosi alle parole, eseguirono il mandato. Rinvennero in luogo appartato gran quantità d' arme, barili di polvere, sessanta petardi di varia grandezza. Negato prima, poi disco-

perto, disse, quelle armi essere ammassate, non per danno di Venezia, ma per servigio di Napoli.

Diederne il dimane contezza al collegio. Chiamaronvi il nunzio del papa, e l'ambasciatore di Francia : vennevi anche la Queva, tiratovi dal desiderio di scolparsi; ripetè, quelle armi essere a difesa di Napoli, non ad offesa di Venezia, a lui solo doversi prestar fede, nulla macchinare il re contro la repubblica, il dir del pubblico, il dir de' maestrati essere falsità, essere calunnie, il religioso Queva non essere capace di tanta sceleraggine. Fugli risposto mostrandogli le scritture di Renault, che toccavano del criminoso colloquio tenuto in casa sua, ed in presenza di lui da Pierre e Spinosa, le lettere al vicerè, un passaporto ed una commendatizia da lui data a Renault. Fu lasciato andare con ammonizione, che se contro di lui non si procedeva più oltre, ne doveva restar obbligato al rispetto, che si portava al re, ignaro certamente, per la pietà sua, di sì iniqua trama; ma ricordassesi, e nella mente sua per sempre riponessesi, che tanto solamente si rispettavano gli ambasciatori, quanto essi i principi, presso ai quali risiedevano, rispettavano, e quando solamente la ruina di una repubblica e la morte di tante innocenti creature non macchinavano.

Spedirono corrieri ai principi per dare notizia del fatto, ma principe niuno accusarono, dei conspiratori parlarono acerbamente, della Queva moderatamente; solo pregarono Filippo, che da quel seggio, come odioso al governo, odioso al popolo, il richiamasse.

Della qual cosa non andò molta pezza, che i Veneziani restarono appagati. Innanzi però che richiamato fosse, se n' era partito da Venezia con ritirarsi a Milano, temendo, che il popolo sdegnato lo facesse a pezzi. Fece poscia un' apologia a modo di tutti i rei, cioè scolpando se ed accusando altrui. Non perdè la grazia del re, che il mandò in Fiandra presso l'arciduca Alberto, non perdè neppure quella del papa, che dopo alcun tempo il fece cardinale, datosi da conspiratore a vita ecclesiastica; e ciò faceva, perchè aveva gran bisogno, che Dio gli perdonasse il delitto.

Imposesi dal senato agli ambasciatori presso alle potenze, della congiura, dopo la prima esposizione, non parlassero se non interrogati; in genere affermassero, esservi stata congiura, ma delle particolari contingenze tacessero; insomma nissuno offendessero.

La prudenza del governo Veneto a non volere inasprire gli spiriti con pubblicazioni sulle opere dei conspiratori, e il non voler violare gli ordini dello stato con mandar fuori i processi per appagamento dei curiosi, gli contaminarono la fama. Udite le novelle della congiura, non mancarono di quelli, che favola finta a posta dai Veneziani la chiamarono. Le fantasticherìe di costoro sono curiosissime. Papa Paolo, poco amico di Venezia, parlando di un fatto tanto strepitoso, sogghignava, come se non lo credesse; il cardinal Borghese, suo nipote, sogghignava ancor esso. Il cardinale Vendramin, che pure Veneziano era, andava dicendo, essere favola; brevemente i preti, o più maliziosi o più conoscitori della natura dell' uomo

per udirne tante, pensavano alla peggio. Un altro prélato, per nome Marquemont, arcivescovo di Lione e ambasciatore di Francia a Roma, portava opinione, che i Veneziani avessero a bella posta, sotto il finto colore di una congiura, ucciso Pierre per compiacere ai Turchi sdegnati da lungo tempo contro quel corsaro a cagione dei danni da lui ricevuti. Nè ciò bastando, andava persuadendosi, che pel medesimo fine, fatto morire il Pierre, avessero mandato a Costantinopoli gli scritti trovati nei cofani dei congiurati, per cui venivano a conoscersi i loro disegni contro la Morea. Il buon prelato, scrivendo di questo negozio al re, diceva, ciò meritare un' altra lega di Cambrai. Ma il re non seguitò il furore del prete: rispose, avere per verità la repubblica, piuttosto per alcune regole mal fondate di stato che per giustizia, fatti morire in modo assai precipitoso e leggieri soldati Francesi, non aver però creduto doverne fare risentimento.

Conforme a quella di Marquemont era l' opinione di Leon-Brulart, ambasciatore del re a Venezia. Stimavá, che non congiura contra lo stato, ma solamente pericolo d' ammutinamento dei soldati forestieri vi fosse stato, e che solo per ispaventare tante carni si straziassero. Chi pensava, che i Veneziani non ad altro avessero inteso, che ad obbligare il re Filippo a rivocar la Queva, di cui conoscevano l' animo avverso; chi finalmente per atterrire l' ambasciatore, affinchè da se medesimo se n' andasse.

Tutte queste supposizioni vengono a dire, che i Veneziani uccisero, per fini di nulla o da poco, più di

cinquecento innocenti. Uno o due, anche dodici innocenti immolati per giudizj ipocriti e per tormenti sotto specie del ben pubblico, gli capisco, quantunque l' orrido proposito detesti, perchè so, che ciò si faceva non solamente dal governo Veneto, ma ancora da altri; ma da cinquecento a seicento tutti in una volta e con tormenti crudelissimi e con morti ancor più crudeli, mi par cosa mostruosa e incredibile; e chi la dice, dimostra animo ancor più mattamente parziale che brutalmente infesto. Tutti gli atti del governo Veneto, i processi venuti poscia in luce, le parole e gli scritti dei congiuratori, le contingenze dei tempi, l' enormità stessa del fatto, se vero non fosse, ne pruovano la verità.

Nè quì vorrei, che alcuno vedendomi questa sentenza appoggiare, si facesse a credere, ch' io le forme dei processi criminali, che usavansi in materie di stato appruovi, perciocchè anzi le detesto ed abborro. Solo vorrei, che fossero biasimate dai Beccarìa e dai Filangeri, uomini santi, non dai satelliti di Napoleone, che creò prigioni di stato e commissioni notturne per riempirle. Gridano questi satelliti, che credono di aver soli il privilegio della tirannide, quanti sono rimasti in Francia ed in Italia, *piombi, piombi.* Certo, mala cosa erano i piombi, ma vorrei sapere, se le prigioni di stato di Napoleone, se per esempio Vincennes, Ham e Pierrechatel non fossero piombi.

Restami in questo fatto una molesta trattazione; l' amore della verità mi sforza, perchè basta bene l' aver distrutto Venezia, calunniarla mi par troppo.

Pietro Daru in una sua recente storia di Venezia, molto da lodarsi per diligenza di ricerche, poco per imparzialità o sincerità d' animo, porta opinione, che la congiura, di cui si tratta non è vera, ma finta dai Veneziani per persuadere alla corte di Spagna, che non avevano partecipato nella trama ordita dal duca d'Ossuna per usurparsi la corona di Napoli. Argomenta, che quella corte non avrebbe potuto recarsi a credere, che i Veneziani si fossero accordati coll' Ossuna per privarla di un regno, mentre egli aveva voluto torre a loro medesimi lo stato; il che dà anche in quella piccola inezia di cinquecento e seicento innocenti tormentati ed uccisi per mera politica. Quì non vi era furore come nel fatto della San Bartolomeo, ma freddezza, ed il caso sarebbe assai più colpevole. Io presterei più fede a Pietro Daru, s' ei non fosse uomo di quel grande ingegno ch' egli è, perchè si sa bene, che gli uomini di tal sorte pruovano ciò che vogliono, nè cosa v' è, per istrana che sia, a cui non possano con industri colori dare apparenza di verità : i discutitori moderni mi fan paura, perchè hanno troppo spirito; meglio l' animo mio si riposa nel buon Plutarco. Facile cosa è per chi ha mente feconda accumulare a migliaja argomenti probabili, e nulla di più facile ancora che puntellare con essi una preconcetta opinione; ma questa mia tolleranza va solamente insino alla immaginazione potente, non al silenzio dei fatti veri, ed alla supposizione dei falsi. Perdonimi il lettore, se nojoso sarò.

Pietro Daru crede, che il disegno del duca d' Os-

suna di farsi re di Napoli esclude necessariamente quello di aver macchinata la distruzione di Venezia. Ma ciò non conclude in nissun modo, una cosa può stare coll' altra; conciossiachè, supponendo anche, che il duca pensasse a farsi re di Napoli nel tempo stesso, in cui conspirava contro Venezia, supposizione di tutta falsità, perchè il primo disegno sorse nel suo capo dopo del secondo, sovvertendo Venezia ed al re di Spagna sottomettendola, si faceva un merito appresso al re, e gli offeriva un compenso per la perdita del regno di Napoli, onde veniva a rendersi più agevole per l' Ossuna il suo perdono, ed il suo riconoscimento a re di Napoli da parte del re Filippo. In ogni caso, l' impressione generale, che avrebbe prodotto sugli spiriti in Europa, ed i movimenti che vi avrebbe cagionati un fatto tanto romoroso ed importante, quale sarebbe stato la rivoluzione ed il soggiogamento di Venezia, avrebbero offerto al duca accidenti favorevoli al suo progetto. Mentre tutto il mondo aveva i pensieri rivolti a Venezia, egli avrebbe potuto operare con più facilità nel regno: la rivoluzione di Venezia non era impedimento, ma sussidio. Il negoziare coi Veneziani nel mentre che trattava di distruggergli, poteva in lui essere un inganno di più per ricoprire l' insidia. Eppure questo è l' Achille degli argomenti del Daru per negare la realtà della congiura. Questa è la ragione, per cui egli tanto s' affatica nel voler pruovare, anche contro l' espressione precisa dei testi, come tosto si vedrà, che la congiura contro Venezia e quella contro Napoli sono contemperanee. Tanta è

la voglia, che ha, d'intaccare i Veneziani colla nota di sicarj!

Come avrebbe il duca (quel d'Ossuna) *fatto capitale dei soccorsi della repubblica dopo d'aver attentato alla sua esistenza?* Così scrive il Daru a carte 358 del IV° tomo della sua storia di Venezia, prima edizione. In primo luogo, la maggior parte degli storici affermano, ch'ella non gli promise nissun soccorso; altri in minor numero, che gli diede solamente speranza d'ajutarlo, quando si fosse dichiarato apertamente, altri finalmente, che non solamente ricusò ogni ajuto, ma ancora ogni spezie di negoziato ripudiò, turando le orecchie a qualunque proposizione del duca in questo proposito. In secondo luogo, quale di questo sia la verità, non aveva forse l'Ossuna nissun motivo per bene sperare della repubblica? Venezia era diversa forse da tutti gli altri governi? Procedeva forse per dispetto, per collera, per vendetta? Certo no, ella si risolveva per interesse di stato. Ora non doveva ella veder volentieri un accidente, quale si era quello della rivoluzione di Napoli e dell'assunzione dell'Ossuna al trono, che avrebbe imbarazzata la Spagna d'assai, e toltale gran parte della sua potenza in Italia? La miglior vendetta, ch'ella potesse desiderare contro gli Spagnuoli, per non aver essi punito nè il Bedmar, nè il Toledo, nè l'Ossuna stesso, era appunto quella di tor loro Napoli.

Pietro Daru s'affatica, come già abbiamo detto, in pruovare, che il duca d'Ossuna macchinava di farsi re nel tempo stesso della congiura di Venezia. Ciò è

pura immaginazione per venire a quel suo argomento favoritissimo, che una cosa esclude l'altra; ma non è verità, anzi il fatto sta tutto in contrario, stante che quella rea fantasìa venne in mente al duca dopo la scoperta della congiura. Quest' autore, per dare sembianza di vero al suo stranissimo tema, fece una lunga comparsa da procuratore, ed io per risponderגli, e dar luogo al vero, son costretto di farne un' altra; me ne rincresce pel lettore.

Tutti gli autori citati dal Daru (cart. 350, tom. IV°) cioè Luigi Videl, Battista Nani, Gregorio Leti, Pietro Giannone, rispetto ai negoziati d'Ossuna coi Veneziani coll' intento di farsi re di Napoli, gli riferiscono al 1619, e per conseguenza dopo la congiura, che ebbe fine nel mese di maggio del 1618. Basta leggergli per esserne persuaso. Mi fermerò specialmente sul Videl, scrittore contemporaneo, e bene informato di queste faccende per essere stato segretario di Lesdighieres, per cui elle principalmente passavano. Ei narra adunque (*Histoire du connétable de Lesdiguières*, cart. 316, anno 1618), che gli Spagnuoli si erano indugiati alla restituzione di Vercelli, perchè speravano, che la trama ordita dal duca d'Ossuna contro Venezia per mezzo di un certo Jacopo Pierre, e che gli Spagnuoli credevano infallibile, gli avrebbe resi tanto potenti in Italia che avrebbero potuto ritenere Vercelli per forza; ma che non avendo avuto effetto, restituirono quella piazza: infatti ella fu restituita dopo la congiura nel 1618. Dal quale testimonio del Videl si raccoglie, che vi fu congiura, e che i

negoziati dell' Ossuna per cattivarsi i Veneziani al suo disegno su Napoli, sono a lei posteriori. Effettivamente il medesimo autore (*Histoire du connétable de Lesdiguières*, cart. 325 e seg.) all' anno 1619 narra quest' ultima macchinazione del vicerè, annestandola con certi fatti, che successero in detto anno 1619; che, per esempio, il principe di Piemonte era allora alla corte di Francia pel suo maritaggio con madama Cristina; ora il principe arrivò a Parigi nel mese di gennajo del 1619, e fece il maritaggio ai dieci del mese medesimo; che la regina madre era fuggita da Blois, e questa fuga era succeduta in febbrajo dell' anno ultimamente citato. Queste cose dice il Videl, quest' altra gli fa dire Daru. A questo passo io me ne sto esitando, perchè per parlare aggiustatamente, io mi dovrei servire di termini troppo forti; ma per rispetto della persona, non dello storico, dirò solamente, ch' egli per dar corpo alla sua chimera, cioè che il vicerè già negoziava coi Veneziani per Napoli, quando dai medesimi s' inventò la congiura, fa dire a Videl quello, che non disse; imperciocchè a cart. 359 del IV° tom. egli scrive queste precise parole: «Un altro storico (Videl), dice positivamente, « che, quando il vicerè fece comunicare segretamente « il suo progetto (quello di usurparsi la corona di « Napoli) alla corte di Francia, il duca di Luynes era « di fresco succeduto al favore del maresciallo d' An« cre, e la morte di costui ebbe luogo il ventiquattro « febbrajo 1617: dunque egli è evidente, che questo « progetto esisteva almeno insin dai primi mesi di

« quest' anno. » Ciò ripete a cart. 79 del tom. VII°. Ora non mai Videl scrisse queste cose, ma solamente a cart. 331 della sua storia narra, che i negoziati dell' Ossuna colla corte di Francia furono rotti, perchè Luynes, divenuto geloso di Deageant, per mezzo del quale si trattavano, gli aveva ritirato le faccende; il che saputosi dal duca di Savoja e dal Lesdighieres, intromettitori d' Ossuna con Deageant, non volendo rincominciare la pratica con un altro ministro, la pretermisero, e se ne ritirarono. Ora si sa, e Daru il sa meglio di tutti, che la disgrazia del Deageant accadde nel mese d' agosto del 1619, e che anzi non partì pel Delfinato, dov' era mandato quasi a confine, che alcuni mesi dopo. Quand' anche poi fosse vero, che Deageant non ebbe più parte nelle faccende insin dal principio del 1619 o verso la fine del 1618, come ciò potrebbe pruovare, che i negoziati relativi al duca d' Ossuna avessero principiato prima della scoperta della conspirazione di Venezia, scoperta fatta il quattordici maggio 1618? Tra il quattordici di maggio e la fine dell' anno corrono più di sei mesi.

Nè miglior metodo di ragionare si discopre nel recente storico di Venezia là dove pure a cart. 79 del tom. VII° mette in penna di Videl, che il duca d' Ossuna faceva la guerra ai Veneziani dopo la soscrizione della pace, e che questa pace era conclusa nel 1617. A patto niuno Videl ciò scrisse, e quand' anche l' avesse scritto, nulla ancora pruoverebbe, perchè l' espressione *dopo la pace del* 1617 si può intendere di 1618 e di 1619 del pari che di 1617.

Videl narra, che quando si trattava in Francia per l'Ossuna, l'imperatore era occupato nella guerra di Boemia. Siccome questa guerra ebbe principio nell'anno 1618, Daru ne deduce, che per l'autorità di Videl risulta, che quei trattati erano contemporanei della congiura Spagnuola contro Venezia. Ma primamente la congiura si terminò ai quattordici maggio 1618, e la guerra di Boemia ebbe principio ai ventitrè di maggio del medesimo anno, che è quanto a dire dopo la congiura. Secondamente, quand'anche fosse vero, che non è, che la guerra di Boemia avesse cominciato avanti la congiura, non risulterebbe dalla testimonianza di Videl, che i negoziati, di cui si tratta, siano stati ancor essi anteriori, posciachè la guerra di Boemia, non solamente durò tutto l'anno 1618, ma continuò per tutto il 1619, e parecchi anni ancora dopo questo.

Le quali cose tutte considerando io, cioè la guerra guerreggiata contro i Veneziani dal duca d'Ossuna all'epoca sovrammenzionata, i negoziati con Deageant, la presenza del principe di Piemonte in Parigi, la guerra di Boemia, mi fa non poca maraviglia, che Daru scriva, come fa a cart. 79 del tom. VII°, che Videl dà questi avvenimenti come accaduti nel 1618 e 1617, e come contemporanei sì della congiura contro Venezia e sì di quella d'Ossuna per acquistarsi la sovranità di Napoli, perchè nè Videl gli dà per contemporanei della prima, nè sono, essendo posteriori; bensì sono contemporanei della seconda. Che stima dunque dovrà far il lettore di quelle parole di

Daru, stampate pure a cart. 79 del tom. VII° che queste date concordano perfettamente coll' epoca certa di quanto succedeva a Venezia nel mese di maggio 1618? Quale autore si lasciò mai cader dalla penna un errore tanto spropositato e tanto evidente, se però esso è errore, e non piuttosto disegno? Sonci alcuni, che quando scrivono di Venezia, credono essere dispensati dalla ragione, dalla giustizia, dalla verità. Succede poi anche adesso, che certi altri, dopo di essere stati lance spezzate del tiranno delle nazioni, ora per far rabbia e dispetto all' Austria, piangono in istile poetico il destino della regina dell' Adriatico; lagrime veramente del coccodrillo.

Voglio toccar una parola di Gregorio Leti, citato dal Daru a cart. 350 e seg. del tom. IV°. Il recente storico afferma, citando il Leti, ch' egli è certo, che i progetti ambiziosi d' Ossuna su Napoli furono comunicati ai Veneziani, ch' essi ne deliberarono, che Niccolò Contarini favellò a favore, che il doge Antonio Priuli, parlando del modo, con cui l' Ossuna era stato trattato dagli Spagnuoli e de' suoi disegni sulla corona di Napoli, disse, *Fortuna per noi, che gli dessero motivi di risentimento, perchè l' occasione fa l' uomo ladro.* Ora ciascun vede, che queste parole non pruovano a niun modo, che vi siano state comunicazioni da una parte e deliberazioni dall' altra, e l' allegar l' autorità di Leti per pruovare le suddette comunicazioni e deliberazioni è cosa del tutto vana. Egli è ancora da avvertirsi, che Leti le medesime parole mette in bocca del doge dopo la partenza dell'

Ossuna da Napoli che successe nel 1620; dal che si viene a conoscere, che il doge, ciò dicendo, aveva piuttosto in mira disegni futuri che disegni passati e relativi alle due congiure d' Ossuna, l' una contro Venezia, l' altra contro Napoli.

Abbiamo anche ad apprezzare quelle parole del Daru, che i *progetti furono comunicati ai Veneziani, e che ne deliberarono.* Leti racconta, che il senato, avendo presentito, ovvero che di ciò il sospettasse, che il vicerè macchinasse l' ambizioso disegno di rendersi sovrano, e favellandosi di quanto in tal caso fosse da farsi, Niccolò Contarini espresse il suo parere nei termini rapportati dal Daru, copiati da Leti. Da ciò si vede, che Leti non parla di comunicazioni formali fatte dall' Ossuna ai Veneziani, ma solamente di presentimenti e di sospetti da loro concetti; il che esclude espressamente ogni idea di formale comunicazione, e in vece di addur Leti come testimonio di comunicazioni, si dovrebbe pel contrario citarlo come testimonio contrario. Risulta altresì dalla narrazione del Leti, che la deliberazione, di cui parla Daru, fu ipotetica, cioè non sur un caso arrivato, ma sur un caso, che poteva arrivare. Del rimanente, Leti mette tutte le risoluzioni fatte dall' Ossuna per arrivare alla corona di Napoli sotto la data del 1619 ed anzi del 1620. Poi, comunque sia, l' importanza della questione non è già se l' Ossuna abbia negoziato coi Veneziani per la corona, ma bensì, se questi negoziati abbiano avuto luogo prima od a tempo della sua congiura contro Venezia; e

questa è la parte, che si nega, perchè realmente è falsa.

Scrive Daru (cart. 358, tom. IV°) gli autori *suppongono* (fra questi vi è specialmente Leti) *che il vicerè non concepì il disegno di dichiararsi indipendente, se non quando si credè perduto alla corte di Madrid. Ma perchè sarebbesi egli creduto perduto, se non era colpevole? Perchè l'eccesso del zelo l'avrebbe precipitato in disgrazia, mentre il suo complice Bedmar restò in favore?*

Facile è la risposta. Ossuna cadde in disgrazia, non per la sua conspirazione contro Venezia, ma per la tirannide ed avarizia da lui usate nel regno di Napoli, e Bedmar fu conservato in grazia, perchè aveva solamente conspirato contro Venezia, e non tiranneggiato un regno Spagnuolo.

Daru pretende (cart. 389, tom. IV°), che Renault, il quale distendeva per iscritto le rivelazioni di Pierre, le comunicava a Leon Brulart, ambasciatore di Francia, di cui era commensale. Che concetto, che stima fare adunque di un ambasciatore d'una potenza amica, che riceve simili comunicazioni? Che non ne dà parte alla potenza, presso la quale egli risiede, potenza amica del suo re? Il suo udire i traditori, e tacere l'udito, il constituisce in grado di traditore lui stesso; che pensare del carattere d'un ambasciatore, che riceveva alla sua tavola un ubbriacone, un giuocatore, un furbo, un vile, quale egli medesimo qualifica Renault? Qual fede prestare ad un ambasciatore, che dimostra in tutte le sue lettere d'ufficio un

odio intensissimo contro Venezia? Imperciocchè le sue lettere e rapporti sulla conspirazione sono ancor più acerbi, ancor più aspersi di fiele contro i Veneziani che quelli stessi di Bedmar.

Addì sette aprile Pierre scriveva ad Ossuna, ogni cosa essere pronta per l'esecuzione, ed indicava accuratamente quali ne fossero i mezzi. Ma questa volta nulla rivelò, nè avvertì il governo, perchè non più si trattava di addormentarlo, ma di ruinarlo. Ma che fa il moderno storico? Secondo il suo costume di avere per oro di coppella tutto ciò, che favorisce quella sua fantasìa della falsità della congiura, e per falso tutto ciò, che le si contrappone, dice, che l'autenticità della suddetta lettera di Pierre non è pruovata. A questo modo ei pruova tutto ciò, che vuole; ed anche, se vi ha qualche variazione di circostanze nei racconti di diversi autori, subito ne cava la falsità del fatto principale, e se vi ha conformità, subito dice, che si sono copiati, e che tutto si riduce all'autorità di un solo. Così non è possibile di vincerla con esso lui; perchè giudica dei documenti da una opinione preconcetta, non dell'opinione dai documenti.

Daru argomenta dal passaporto Spagnuolo preso da Renault poco innanzi alla scoperta della conspirazione per andare in Francia, alla sua innocenza. Lo storico è quì d'una gran semplicità. Il passaporto poteva servire, come documento di difesa in caso d'arresto, o come mezzo di fuga in caso di non riuscita : i conspiratori non sono imbecilli. Oltre a ciò, il progetto di viaggio in Francia poteva essere una fin-

zione per aver un pretesto di andar a conferire col governatore di Milano sui mezzi ed il momento di mandar ad effetto la macchinazione. E che la cosa stesse così, diventerà chiaro a chi vorrà considerare, che Renault, non solamente era portatore di un passaporto, ma ancora di una commendatizia di Bedmar al governatore di Milano, commendatizia, in cui lo chiama uomo di gran valore, degno di fede, incaricato d'affari importanti pel re di Spagna. Così questo Renault, che prima della scoperta della congiura era uomo di gran valore, degno di fede, trattante affari d'importanza pel re Filippo, non era più, dopo la scoperta, che un ubbriacone, un giuocatore, un furbo, un vile! Come mai l'ambasciatore di un gran re può dare una commendatizia di tanta premura ad un mozzorecchi di tal sorte per introdurlo appresso di un personaggio, che copriva una delle principali cariche dello stato? Inoltre per qual ragione l'ambasciator di Spagna dà egli un passaporto ad un Francese, che se ne va in Francia? Un passaporto dell'ambasciator di Francia, sottoscritto anche da quel di Spagna non bastava? Non sarebbe stato più regolare, più a proposito, e più che sufficiente per procurare a Renault un libero passaggio per Milano? Daru dice, che nè il passaporto nè la commendatizia non constituiscono un delitto. Certo no, ma constituivano una pruova del delitto; e veramente Renault non fu impiccato nè pel passaporto nè per la commendatizia, ma per aver conspirato contro Venezia. Finalmente la bugìa di Bedmar non è forse molto

significativa? Imperciocchè Renault non aveva nissun affare a trattare pel re di Spagna, ma secondo Daru, egli andava in Francia portatore di non so qual progetto di stabilimento (quest'era la coperta) del duca di Nevers in Morea. E' bisogna esser cieco, o acciecarsi a posta per non veder lume in tutto questo intrico.

Il consiglio de' dieci narra nel suo rapporto, che Renault e due altri Francesi furono arrestati nel palazzo dell'ambasciatore di Francia. Daru lo nega, perchè l'ambasciatore non ne fa menzione nella sua corrispondenza. Ma a Leon Brulart importava occultare al suo governo di aver dato ricovero nel suo palazzo ad un traditore, ad un conspiratore, qualificato da lui medesimo per un bindolo e per un mariuolo. Non voleva confessare la propria vergogna. Se il detto dello storico pruova, bisognerà confessare, che tutto il mondo s'è ingannato sino a quest'ora nel credere, che le pruove positive debbono prevalere alle negative.

Il medesimo storico niega ancora, che si siano trovate armi in casa l'ambasciador di Spagna, sia perchè l'ambasciador di Francia non parla di questo fatto nel suo carteggio, sia perchè era impossibile ammassar armi in un palazzo osservato da tante spie. Già abbiamo veduto qual fede meriti l'ambasciator di Francia, e di più, il suo silenzio non è altro che una pruova negativa. Da un' altra parte, difficoltà non è impossibilità: Bedmar era un tale, che sapeva anche ingannar le spie.

Daru sta sempre sul niego delle cose più certe, quando si tratta di far comparire i Veneziani bugiardi. Che non è vero, pretende, che l' ambasciatore di Francia, ed il nunzio del papa siano stati chiamati in collegio per udirsi comunicare la congiura, stante che, narra, il primo non era in quel momento a Venezia, e non vi tornò, che nei primi giorni di giugno col nuovo doge Antonio Priuli, cioè assai dopo la congiura. Nel che è da sapersi, che Leon Brulart, che non si era punto commosso alle stragi ed alle ruine, che si apprestavano per Venezia, apprestamenti, cui egli conosceva, secondo il testimonio stesso del moderno storico, se n'era poi andato allora a fare un pellegrinaggio alla santa casa di Loreto. Ma che è mai cotesto? Gli ambasciatori, come tutte le altre persone pubbliche, non sono eglino sempre presenti o colla persona o per chi gli rappresenta e ne fa le veci? E gl'inviti non si fanno sempre agli ambasciatori, come se presenti fossero? Non aveva egli Leon Brulart lasciato a Venezia per rappresentarlo, e spedire, durante la sua assenza, i negozj, Broussin, suo fratello? Del resto, Bedmar medesimo confessa, che alcune partecipazioni erano state fatte agli ambasciatori, quantunque l' ambasciatore di Francia le neghi.

Il moderno narratore discorre di proposito sul merito degli storici, che hanno descritto la congiura. Molto si fida in Capriata, che la nega; ma chi leggerà Capriata, facilmente s' accorgerà quanto sia avverso ai Veneziani. Del resto, egli parlò sul dire di una

parte del pubblico, non avendo alcun documento in mano.

Daru cita Naudè (cart. 46, tom. VII°); ma vi è contraddizione nel testo di quest' autore. Da un lato, ei tratta di stratagemma, per levarsi d'attorno il Bedmar, le asserzioni dei Veneziani sulla congiura dell' Ossuna contro di loro; dall' altro afferma positivamente, che le pratiche del Bedmar tendevano alla ruina del loro stato. Dopo una tal contraddizione, il più savio partito sarebbe stato di aver per nullo il testimonio del Naudè sì per questa parte, sì per quella; eppure il Daru lo cita per pruova, che non vi fu conspirazione.

Il povero Voltaire non è più oracolo da che dà la conspirazione per vera. (cart. 69, tom. VII°).

Daru crede (cart. 44, tom. VII°), che la narrazione di Nani è anteriore a quella del continuatore di Vero, cioè di Birago. Perchè adunque per debilitare il testimonio di Nani, gravissimo storico, ed affermatore della congiura, va egli ragionando nella supposizione, che Nani abbia copiato Birago?

Nomina (cart. 62 e seg., tom. VII°) Vettor Sandi, e, detto, ch' ei non è altro che l' abbreviatore di San Real, scorre a tirare una falsa conseguenza. Sandi scrive, che rimette le più vaghe ed interessanti circostanze dell' iniqua trama ai monumenti manoscritti, che rimanevano ancora in qualche mano privata nazionale, monumenti, dic' egli, non tutti favolosi o esagerati con acrimonia, ma in gran parte incensurabili. Che fa il moderno storico? egli scrive: *Questa maniera di esprimersi indica abbastanza, che non*

esistevano monumenti pubblici, ed in tal caso San Real come gli ha potuti vedere? Come! da ciò, che esistevano monumenti inediti in mano di particolari, seguiterebbe, che non esistevano monumenti pubblici! Che metodo, che modo di ragionare è questo mai? Poi, perchè non fa egli nissun conto del testimonio del Sandi, quando afferma, esistervi monumenti inediti, ed in gran parte irrefragabili del fatto? Perchè lo tassa di non esser altro che l'abbreviatore di San Real? Che monta, che San Real abbia potuto vedere o no questi monumenti? o bisogna dire, che Sandi è un bugiardo, o confessare, che vide altre fonti che quelle di San Real.

Lo storico cita Foscarini (cart. 69, tom. VII°); ma quest'autore non nega la congiura : dice solamente, che San Real l'ha abbellita con ornamenti di stile, e circostanze favolose; il che è verissimo, e sarà da ognuno conceduto. Del resto, non capisco, perchè ei s'appoggi tanto sul Foscarini, che chiama scrittore giudizioso, poichè nel testo citato dal Daru, l'autor Veneziano dice, che le macchinazioni descritte da San Real, sono state rapportate dopo da Nani, mentre egli è certo, e l'autor Francese il confessa egli il primo, che San Real pubblicò la sua relazione quattordici anni dopo che Nani aveva pubblicata la sua : quella vide la luce nel 1674, questa nel 1662.

Egli argomenta (cart. 444, tom. IV°) dall'impossibilità dell'impresa alla sua falsità. Ma essa non era punto impossibile, ed inoltre si sa, che i cospiratori non sempre calcolano sulle probabilità, e chi ha fana-

tismo e fissazione in un pensiero, facilmente s'inganna sui mezzi di condurlo ad esecuzione.

Per dar nuovo argomento della falsità della congiura, ei fa fondamento (cart. 421, tom. IV°) sulle dinegazioni di Renault ne' suoi esamini. Ma se questi esamini debbono far fede, sarà d'uopo credere, che le rivelazioni di Pierre scritte di pugno di Renault sono carte false, posciachè questi costantemente negò, anche fra mezzo ai tormenti più barbari, ch'elleno fossero di sua mano, nè mai le volle riconoscere. In tal caso, che si dovrà pensare dell'ambasciatore di Francia, che le dà per autentiche? E se sono false, che pensare del fondamento dello storico, che dalle rivelazioni di Pierre contenute in esse carte deduce la falsità della congiura? Ma egli, non mai dissimile da se medesimo, prende ciò, che fa per lui, e rigetta tutto il resto. Così, a suo parere, le rivelazioni sono irrefragabili, ed il processo sospetto. Ma se esso è sospetto, perchè farne appoggio a' suoi ragionamenti in quelle parti, che conferiscono al suo proposito? Se è sospetto, e' bisogna ricusarlo intieramente come monumento storico; se è sospetto, perchè lo storico si serve delle dinegazioni di Renault per pruovare che la congiura è una favola? Se è sospetto, come sa egli, che Renault non abbia nulla confessato?

Uccisero i Veneziani, secondo l'autore, più di cinquecento persone innocenti per pruovare alla corte di Spagna, che non avevano avuto parte nella congiura d'Ossuna per metter mano sulla corona di Napoli. Ma gli uccisero forse tutti? Era egli possibile, che tutti gli uccidessero? Certo no. Molti infatti si sal-

varono, fuori dei confini Veneziani riparandosi. Come nissuno di loro gridò : *Questi barbari, quest' iniqui Veneziani martoriarono ed ammazzarono tanti innocenti per coprire un tradimento contro Spagna.* Ma veramente uno gridò, e fu Bedmar : negò la congiura, ma tacque dell'orribil proposito dei Veneziani. Costui, penetrativo, sagace, fedele al suo principe, nemico di Venezia, atrocemente accusato da lei, avrebbe certamente scoperto il tradimento del vicerè, e la crudele astuzia di Venezia, se veramente essi avessero avuto corpo, e scopertolo, l'avrebbe a Madrid manifestato; ma chi scrive due secoli dopo, ne vuol sapere più di Bedmar.

Questi Veneziani così furbi, come ognuno gli fa, diedero però in questo fatto, se vero è lo scrivere del nostro autore, pruove straordinarie di una grandissima imbecillità; perciocchè ammazzarono bene tanta gente per non parere colpevoli a Spagna, ma quello, che più loro importava, e sarebbe stato il miglior segno di buona volontà verso il re, non fecero, cioè non gli denunziarono la macchinazione d' Ossuna contro l'autorità regia, e portante all'usurpazione di un regno. Nè il tacere poteva esser loro più utile, che il parlare; anzi era pericoloso, perciocchè non era possibile, che in un affare così geloso e grave, qual'era quello di un suddito, che voleva porsi in capo la corona del suo signore, qualche sentore non arrivasse per tempo ai ministri del re, massime se è vera l'opinione dello storico moderno, ch'egli da sì lungo tempo e insino dal 1617 lo covasse. La scusa stessa

dei Veneziani, quale il Daru la pensa, era argomento, che il re o già sapesse, o fosse presto per sapere i disegni del vicerè, anzi la scusa stessa gli rivelava; perciocchè i Veneziani non potevano dire, *Non abbiamo avuto parte nella congiura del vicerè per farsi re*, senza dire, che vi era stata questa congiura. Eppure nè da Venezia nè da alcun altro luogo ne venne avviso ai ministri regj prima del 1619, nè il vicerè cadde in disgrazia, nè fu richiamato se non nel 1620.

Questo fu un tema perfido e crudele. Rimase lunga pezza, e forse rimane ancora in Venezia un odio acerbissimo contra i nomi d'Ossuna e di Bedmar, non solo fra i grandi, ma ancora e molto più fra i popolani: insino ai fanciulli l'abbominavano. Quest'è la trista fama, che qual complemento delle penali leggi, dà la Provvidenza ai malvagi.

Non avendo potuto distruggere una repubblica, Ossuna pensava a fondarsi un regno, voltando ciò, che vi aveva fatto a fin di bene, a fine perverso. Come prima egli era arrivato nel 1616 a Napoli, per esercitarvi la carica di vicerè, mostrò desiderio di tener a freno la nobiltà, solita ad insolentire contra il popolo, e di alleggerire le gravezze, che per le necessità pubbliche e l'avarizia de' suoi antecessori tribolavano un paese, ricco sì ma non però capace di restare inesausto. I baroni specialmente, che viveano nelle loro terre, spaventavano coi bravi, o sgherri o bulli a modo di Lombardìa, che gli vogliam nominare, le popolazioni, alla qual peste in sul suo primo arrivare aveva voluto il nuovo vicerè ovviare, vietando con editto

severo a quei signori di tenere simil sorte di canaglia; ma l'editto fu più grave che osservato, perciocchè quello era un mal di costume, nè così facile a diradicarsi. Più i magistrati infierivano contro di questi sgherri, e più si moltiplicavano; il terrore e gli assassinj partivano dai castelli : ciò si vedeva in tutta Italia, salvo il paese Veneto, e la Toscana. L'aver ragione con certa gente è pericoloso; e però l'Ossuna era venuto in odio alla nobiltà, come se la nobiltà consistesse nel dar fomento ad opere ree e nel desolare i popoli. Chi non obbediva era punito, e fosse qual si volesse o qual nome portasse, non guardando il vicerè, quando si trattava di giustizia, agli stemmi gentilizj; e così nei due primi anni del suo governo più di trenta nobili furono dati, pei loro delitti, in mano del boja. Ciò pareva strano ai magnati, e si lamentavano, abbenchè molti di loro condotti in corte fossero accarezzati; ma sebbene si soddisfacessero del fasto, non amavano il freno, e fortemente l'Ossuna odiavano.

Nè miglior animo verso di lui avevano gli ecclesiastici, massimamente i frati; i gesuiti soprattutto gli si dimostravano infesti. Non m'ardirei dire, che ciò fosse pei costumi del vicerè, che veramente non erano sani, nè per certi motti, ch'ei sovente mandava fuori, e che scoprivano poco rispetto verso cose rispettabili; ma certo è, che fra le cagioni dell'odio era il patrocinio, ch'egli teneva de' laici contro le pretensioni eccessive degli ecclesiastici, antica e molesta contesa.

Accrebbe massimamente le sue laudi una risoluzione

vigorosa. I gesuiti, sotto colore di fabbricare una chiesa, dove si farebbero preci perpetue per la casa di Spagna, avevano domandato ed ottenuto da Madrid la concessione di un picciolo d'imposta sur ogni libbra di pane, che nel regno si mangiasse; ardito proposito, ma i gesuiti, sotto modeste spoglie, erano arditissimi. Il vicerè opporsi, la concessione essersi fatta senza sua saputa; vietare, che si pagasse il picciolo. I gesuiti stettero cheti al passo, ma macchinavano contro di lui, e il manco, che insinuassero, era, ch'ei fosse ateista.

Altro rancore ed ancor più grave sorgeva. Papa Paolo aveva onorato col cappello cardinalizio il duca di Lerma, primo ministro di Spagna, dedito, nella sua vecchia età, ai gesuiti. Aveva ragione quel vicerè di Napoli, che pregava il re di non mandare vicerè, che avessero più di sessant'anni. Basta, o che il duca meritasse il cappello, o che nol meritasse, si venne in proposito a Roma di usare il tempo fatto propizio dal recente onore. Chiese il papa al re, permettesse, che l'inquisizione più larga e più ad arbitrio di Roma nel regno s'introducesse. Se dobbiam credere a Gregorio Leti, fu data la facoltà. Il nuovo cardinale, commise al vicerè, ajutasse l'opera santa, ed avvertillo, che Filippo volentieri il sentirebbe. Ma non l'Ossuna: il sant'officio aver perduto la Olanda, il sant'officio aver a perdere Napoli, se gli si desse potenza nel regno. Fu pago il vicerè del suo desiderio; del buon volere, del fermo animo e dell'ottenuto benefizio gli restarono i popoli obbligati.

Andava vieppiù facendo incanti ai Napolitani. Calò d'un terzo il prezzo del pane; anzi, come narra il Nani, passando un giorno, dove per aggiustare le imposte si pesavano i viveri, tagliò alla bilancia colla sua spada le funi, dando ad intendere di voler liberi ed esenti i frutti della terra, come sono gratuiti i doni dell'aria e del cielo. All'atto cortese, l'acclamarono padre del popolo, buon vicerè, provvidenza de' Napolitani.

Quanto più era amato dai popolani, tanto più era odiato dai nobili. Questi, non potendo più tollerare l'imperio di un vicerè insolente e tirannico, come il chiamavano, per mezzo di Gianfrancesco Spinelli, loro agente in corte, vivamente instarono, perchè rivocato fosse od almeno che non gli fosse prorogato il viceregato, stante che, stando in carica i vicerè solamente per un triennio, ed essendo giunto l'anno 1619, ei toccava la fine del suo ufficio. Allegavano, lui tiranneggiare il regno; lui dare la briglia in sul collo, e comportare ogni licenza ai soldati; nissuno più essere sicuro nelle proprie case dalla rabbia soldatesca; sforzare i tribunali ad inveire contro la nobiltà, niuna legge esser sacra per lui, anzi vantarsi di essere sopra ad ognuna; vezzeggiare il popolo per servirsene a'suoi disegni, e per render maggiormente odiosa ai regnicoli la nobiltà; avere contaminato il nome di Spagna per una infame congiura contro di una potenza amica; contaminare ogni giorno il buon costume, ed offendere la santa religione con lasciar derelitta la propria moglie, donna virtuosis-

sima, per correr dietro a meretrici; vivere con impudica conversazione colla marchesa di Compilatar; da lei e dal suo vergognoso marito dipendere le faccende più importanti dello stato, purchè danari loro si dessero; entrar per forza nei monasterj, sforzarvi le sante vergini; da scandalo passare a scandalo; non essere le più caste matrone della corte esenti da' suoi licenziosi motti e tentativi; insultare per tal modo alle famiglie più onorevoli; i mariti ed i parenti oltraggiati domandare vendetta, essere per la si fare da loro, se da chi poteva, non l'ottenessero; sovrastare qualche grave sovvertimento a Napoli; di ciò già vedersi sinistri augurj, fremere gli spiriti dentro, vedersi pericoli di fuori; continuare il vicerè ad onta della nuova pace e degli ordini del re, ad asperare i Veneziani con navi armate nell'Adriatico; essere ciò d'immensa spesa e d'insopportabile aggravio cagione; lasciarsene le principali fortezze spogliate d'artiglierie per esser poste ad armare i legni turbatori della pace; avere intelligenza coi Turchi, mandar regali al gran visire; sicurezza nissuna nè dentro nè fuori poter restare coll'Ossuna.

I gesuiti le istanze della nobiltà accaloravano. Nè l'ambasciatore Veneto in Madrid se ne stava ozioso, anzi aggiungendo fuoco a fuoco, vendetta chiedeva, se non con altro, almeno colla rimozione del vicerè.

Ossuna ribatteva le accuse degli avversarj : non dovere dispiacere a Spagna, ch'ei non riconoscesse l'imperio esclusivo, che i superbi Veneziani si arrogavano sull'Adriatico; non offendere lui nissuno,

ma bene difendere le ragioni ed il commercio del regno contro chi gli turbava, desistessero i Veneziani dal correre le acque come padroni, desisterebbe dal difenderle come patrono; ogni cosa voltarsi a male dai malevoli, e il merito in delitto; ciò massimamente vedersi nei detti sui Turchi; credere; importare al re, importare massime al regno delle due Sicilie, di vivere in concordia col Turco; lui avere voluto tenerlo bene edificato; or chi dirà, che i buoni uffizj siano tradimento, sarà per dimostrare, o che non s'intende di governo, o che non ama la patria; certo sì, avere i Turchi da lodarsi di lui, di lui, che sempre gli tenne in freno, ed i loro impeti represse; cosa nuova parergli e indegna, che le infami calunnie dei Veneziani contro di lui profferte intorno alla congiura, fossero messe in considerazione nei consigli di Madrid; a niun modo avere lui congiurato contro i Veneziani, i Veneziani bensì avere lui calunniato; maravigliarsi, che non se ne veda il perchè da chi ha a cuore gl' interessi del regno; sapersi del resto, che soffrire per ben servire è costume consueto, nè per questo raffreddarsi in lui lo zelo del ben servire; la nobiltà rispettare, quando ella rispetta altrui; ciò vedersi in tanti baroni, che contenti concorrevano alla corte, ma frenar coloro, che al povero popolo insultavano, che il vilipendevano, che il calpestavano, che nelle persone e nelle sostanze il tormentavano; non esser forse il governo padre e tutore nato del debole contro il potente? L'accusano d'arbitrio sui tribunali, ma come ciò poter sussistere,

mentre appena giunto sulle Napolitane spiagge, disse loro solennemente, fate giustizia a tutti, nè guardate in viso a nissuno nel farla, o nobile, o uomo di condizione, o plebeo si fosse: chiamanlo tiranno, il qualificano odiato! certo sì di ciò far fede il milione e ducento mila ducati, che spontaneamente sotto il suo viceregato offerse il parlamento al re; lagnansi della soldatesca! ogni disordine in chi è uso all' uso della forza, non potersi prevenire; bene lui con ordini espressi avere prevenuto quanto prevenire si poteva; del rimanente, per volontà sua, potersi i comuni esimere dagli alloggi militari, con comporsi col governo in denaro. Parlano di donne! Bugiardo essere chi lo dice; le debolezze in ciò essere comuni a tutti, nè vantarsi lui di essere un Ilarione; bensì ognuno essere padrone dello scandalo, nè lui a patto niuno averne dato; quel, che dicono di una egregia donna, dimostrare piuttosto la malvagità altrui che la colpa propria; maladetto mondo, che le conversazioni le più innocenti converte in delitto! Quanto alla religione, sapersi, che chi difende il principato contro la chiesa, è sempre intaccato di non averne. Infine, posciachè egli era udito, far sentire questa voce, che i nemici suoi sono i nemici del regno, e che presto il tempo il dimostrerebbe.

Tali erano gli argomenti dell' Ossuna. Altri più efficaci ne usava; l' oro Napolitano corrompeva i consigli di Spagna, nè in ciò risparmiava diligenza alcuna. Portato da tanti sussidj, e principalmente dall' autorità del Lerma e dal credito dell' Uzeda, dai

quali si disponeva la somma delle cose, sosteneva con successo la sua causa. Ma più resisteva, e più gli avversarj s'infierivano. Mandarono nascostamente a Madrid il padre Lorenzo da Brindisi, cappuccino, uomo di santissima vita, affinchè la condizione del regno al re rappresentasse, e per la rimozione dell' Ossuna efficacemente instasse. Infatti nè la tirannide verso la nobiltà, nè il mal costume, nè la licenza dei soldati niegare si potevano. Seppesi il vicerè la partenza del cappuccino, e per mezzo del cardinale Montalto, protettore dell' ordine di San Francesco, il fece arrestare a Genova. Pure rimesso in libertà, continuò il viaggio, ed arrivato in Madrid espose al re le querele di Napoli. Lo Spinelli, a nome della nobiltà, le istanze del frate avvalorava. Sul principio furono poco uditi, perchè l'Ossuna e cogli amici e coi doni si schermiva. All' ultimo, venuto il padre Lorenzo in fine di morte per malattìa, mandò dicendo al re: Badasse bene a quel, che si facesse, perciocchè egli gli aveva riferito il vero, che il regno versava in gran pericolo, e che Sua Maestà renderebbe conto a Dio di non avervi rimediato. Le voci del moribondo, ormai vicino a comparire innanzi a chi è tutto verità, scossero la coscienza del re. Fu risoluta la rimozione dell' Ossuna, correva la fine del 1619, con dargli per successore il cardinale Borgia, che allora dimorava in Roma.

Il vicerè ebbe presto avviso della deliberazione presa, perdè la speranza di essere prorogato, gli pesava il partire, gli pesava il lasciare l' imperio;

l'anima sua ambiziosa, insofferente, superba, non poteva tollerare il grado privato dopo di essere vissuto da principe: erba velenosa è la potenza, l'ambizione le prepara acconcio terreno. Fremeva Ossuna, e fremendo pensava a novità. Agitato, cupo, dispettoso, fastidioso, fantastico, dava segni d'animo torbido. Chi il conosceva, era persuaso, che colui, di cui sì alto grido suonava in Italia, anzi nel mondo, che aveva messo in bilico la sorte di Venezia, ajutato potentemente Toledo contro un duca di Savoja, l'arciduca contro i Veneziani, tenuta lungo tempo viva nel cuore stesso della repubblica quella molesta piaga degli Uscocchi, governata con onore la Sicilia, con sommo imperio Napoli, non era uomo da sopportar di queto la caduta da tanta altezza. Certo, qualche gran disegno covava in mente.

I Francesi, che sempre vedevano mal volentieri il regno di Napoli, sul quale pretendevano ragioni, in mano di Spagna, penetrata la torbidezza dell'animo suo, se gli fecero intorno: turbare Napoli era crescere le speranze di Francia. La Verrière, gentiluomo Francese, capitano delle guardie del vicerè, molto amato da lui, e partecipe de' suoi più segreti consigli, e de Veines, altro gentiluomo di Francia, natìo del Delfinato, pensarono, che fosse bene usar l'occasione dello sdegno del duca a vantaggio della loro patria. Verrière, nella seguente guisa, lo stimolò: « Che niuno più bel destro di fortuna poteva sperare « di quello, che ora se gli appresentava, per assicu« rarsi da' suoi nemici, con qualche gran fatto degno

« del suo nome; che aveva quindici in sedicimila sol-
« dati, venti galere, venti galeazze armate di tutto
« punto, gran parte delle artiglierìe del regno, le
« migliori fortezze; che tutte le potenze d'Europa
« erano desiderose dell' abbassamento dell' Austria;
« che l'Alemagna era turbata, l'imperatore trava-
« gliato dalla guerra di Boemia, gli Olandesi in pro-
« cinto di rompere la tregua, il duca di Savoja impa-
« ziente di precipitarsi sul Milanese e sul Monferrato;
« che la Spagna sterile di gente non poteva fare sforzo
« d'importanza; che le guernigioni di Sicilia non po-
« tevano chiamarsi a Napoli per esser necessarie a
« preservar l'isola dagl' insulti Turcheschi; che per
« conseguenza il regno di Napoli, destituito d'ogni
« ajuto, a lui s'offeriva in grado di farne quel, che
« voleva; che quando dichiarato si fosse, vedrebbe la
« Francia, anzi l'Europa in suo soccorso; che aveva
« fra suoi soldati Francesi, Italiani, Valloni e Spa-
« gnuoli; che dei primi si poteva promettere senz'
« altro pretesto quanto voleva, dei secondi medesi-
« mamente per l'amore, che portavano al loro paese;
« tirerebbe eziandio facilmente al suo disegno i Val-
« loni e gli Spagnuoli, accarezzandogli e con premj
« allettandogli; poi quando fossero intinti, con dir
« loro, che altra salute più non avevano che nell'
« armi, e che il pentimento era più pericoloso del de-
« litto, ne farebbe facilmente il suo desiderio. Osasse
« adunque, e con un' aperta dichiarazione, desse
« quella sicurtà ai principi, che sola attendevano per
« ajutarlo, poichè, siccome piaceva loro il suo pen-

« siero, così non volevano romperla con Ispagna, se « prima non erano sicuri dell' effetto. »

A tali esortazioni il vicerè si andava ancora indugiando, parendogli troppo pericoloso passo il trasferire in se proprio un regno di Napoli, e il farsi da suddito sovrano. All' opera rea diedero favore i principi, gelosi di Spagna. Era de Veines andato in Francia per sentire l' animo dei ministri sul moto, ch' egli e la Verrière stavano preparando. Diedero qualche speranza, purchè fossero sicuri della volontà del vicerè. Siccome poi si trattava di un affare Italiano, così gli commisero, che in Italia tornando, fosse col Lesdighieres a Grenoble e col duca di Savoja a Torino, siccome quelli, in cui nè la volontà di adoperarsi, nè la perizia de' luoghi mancava. Infatti de Veines, al suo passaggio in Francia, già si era abboccato con loro, e gli aveva trovati pronti ad abbracciare quella occasione, purchè al re gradisse, o della pronta volontà dell' Ossuna fossero certificati. Per commissione loro tornò de Veines a Napoli, e giuntosi con la Verrière, ambedue colle promesse di Francia e di Savoja tentarono l' ambizioso Spagnuolo. Rispose, se potenti ajuti avesse, si dichiarerebbe. Ma i ministri Francesi tra l' utilità ed il pericolo di una ribellione esitando, perciocchè della bruttezza del fatto poco si curavano, niuna cosa, che sicura fosse, promettevano.

Carlo Emanuele e Lesdighieres instarono; fu destinato per trattar il negozio quel Deageant, altrove da noi nominato. I due guerrieri efficacemente gli rimo-

strarono, non esser più tempo di differire una risoluzione deffinitiva, le circostanze poter cambiare, il trattato noto a tanti aversi a subodorare; se ora si muovesse, altri ancora essere per muoversi; le città di Lombardìa oppressate dall'avarizia Spagnuola non altro aspettare che un primo grido, una prima alzata d'insegne per ribellarsi, la tregua di Fiandra esser prossima a spirare, gli Olandesi, nemicissimi di Spagna, non esser per mancare di mescolarsi; già il principe d'Oranges interpellato essersi lasciato intendere con parole favorevoli, anzi lui già avere promesso di metter navi in mare per serrare il passo agli Spagnuoli per lo stretto di Gibilterra, sì veramente che il vicerè buttasse via la maschera affatto; insomma tal essere la condizione dei tempi e le preparate cose, che del buon successo non si poteva dubitare. Il principe di Piemonte allora presente in Parigi per lo sposalizio, ed il maresciallo di Crequi da parte del Lesdighieres, suo suocero, facevano ancor essi ogni diligenza, perchè i ministri si risolvessero. Alcuni fra di loro volevano, che, usate le debite cautele, si afferrasse la occasione, che la fortuna propizia apriva per torre all'emula Spagna un ricco reame. Altri o più prudenti o più timorosi temevano di qualche insidia di Spagna, ed in caso di guerra di aver per nemico quel vicerè, che ora con tanto ardore gli stimolava. Pensavano, che chi manca di fede al suo signore, poteva anche facilmente fallirla ad altrui, o piuttosto, che i traditori non hanno fede. Così in Francia le cose restavano indecise.

Conoscendo il duca d'Ossuna, quanto fosse l'inimicizia dei Veneziani contro la Spagna, e che anzi erano i capi di quella parte, che in Italia più era avversa agli Spagnuoli, aveva mandato ad esplorare i loro animi per sapere quanto se ne potesse promettere, caso che al pericoloso passo devenisse. Ma essi, o non vollero udire cosa di questo, come alcuni narrano, non fidandosi di un traditore, che già gli aveva traditi, o risposero, secondo che altri scrivono, non esser per risolversi a niun modo che quando egli avesse con pubblica dichiarazione tolta ogni dubbiezza. Certo è, che la cosa non andò in senato, ma si ristette, qualunque ella sia stata, fra i savj ed i consiglieri del doge.

Intanto il vicerè si preparava. Pensava all'armi, al denaro, ai popoli. Andava chiamando quanto maggior numero di Francesi potesse, di loro particolarmente fidandosi. Il nervo delle sue forze consisteva in Spagnuoli, alcuni a lui aderenti, altri più disposti a fedeltà che a tradimento. Serbò i primi a Napoli per isperanza di favorirsene all'acquisto della corona; erano seimila, soldati usi alle guerre con lui e guadagnati dalla sua liberalità. Distribuì i secondi in varie stanze sul littorale, affinchè lontani e dispersi non potessero nuocere. A ciò gli diedero apparente pretesto le flotte Veneziane, che non di rado si scoprivano sulle coste della Puglia, dove sebbene non commettessero ostilità, davano però sospetto e necessità di guardarsi. Negl'Italiani poi si fondava specialmente per la natura dell'impresa speciosa per la

loro patria, e il loro numero accresceva con nuove leve ogni giorno. Anche le compagnìe dei Valloni riempiva per coloro, che subornati da' suoi agenti in Venezia erano venuti e tuttavolta venivano correndo alla fama del suo valore e della sua magnificenza. Di costoro molto si assicurava per esser gente nemica di Spagna, in parte eretica, ed a cui non era odioso il nome di ribellione per aver già essi alzata la mano contro le bandiere del re Filippo nella Fiandra.

Molto spendeva: gran copia di denaro gli abbisognava. Oltre che era ricco del suo, con nuove tasse riempiva l'erario pubblico: diede ai comuni esenzione dagli alloggi delle soldatesche, che a questo fine si componevano in contanti, pose sotto varj pretesti la mano addosso de' banchi, prese in presto dai Genovesi, metà per amore, metà per forza, considerabili somme. Allestito d'armi, e di denaro, nervo dell' armi, oramai non capiva più in se stesso, e già si credeva vicino al compimento del suo immenso desiderio.

Restava, che gli ostacoli civili appianasse. Aveva il popolo amico, ma la nobiltà ed il clero nemici. Applicò l'animo ad allettargli. Questo guadagnò con doni, quello con cariche, tutti con l'affabilità e la magnificenza. Gli ecclesiastici ancora dubitavano. Lusingò i frati, diè denaro ai conventi, edificò chiese, fabbricò una piacevol villa ai gesuiti; prima dissoluto ed irreligioso, ora giva ostentando vita spirituale, e baciava pile su per le chiese in compagnia della du-

chessa consorte. Si confessava al padre Antonio Caraffa, gesuita, stretto parente dell'arcivescovo di Napoli: anche la duchessa andava a penitenza dai gesuiti. Degli ecclesiastici i semplici gli credevano, i pratichi del mondo, massime i gesuiti, stavano in forse, non ignorando, che i cambiamenti subiti non sono quasi mai senza radice viziosa.

Per dare più saldo puntello alle sue cose, conoscendo, che dal moto della città di Napoli principalmente dipendeva l'esito dell'impresa, operò, che a Carlo Grimaldi eletto del popolo, e che in corte cattolica trattava le faccende di Napoli, fosse surrogato Giulio Genovino, uomo di genio inclinato a novità, e sommamente sedizioso, il quale servendosi di Francesco Costa e di altri satelliti suoi, spargeva fra il popolo concetti favorevoli al duca; ch'egli era il padre del povero, il sostenitore del giusto, il frenatore dei prepotenti; che in [illegible]tava la fortuna del re, in lui l'indennità del regno; che per nissun' altra cagione il richiamavano che per contentare la nobiltà; che la nobiltà l'odiava per essere lui tutto popolare; che la nobiltà lo accusava del falso per non essere lei accusata del vero; che un lieto e sicuro vivere, che una più abbondante annona feliciterebbero i popoli Napolitani, se prevalendo la virtù al vizio, l'innocenza al delitto, fosse il duca a loro conservato. Permetteva egli intanto ogni licenza, la città rendevasi funesta per frequenti omicidj; delitti plebei facevano scala ad un delitto patrizio: così voleva.

Lusingava dentro, lusingava fuori; ogni pietra

muoveva, ogni tasto toccava, spendeva potentemente, si sforzava di esser conservato in ufficio per aver tempo di maturare il tradimento. Si serviva dei denari raccolti per le corruzioni, se ne serviva per le protezioni. Spedì in Germania un suo capitano con seicentomila scudi per l'imperatore con promessa che se la prorogazione procacciasse, e il permettesse, il fornirebbe di ventimila fanti, duemila cavalli, duemilioni d' oro. Anche in corte cattolica sparse denaro. Offerse per mezzo di don Ottavio d' Aragona trecentomila scudi al conte di Beneventa, se si contentasse di favorirlo per la prorogazione. Nel tempo stesso scriveva ai ministri quanto importasse il non lasciar cadere le cose dell'imperatore in Germania, quanto fosse pericoloso il sostituire a lui un vicerè di professione religiosa: essere la città divisa in sette, sovrastare insulti di Turchi sulle spiagge sì di Sicilia che di Calabria e di Puglia; [illegible]sero, quanto i Veneziani insultassero. Chi meglio di lui frenare gli potrebbe, di lui guerriero, di lui allestito d'armi, di lui odiatore di loro per calunnie, per guerre, per gelosìa del giusto imperio del suo signore?

Al Borgia poi, che gli aveva dato parte della sua elezione, aveva risposto con forme atte a tenerlo a bada; esser pronto a rinunziargli l'ufficio, ma attendere avvisi di Spagna sopra affari importanti. Adoperossi col duca d' Albucherca, ambasciadore del re a Roma, e suo amico, affinchè distogliesse il Borgia dal pensiero di trasferirsi a Napoli, od almeno differisse sino al venturo maggio. Il cardinale indugiava

al partirsi: Ossuna intanto coloriva maggiormente il suo disegno.

Ma i sospetti crescevano. Il consiglio collaterale stava attento. La nomina del Genovino, il disarmamento dei castelli, i soldati più fedeli al re mandati in lontane stanze, seimila moschettieri, suoi fidi, introdotti nell'arsenale, la licenza popolare tollerata, le voci, che già si spargevano di qualche intelligenza con Francia, dimostravano, che qualche gran macchina s'ordiva a pregiudizio del re.

In questo mentre videsi arrivare a Napoli il figliuolo d'Ossuna, don Giovanni sposato alla figliuola del duca d'Uzeda, astuzia del padre, che gli aveva voluti cavar di Spagna per poter seguitare più liberamente il suo volere. Celebraronsi solenni feste al loro arrivo. Il palazzo reale accolse in magnifico festino i personaggi più principali ed a lui più devoti. Visitaronsi quindi le gioje della corona, che nella vicina gallerìa si conservavano: le finestre davano sulla piazza piena d'immenso popolo. Presentatosi l'Ossuna al balcone, con lietissime grida l'acclamarono. Credè il momento propizio per farsi facile l'acquisto del regno ed esaltarsi alla potenza regia. Rientrato nelle camere, e presavi la corona reale, che vi si serbava, e postosela in capo, domandò ai circostanti quasi ridendo, se bene gli stesse, poi verso il balcone muoveva il passo, come se andasse a farsi incoronare a voce di popolo. Ma il principe di Bisignano, *Signore*, gli disse, *questa corona va bene, ma sulla fronte del re*. Sostò il vicerè tra per la paura del

fatale passo e per l'avviso del principe. Depose la corona, volse la cosa in baja, e più che mai giulivo si diede a festeggiare. Credesi, che il Bisignano non tacesse, ma che comunicasse l'atto a chi bisognava. Uzeda stesso mandava all'Ossuna, così gravi essere i sospetti, che più in poter suo non era di difenderlo.

Considerato il pericolo, che dai segni nasceva, la Verriere gli fu di nuovo a' fianchi per confermarlo tanto più nella sua deliberazione. Non esservi più salute, gli disse, che nell' immediato scoprirsi; le imprese di questo genere non arrestarsi a mezzo; i sospetti presso agli assoluti signori esser pruove; o innocente o vincitore, tra il carnefice e la corona battere la cosa; ogni cosa cedere alla riputazione della vittoria; astiarlo i grandi, amici non gli avrebbe mai; il castigherebbero come reo, se come signore castigare non gli potesse; vicerè più non essere, ma o re o impiccato. L'ambizioso e tormentato signore si risolveva a quel passo, che fra tutti gli umani casi è il più pericoloso: prossimo era il regno a cambiar di signore.

Ma ecco arrivar di Francia nuove funeste; il consiglio regio, omessi i pensieri caldi, avere scritto per mezzo di Crequì a Lesdighieres: continuasse pure a trattar coll'Ossuna, l'assicurasse di essere sotto via soccorso, facessegli anche intendere, che la Francia non ajuterebbe mai la Spagna contro di lui, e che sì per terra, come per mare gli manderebbe gente spartitamente ed alla spicciolata; ma nel tempo stesso Lesdighieres avvertisse bene, che a niun modo si

voleva, ch' egli usasse il nome del re, affinchè se le cose cambiassero, e il duca si rimettesse in grazia, il re non potesse venir imputato di aver prestato mano ad un ribelle contro la corona di Spagna, colla quale ella viveva in pace. Così il parere piuttosto che l' esser buono, piaceva; questi non erano tratti da Cristiani, non che da cristianissimi. Dicono, che la Spagna aveva fatto alla Francia tiri da Turco, non che da cattolico. Ciò è vero, anzi verissimo; ma io amerei meglio veder imitare il bene che il male. Vittorio Siri, autore per verità poco sensato, scrive anche peggior cosa, ed è, che il duca di Savoja rivelò la trama alla Spagna. Le fila avrebbero forse potuto ravviarsi per la diligenza di Carlo Emanuele e del Lesdighieres, ma le ruppe intieramente la disgrazia di Deageant, zelantissimo di questo negozio, succeduta in quel punto. Non si potè più trovare persona confidente, massime in quella stretta di tempo. Tanti pensieri ambiziosi, tante arti subdole, tante concertate macchine furono spese e fabbricate indarno. Scampò la Spagna da un pericolo espresso, ed un alto signore, che avrebbe potuto vivere glorioso per fedeltà, morissi disonorato in carcere per tradimento.

Messesi il Borgia in viaggio per Napoli. L' Ossuna, che ne sentì molta amarezza, s' ingegnò di trattenerlo a Gaeta, sperando, che intanto o sarebbe arrivata da Madrid risposta favorevole per la prorogazione, o che per mezzo di Genovino e degli altri suoi aderenti sarebbero nate difficoltà tali in Napoli, che il cardinale avesse a sbigottirsene. Ma Borgia, portatore

del regio volere, nè mancando d' animo nè di destrezza, si deliberò a proseguire il viaggio. Per sospetto, che un popolo sfrenato e suscitato dall' Ossuna gli facesse qualche oltraggio indegno della maestà reale, non volle entrare in città solennemente, nè di giorno; ma condottosi nell' isola di Procida, ivi attendeva il tempo opportuno, ed usava l' arte per ingannare l' arte e domare la violenza dell' avversario. Trovò modo di negoziare col consiglio collaterale, il quale, sdegnato contro la superbia, le macchinazioni ed i modi usati dall' Ossuna per guadagnarsi la plebe a pregiudizio dei nobili, tosto il riconobbe per vicerè, e gli giurò fedeltà. Tentati poscia i comandanti delle fortezze, gli trovarono inclinati a seguitare piuttosto la volontà del re, che i capricci di un signore, in cui mai non dormiva l' ambizione, e che gli voleva precipitare nei pericoli e nell' infamia della ribellione. Le quali cose uditesi dall' Ossuna, seminava, per mezzo massimamente del Genovino, sedizione e ribellione fra il basso popolo sempre intemperante ne' suoi desiderj; sperava, che il nuovo vicerè, abborrendo dal governare una città tanto ricalcitrante, si sarebbe da se medesimo ritirato. Allo stesso fine riempì Napoli di malfattori, che ad ogni momento vi commettevano disordini spaventevoli. Il cardinale però non si ristava, anzi sbarcato di nottetempo a Pozzuolo, fu ricevuto dal comandante in Castelnuovo: i castellani dell' altre due fortezze di Sant' Elmo e dell' Uovo parimente riconobbero la sua autorità. Allo spuntar dell' alba, le tre fortezze die-

dero segno coi tiri dell' artiglierie dell' arrivo del nuovo vicerè. A tale annunzio l' Ossuna montò in una collera estrema, altamente dolendosi, che un prete l' avesse ingannato.

Ogni speranza era oggimai spenta per lui, la moglie ed i più fidi lo sconfortavano; eppure ancora non si piegava quell' anima superba, siccome mai non si ferma la cupidità umana. Tentò di muovere in suo favore il popolazzo, fece grandi promesse, diede grossi denari ai soldati, ed armi a chi era abile a portarle; ma non che non profittasse, si accelerava la sua ruina. Prevalse il rispetto dell' autorità regia: entrò il cardinale in ufficio, venendo a gara i magistrati civili ed i capi dell' armi a giurare obbedienza a chi riteneva il nome e la dignità dell' imperio. Sospirando e fremendo, ma non osando più lungamente contraffare al comandamento del re, ed esser contumace al suo signore, l' Ossuna, quasi esule e andante a corte sdegnata partì il quattordici di giugno da quelle spiagge, sulle quali aveva sperato, qual signore assoluto, di regnare. Prevedendo qualche mal caso per l' eletto Genovino, il mandò, travestito da marinaro, a Piombino, poi se lo prese con se. Lentamente s' incamminava verso Spagna, stimando, che col tempo si mitigherebbe l' animo del re. Accusava intanto e si giustificava. Della clandestina introduzione del cardinale acerbamente si lamentava, imputava ai comandanti delle tre fortezze, specialmente a quel di Castelnuovo, la trasgressione degli ordini, per avervi ammesso dentro, senza suo con-

sentimento un forestiero. Di se medesimo poi parlando, i suoi meriti verso la corona ostentava, l'imputata tirannide e la lesa maestà negava. I favoriti in corte, che molto potevano, il portavano. Fuvvi, se non benignamente, almeno senza sdegno veduto. Ma essendo poi accaduta nel mese di marzo del 1621 la morte di Filippo III, si spense con esso lui il dominio dei favoriti. Filippo IV, suo successore, tolta di mano ai duchi di Lerma e d'Uzeda l'autorità e investitola nel conte d'Olivares, mal disposto verso l'Ossuna, fu questi, fattogli processo, arrestato e condotto nel castello d'Almeda, uomo poco tempo innanzi felicissimo, ora esempio di tutte le miserie: tre anni dopo nel medesimo carcere morì, nuova testimonianza, che per vivere felice il miglior mezzo è sempre di vivere innocente. Genovino arrestato in Madrid, fu lunga pezza condotto per varie carceri sì in Ispagna che in Italia; poi liberato, si fece prete, ma non migliore, posciachè si mescolò con quelli, che turbarono il regno nel 1647. Breve tempo il Borgia indirizzò le cose, essendogli stato surrogato verso il fine dell'anno, ma solamente con qualità di luogotenente del governo il cardinale Zappata, il quale resse anzi infelicemente che no, non per colpa sua, ma dei tempi.

FINE DEL LIBRO DECIMOTTAVO.

LIBRO DECIMONONO.

SOMMARIO.

Descrizione della Valtellina. Sua importanza pei passi; Venezia, imperio, Spagna, Francia, vi hanno interesse. Fazioni, che regnano nei Grigioni, signori della Valtellina in favore o contro questa potenza, o quella. Qual forma avesse il governo dei Grigioni. Sdegni acerbissimi in Valtellina tra i cattolici e i protestanti, e da quali cagioni nati. Come il cavaliere Robustelli muove a furore i Valtellini contra i Grigioni. Ne seguitano fatti orrendi per sangue. Strage dei protestanti in Tirano. Questa ferocissima contesa tra i Grigioni ed i Valtellini tira con se le armi della Svizzera, della Francia, dell' imperio, della Spagna, le une contro le altre, e ne nasce un miscuglio orrendo. Accordi inutili, pur troppo verace guerra. Gregorio XV manca di vita: in suo luogo è innalzato al soglio Urbano VIII. La Francia manda gente in Valtellina, e vi prevale. Francia, e Savoja si allegano contro Genova per crederla di parte Spagnuola, o piuttosto per impadronirsene, e le fanno una crudel guerra. Genova si salva piuttosto per la discordia dei collegati che per virtù dell'armi. Carlo Emanuele, e Lesdighieres, quello guidatore dei Piemontesi, questo dei Francesi, due spiriti superbi, ed intolleranti, non s'accordarono fra di loro. Pace tra le due corone di Francia e di Spagna conclusa in Monsone d'Aragona. Effetti, che ne seguono. Mali umori in Genova. Congiura del Vachero, fomentata dal duca di Savoja. Qual uomo terribile fosse il Vachero. Esito della congiura. Discorso sul consiglio de' dieci in Venezia, e sua riforma.

Genova e Valtellina saran materia del presente libro, e fonti di dolore all' Italia, la prima per ragion di stato, la seconda per quest' istessa e per religione.

Giace la Valtellina, quasi striscia di terra irrigata da un bel fiume, fra la Rezia e l'Italia. Quivi quasi in comune repertorio si confondono le due lingue Italiana e Tedesca, cagione di vicendevole commercio ed amicizia : quivi ancora vennero a confondersi le due religioni cattolica e riformata, cagione di discordia, di risse e di sangue.

Si distende la valle, quando in lei si comprenda il contado di Bormio, posto nella sua parte superiore, e che secondo i tempi ora fu per la parte politica da lei diviso ed ora unito, in lunghezza d' intorno a ottanta miglia Italiane. La maggior larghezza poi appena giunge a tre miglia di pianura, che in varie parti ora si ristringe ed ora si allarga, quasi per dare maggior vaghezza al paese, e maggior velocità al fiume, affinchè nelle pianure più larghe non s'impaludi. Il fiume è l' Adda, che sorgendo, nel passaggio del monte Braulio, che altri corrottamente chiamano Ombraglio, sempre accresciuto di nuove acque per rivi laterali, sbocca finalmente nel lago di Como, poi uscendone per l'emissario di Lecco, va a mettere foce nel Po, non molto sopra a Cremona. Ha la Valtellina il Tirolo a levante, il Milanese all'occaso, la Rezia ossia il paese de' Grigioni a tramontana, il Bresciano e il Bergamasco a mezzo giorno. A lei s'appartiene per la natura del sito il contado di Chiavenna, ma per dominio alla Rezia, essendo la Valtellina suddita dei Grigioni, Chiavenna parte. La corona de' monti, che la fiancheggiano dal destro lato, e che dalla Rezia la dividono, siccome quella che

guarda verso levante ed ostro appare feconda di frequentissime viti, che coltivate con grande cura e maestrìa, producono vini nobilissimi in tanta copia che non solo la Valtellina stessa, ma ancora la Rezia, l'Elvezia e la vicina Germania ne sono provvedute e sature. La sinistra giogaja volta a ponente ed a tramontana più aspra e selvaggia, s'arricchisce verso il fiume d'erbe, di biade e d'alberi fruttiferi, più su sui gioghi e verso le cime, di selve opache e folte. Le principali sue terre sono Morbegno, Sondrio, Ponte, Traona e Tirano, e per sito ancora Bormio e Chiavenna. Più piccolo per popolo, ma più celebre per nome s'aggiunge Teglio, da cui fu la valle nominata.

Chi vorrà recarsi in mente la condizione delle potenze d'Europa nel secolo decimosettimo, s'accorgerà facilmente di quanto momento fosse la riposta valle, che abbiamo testè descritta, dico riposta, ma non tanto che la rabbia degli uomini non la sia andata a trovare per addolorarla: la cupidigia altrui corruppe per sua somma disgrazia il beneficio della natura.

La casa d'Austria signoreggiava la Spagna, il ducato di Milano e il regno di Napoli a ostro, gran parte della Germania a settentrione. Ma fra queste due vaste parti del dominio Austriaco, si frapponevano la Francia, la Svizzera e il duca di Savoja, potenze le quali o per altezza d'animo, o per odio, o per interesse di stato, non davano il passo agli Spagnuoli, per correre in ajuto di Germania, nè ai Germani per correre in ajuto degli Spagnuoli. Il ducato di Milano specialmente pericolava per non avere porto sicuro nel Mediterraneo

da dar accesso alle navi di Spagna; imperciocchè il Finale era passo, che ad ogni momento poteva serrarsi o dai Genovesi o dal duca di Savoja. Restava pertanto, che per la Rezia fossero conservati i transiti per poter comunicare fra di loro, ai due rami Austriaci, affinchè fosse fatta sicurtà a Milano contro gl' insulti Francesi, Savojardi e Veneziani dalla Rezia. Ora niun' altra via si vedeva aperta all' Austria verso il Milanese, poichè dal Tirolo non poteva venire per l' impedimento dei territorj Veneziani, cui le era d' uopo attraversare, se non quella della Valtellina.

Per tali ragioni erano già tante volte venuti in contesa i passi pei Grigioni e la Valtellina tra Francia, Spagna e Venezia; imperciocchè il governo delle tre leghe, nelle quali ciascuna delle dette potenze numerava partigiani, ora gli concedeva, ora gli negava a questa od a quella, secondo che o gli interessi politici presenti, o le corruttele prodotte dai denari, che non poco potevano in quei cuori Grigioni, operavano. Era spirata nel 1613 la lega contratta dai Veneti coi Grigioni nel 1603. Il senato desiderava di rinnovarla, e per quest' effetto aveva mandato nella Rezia il suo segretario Patavino, uomo attissimo ai maneggi, e che già era stato negoziatore per la lega del 1603. Ma l' attraversava nel suo desiderio l' ambasciatore di Francia presso ai Grigioni Gueffier, il quale s' ingegnava di fare, che secondo l' antico costume e' dipendessero piuttosto da Francia che da qualunque altra potenza. Aveva in ciò concorde l' ambasciatore d' Austria, perchè trovandosi allora la re-

pubblica di Venezia in guerra coll' arciduca a cagione degli Uscocchi, vedeva malvolentieri, che i Veneziani coll' alleanza dei Grigioni si avvantaggiassero. Erano di gran pondo le sollicitazioni dell' Austria, perchè se ella vietava le tratte dal Milanese, la Rezia pativa nelle vettovaglie.

I Veneziani trovando contrarietà nell' unione delle due fazioni Francese e Austriaca contro la propria, fecero avviso di superarle col toccare gl' interessi religiosi. Patavino andava spargendo mali semi fra i protestanti. Guadagnossi i ministri ossia predicanti, i quali niuna cosa lasciarono intentata per far sormontare l' interesse Veneto, congiungendolo con quello della loro religione: essere la Spagna, sclamavano, il sostegno dei papisti, la Francia perseguitare acerbamente in quel punto stesso i protestanti, la sola repubblica Veneta avere ostato al papa, e tollerare con mansuetudine la libertà delle coscienze.

A tali voci gli spiriti si sollevarono; il maggior loro fautore era Ercole Salice, capo della fazione Veneta. Adunaronsi nel 1618 in gran numero nella chiesa di Borgogno i predicanti. Vi parlarono, non solo con impeto, ma con furore contro gli avversarj: « Qual « principe essere così acerbo persecutore della loro « religione quanto gli Austriaci? Stringersi con loro « non esser forse stringersi colla propria ruina? Per « qual ragione, con qual coscienza concedere i transiti « per la Rezia agli Spagnuoli, i quali per null' altro « gli ambivano che per quindi portare l' oppressione « ai protestanti dell' Alemagna? Nè meglio la corona

« di Francia conferire alla loro sicurezza. Oltre le
« spade levate in quel regno contro i nostri credenti,
« non essere forse quivi insopportabile la tirannìa di
« Gueffier? Per lui solo, cioè per la Francia sola non
« volere lui i transiti? Per lui solo i nostri servizj?
« Non potere oggimai noi contrarre amicizie, non
« potere quasi respirare che a beneplacito di Francia
« o d' Austria. La sola lega Veneta fra i potentati cat-
« tolici adattarsi alla Retica libertà; non tendere i re
« che a distendere il loro dominio sopra le nazioni,
« non aspirar le repubbliche che alla vicendevole con-
« servazione di loro medesime. Eleggessero, conclu-
« devano i comuni, giudici non interessati che col
« pubblico bene: avanti a loro esporrebbero questi
« sincerissimi sensi, e quelle corruttele denunzie-
« rebbero, che se presto non si sanassero, andrebbe
« la patria rovinosamente in perdizione. »

Il sinodo di Borgogno, reo dell' antica pecca di servirsi della religione per far cose mondane, e per fini politici, produsse una gran sollevazione. Volarono quattordici insegne a rovina dei cattolici e dei parteggianti per Francia ed Austria. Gueffier medesimo fu costretto a fuggire, cacciato dalla furia, che gli veniva dietro a gran romore. Si sconvolsero le cose. Ma prima di raccontare gli accidenti terribili, che sorsero, sarà bene, perchè s'intendano bene, ch' io narri qual fosse la natura del governo dei Grigioni, e quali le forme dell' imperio, che sulla Valtellina esercitava. Ciò, siccome credo, sarà anche grato a chi mi legge, perchè gli arcani di quei monti

a pochi sono noti per essere stati da pochi descritti, e pur sono per la singolarità loro degnissimi di storia.

Da principio, onde formossi la repubblica de' Grigioni, chiamossi col nome di leghe, e dividevasi in tre, delle dieci Diritture, della cattedrale, detta anche Caddè e della Grigia. La prima fu così denominata dal numero delle sue giurisdizioni, cioè giudicati; la seconda dal vescovo, che una volta con assai largo dominio ed ora con assai ristretto vi risiedeva; la terza dal colore, onde famigliarmente vestivano i suoi abitatori, e godeva della preminenza onorifica per aver dato origine e nome a tutta la repubblica. Città capitale della lega delle Diritture era Tavate, della Caddè Coira, della Grigia Iante. Avevano diete generali convocate ogni anno verso il fine d'agosto o principio di settembre, od anche, secondo le occorrenze, in ogni tempo, per trattare gl' interessi generali della nazione, come sarebbero paci, guerre, transiti, confederazioni. Ciascuna lega aveva diete particolari ogni anno per regolare i proprj affari e nominar i magistrati. Tutta la repubblica componevasi da ventisei gran comuni ed i comuni da molte vicinanze: le giurisdizioni o giudicati così detti dall' amministrarvisi la ragione, cioè giustizia, erano in numero di cinquantacinque. I comuni a voce di popolo nominavano alle diete sì generali che particolari; nelle generali la Grigia concorreva con ventisette voti, la Caddè con ventidue, le dieci Diritture con quattordici; ma le deliberazioni, affinchè vi fosse parità, vi si prendevano, non per numero di deputati, ma per

numero di leghe, cioè per tre, e quando due leghe concordavano, vincevano: venivano celebrate a vicenda in Coira, in Tavate, in Iante. Presiedevale il capo della lega, ove la dieta era congregata, e ciascun capo veniva eletto dalla dieta particolare della sua lega e con nome diverso: chiamavasi nella Grigia Landrichter, nella Caddè Pontspresidente, nelle dieci Diritture Landamano. Spettava ai tre capi unitamente il convocare secondo il bisogno le diete od altri congressi della repubblica. Ricevevano le lettere de' principi e loro rispondevano, e per rispondere, se si trattava d'interessi spettanti a tutta la repubblica, convocavano la dieta generale. Ogni biennio la dieta vedeva le ragioni de' magistrati mandati nel paese suddito, e conferiva il giuramento con le credenziali ai nuovi eletti. Rimandava ai comuni le faccende più scabrose e rilevanti, ed in ogni caso vi era appello dalla dieta ai comuni, i quali giudicavano quale tribunal supremo, anzi sovrano ed inappellabile, e la sentenza andava con la pluralità dei voti, non di teste, ma di comuni. Per le urgenze più frequenti adunavano una mezza dieta, alla quale concorrevano i deputati dei comuni, metà in numero dell'ordinario; udivano le mezze diete le richieste dei principi.

Usavano un altro congresso sotto nome di Beytagh, formato dai tre capi e da tre deputati per lega. Raccoglieva i voti dei comuni sopra le deliberazioni dell'ultima dieta, ed erano da lui digesti i casi insorti dopo di essa, e participati con lettere circolari ai comuni.

Avevano poi un tribunale terribile, che chiamavano Straffghericht, che nella loro lingua significava tribunale censorio, nè mai si adunava senza tumulti e strepiti. Creato qual fondamento di libertà, diventò spesso stromento di tirannide. Non aveva tempo fisso, ma veniva congregato indeterminatamente, quando il bisogno accadeva, o piuttosto quando una parte o fazione voleva soverchiar l'altra. Formavasi da giudici eletti dai comuni, ora in maggiore, ed ora in minor numero, con autorità somma e sempre tremenda. Santo era l'ufficio, poichè mirava al correggere le leggi patrie, a riformare gli abusi del governo, a reprimere i prepotenti, a ricercar le trame perniciose allo stato, a vegliare sui tradimenti, a prevenire i tentativi di tirannide. Ma le passioni politiche, o per meglio dire, gli interessi privati pur troppo sovente il volgevano a maligno operare; imperciocchè nelle differenze relative allo stato, prevalendo una parte all'altra, spiegate all'aria le bandiere pubbliche e dato mano all'armi, i comuni preponderanti sforzavano gli altri a nominare giudici a se confidenti, donde nascevano giudizj iniqui, i quali poi insegnavano a difendersi colla forza a chi era giudicato con violenza. Tanto era il tumulto ed il pericolo suscitato per l'ordinario da questo tribunale, che i Grigioni si sarebbero fra di loro ammazzati tutti, se gli Svizzeri loro confederati, e più savj di loro, non fossero col consiglio ed anzi all'uopo colla forza intervenuti. Il pretesto era per lo più la conservazione della libertà, ma la vera cagione l'invidia contro chi teneva lo stato.

Quest' impeti sregolati solitamente si scaricavano contro i magnati, quasi che, come scrive un autore in questo proposito, allora solo il popolo creda godere la libertà, quando può opprimere i potenti.

I predicanti della religione riformata avevano gran parte nel maneggio delle cose pubbliche, e cagionarono non poche perturbazioni, servendosi dei pulpiti, cosa veramente intollerabile, e rivolgendo tutta la ragione del governo al fine particolare di vedere sempre più ampliata la loro credenza; esosi alla nobiltà, perchè predicando ai popoli, di loro si servivano per opprimerla.

La gente d'armi delle leghe era creduta sommare a quarantamila, potendo mandarne senza scomodo dodicimila a servizio estero; ma non sono stimati di quel valore e fede, per cui gli Svizzeri vennero in così glorioso concetto appresso a tutte le nazioni d'Europa.

Mandavano, ad elezione della dieta generale, nella Valtellina, paese suddito, potestà per l'amministrazione, pretori pei giudizj: il loro magistrato durava due anni, ed al fine dell'ufficio stavano a sindacato della dieta medesima, che udiva i gravami dei sudditi contra di loro. Dal resto, i Valtellini si godevano le loro leggi municipali: fortunati ancora, quantunque non liberi, se le furie, non dirò già della religione, ma del fanatismo, non fossero venute a turbargli!

I ministri protestanti facevano ogni opera per propagare la loro credenza nella Valtellina, i cui popoli seguitavano universalmente la fede cattolica; e sic-

come quelli che avevano il favore del governo, venivano in sugli scherni e sulla prepotenza. Spedirono, sotto l'autorità di pubblici congressi, in Valtellina decreti, coi quali, sotto lo specioso titolo della libertà di religione, dichiaravasi vano e superstizioso il purgatorio, mero comento papistico il sacrificio della messa, soppressi i legati pii a tal fine instituiti, invalidi i lasciti per l'avvenire a riserva dei parrocchiali, tutti gli altri beneficj disciolti. Provvedevano ancora, che fossero nulle le dispense sopra le cause matrimoniali emanate dalla curia Romana, volendo, che dai soli giudici delle leghe fossero esaminate e spedite; escludevano la pubblicazione de' giubilei e d'altre indulgenze, ogni decreto, ogni visita di superiore ecclesiastico, ogni sacerdote estero; angustiavano per ogni mezzo le promozioni ad ordini sacri, bandivano i gesuiti; volevano, che niun ecclesiastico potesse uscir dal paese senza licenza del giudice secolare; vietavano ogni corrispondenza, anche per cause spirituali, col superiore ecclesiastico estero, dannandola come atto di ribellione.

Molte cose eccessive e contrarie al dogma ed alla disciplina della chiesa cattolica si contenevano certamente nei raccontati ordini, e a buona ragione se ne lagnavano i cattolici. Ma siccome per l'ordinario si pecca in queste cose da ambe le parti, non era del tutto vano l'adombrare dei protestanti. Già insin dai tempi di Pio V, gl'inquisitori di Brescia e di Bergamo stavano attenti per cor posta addosso ai ministri protestanti, che per le loro bisogne civili o religiose

viaggiavano per la Valtellina: questi agguati erano indegni d'uomini dabbene, non che di cherici. Un Francesco Cellaria, da cattolico fattosi protestante, sedeva, come predicante, in Morbegno; nè contento di seminare le sue dottrine in quel paese, andava anche, arrischiandosi a viaggi pericolosi, a far sue prediche in Mantova. Non fu preso fuori dai territorj Grigioni, ma dentro. Andando un giorno da Morbegno a Coira, fu sorpreso per insidia tesa dal padre Pietro Angelo Casanova domenicano, il quale di ciò fare aveva avuto commissione dal papa. Condotto legato a Piacenza, poi a Roma, quivi fu fatto morire, come eretico. Se ne dolsero i Grigioni, ma non secondati dagli Svizzeri protestanti, ributtati dall'Albucherca, allora governatore di Milano, ai quali erano ricorsi, posero, non potendo far altro, una grossa taglia sopra la vita del Casanova, manipolatore della carcerazione.

Papa Pio, nemico acerbissimo degli eretici, se insidiava alla loro vita da una parte, dall'altra intendeva a rivendicare alla chiesa i beni da loro occupati. Aveva dato carico della ricuperazione fra i Grigioni a Corrado Pianta, canonico decano del capitolo di Coira, e più ampiamente a Giovanni di Rotzums, di lui padre, uomo di molto credito in quelle montagne. Ma la commissione riuscì tanto molesta, che la Rezia incominciò a commuoversi tutta a gravissimi tumulti, per modo che il pontefice si ridusse alla ricuperazione di quei soli beni, che nel paese suddito, cioè nella Valtellina si ritrovavano, in particolare quelli, che

erano stati posseduti dall' estinto ordine degli Umiliati. Andò il canonico Pianta a prender possesso della chiesa e rendite di Sant' Orsola in Teglio, che per concessione delle leghe esigevansi da alcuni nobili del luogo. Tumultuarono fieramente a tal notizia i comuni della Rezia, e fatto prigione il Rotzums, dopo rigidissima tortura, coll' ultimo supplizio l' uccisero. Il figliuolo Corrado si salvò colla fuga: fu dannato all' esiglio con molti altri partecipi del negozio.

Oltre a tutto questo, le leghe sapevano, che gli arcivescovi di Milano, Carlo primieramente, poi Federigo Borromeo si studiavano continuamente a nodrire il fervore cattolico in Valtellina, nei quali andamenti esse credevano nascondersi pratiche pregiudiziali allo stato, come se tendessero a far ribellare sudditi cattolici dal loro sovrano protestante. Del che tanto maggior sospetto avevano, quanto tal era sempre stato veramente il pensiero dei governatori di Milano, a cui per gl' interessi di Spagna sommamente importava l' acquisto, od almeno il patrocinio di quella valle. Il forte poi fabbricato dal conte di Fuentes, che serviva come di freno, anzi di chiave alla valle, maggiormente insospettiva i Grigioni già tanto sollevati d' animo pei tentativi degli ecclesiastici.

Ripigliando ora la narrazione dove la lasciammo, pel moto violento prodotto dal sinodo di Borgogno, molti furono gli uccisi a furore di popolo, molti per le carceri con iniqui processi strangolati. L' uomo, che più bramavano aver fra le mani per istraziarlo

era Niccolò Rusca, arciprete di Sondrio; l' ebbero finalmente. Essendosi egli sempre opposto virilmente ai disegni dei predicanti, tendenti a seminar corruttele dell' antica religione fra il suo gregge, aveva concitato contro di se il loro odio il più rabbioso. Quest' odio era veramente ingiusto, perchè mentre i predicanti avevano per male, che i cattolici propagassero fra di loro le proprie dottrine, volevano poi potere propagar le loro fra i cattolici; il che constituiva una spezie di privilegio a favore della religione protestante. Volevano una chiesa di loro rito in Sondrio, vi volevano un seminario d' allievi. Queste cose in tempi quieti sono buone; in quelli, in cui ferve la manìa della propaganda, sì dall' una parte che dall' altra, pessime. L' arciprete si era contrapposto, nè avendolo potuto impedire, aveva talmente adoperato co' suoi cattolici, che neppur uno di loro s' ardì frequentare le scuole già aperte da due professori condotti da Ginevra. Ora, avendolo in lor potere, crudelmente se ne vendicarono, orrenda, e sempre detestabile vendetta. L' accusarono di resistenza agli editti sovrani, di pratiche cogli Spagnuoli, di spirito zelante di conversione. Protestò della sincerità della sua fede verso le leghe, del suo rispetto verso le loro leggi: solo, disse, aver contrariato quelle, che pregiudicavano alla religione cattolica, non con strepiti di ribellione, ma con umili ricorsi al principe, negò qualunque intelligenza criminosa cogli esteri, del suo zelo per far venire gli sviati alla fede cattolica confessò, ma ciò fare anche i protestanti, rispose, e

lui averlo dovuto fare per debito di coscienza. Uomo già d'età, di complessione delicata, il tormentarono così crudelmente per due giorni che fra i tormenti rese l'anima a chi gliel'aveva data. Non abbastanza saziatasi la rabbia di quegli uomini efferati per la compassionevole morte dell'arciprete, il suo cadavere fecero strascinare e seppellire per mano del carnefice sotto il patibolo: tale fu la tolleranza e la dolcezza protestante! I cattolici il chiamarono martire; fra i protestanti coloro, cui il furore non rendeva frenetici e mentecatti, per innocente il promulgarono, e la pur troppo dolorosa fine di lui compassionarono.

L'imperio acerbo e gli atti immani della fazione dominante nella Rezia, avevan fatto ribollire nell'animo sì dei Grigioni, ch'erano rimasti al di sotto, che dei Valtellini, una grandissima indegnazione. Infatti non meno sanguinosa, nè meno piena di ruine era la Rezia che la Valtellina. La rabbia delle passioni politiche aveva prodotti in quella i medesimi effetti, che questa riconosceva dalla persecuzione religiosa. Una moltitudine di esuli in varj paesi riparandosi, attestavano con vivo esempio ai popoli spaventati quanta ferocia sia nella libertà licenziosa e nel fanatismo di religione. Milano massimamente e la vicina Svizzera gl'infelici esulanti accoglievano. I cittadini di cordiale ospizio gli favorivano; chi reggeva, si proponeva di valersi per fini politici o religiosi dei risentimenti dei miseri scacciati. Solo Venezia gli vedeva malvolentieri, siccome uomini contrarj

alla fazione, che fomentava i suoi interessi fra i Grigioni.

Fra gli esuli di Rezia avanzavano per credito e calore di fazione ogni altro i Pianta, famiglia principalissimà di quella scomposta patria. Macchinavano, avendo entratura anche colle potenze, di aprirsi strada per forza nella loro antica sede, da cui un cieco furore, non giudizj regolari gli avevano cacciati. La tirannide politica, la persecuzione religiosa, gli strazj recenti avevano operato di modo che un solo pensiero, un solo desiderio fosse in Valtellina, quello di liberarsi dall'incomportabile servitù. Conosciuta l'occasione, gli esuli di Rezia, per tirare nel medesimo moto i Valtellini, si erano con loro lasciati intendere, che ove la parte loro rientrasse al maneggio della repubblica, promettevano alla tormentata valle ogni assistenza nelle cose della religione e della giustizia, la conservazione de' privilegi, l'abolizione dei decreti infesti. Facessero impeto, esortavano, contro de' rappresentanti Grigioni, tutti della fazione contraria, nel mentre che essi assaltando i nemici distratti in varie parti, solleverebbero i loro aderenti, e disciogliendo la Dirittura di Tavate, autrice furibonda di tanti mali, una ne constituirebbono, di cui ogni cosa in bene promettere si potrebbono.

Queste cose furono dette specialmente al cavaliere Robustelli, Valtellino, congiunto non meno di parentela che d'interessi coi Pianta, e che gelosissimo della patria libertà, non guardava ai mezzi, qualunque essi fossero, per ricuperarla. Fervido, splendido, af-

fabile, animoso, si era acquistato appo tutti benevolenza ed autorità somma. S'era anche introdotto nelle corti, specialmente in quella di Savoja, avendo ottenuto insin dal 1608 l'ordine di San Maurizio e Lazaro dal duca. Le aderenze forestière fomentavano il credito interno, l'anno avrà movimenti furiosi, Robustelli meditava gran cose, e grandi cose ci volevano per rompere il giogo, che la patria premeva; ma dalle scelerate doveva astenersi, e non se n'astenne. Adunati segretamente i suoi nella sua abitazione di Grossotto, così loro favellò: « Ecco insieme ridotti i « miseri perseguitati, ecco coloro, cui il principe « dovrebbe consolare, e cui il principe tormenta: « là stà la maladetta Rezia, là la cagione del no- « stro lungo pianto. Or, non ci sarà riparo alle di- « sgrazie nostre? Il cielo, il cielo ci chiama, il cielo « ci assiste alla liberazione della patria, al castigo « dei tiranni. La Rezia, la Rezia stessa ci ajuta contro « la Rezia. Vedete i di lei proscritti, cui preme des- « tino uguale al nostro, già pronti ad attaccarla, « dico, ad attaccarla dal Tirolo, dalla Mesolcina, dalla « Svizzera stessa. Udite le voci di questo duca di Fe- « ria, governatore di Milano con cui ebbi consorzio, « le quali contro di quella zotica e crudele gente a « pigliar l'armi ci confortano, e l'armi sue all'armi « nostre di congiungere promettono. Ascoltate le « voci di Paolo papa, di Federico cardinale, le quali « ad aver cura della nostra santa religione c'invitano. « Questa è causa nostra, causa ancora della Romana « sede. La potente Spagna, la casa d'Austria tutta,

« zelante della religione cattolica, avversa ai pro-
« testanti, difenderà con noi quanto più per opi-
« nione, per utile, per gloria le importa. I cantoni
« cattolici di Svizzera non altro per ajutarci aspettano
« che una forte risoluzione nostra. Che faranno Fran-
« cia e Venezia contro di noi, Francia lontana, in se
« fra se divisa, Venezia, che senza la Francia nulla
« può, e che in questo medesimo fatto ha la Francia
« contraria? Per verità, per verità, che se ci abban-
« doniamo, e voltiam le spalle alla fortuna, che ci
« volge il viso, di nissuno più dovrem dolerci che
« di noi medesimi. Che valgono le femminili querele,
« che val la pazienza d'anime servili? Coi forti petti,
« coll' armi in pugno s'ha da rispondere ai tiranni.
« La mansuetudine antica vi faccia accorti della dol-
« cezza moderna. Vi dica questo Paolo Quadri, qual
« sia la clemenza delle sanguinarie Diritture, con
« qual fronte ricevano i ricorsi. Ve lo dica egli, che
« per avere a nome di tutti noi ricorso, fu messo
« da quella efferata gente in carcere, e sarebbe
« stato a morte, se colla fuga non salvava la vita. Ve
« lo dica questo Gianbattista Marinone, che con se
« portava lamenti e pruove d'insopportabili aggravj,
« e pur rimesso dai tre capi con dure parole alla Di-
« rittura di Tavate, riportonne, in vece di sgravio,
« più crudeli gravezze. Or che sarà di noi? Male
« certo, speranza niuna, siam vittime destinate ai
« furori di una fazione implacabile. Che stiam fa-
« cendo, che non corriamo all'armi? L'armi solo ri-
« fugio, sola speranza, solo sostegno degli oppressi!

« Queste non sono armi ribelli, ma armi sante, per-
« chè Dio a religione e a libertade intende, e nemico
« è degli empj e dei tiranni. Siam sua fattura, nè
« indarno ci diede l'amore delle generose opere; or
« qual opera più generosa havvi al mondo, quale
« più nobile, quale più alta di quella di sturbare dal
« natio nido gli avoltori intenti a divorare i figli? Ama
« egli e favorisce gli amatori delle patrie loro: gli
« anima su questa terra, gli premia nella miglior vita.
« Or ecco che bea il buon Niccolò Rusca, pur testè
« riscattatto con propizia morte dai tormenti d'uo-
« mini sceleratissimi; lui guardate, in lui specchia-
« tevi, l'impeto della vendetta crescerà forza all'amor
« della patria, invidiabil sorte ci attende; o vincerem
« felici, o morendo acquisteremo la dolcezza eterna. »

Dandovi causa tanti sdegni prodotti da tante vio-
lenze, i sentimenti del Robustelli commossero alta-
mente l'animo di ciascheduno: vedevano altre vie
non essere rimaste che la ribellione o la servitù; ma
Robustelli non si era chiaramente espresso sull'ul-
timo fine del moto a cui stimolava. Potevano o cer-
care l'intiera independenza, o persistendo nel me-
desimo stato politico coi Grigioni, addomandare
solamente l'ammendazione dei torti, e la restituzione
degli antichi privilegi. Pareva, che Robustelli, sic-
come quegli che era congiunto di parentela e d'ami-
cizia coi Pianta, al secondo partito piuttosto incli-
nasse che al primo. Ma Gianfrancesco Schenardi,
rinomato giureconsulto, scoprendo sete smisurata
del sangue de' protestanti, sorse e così prese a dire:

« I partiti più netti e più generosi sono sempre i più fa-
« cili e i più sicuri; la nettezza dà la certezza delle de-
« liberazioni, la generosità la forza. Che faremo noi coi
« Grigioni? Mettiamo, che vinca la parte dei Pianta.
« Per questo saremo noi sicuri, per questo saremo
« noi liberi? Certo no, perchè finalmente i Pianta
« son Grigioni, e sono protestanti: riconcilierannosi
« colla parte contraria, a ciò i principi stessi gli con-
« forteranno, i principi bisognosi della quiete di quella
« nazione; noi col nostro nome di ribelli in fronte
« sarem castigati a furore da una gente furibonda;
« quest'è sempre il destino dei deboli, quando si ap-
« poggiano ad uno dei potenti in gara. I tiranni del
« pari si sdegnano d'un suddito richiamante che d'un
« d'un suddito ribelle. S'accordino pure i mezzi coi
« Pianta, ma da loro non si dipenda, abbiamogli per
« ajutatori, non per rettori, nè per loro entriamo
« in travaglio, ma per noi. Voi fate fondamento sui
« cattolici delle leghe. Ma non gli abbiam veduti noi
« nel 1614 vilmente abbandonare la religione, più
« curanti del corpo e della quiete che dell' anima e
« della fede? Han per grazia il vivere, non che aspi-
« rino al comando. Ad appoggio, ad appoggio più
« stabile deesi commettere ciò, che l' uomo ha di più
« prezioso quaggiù, dico la patria e la religione. Che
« ci varrà liberarci dai protestanti, che lo scacciare i
« magistrati dei tiranni, se più efferati torneranno a
« fare di noi vendetta? Giacchè abbiamo a metterci
« al cimento, un più alto pensiero c' infiammi i cuori,
« un più prezioso premio compensi il pericolo. Il

« giogo, il giogo della Rezia intieramente si rompa,
« stimiamoci degni di non arrischiarci per meno che
« per l'inestimabile gioja della libertà. Sciolgasi la
« patria da ogni dipendenza, ed ogni contraria reli-
« gione si sbandisca. Nè in ciò esitare od abborrire
« da qualunque partito si dee. Ogni opera è santa,
« quando il fine è santo. Passinsi a fil di spada tutti i
« protestanti. Chi vuole il nostro sangue perda il suo.
« La Francia, generoso regno, il fece, perchè la
« Valtellina nol farà? Così il popolo mescolato, più
« fiero e più costante la sua libertà difenderà. Il go-
« vernatore di Milano, così animosa risoluzione ve-
« dendo, e che altra speranza più non ci resta che
« di vincere o morire, con maggior prontezza d'animo
« ci assisterà; perciocchè meglio amerà conseguire
« un passo sicuro da un popolo Italiano e grato che
« un passo incerto da una nazione Tedesca sempre
« tumultuosa, nè mai conforme a se medesima. L'ar-
« dimento nostro desterà maraviglia nei re e nei po-
« poli, colla maraviglia l'amore, coll'amore l'ajuto.
« Orsù, piglinsi queste spade, e giudichino, non
« come noi dobbiamo servire ai Grigioni, ma come
« dobbiamo da noi stessi vivere liberi e franchi : pi-
« glinsi queste spade, e s'avveda la tirannide, che
« s'ella è in odio a Dio, anche gli uomini la tron-
« cano. »

Le feroci parole dello Schinardi sollevarono gli spiriti : a ferocia s'informarono, ogni contraria sentenza come vile rifiutarono, s'offersero pronti colla vita e colle sostanze all'alto ardimento, dannarono il

sangue dei protestanti. Ma e' bisognava assicurarsi del governatore di Milano, senza l'ajuto del quale ogni intento riuscirebbe vano. Mandarongli con le necessarie instruzioni il capitano Giovanni Guicciardi, personaggio assai qualificato per nobiltà e per destrezza nelle faccende. Accrebbe loro l'animo l'essersi, quando il portatore del crudele proposito arrivò a Milano, congiunti con lui per avvalorare le pratiche, parecchi ecclesiastici regolari e secolari, esuli pel furor dei Grigioni dalla loro patria, Giovanni Cilichino, paroco di Lanzada, Tommaso Buzio, Orazio Torelli, gesuita, Ignazio da Bergamo, cappuccino. Presentaronsi con preghiere, con singulti e con lagrime al cardinal Federigo Borromeo, arcivescovo, l'afflitta religione raccomandandogli, e del suo favore appresso al governatore supplicandolo. Il cardinale protesse l'intento, e fu loro presso al duca di Feria pronto ajutatore. Furono dal duca, esposergli il fine e i mezzi. Diede loro denari, perchè cominciassero, promesse di soldati, quando avessero cominciato. Guicciardi, conseguito l'intento, andò, per lo stato Veneto viaggiando, nel Tirolo per concertarvi i movimenti coi Pianta, che da quella parte dovevano far impeto nei Grigioni. Cinquecento fanti dell'arciduca, sotto altri motivi ricoprendosi, alloggiavano sui confini dell'Agnedina, pronti ad assaltarla. Il Giojero, altro fuoruscito Valtellino, raccolti trecento fanti ne' baliaggi Italiani soggetti alla Svizzera, ed avuti da Milano due bombardieri, stava in procinto di assaltar la Mesolcina per quindi, superato il monte di San

Bernardino, calarsi nella valle del Reno. Ma nè i Pianta fecero frutto per la debolezza delle forze contro l'Agnedina inferiore, nè il Giojero contro la Mesolcina per essere precorsa la fama del suo tentativo, che fè star lesti gli avversarj.

Non per questo si sbigottirono i Valtellini. S'adunavano notturnamente, s'accordavano segretamente, s'armavano nascostamente. Il Robustelli, lo Schinardi, i Venosta, famiglia numerosa e potente, i Paravicini, i Paribelli infierivano sempre più, ed agli altri coraggio ed insensibilità al sangue inspiravano.

La notte dei diecinove luglio fu destinata al macello, il principio da Tirano; il diecinove luglio rispondeva ai ventiquattro d'agosto, Tirano a Parigi, minor carnificina in piccole terre, ma uguale crudeltà. I congiurati s'adunarono coi loro sicarj alle sei Italiane in Tirano nelle case di Francesco Venosta. Alcuni degli astanti inorridirono alla strage imminente : proposero, che bastasse cacciare l'odiato protestante dalla valle. Ma Vincenzo Venosta diabolicamente orando disse : la compassione essere crudeltà, tornare chi non è ammazzato, e tornare con voglie più crude; fermarsi sulla strada di mezzo essere un fermarsi sul precipizio; col ferro e col fuoco soli sanarsi queste piaghe; chi sangue agogna, s'abbia sangue; il miserando martirio del Rusca abbastanza pruovare, quanto i nemici della chiesa e della valle il sangue cattolico agognassero, fieri popoli richiedersi alle alte imprese, nè infierirsi i popoli se non per atti fieri, chi spera perdono, esser fiacco,

sperar perdono chi non uccide. « E che, infervoran-
« dosi quì più nel suo dire il feroce Venosta, e che!
« parlate, o chiese nostre, da chi foste profanate?
« Sacre immagini da chi foste sfregiate? Impunemente
« adunque col capo coperto e con ogni genere d'ir-
« risioni avranno costoro insultato ai sacrificj tre-
« mendi de' nostri altari, con orride bestemmie con-
« culcati i nostri sacramenti, vilipeso il sacerdozio,
« obbligata la pietà de' nostri defunti a sostentare
« con sue lascite sacre l'indegnità de' loro predicanti?
« Impunemente adunque avran sempre turbate l'ec-
« clesiastiche funzioni e nelle processioni del venera-
« bile, massime quando più solenni ce le rendeva il
« culto particolare di esso, avranno interrotta la
« pietà nostra con petulanti macchinati incontri,
« giungendo persino a cacciar fuoco ne' pubblici ap-
« parati, onde andavan pompose le strade! Inorri-
« disco tuttavia al sacrilego spettacolo, che Sondrio
« contristò, quando quell'empio Calvinista, infranto
« il santuario, sparse sul terreno e conculcò l'ostia
« sacrosanta. Mi suona tuttavia all'orecchio il rim-
« bombo de' sacri bronzi da gente perfida toccati ad
« onta di quel silenzio, con cui onora la chiesa nella
« settimana santa la sepoltura del Redentore. Sde-
« gnomi al rammentare, che insin le nostre consecrate
« campane sono fatte stromento di pubblici scherni
« contro i riti cattolici. Ah, non più ritardisi la ven-
« detta! Veda l'aurora il loro sangue, veda la morte,
« nè mai aurora sarà stata annunziatrice di sì bel
« giorno alle nostre infelici contrade. Nissun s'addà,

« nissun sospetta, il silenzio e le tenebre coprono
« ogni cosa, la pioggia, che nell' entrar della notte
« ascondeva le nostre insidie, ora cessando dà luogo
« agli atti, tanta felicità non può venir che dal cielo,
« il cielo ci chiama, il cielo ci fa ministri della sua
« possanza: perano gli empj, e cadano vittime sacri-
« ficate al giusto nostro risentimento. »

Ad uomini fanatici aggiunse furore il furibondo parlare del Venosta. Deliberarono, che non fosse più da indugiarsi, e che quella notte fosse l' ultima dei protestanti. Si perdonasse però, statuirono, alle donne ed ai fanciulli, fosse ancor salva la roba e l' onore; pel santo fine, come lo stimavano, e per le spese da farsi, le vettovaglie e i mobili dei protestanti si usassero, ma a tempo debito della valuta si ristorassero. Non muoversi, dissero, i cattolici per l' avidità dell' altrui. Al cavalier Robustelli come a governator generale sino ad altr' ordine d' un pubblico consiglio della valle, si obbedisse.

Narrano, che funesti presagi, anzi portenti prenunziassero la fiera tragedia; la campana del pretorio di Sondrio e Tirano senz' opra di mano essersi udita un dì con ispavento toccare all' arme; alcuni rustici avere veduto nel maggio precedente muoversi la notte faci accese sopra Tirano; essersi udito di lungi un quasi rimbombo d' artiglierìe, da presso gemiti d' umane voci; spettri orribili aver corso per l' aria, armi a gran romore esservisi cozzate come in battaglia.

Spuntava l' alba del funesto giorno dei diecinove

di luglio, quando il cavalier Robustelli, dal segreto ricetto uscendo dei congiurati, occupava co' suoi seguaci tutte le strade; poi col nervo andava a porsi al castello antico di Piattamala per serrare il passo di Puschiavo, ond' è la calata la più pronta dalla Rezia. Andandosene incoraggiò all' opera i feroci compagni rimasti in Tirano, borgo destinato il primo alla barbara uccisione. Quivi quegli uomini, che più uomini non erano, ma fiere, diedero il segno con quattro colpi d' archibugio : immantinente, siccome era il concerto, tutte le campane suonarono furiosamente a martello. Servirommi per descrivere il lagrimevole ad un tempo ed orrendo caso, delle parole scritte da Pietro Angelo Lavizari nelle sue memorie istoriche della Valtellina : « Al non aspettato rimbombo risve-
« gliati non men i cattolici che i protestanti accorre-
« vano, sospettando, che dato si fosse all' arme per
« alcuni proscritti del luogo, i quali nulla temendo
« della corte, spesse volte molestavano il magistrato;
« e sulla stessa credenza il rappresentante Grigione
« Giovanni Cappoli con la campana del pretorio
« chiamò ad insorgere il popolo. Ma nel sortire dalle
« abitazioni loro incominciandosi a trucidare i pro-
« testanti dalla gente appostata, si fece finalmente
« palese il fin del romore. Ben tosto animato il popolo
« cattolico dall' accreditato esempio e parole de' no-
« bili alla sanguinosa risoluzione, affollandosi al
« luogo del pubblico armamento, infrante le chiuse
« porte, provvidesi d' armi, indi furiosamente rivol-
« tossi alle ben note abitazioni dei protestanti, chi de'

« miseri perseguitati pensando a ricercare in esse la
« propria salvezza con la difesa, altri fra nascondigli
« ed altri con la fuga : appena cinque di essi ebber la
« sorte di evitare il fatale disastro : que' pochi, che
« poteron sottrarsi al primo furore, cadendo poi ne'
« paesani allarmati, quali occupando e scorrendo
« ogni apertura di fuga, non la perdonavano ad al-
« cuno. Miserabil tragedia e da muover pietà a chiun-
« que non si fosse giudicato sì offeso. Dappertutto
« udir gemiti di moribondi, strida di fanciulli e fem-
« mine derelitte. Dove chiedersi invano la vita, dove
« chiamarsi i congiunti, dove implorarsi gli amici,
« pure sperando di ottenere per mezzo d' essi lo
« scampo; dove gettati i miseri dalle finestre, dove
« raggiunti nella fuga; ogni strada macchiata di
« sangue, ad ogni momento strepiti d' archibugiate e
« tumulto di barbara caccia; ciascun degli armati
« trascorrere ansioso per potersi vantare di vittime
« maggiori; atterrate le porte, investigato ogni an-
« golo, la maggior fierezza in gloria più grande. »

Il giudice cavato a forza da un nascondiglio del pretorio, dove s' era appiattato per ischivar il furore di quelle bestie efferate, fu condotto in carcere, e quivi a furia d' archibugiate ucciso; offesa per sì orrendo omicidio del primo rappresentante del principe la maestà del principato. Recisero il capo ad Andrea Grosso, predicante del luogo, e il capo reciso posto in sul suo pulpito schernivano dicendo : *Basso, cala abbasso; or sì che ben predichi quanto difforme sia la tua riforma.* Due donne caddero nel primo arrab-

biamento, una dopo. Elessesi questa la morte piuttosto che la fede cattolica : gli assassini col coltello alla gola l'esortavano a convertirsi; amò meglio morire. Le case degli uccisi andarono a sacco, diedesene il mobile ai meno furiosi, perchè imperversando di più accrescessero la licenza. In tale guisa adempissi l'intento dei capi di serbare il mobile, tal moderazione ha la canaglia mossa! Non solo i protestanti, ma ancora chi cattolico era, e s'era scoperto in favor degli straziati, non poterono fuggir il furore di chi gridava Dio, uccidendo uomini.

Teglio vide diversa scena da Tirano, ma del pari compassionevole, del pari tremenda. Azzo e Carlo Besta vi arrivarono coi sicarj, mentre i protestanti stavano pei loro riti nel tempio. Cinserlo d'armati, onde niuno dei condannati al macello fuggir potesse. Accorsero i miseri a sostener l'ingresso, e fecero testa alla porta. Ma guadagnate, non se mi debba dire dai cattolici o dai diavoli, le finestre, sparavano archibugiate a furia contro la spaventata moltitudine. Madri e sorelle, non che padri e figli restavano uccisi. I bersagliati abbandonarono la porta : entrò la scelerata gentaglia, ed imposto con truce maniera alle donne ed ai fanciulli di uscire, se salva curavano la vita, nè a niun modo impietosita a quegli ultimi abbracciamenti dei cari andantisi e dei cari rimanentisi, col loro predicatore ogni altro nel tempio stesso, a tutt' altro destinato che a questo, barbaramente trucidò. Eransi alcuni ricoverati sul campanile. I feri uomini, assai peggiori delle tigri, portato fomite, accesero

fuoco sotto e gli abbruciarono, con liete grida mostrando l'interna gioja, che sentivano ai gemiti ed alle strida dei morenti. Tali furono le prodezze d'Azzo e Carlo Besta in Teglio.

Vi fu più da fare a Sondrio, membro così importante della valle, assalito da Giovanni Guicciardi. Il governatore avvertito, e risentendovisi i fautori della religione riformata, già stava in difesa. Ma udendo suonare le nemiche armi tutto all'intorno, nè vedendo scampo, introdusse ragionamento di dare la città, salva la vita sua e della sua famiglia; il che ottenne. Restarono gli altri protestanti esposti alla furia dei cattolici : era fatale, che perissero. Mandarono un uomo a posta per capitolare col Guicciardi : lo fece ammazzare colle archibugiate. A tal novella, in men che non si dice, le fiere diedero addosso agli uomini gridando, *Viva la Romana fede! muojano gli eretici!* Tutti gli uccisero, non piegata da lagrime nè da preghiere la barbara ferità di chi gli accoltellava. Pochi si salvarono nella campagna fra selve e rupi, ma i rustici, acciecati dall'odio e mossi a rabbia incredibile dal fanatismo e dal desiderio di vendicare Niccolò Rusca, ogni più rimoto recesso cercando e ricercando, gli trovarono e gli ammazzarono. Come Robustelli postosi a guardia di Piattamala aveva privato i Grigioni della comodità del passo di Puschiavo, così Azzo Besta trinceressi a quel di Malenco, che dà dalla Rezia a Sondrio.

Dissi, che tutti quei di Sondrio erano stati uccisi, ma ora dico, che due furono, non salvi, ma man-

dati all' inquisitore di Milano, un Francesco Carlini, antico frate cattolico, ora predicante calvinista, ed una Paola Beretta, per lo innanzi monaca, ora protestante. Carlini fece abjura d'abjura; il debil sesso fu più forte, la monaca pertinace fu arsa viva: così hanno i martiri loro anche i protestanti.

La rabbia fanatica e con lei la morte spaziavano nelle altre terre della Valtellina miste di protestanti; ma nelle Squadre, che così chiamavano la parte inferiore della valle, non procedette ugualmente l'esecuzione. Pochi i protestanti e già avvertiti del pericolo dalle stragi superiori, s'erano posti in salvo; al che diede anche occasione l'indugio frapposto ad arrivare del capitano Gianmaria Paravicini, commesso dal Robustelli a desolare questa parte con una squadra di milizie armate, per non dire d'assassini di fratelli. Crudeltà portando, venne il Guicciardi a Morbegno, diè la caccia ai più pigri dei fuggenti. Plinio e Giosuè fratelli e Gianpietro Malacrida straziati e morti, Andrea Paravicini vivo dato alle fiamme, applaudendo intorno al rogo, ed al misero, che ardeva, con alte e feroci grida quella vile e spietata genìa insultando. Giunse poi anche a Morbegno un altro omicida, questi fu Gianmaria Paravicini. Non venne ai martirj, perchè già erano consumati, ma al sacco e fece bottino. Poi andò ad occupare il posto di Sassocorbè, passo importante per serrare il cammino di Chiavenna, donde temevano qualche calata di Grigioni; tutta la valle in potere dei sollevati, spentovi ogni vestigio di governo Grigione.

Nè contenti a ciò, invasero Prusio, terra in val di Puschiavo, membro del corpo Retico, e l'abbruciarono. Esultavane Robustelli, fatto contento, come diceva, di far risplendere in faccia dei Grigioni i roghi dovuti alla vendicata libertà e religione.

Conquistata la patria valle, ed occupati i passi di Chiavenna, Malenco e Puschiavo, restava, per escludere ogni moto dalla Rezia, a chiudersi quello di Bormio, opportunissimo scaglione a scendere. Fatte le pratiche necessarie, vennesi ad una confederazione tra Bormiesi e Valtellini, con stipularsi ajuti vicendevoli e promettersi avere per comuni sì gli amici che i nemici. Fortificarono la calata di Bormio nella valle di Pedenosso.

Il numero dei trucidati sommò, siccome scrivono autori degni di fede, a circa trecentocinquanta. Mi pesa il dire, che ecclesiastici, che per precetto divino debbonsi astenere dal sangue, non solo confortarono, ma ancora stettero presenti alle stragi, anzi colle proprie mani, chi domandava in nome di Dio, pietà, ammazzarono. Padre Ignazio da Bergamo, cappuccino, padre Alberto Pandolfi da Soncino, domenicano, furono fra i crudeli crudelissimi. Il papa diede poi per la incorsa irregolarità un indulto generale a questi preti, che non abborrivano dal toccare il sacro sangue di Cristo con le mani tinte di sangue d'uomini. Infatti tal era la ferità di costoro, che andavano predicando, non aver bisogno d'indulto per aver commesso un'opera meritoria nell'ammazzar miscredenti. Tale fu la sollevazione e la strage di Valtellina, concertata fra i capi

della valle, Federigo arcivescovo, e duca di Feria, governatore di Milano.

Con grandissima indegnazione, come si può credere, sentirono i Grigioni gli accidenti terribili; onde, dato tregua alle loro pur troppo accanite discordie, corsero a calca all' armi per ricuperare quanto la rabbia politica e religiosa aveva loro tolto. Tentarono i passi. Ebbero di sotto felice incontro, perchè da Chiavenna procedendo, e camminando per la via dei monti a sinistra, superarono la stretta di Sassocorbè, s' impadronirono di Traona, guadagnarono il ponte di Ganda, che apre l'adito alla sinistra riva dell'Adda rimpetto a Morbegno. Avrebbero anche, se fossero stati più diligenti, occupato quest' ultimo borgo, in cui già era sorto un sommo terrore. Dalla parte di Malenco, i soldati d' Azzo Besta, non aspettato il nemico e datisi vilmente alla fuga, rimase aperta la strada ai Grigioni per calare, come fecero, a Sondrio, donde i cattolici s' erano alla rinfusa partiti, ritirandosi oltre l' Adda ad Albosaggia. Accolsero in Sondrio i soldati della Rezia molte donne, le quali fintesi cattoliche ed ora dimostrandosi calvinistiche, gettavano ai piedi loro le corone di devozione, con cui si erano distinte di rito cattolico. Più felicemente combatterono i Valtellini a Puschiavo, conservando quel sito importante con aver rotto i nemici, che gli erano venuti ad assaltare. Riuscirono del pari infelicemente i disegni dei Grigioni sopra Bormio, perchè Ridolfo Pianta coi proscritti e quattrocento regolari, la maggior parte Alemanni, occupata la

valle di Monastero, aveva messo in sospetto la bassa Agnedina. Ma quivi l'esule Pianta, come accade ordinariamente a costoro, non per lui spese le fatiche, nè per la sua patria. Baldirone, commissario arciducale, incorporò al Tirolo, come di sua ragione, Monastero, non piccolo aumento per gli Austriaci, essendo paese intermedio e passo non interrotto fra i loro stati d'Italia e di Germania.

I Valtellini conoscendo, come da se soli non potevano reggere alla possanza dei loro antichi signori, vedendo massimamente la mossa così unanime e precipitosa dei medesimi a loro danno, mandarono deputati a tutti i principi per raccomandare la causa loro, rappresentando, che a quell'estremo passo non per altro erano venuti se non per liberarsi dalla durissima oppressione, in cui vivevano sì rispetto al governo civile che all'esercizio della religione. Inviarono Giacomo Paribelli ai cantoni cattolici di Svizzera, il padre Ignazio da Bergamo al papa, Abbondio Venosta al duca di Savoja, uomo grato, come credevano, al duca per essere stato altra volta suo pretore in Ivrea. Spedirono anche più personaggi dei primi ai Veneziani ed al governatore di Milano. Chi era aderente di Spagna rispose con grate parole, chi le era avverso con ambagi. Venezia e Savoja dissero, che sarebbero loro amici, se non ammettessero soldati di potenze forestiere.

Ma l'importanza consisteva nelle deliberazioni del governatore di Milano. Gli ajutò, primieramente con soldati mandati sottomano ed alla sfilata, poi sotto le

insegne pubbliche: principal suo capitano al soccorso fu don Girolamo Pimentelli, che con cinquecento Spagnuoli conquistò Riva; i Grigioni abbandonarono Chiavenna, Traona e Sondrio, nei loro alpestri recessi oltre i monti ritirandosi. I Chiavennaschi presero sospetto, che gli Spagnuoli volessero fargli di Spagna: Pimentelli mandò con lettere assicurando, non aver occupato Riva per investirne il re Filippo, nè per arrecare molestie più oltre, ma solamente per chiudere i transiti ai protestanti. Chi gli credeva e chi non gli credeva. Venne decreto da Madrid, essere i Valtellini sotto la protezione regia, il re volere aggiungere al titolo di cattolico quello di sollevatore degli oppressi e di riparatore della fede. Dalle quali deliberazioni prendendo maggior animo il Feria, mandò presidio di Spagnuoli a Morbegno, e cencinquanta cavalli a Tirano: i Valtellini combattevano all'ombra della monarchìa di Spagna.

Concitati dai Grigioni, mossersi in questo tempo i Bernesi e i Zuricani ad ajutargli. Mandarono in Rezia due squadre d' uomini ferocissimi sotto guida dei colonnelli Miller e Steiner. Precedute dai Grigioni, che conoscendo meglio il paese, servivano di corridori e di guide, le due grosse squadre s' impadronirono del passo di Pedonosso, scesero a Bormio e l'acquistarono; posaronsi nei luoghi circostanti. Presi da rabbia furiosissima contra i cattolici, molti ne uccisero, tutti mandarono a sacco: i soldati per cupidigia e per ischerno andavano carichi di piviali, pianete, camici, stole ed altri ornamenti spettanti al

culto cattolico. Tirano versava in grave pericolo; ma il Pimentello, che a tempo aveva trattato coi Valtellini delle provvisioni di soccorrerlo, a gran passi camminando vi era arrivato con buon numero di Spagnuoli: due mila veterani n' erano il nervo.

Gli Svizzeri intanto venivano avanti, tratti dal furore religioso e nel proprio valore confidenti. Precedevano i predicanti, stragi e ruine predicando; Tirano, scopo principale della Tedesca rabbia, perchè avvisavano, che, presa e castigata quella terra, principio e fomite della ribellione, la valle spaventata sarebbe tutta tornata all' obbedienza. Uscirono gli Spagnuoli ed Italiani dalle mura per incontrargli alla campagna. I Bernesi si appresentarono i primi alla battaglia, disgiunti dai Zuricani ancora indietro, cui non vollero aspettare per vanagloria di esser soli a vincere. Il valore Spagnuolo ed Italiano vinse il furore Svizzero: i Bernesi toccarono una orribil rotta, restando la maggior parte uccisi, e ritirandosi i fuggiaschi per andarsi ad unire colla squadra dei Zuricani, senza voler più udire, tanto era lo spavento loro, l' imperio dei capitani. Miller, invitato in quell' estrema rovina ad arrendersi, nè volendo accettare condizioni, che credeva indegne del suo valore, fu ucciso. Quest' avventatissimo soldato, bevendo in sul partire da Zurigo alla prosperità della spedizione, si era vantato di riportarne tante chieriche di sacrificoli papisti, come gli chiamava, quanti anelli si numeravano in una sua collana d' oro, che erano molti. Ma

invece di conquistar chieriche, gli fu presa la collana, e perdè la vita.

I Zuricani fecersi avanti per soccorrere alle cose dei Bernesi, e ricuperare l'onore e il campo. Siccome eran grossi, gli Spagnuoli, non fuori delle mura gli aspettarono, ma dentro ritirati, vollero piuttosto bersagliargli di lontano coll' armi da fuoco che investirgli da vicino colle bianche. Fu ferocissimo l'assalto, feroce ancora la difesa: durò sette ore l'arrabbiatissima battaglia. All'ultimo, mancando lo spirito e le munizioni agli aggressori, abbenchè dai Veneziani ne avessero ottenuta qualche soma, travagliati alle spalle ed a' fianchi dai paesani, ebbero per lo meglio il ritirarsi, lasciando estinti sul campo di battaglia da settecento. Così declinò ad un tratto la fortuna dei protestanti, chi aveva fugato, fuggiva, ed il terrore tornò a chi l'aveva dato. Miserabile fu la fuga. I paesani postisi ai passi, gli ammassati travagliavano con tiri lontani, i dissipati uccidevano con archibugi, con ispade, con coltelli, con sassi, alcuni ne straziarono coi denti e colle unghie. Ne mancarono tanti che pochi residui poterono guadagnare l'Agnedina; Bormio stesso a divozione. I Valtellini invaniti de' prosperi successi, con immensi segni di giubilo gli celebrarono: gioinne ancora smisuratamente Feria, a cui fu mandata in dono, qual trofeo, la collana del Miller.

Mescolaronsi le superstizioni: che dalla statua di bronzo dell' arcangelo Michele, bilanciata mobile in cima alla cupola del tempio di Nostra Donna di Ti-

rano, a dispetto del vento, ferma si fosse tenuta tutto il tempo della battaglia, guardando Tirano, e la sua spada a favore dei cattolici combattenti vibrando; una pittura de' santi Gervasio e Protasio sulla facciata della chiesa maggiore di Bormio, fatta per dileggio bersaglio delle archibugiate degli eretici, conservossi illesa. Queste cose credeva il Feria, o faceva le viste di crederle, e ne scriveva con magnifiche e religiose parole ai popoli ed alle corti.

I Valtellini vincitori, per stabilire meglio le loro cose, crearono il governo, una reggenza biennale di dodici eletti dai comuni con aver per presidente il governatore, la suprema autorità, la nomina dei magistrati minori. Robustelli fu confermato nella carica di governatore, dimostrandosi per ogni dove i popoli ossequente alla sua volontà.

L'odio, che gli ambasciatori di Francia Leon Brulart in Venezia, Gueffier fra i Grigioni, e Marcamont a Roma, portavano ai Veneziani, aveva partorito acerbi frutti per la Francia. I rapporti loro al Puisieux, ministro degli affari esteri del re, sempre livorosi e maligni contro Venezia, siccome dimostravano nei loro autori maggior passione che prudenza, così allontanavano i ministri dalla vera ragion di stato, rispetto alle faccende d'Italia; imperciocchè il dipartire i suoi consigli da quei di Venezia, alla quale per necessità di condizione politica doveva essere molesto qualunque ingrandimento di Spagna, era per l'appunto procurarlo. Ciò si vide in tutto, ma particolarmente nella rivoluzione della Valtellina. Importava

alla Francia di tener abbassata nei Grigioni la fazione di Spagna, e però non era alieno dal beneficio suo di aderire a quella, che favoriva i Veneziani; perciocchè quelli, che seguitavano il nome de' Francesi, non vi erano abbastanza forti per indirizzare a loro arbitrio le deliberazioni delle leghe. Ma Gueffier, per contrapporsi a Venezia, fè sormontare gli aderenti di Spagna, e cooperò anche alle risoluzioni dei Valtellini per escludere la lega Veneta; dal che procedette, che la Spagna s'intromise con preponderante autorità nella Valtellina, e diventò quasi del tutto padrona della valle con aversi, oltre l'altre cose, assicurati i transiti con gravissimo pregiudizio della Francia.

I ministri regj videro finalmente quanto nocumento ricevessero le cose Francesi da che i Grigioni si governassero ad arbitrio di Spagna, e fossero nella sua divozione confermati: andavano pensando ai rimedj; ma divertiti dalla guerra contro gli ugonotti, ed oppressati dalle necessità di dentro, piuttosto desideravano che tentassero di rimuoversi. Per fargli uscire dalle perplessità, i Veneziani mandarono a Parigi, oltre l'ambasciadore ordinario Angelo Contarini, che già vi risiedeva, il Priuli, come ambasciadore straordinario. Esposero le perniciose conseguenze dello stabilire gli Spagnuoli nella loro divozione la Valtellina, la costante risoluzione del senato di non tollerare novità tanto pregiudiziali alla libertà d'Italia, la necessità di soccorrere la Rezia a cagione dei movimenti, che si erano dimostrati

nella valle tanto opportuna pel Milanese; questi pericoli, ricordavano, ricercare prontissima espedizione, e che per non lasciar intiepidire gli animi degli altri, e per alleggerire le incomodità presenti, e' bisognava, che la Francia ne' suoi antichi e vivaci spiriti si risvegliasse. Nelle medesime istanze concorreva il duca di Savoja, che non credeva utile alle cose sue quel successo di Spagna a cagione degli interessi del Monferrato, nè vedeva appicco d'utilità per l'ampliazione de' proprj stati in quei moti scomposti della Rezia e della Valtellina. Paolo V stesso, desideroso del riposo in quella sua vecchia età, si affaticava, perchè le cose si rimettessero nel primiero stato, domandando solamente, che qualche facilità e sicurezza maggiore si stipulasse per l'esercizio della religione cattolica.

Mentre questi negoziati giravano, Paolo passò a miglior vita il giorno de' ventotto gennajo del 1621. Fu assunto in suo luogo alla cattedra pontificia il cardinale Ludovisio, che prese il nome di Gregorio XV. Gli giovò più del proprio merito, che però era grande, per essere uomo già consumato nelle faccende, la sua complessione delicatissima, di cui anche a disegno andava nutricando la fama, e che dava speranza agli altri cardinali di dover essere il suo pontificato breve. Giovolli ancora l'impegno del cardinal Borghese nel voler papa il Campora, uomo bensì portato dagli Spagnuoli, cui aveva saputo circonvenire, ma di fama contaminata.

Il nuovo pontefice applicò subito il pensiero agli

affari della Valtellina, e più vivamente di Paolo instava colla Francia, affinchè intervenendo, sforzasse gli Spagnuoli a desistere da una impresa, che minacciava lo stato e la libertà d'Italia. Anzi spiegandosi apertamente, aveva disapprovati i mezzi violenti e barbari, di cui i Valtellini si erano valsi per venir a capo del loro disegno. Scrisse poi parole espressive al re Cattolico, raccomandandogli la quiete d'Europa, ed esortandolo a non farsi reo del molto sangue, che sparso avrebbono le imminenti rotture.

I ministri di Francia, mossi dalle istanze di tanti principi, e dal desiderio di non lasciar cadere fra i Grigioni ed in Italia l'autorità della corona, incominciarono, per mezzo dell' ambasciatore ordinario a Madrid, a lasciarsi intendere, che il re non era disposto ad abbandonare i Grigioni, ed a permettere, che la loro sovranità sopra la Valtellina venisse offesa. Poi vi mandarono al medesimo fine Bassompierre, cavaliere degli ordini, e colonnello generale degli Svizzeri ai soldi di Francia. Essendo a questo tempo il re Filippo oppresso da grave infermità, commise il trattamento di quest' affare a quattro consiglieri, conte di Beneventa, Baldassarre di Zunica, Giovan di Cerica e Gerolamo Caimo. Bassompierre espose con espressioni fortissime, l'invasione della Valtellina fatta senza alcun diritto dal governatore di Milano essere usurpazione intollerabile; per lei ingelosirsi i vicini, per lei offendersi la maestà del re Cristianissimo, che non poteva mancare della promessa assistenza a' suoi collegati : se

altro principe meno amico, o che non fosse suocero del re, avesse un così grave fatto commesso, sarebbesi egli subitamente precipitato all'armi; nè sola si vantasse la Spagna di aver a cuore la religione; il re Cristianissimo non cederla a nissuno per zelo per lei, nè mancar mezzi per proteggerla nella Rezia e nella Valtellina senza introdurvi gli Spagnuoli. Rimettessersi adunque, instava, le cose nella pristina condizione; altrimenti il re protestava, che sarebbe astretto a congiungersi con gli altri interessati, sdegnati, come egli, a così audace tentativo.

Feria intanto, zelantissimo pei Valtellini e gelosissimo del suo operato, fatte sue pratiche in Rezia, aveva ottenuto, che la lega Grigia, meno renitente delle altre per essere in lei in maggior numero i cattolici, avesse mandato suoi deputati a Milano, ai quali si erano congiunti per stabilir con essi in futuro le cose loro, quei della Valtellina. Sperava il governatore, che preoccupando il passo, e composte le cose innanzi che fossero a Madrid, non si sarebbe più fatta dal consiglio regio alcuna innovazione. I deputati Retici e Valtellini vennero a sei di febbrajo col governatore in queste convenzioni, che vi fosse confederazione perpetua tra la Spagna e la Rezia, da rinnovarsi però ogni dodici anni; fosse libero il transito ai soldati del re, disarmati per la Rezia, armati per la Valtellina; mantenessersi nei luoghi forti della Valtellina presidj Spagnuoli per otto anni, dopo il qual tempo si convenisse in ciò per l'avvenire, e si trattasse della demolizione del forte di Fuentes;

a quei comuni della Rezia, che avessero accettata la presente lega trattata colla Grigia, si restituisse la Valtellina e il contado di Bormio; niun' altra religione che la cattolica Romana vi si potesse esercitare; vi fosse libera la giurisdizione ecclesiastica, ed in vigore i decreti del concilio di Trento: gli espulsi protestanti potessero vendere i loro beni, o godergli a condizione di poter abitare nella valle quattro mesi dell' anno, però senza la famiglia, in due volte distinte e senza scandalo alcuno; fosse perdonato ai Valtellini tutto l' operato, che riconoscevasi per giusto, obbligandosi il re Cattolico per la loro sicurezza, e conservazione dello stabilito; pel qual effetto mantenesse nella valle un ambasciatore.

Quest' accordo non piacque nè alla Rezia nè alla Valtellina. Le due leghe delle Dieci Diritture e della Caddè, stimando pregiudicarsene gl' interessi protestanti, non solamente non vollero accettarlo, ma corsero armata mano contro la Grigia. Nella Grigia stessa molti dissentivano. Pareva poi strano ai Valtellini, che già avevano gustata la libertà, di tornare sotto la dipendenza, nè degli stipulati perdoni si fidavano.

Mentre gli animi erano fra di loro divisi e le armi tumultuavano, procedevano con successo i trattati di Madrid. E benchè gli amici del Feria, dimostrando l' utilità dell' accordo di Milano, si sforzassero di farlo accettare, non poterono conseguire l' intento loro, perchè Bassompierre ed i Veneziani risentitamente si contrapponevano per dare quell' accordo

sotto apparenti colori una padronanza intiera agli Spagnuoli sulla Valtellina.

Mancò a questi giorni di vita il re Filippo III, succedendogli il suo figliuolo Filippo IV. Non s'intermisero per quest'accidente i negoziati, anzi avendo Filippo III, pel suo testamento, esortato il figliuolo ad accettare ed eseguire in ciò il consiglio del pontefice, si venne ai venticinque d'aprile in Madrid alle seguenti stipulazioni; che le cose si rimettessero nello stato primiero, ciascuno ritirando le sue forze come avanti gli ultimi moti; che fosse perdonato generalmente ai Valtellini, nè per quello, che avevano fatto, potessero a modo alcuno venir ricerchi o molestati; che le leghe presterebbero il giuramento per l'adempimento del concordato avanti del nunzio pontificio in Lucerna, dell'ambasciatore di Francia e del presidente od altro personaggio della contea di Borgogna; che il Cristianissimo, insieme coi tredici cantoni Svizzeri e coi Valesani, od almeno la maggior parte di essi prometterebbero e sarebbero mallevadori per la sicurezza dei Valtellini; che restassero in vigore gli antichi trattati di confederazione con la Rezia e casa d'Austria, rispetto particolarmente al contado del Tirolo. Per un atto secreto poi fu stipulato a parte, che il Cristianissimo continuerebbe d'impedire, che i Grigioni non si precipitassero ad altre leghe con altri principi, ma che manterrebbero l'antica con la corona di Francia; il quale ultimo capitolo mirava ad escludere i Veneziani da qualunque confederazione coi Grigioni. Fu

ingiunto al Feria di stare all'esecuzione del trattato.

Se poco ai Grigioni avevano soddisfatto i capitoli di Milano, molto maggiore alterazione aveva loro dato il trattato di Madrid. Ma Gueffier con la maggiore diligenza adoperandosi, e da comune in comune andando, e con dimostrazioni molto brusche minacciando, che sarebbe usata la forza contro i renitenti, ottenne, che la parte maggiore dei voti si accomodasse alle sue richieste.

Aprissi, secondo il trattato di Madrid, il congresso in Lucerna, a cui andarono anche tre deputati dei Grigioni. Ma quivi opponendosi gagliardamente i Valtellini nella persona del Paribelli, mandatovi a posta da loro, e dall'altra parte non volendo nè i cantoni cattolici, nè i protestanti farsi mallevadori dei Grigioni, di cui conoscevano l'instabilità, abborrendo anche dal trattato, quelli, perchè credevano, che non si fosse fatto abbastanza per la religione cattolica, questi, perchè stimavano, che si fosse fatto troppo, restò il negozio imperfetto, e si tornò nelle incertezze di prima.

Il governatore di Milano, che stava vigilantissimo sulle presenti emergenze, credette di non dover preterire l'occasione d'introdurre nuovi negoziati con la Rezia, promettendo di restituire la Valtellina con nissun'altra condizione che l'esclusione dell'esercizio della religione protestante. Alcuni si mostravano inclinati a consentire; ma il volgo, niun prudente consiglio più ascoltando, esacerbato massimamente contro il governatore per la proibizione delle tratte

dei viveri dalla Lombardìa, che metteva la Rezia in molta strettezza, corse furiosamente alle insegne, deliberatosi di tentare un'altra volta la ricuperazione della Valtellina coll' armi. I predicanti al solito concitavano alla fazione le turbe già di per se stesse furibonde. Calarono grossi di sei mila combattenti per l'Agnedina inferiore, confidando di arrivare improvvisi su Bormio. Infatti s' impadronirono del borgo, ma resistendo il forte, e sopraggiungendo gli avvisi, che il Feria stesso saliva per la valle con gran nervo di genti, e che Baldirone con le truppe arciducali scendeva dall' Ombraglio per tagliar loro il ritorno, si diedero alla fuga con viltà uguale all' impeto, col quale erano corsi all' armi. Furono, fuggendo, sperperati e quasi all' ultimo sterminio condotti, essendo restato morto abbandonato da' suoi lo stesso colonnello Armanno Pianta.

Fu stimato, non doversi pretermettere l' occasione di domare nelle proprie sedi una nazione, che le amichevoli offerte ricusava, e colla inconstanza e audacia teneva in sospetto e tribolazione continua i vicini. Fatta la deliberazione, il Feria, dopo lieve contrasto, s' insignorì di Chiavenna. Baldirone, conducendo con se diecimila soldati, costrinse la Grigia e la Caddè a dargli il passo, poi gittatosi sulle dieci Diritture, se ne impossessò, come antico patrimonio di casa d' Austria. Furono i popoli, come sudditi naturali ed ereditarj sforzati a consegnar l' armi, giurare fedeltà, prostrarsi a chieder perdono della reni-

tenza trascorsa. Posero gli Austriaci guernigioni nei luoghi più opportuni, piantarono forti per imbrigliare quella gente inquieta e tumultuosa. Assicurarono Coira con settecento soldati.

Per aggiunta ai mali, che dall'invasione soffrivano i Grigioni, il vescovo di Coira comparve, il quale, rimettendo in campo le sue antiche ragioni, ogni cosa arbitrariamente ed anche tirannicamente dominava con grandissima indegnazione di quelle popolazioni. Così i Grigioni, prima per la durezza da loro usata verso la Valtellina, poi per la inconsideratezza dei loro consigli non potendo tollerare la pace, nè sapendo esercitar bene la guerra, non solamente perdettero la signorìa della valle, ma ancora quella di loro medesimi, diventando servi di nazioni forestiere.

Domati i Grigioni, esultavano i Valtellini, maggiormente ardivano gli Spagnuoli. Per ordine del Feria fu fatta il venticinque gennajo del nuovo anno, tra i Valtellini e le due leghe (non si menzionarono più quella delle dieci Diritture, nè l'Agnedina inferiore, come recise dal corpo Retico ed incorporate al dominio Austriaco) una convenzione, per cui i Grigioni cedevano in perpetuo ogni dritto, che potessero avere sopra la Valtellina e contado di Bormio, e ne avessero in ricompensa venticinquemila scudi annui. Nel medesimo giorno fu stipulata confederazione perpetua fra le due leghe e gli Spagnuoli con la condizione dei transiti e dello stato della religione in Rezia, conforme a quanto si era convenuto per la Valtellina nei capitoli di Milano. Le due leghe rinun-

ziarono ancora in favore dell' arciduca ad ogni confederazione con le dieci Diritture, l' Agnedina inferiore e la valle di Monastero, riconoscendole come suddite dell' Austria. Le quali convenzioni non furono udite senza sdegno da Francia, Venezia e Savoja, siccome quelle che vedevano nell' aumento della potenza Austriaca il proprio pericolo.

Tornossi in sui negoziati, minacciandosi principalmente dalla Francia la guerra, se la Spagna non consentiva ad accordi più ragionevoli. Ma i repentini e gravissimi moti della Rezia sconvolsero bentosto ogni pratica con dare maggior sospetto agli Austriaci e maggiore speranza alla parte avversaria.

I popoli soggiogati dall' arciduca, di natura feroci ed impazientissimi del giogo, erano ancora maggiormente asperati dalla incredibile licenza dei soldati Austriaci, dalla superbia dei comandanti e soprattutto dall' essere impedito l' esercizio della propria religione. Erasi bensì tollerato ai predicanti l' uso di battezzare e di assistere ai matrimonj, ma poi venne ordine dall' arciduca, che non si soffrissero più predicanti, covili, come scriveva, di miscredenza, non meno che di tumulti. Molti di loro si spatriarono, i restanti mandati in carcere: era una brutta e dolorosa tirannide. Vennero quindi le missioni dei cappuccini, comparve il sacrificio della messa da quasi un secolo dismesso in quelle regioni, e contro il quale principalmente i protestanti professavano odio e disprezzo grandissimo. Arrivarono nuovi ordini arciducali: stessero i predicanti in esiglio; qualunque atto

religioso contrario alla religione cattolica, qualunque occulto conventicolo, qualunque lezione di libri d'eretici fossero vietati, gli eretici obbligati ad assistere ai catechismi; avessero i cattolici facoltà d'edificar chiese ed esercitare il loro culto, ovunque loro piacesse.

Per tali ordinazioni montò al colmo la rabbia dei soggiogati Grigioni. Arme da fuoco nè bianche niuna più avevano o poche, essendo stati obbligati a consegnarle agli oppressori : s' armarono di picche. Ai ventiquattro d' aprile si commosse tutt' ad un tratto la valle di Partenzo, sede principale d' uomini coraggiosissimi, scagliaronsi contro gli arciducali, in un momento ed a furore ne ammazzarono cinquecento, parte trafitti, parte ammaccati, orribile carnificina, ben giusta, ma pure troppo crudele vendetta di tirannide. Le donne stesse s' insanguinarono le mani nel sangue odiato degli Austriaci : narrano, che una sola sette con la sua clava ne prostrasse, i Retici annali ne parlano con onoranza. La rabbia si sfogò non solo contro i soldati, ma ancora contro i cappuccini; chi di loro non potè fuggire, fu ucciso. I Partenzaschi calando avevano chiamato a libertà tutte le Diritture, per modo che Coira sola restava in potere degli arciducali. Poservisi a campo, e tanto la strinsero, che il presidio, in cui si numeravano d' intorno a duemila buoni soldati, fu sforzato alla resa. Questi veterani passarono sortendo con grandissima indegnazione per mezzo alle file dei Partenzaschi, che orridamente tinti del sangue dei sorpresi presidiarj face-

vano, quasi novelli Ercoli, pompa delle loro vincitrici clave e bastoni ferrati.

Al calore di sì prosperi successi, le tre leghe all'antica confederazione ritornando, rinunziarono agli articoli di Milano, e protestarono, a ciò confortati dal Gueffier, di voler aderire unicamente al capitolato di Madrid.

L'arciduca andava meditando il castigo; gente regolare aveva contro gente tumultuaria. Ingrossarono gli Spagnuoli nella Valtellina, i Tedeschi nell' Agnedina inferiore; da questa fecero impeto contro la sconsigliata Rezia. Incontrarono feroce resistenza al ponte Martina, finalmente il superarono. Uccidevano, ovunque passavano, uomini e donne, vecchi e fanciulli : dappertutto il valore soverchiò il furore. Partenzo stesso cedè, ma dopo orribile e sanguinosissima mischia : la valle andò a sacco ed a fil di spada, le case ardevano in pire spaventevoli agli occhi dei crudeli vincitori e dei miseri Partenzaschi superstiti, i quali, riparatisi sulle alte cime delle circostanti montagne, poc'anzi soggiorno di quiete e felicità, ora di miseria, di dolore e di lutto; libertà ancora sospiravano al lume dei funesti incendj.

L'acquisto di una parte della Rezia, aggiunto a quello della Valtellina, aveva resa sempre più formidabile la potenza Austriaca in Italia, e le lunghezze, che la Spagna era andata frapponendo per la restituzione, erano d'argomento, che quello, che aveva conquistato coll' armi, volesse conservare con pertinacia. Venezia e Savoja, prime a patirne, stimolavano

con vivissime istanze la Francia, perchè avesse a cuore la libertà d'Italia, i suoi amici ed alleati non abbandonasse, l'osservazione del trattato di Madrid, di cui era stata parte mallevadrice, procurasse. Ad istanza di Giovanni Pesaro, agente Veneto, e del duca Carlo Emanuele, che abboccossi col re in Avignone nel mese di novembre, si gettarono i fondamenti di una lega, che promossa da un abboccamento in Lione col principe Vittorio, fu poi ridotta a perfezione, per la redintegrazione della Rezia, in Parigi nel mese di febbrajo dell' anno seguente.

Convennero, che il re si obbligasse a mantenere in servigio della lega quindici in diciottomila fanti, la repubblica Veneta dieci in dodici mila, il duca di Savoja ottomila, ed inoltre per ciascuno duemila cavalli; che si conducesse a loro stipendj il conte di Mansfelt per impiegarlo in diversioni contro gli Austriaci; che fosse serbato luogo agli Svizzeri d'entrare nella lega, e così ancora al re d'Inghilterra e ad altri principi d'Italia e di Germania; che al pontefice, per la riverenza, che gli si portava, non solo fosse lasciato luogo, ma eziandio informato delle giuste cause della lega indirizzata alla sicurezza d'Europa e della stessa sede apostolica. La Francia, presi novelli spiriti, sì per parecchie vittorie ottenute sui protestanti, che avevano continuato a turbare il reame, come per la fermezza del cardinale Richelieu, arrivato di fresco al sommo delle faccende, significò alla corte di Madrid per mezzo del suo ambasciatore Rochepot, che o s'adempissero gli articoli di Madrid, o s' intimerebbe guerra.

Trovossi, per non venire così subitamente al ferro, un mezzo termine, e fu, che si depositassero i forti della Valtellina in mano del pontefice sino all' assettamento delle differenze.

Per esecuzione dell' accordato s' era verso il mese di maggio inoltrato nel Milanese il generale di santa chiesa Orazio Ludovisio, duca di Fiano, fratello del pontefice con milacinquecento fanti e cinquecento cavalli, ma ladroni piuttosto e canaglia racimolata sulle strade e sulle piazze che veri soldati. Vennero ad incontrarlo, mandati dalla reggenza di Valtellina, Giangiacomo Paribelli e Giacomo Venosta : gli raccomandarono la patria. Quest' era complimento, quest' altro sostanza : altro non aspirare la valle che l' esimersi dall' intollerabile dominio delle leghe; prendessela il pontefice in protezione, al patrimonio della chiesa l' incorporasse, o patrimonio della sua propria famiglia ne facesse. Piacque l' esibizione, e se Gregorio non moriva due mesi dopo, forse si sarebbero rinnovati nei Lodovisi gli esempj dei Medici e dei Farnesi. I pontificj occuparono la Valtellina. Il papa scrisse ai Valtellini un breve, con cui espose i pontificj affetti essere legati a favor loro da quella fortissima risoluzione, colla quale avevano impugnate l' armi salubri, scuotendo l' eretico giogo dei Grigioni, onde pregava dal cielo ogni assistenza a tanta pietà e valore.

Morì Gregorio agli otto di luglio. Nacquero secondo il solito, per la elezione del nuovo papa, le fazioni cardinalesche. I capi di parte erano i cardinali

Ludovisio, Borghese, Medici, Savoja e Farnese, non che aspirassero al pontificato per se, perchè a ciò non si vedevano abbastanza fiancheggiati, ma ciascun di loro si muoveva a vantaggio di alcun suo aderente o di chi più si promettesse. Non potendo conseguire il loro intento separati, Ludovisio e Borghese si unirono per crear papa il cardinale Maffeo Barberini, d'età solamente di cinquantacinque anni, superando l'unione dei cardinali vecchi, che contrastavano all'elezione di un cardinale giovane. Barberini adunque fu collocato nella suprema cattedra addì sei d'agosto, prendendo il nome di Urbano VIII, papa versatissimo nelle faccende per essere stato legato a Bologna e in Francia, ma che coprendo col velame della virtù molti vizj, riuscì, quanto Paolo IV, e forse più, pernizioso all'Italia.

Tornando alle cose della Valtellina moleste a tanti principi ed esca di così grave incendio, il nuovo pontefice fece buon ufficio pastorale, raccomandando ai potentati la concordia, ai Valtellini la pazienza. Protestava però, volere in ogni caso, che la religione cattolica fosse conservata libera e salva. Spiegò la sua mente agli ambasciatori di Francia e di Spagna Sillery e Pastrana: che i governatori e giudici d'appellazione per Valtellina, Bormio, Chiavenna e Puschiavo non potessero essere che cattolici, in cotesti luoghi niun altro esercizio di religione che della Romana si tollerasse. Piacquero i sensi del pontefice, furono accordati in un trattato, in cui convennero e per la parte politica stipularono, che la Valtellina tornasse sotto

il dominio della Rezia, conforme ai capitoli di Madrid, riservati i transiti alla Spagna.

La Francia si risentì gravemente di questo trattato; ricusando di appruovarlo, anzi richiamando Sillery con sostituirgli Bethunes. La concessione dei transiti le accrebbe principalmente indegnazione, e protestava essere contro la riputazione della lega contratta co' Veneti e Savoja. Bethunes instava per la esecuzione del trattato di Madrid, o minacciava guerra. La Spagna intanto, vista la tempesta, che s'ingrossava contro di lei, s'andava armando. Da un'altra parte, cresceva in Europa l'odio verso la casa d'Austria e la gelosìa contro la sua potenza. Per isfogar l'uno e frenar l'altra, si assembrarono nel mese d'ottobre in Avignone, quasi a comune cospirazione contro di lei, occultissimamente e sotto varj colori di mercanteggiare, oltre i ministri di Francia, Savoja e Venezia, quei d'Inghilterra, Olanda, Danimarca e d'altri principi protestanti. Corse anche fama, che vi andasse insino dalla Transilvania un inviato del principe Betlem Gabor. Restò fra di essi conclusa un'alleanza contro gli Austriaci per la rintegrazione della Rezia, la libertà d'Italia e d'Alemagna, e la restituzione del Palatino. Restò a carico del Cristianissimo il far calare dal paese dei Grigioni nella Valtellina un grosso sforzo, la quale poi occupata, si doveva assalire il Milanese e secondare i moti da farsi contro lo stesso, anche dalla parte del Piemonte.

Per venire all'effetto, i ministri di Francia spedirono in Isvizzera il marchese di Cœuvres sotto sem-

bianza di disporre i cantoni a dar la loro sicurtà pel trattato di Madrid, e a non si partire dalla confederazione. Portò considerabili somme, offerendo la volontà pronta per soddisfare le pensioni decorse e raccor soldati. Cœuvres, ricevuti in Isvizzera i reggimenti Francesi destinati alla spedizione, e che a questo fine erano stati raccolti nella Bressa, cresciuto di alcun numero di Svizzeri e Grigioni, comparve nella Rezia; quindi, fatta giurare l'antica confederazione delle tre leghe, prese viaggio verso il passo di Puschiavo per calarsi nella Valtellina, declinando già la stagione verso l'inverno. Furono così rapide e bene disposte le mosse del Cœuvres, e così debole la resistenza fatta nei forti dai papalini, che non avendo potuto arrivare a tempo i soccorsi degli arciducali, che dal Tirolo già marciavano, nè quelli del Milanese, cui il duca di Feria già aveva inviati, tutta la valle fu ridotta a sua divozione, non eccettuati il borgo e il castello di Bormio. Solo Chiavenna e Riva si preservarono per esservi entrate opportunamente alcune compagnie di Spagnuoli mandate dal governatore.

La tiepidezza dei pontificj nel difendere il deposito della fede pubblica a loro confidato, certe pratiche tenute dal signor di Bagno comandante per loro in Tirano col Cœuvres, e il non aver fatto il papa verun risentimento per l'affronto fatto alle sue insegne, diedero origine al sospetto, che i Barberini, volendosi dare pei loro fini in braccio alla parte Francese, avessero a bella posta facilitato al generale Francese l'acquisto della valle. Divulgavasi anzi, che se i pontificj

avevano aspettato, prima di cedere, qualche tiro di cannone, ciò era seguito, perchè la famiglia Barberina inclinante ai Francesi e disposta a soddisfargli, avesse voluto per suo decoro, quale vergine, parere sforzata. E se è lecito connettere colla gravità della storia, gli scherzi di Pasquino, narrerò, che questo Pasquino, fintosi interrogato da un uomo del nuovo mondo a questo modo: *Il papa è forse cattolico*, rispose: *Taci, taci, ch' egli è cristianissimo.*

Intanto la valle, percossa d'infortunio gravissimo, pruovava tutti gli estremi della miseria. Francesi e Grigioni facevano a gara per divorarsela. Dei soli Svizzeri ebbero i Valtellini a restar contenti, dimostrandosi continenti e moderati, quanto i loro compagni apparivano rapaci e insolenti. Quella religione poi, che con atti tanto barbari sul principio, e con sì squisito valore nel progresso avevano voluto mettere in salvo, vedevano ogni giorno più vilipesa ed oltraggiata, eccedendo in ciò ogni termine di brutalità i Grigioni, e tollerandogli con troppo rimessa pazienza i Francesi.

Chiavenna intanto col suo castello restarono espugnati dal Cœuvres, il quale guadagnò anche il Sassocorbè abbandonato dai nemici. Si strinse poi intorno a Riva, che sola restava in poter di Spagna, e che piccolo ed umile sito, sparse larga fama di se pei gravi accidenti, che vi successero.

Nell' ultima parte del lago di Chiavenna, parte di quel di Como, ma da esso separato per istretta gola, sopra la sinistra parte e sopra un vivo scoglio siede la

terra di Riva, che altro a' quei tempi non era che una osterìa ed un magazzino atto a ricevere le merci, che dalla Germania venendo, nella Lombardìa si transitavano. Chiude tale scoglio la pianura di Chiavenna, che ivi termina, e stretto tra l'acque del lago e la ripida costa del monte, apre a seconda dello stesso lago una strada, anzi sentiero scosceso verso la Valtellina: così vera chiave del passo dee riputarsi, e chi lo possiede, il può dare o vietare ad arbitrio. V'erano dentro Spagnuoli ed Italiani, quelli retti dal generale Quiroga, questi dall' Albertazzo. Poi, a petizione del Feria, che conosceva l' importanza del luogo, ci venne il Pappenheim, guerriero famoso, che poscia tanta parte ebbe nella battaglia degli Austriaci a Lutzen contro gli Svedesi condotti dal loro re Gustavo Adolfo. S' erano fortificati con trincee fuori, con mura forti dentro; il sito supereminente ancora gli assicurava. Bene di valore e di fortezza avevano bisogno, perchè il nemico grosso e valoroso instava, ed oltre a ciò, essendo padrone di Chiavenna e della Valtellina, gli poteva combattere dai due lati. Quest' ultima circonstanza agevolava da una parte le operazioni degli aggressori, dall' altra serviva loro d' impedimento; perchè essendo separati, potevano difficilmente concertare gli assalti. Pensarono ad aprirsi la via; due ne scorgevano, una pei monti molto aspri, che sovrastanno a Riva dall' altra parte della strada, l'altra pel lago, al quale avevano adito, essendo padroni della riva sinistra dell'Adda. Vennero i monti suddetti parecchie volte in contesa, ora restandovi superiori gli

Spagnuoli ed ora i collegati con vario genere di pugna; perciocchè non solo cogli archibusi si trafiggevano, ma ancora con enormi sassi rotolati dall' alto s' infragnevano ed acciaccavano. Infine da questa parte rimase il vantaggio al Pappenheim, il quale, ottenuti e ritenuti quegli aspri gioghi, cacciò i nemici dalle terre vicine, e s' oltrò anche insino a Traona, di cui s' impossessò.

Per aprirsi la strada del lago, Cœuvres chiamò a se, a ciò consigliato dal commissario di Venezia, che l' accompagnava, alcun numero di arsenalotti, che pratichi della fabbricazione delle navi, ne construssero sul lago di Como di quelle, che larghe essendo, e poco pescando, erano atte a passare per la piccola gola in quel di Chiavenna. A marinari esperti Feria oppose marinari esperti. Chiamò sul lago marangoni Genovesi, dai quali construtte piatte capaci di contrastare, si tennero in freno i Veneziani. Per la qual cosa, nemmeno da questo lato i collegati poterono prender vantaggio, tollerando grande incomodità, parte dalle navi Genovesi, parte dall' artiglierie del forte di Fuentes, parte finalmente dai tiri di alcuni altri cannoni posti sulle due rive dello stretto, per cui si va dal lago di Como in quel di Chiavenna. Allargatosi in tal modo l' oppugnazione in assedio, nè questo ancora essendo stretto, l'opera tirava in lungo. La stagione sinistra intanto, esalando da quei luoghi paludosi miasmi pestilenziali, i collegati, perduta molta gente, per esservisi un giorno più che l'altro ampliate le infermità contagiose, furono obbligati a

rifare con nuovi soldati parecchie volte le compagnie. Le medesime infermità menomavano l'oste Spagnuola, ma però non con tanta intensità, e stando il Feria molto vigilante, mandava all' uopo nuovi soldati per riempire i luoghi degli estinti. L'esito finale fu, che quel piccolo scoglio di Riva riuscì insuperabile intoppo alla fortuna dei collegati, perchè dategli intorno tante battaglie invano, si diffidarono finalmente di poterlo ottenere. Nell'averlo o non averlo consisteva per loro il momento della vittoria, perchè nel primo caso si aprivano la strada libera verso il Milanese, il quale assalito da tre bande, cioè dalla Valtellina da Cœuvres, dal Bergamasco e Bresciano dai Veneziani, dal Piemonte dal duca di Savoja, si sarebbe trovato in grandissimo pericolo, massime vivendovi i popoli con l'animo alienato da Spagna per la durezza del governo e la scarsezza dell' erario consumato, non tanto per la mala regola, quanto per le spese oltre misura fatte dal governatore incapriccito, anche contro la volontà del re, in quelle sue imprese della Valtellina. Nel secondo poi si disordinavano le cose loro per la non connessità delle forze.

Parte di non poca importanza dei disegni dei collegati era la diversione, che la Francia e il duca di Savoja, sboccando dalle pianure del Piemonte, dovevano fare contro le armi di Milano. Ma questa parte, che secondo le condizioni della lega e gli scritti pubblicati pareva dover essere solamente accessoria, divenne per la cupidigia di Francia e di Savoja essenzialissima, e quasi capo e principal fine di tutto il

conato. Fu cosa di funesto esempio, e sarebbe stata anche di funesto effetto, se quel fine avesse avuto, che gli autori se n' erano proposto. Generosa cagione aveva la guerra di Valtellina, siccome quella, che tendeva a diminuire la potenza di Spagna e a dar favore alla libertà d' Italia. Ma come se fosse destinato dal cielo, che non mai le operazioni politiche abbiano ad esser pure nè senza feccioso pensiero, all' alto proposito si venne ad aggiungere una solenne stipulazione d' ambizione e di rapacità. Genova fu la mira di sì brutta insidia, quasi che fosse necessario, che non si potesse frenare Spagna senza distruggere un antico e nobile stato.

Già da qualche tempo il duca di Savoja e il Lesdighieres, di concerto coi ministri del re, si erano accordati per impadronirsi della città di Genova e di tutto il Genovesato, col fine di partirlo, come preda comune tra il re e il duca. A tale deliberazione, non so se mi debba dire degna o indegna dei principi di quel tempo, perciocchè se ella era vergognosa, essi non si curavano della vergogna, pretessevano titoli di diversa natura. La Francia si scopriva dicendo, che finalmente ella aveva delle ragioni sopra Genova, che Genova era stata altra volta provincia Francese, e che, ponendo anche in non cale l' occasione presente, l' andar contro di lei era per gli antichi diritti, operazione legittima. Quanto a Carlo Emanuele, si lasciava intendere, anzi formalmente protestava, aver giusta ragione di romper guerra a Genova, e di aggiudicarsi parte del suo dominio per le sue ragioni

sopra Zuccarello, nelle quali pretendeva di essere stato pregiudicato dai Genovesi; imperciocchè egli stimava appartenersegli quel marchesato per due titoli, l' uno per l' omaggio prestato da Giorgio e Carlo del Carretto già insin dall' anno 1448 a Lodovico, duca di Savoja, i quali come marchesi del Finale, ne erano signori, l' altro per l' acquisto fattone da se medesimo da Scipione del Carretto nell' anno 1588. All' incontro la repubblica di Genova allegava per conservarlo in sua possessione, d' averlo comprato nel 1624 a contanti dalla camera imperiale, essendo l' imperatore Ferdinando II venuto a sentenza di bando imperiale e di confisca contro il medesimo Scipione del Carretto sì a causa dell' alienazione da lui fatta senza il suo consentimento, come per eccessi commessi contro l' autorità e rispetto dovutogli.

Per bene accordarsi sulla parte, che a ciascuno dei due rapitori doveva toccare del Genovesato, e sui mezzi di dar perfezione alle cose convenute, il duca e il Lesdighieres si erano trovati insieme nel mese di settembre dell' anno precedente a Susa. Convennero segretamente, che Genova si prendesse, e che presa restasse nelle mani di madama Cristina, principessa di Piemonte per tenerla in deposito a nome del re e del duca, e che la guernigione fosse composta, la metà di genti del re, la metà di quelle del duca; che avvenendo, che il ducato di Milano si conquistasse, si desse al duca, e quando ne fosse intieramente in possesso, Genova e tutto lo stato della signorìa cadessero in proprietà del re, eccettuato il marchesato

di Zaccarello, e le terre, che giacevano dal diritto cammino d'Ormea ad Oneglia, e tutte l'altre da quel cammino tirando dalla banda di Nizza, le quali resterebbero al duca; che incontrandosi difficoltà nella conquista del Milanese, il Genovesato avesse a spartirsi nel seguente modo; che se il regno di Corsica fosse rimesso al re, la città di Genova e tutta la riviera di ponente fossero del duca, con impossessarsi il re della riviera di levante; ma che se la Corsica fosse data al duca, il re si avesse con la riviera di levante anche Genova, con restare il duca possessore di quella di ponente; che durante il deposito, le rendite dello stato si spartissero ugualmente per metà tra il re e il duca, e che il bottino altresì, conciossiachè anche al bottino pensarono, per metà ugualmente si spartisse.

Senza aver rispetto alla convenienza, che hanno o debbono avere insieme le repubbliche, era stato del sovrascritto progetto dato parte al governo Veneto per sentire da lui quale fosse intorno ad un affare di tanto rilievo la sua sentenza. Ma Venezia, amatrice delle città libere ed abborrente dal vedere i potenti avvezzarsi al rapire i deboli, sapendo inoltre, che sempre una iniquità ne tira seco un'altra, non che prestasse orecchie o consentisse alle domande, formalmente vi si contrapponeva rappresentando, che niuna ragione militava per far portare ai Genovesi la pena di un'usurpazione fatta dagli Spagnuoli. Mandò anche dicendo a Carlo Emanuele: avvertisse bene a quanto si trattava; che il tirare in Italia con la pos-

sessione di uno stato così importante qual era Genova, una potenza così grande come la Francia, non poteva essere senza pericolo della libertà di tutti; che a lui massimamente importava di non vedere il Piemonte cinto dai Francesi, come già cingevano la Savoja; ricordassesi, che gli spartimenti coi grandi vengono sempre in pregiudizio dei piccoli; non ponesse in dimenticanza l'esempio di Venezia stessa, che per avere consentito a ricevere come spoglia di Lodovico il Moro, duca di Milano, Cremona, mentre Luigi XII si ebbe il resto del Milanese, si vide poco tempo dopo privata e dell' amicizia del re e dell' accettata Cremona; che il re di Francia pretendeva antiche ragioni sopra il Genovesato, le quali contro di lui avrebbe certamente sfoderate, quando la occasione favorevole si presentasse di aggiungere tutta la preda al reame di Francia.

Questa risposta di una repubblica gelosa dell' assetto presente d'Italia, e di non maculare la sua fede e dignità con consigli fraudolenti, non soddisfece al duca, nè queste ragioni valsero a persuaderlo. Uomo di fantasia vivissima, e pronto ad abbracciare ogni apparente occasione per muovere, vedeva troppo spesso l'utile nello specioso, ed il proprio coraggio gli faceva velo al giudicio, e travedere o non curare le difficoltà.

Fatta la deliberazione a Susa, fu tenuta nascosta all'ambasciatore di Venezia, che pure era presente alle conferenze, ma non a tutte; e quando ei domandava, da qual parte la diversione avesse ad effettuarsi,

gli si rispondeva con parole ambigue e non sincere, perciocchè s' ingegnavano di coprire ai Genovesi, perchè non pensassero a provvedersi, quanto avevano deliberato di fare.

Ordinate le cose necessarie alla guerra, davano voce, che si volesse assaltare Milano. Lesdighieres calava in Piemonte con dodici o quattordicimila fanti e milacinquecento cavalli, già da qualche tempo per ordine del re raccolti nella Bressa. A tale massa di gente, ottima, siccome la più parte veterana, il duca accoppiava quattordicimila fanti e duemilacinquecento cavalli de' suoi Piemontesi, con molte artiglierìe e cannoni atti a battere le mura. Queste erano le provvisioni da terra; ma considerarono, che per impedire ai Genovesi i soccorsi di Spagna, e provvedere all' abbondanza dei viveri e delle munizioni, era necessario, che un' armata potente conservasse al bisogno il mare libero, sollecitarono a nome del re il duca di Guisa, governatore della Provenza, di mettere in corso quanti legni potesse con provvisioni d' armi e di vettovaglie; la qual cosa ottennero da lui facilmente. Inviarono pel medesimo fine il barone di Copet in Olanda, richiedendo dagli stati generali venti navi armate di tutto punto da trovarsi in gennajo nelle acque di Nizza. Parlò l' inviato, non del disegno sopra Genova, ma della necessità di frenare la cupidigia di Spagna. Mostraronsi gli stati generali ossequenti alla domanda, ed al tempo richiesto prepararono la flotta; ma mentre era in viaggio per ridursi nel Mediterraneo, fu adoperata ad altro biso-

gno per le emergenze, che ancora tenevano gli animi sospesi in Francia tra la corte e gli ugonotti.

Erano ancora quiete le armi in Liguria e Piemonte, quando i confederati, favoriti dalla stagione, che andava assai benigna, tuttochè fosse di febbrajo, e dal duca di Mantova secondati, che diè loro libero il passo per le terre del Monferrato, s' inviarono verso lo stato di Genova. Il maresciallo Crequì accompagnava il conestabile Lesdighieres, e il principe Tommaso il duca. L' ostile assalto non fu accompagnato dalle solite forme di guerra, non essendo preceduta alcuna dichiarazione, nè mandati araldi a disdir la pace; anzi la guerra non era ancora intimata, che già il duca di Guisa aveva messo la mano addosso a centocinquanta mila ducati di contanti, che di Spagna venendo su piccoli vascelli Genovesi, erano entrati, sotto la fede pubblica come in porti d' amici, in quei della Provenza. Avevano i confederati deliberato fra di loro, qual fosse la parte del territorio nemico, che prima assaltare dovessero. Non era in loro la medesima volontà. I Francesi, implicati in questa guerra piuttosto per gli stimoli del duca che pei proprj, opinavano, che si andasse subitamente contro Savona per avere a prossimità di Genova un porto sicuro a poter ricevere le provvisioni. Argomentavano, che se l' oppugnazione della città capitale andasse in lungo, e che Savona non fosse in poter loro, le provvisioni per un esercito così grosso potrebbero essere difficoltate per la via di terra sì per le cattive strade del Monferrato, e sì per l' as-

prezza dell' Apennino. Ma il duca, a cui un' ora pareva mille anni che non fosse padrone di Genova, sosteneva, che per non dar tempo ai Genovesi di apparecchiarsi, conveniva andare incontanente contro la capitale, perchè, caduta lei, tutte le altre parti, come membra prive del loro capo, si sarebbero risolute, ed avrebbero senza resistenza seguitato la fortuna del vincitore. Prevalse la sentenza del duca, che con grandissimo ardore aveva favellato, avendo il re ordinato al conestabile, che nei casi dubbj secondasse i pensieri di Carlo Emanuele. Le schiere adunque s' indirizzarono verso Genova. Al nome della guerra, dei capitani e delle prede, venturieri ogni giorno concorrevano.

La repubblica, sentiti prima i romori diversi, che correvano, poi udito il movimento dei collegati, ai quali non aveva dato causa di offenderla, pensò a provvedersi. I rettori, avendo fatto avviso, che i nemici non fossero per venire senza aspettar tempo all' assalto di Genova, e che anzi avessero ad impadronirsi innanzi di qualche luogo d' importanza nella riviera di ponente, avevano munito con la miglior parte delle genti le terre di Vintimiglia, porto Maurizio, Albenga, massimamente Savona, città principale, e che dava loro molta gelosia, siccome molta cupidità eccitava nel nemico. Ma sentendo poscia, ch' egli si faceva avanti alla volta della capitale, lasciata Savona ben guardata, richiamarono il rimanente delle genti, distribuendole, parte ai passi, parte nella città, sede della repubblica. Elessero capitano

generale Giangerolamo Doria, guerriero di sperienza, ma già molt' oltre con l' età. Insomma si sforzavano con tutto il nervo dell' imperio, quantunque le cose fossero ridotte in grande strettezza; ma a qual parte avesse a volgersi benigna o contraria la fortuna, quest' era certo che la causa loro appariva onesta, e quella degli avversarj iniqua.

Due sono le strade, che dal Monferrato conducono a Genova, l' una di Rossiglione, la quale, varcato l' Apennino, scende a Voltri, l' altra per Gavi, che dalla Bocchetta sbocca in val di Polcevera e per questa a San Pier d' Arena, borgo della città. La repubblica, abbandonato Novi sulla seconda ed Ovada sulla prima, aveva deliberato, per non cadere in servitù di forestieri, di far testa a Gavi ed alle strette di Rossiglione, nelle quali aveva aperto alcune trincee. Sperava poi, che non sarebbe lasciata indifesa dal governatore di Milano, che aveva molto mala soddisfazione del duca di Savoja, e che già aveva mandato a Tortona il Pimentello con circa quattromila fanti e mille cavalli, dando intenzione di travagliare alla coda i confederati, caso che nelle gole dell' Apennino s' innoltrassero.

Il duca intanto, che teneva la strada di Rossiglione, mentre il conestabile calcava quella di Gavi, occupata Ovada, assaltò le trincee per ispuntare quel passo. I difensori, diffidando di potersi tenere, senza neanco aspettare, che si venisse a tiro di moschetto, vilmente abbandonato quel sito fortificato, si ritirarono; atto d' infamia di quella milizia. Sola una com-

pagnìa di Corsi vi fece onorata resistenza; ma poscia appiccatosi il fuoco ad un bariglione di polvere, dal vampo del quale furono venti di loro arsi ed uccisi, cedettero ancor essi. Non si ristette dal fuggire, finchè al mare si pervenisse : solo due compagnìe di soldati si trattennero in Masone, passo molto forte e lontano da Rossiglione quindici miglia verso il mare, nel quale, per l'opportunità dell'alloggiamento egregiamente difendendosi, contrastarono al nemico lungo tempo.

Pervenute in Genova le novelle tanto inaspettate del successo di Rossiglione, vi fu molto grande la confusione e lo sbigottimento, credendo ognuno, che il nemico non avrebbe tardato ad arrivare, nè vedendo alcun preparamento nè di soldati nè di fortificazioni atto ad ovviare a tanta tempesta. La quale trepidazione molto maggiormente si accrebbe, quando videro arrivare con segni di massima costernazione le donne, i vecchi ed i fanciulli, e con loro i soldati fuggitivi dalla banda di Voltri, i quali magnificando le cose affermavano Masone essere preso, e già avvicinarsi il nemico. Era l'aspetto della città il medesimo, che si scoverse in Venezia, quando vi pervenne la notizia della giornata di Ghiaradadda. Alcune gentildonne pertanto dalla città partirono, alcuni della gente più imbelle fuggirono, altri le suppellettili e le robe di maggior prezzo sulle navi ponendo, a Livorno per la maggior parte le inviarono. Non molto dissimile dalla deliberazione del senato Veneziano nell' occorrenza sopraddetta fu

quella del senato di Genova, ancorchè ella sia stata presa con maggior terrore e con minore maturità di consiglio; imperciocchè fu incontanente risoluto di abbandonar Savona, Gavi e qualunque altro luogo dello stato, e di ritirare tutte le armi in Genova per non lasciare la capitale sprovveduta contra tanto impeto. Ebbe, quanto a Savona, l' ordine il suo effetto, ma non quello per Gavi, perchè il Doria sperimentato nell' armi, stimando la deliberazione precipitosa, rescrisse confortando il senato a far testa; e dimostrandogli, che nè Gavi era piazza, che non si potesse tenere lunga pezza, nè che il nemico si sarebbe arrisicato di avvicinarsi a Genova per la strada di Rossiglione, stante che era impossibile di condurvi tante e così grosse artiglierie. Ripresero i padri gli spiriti, ordinando, che le galee e le genti venute di Savona senza indugio vi tornassero. Rincorò ancora, e valse assai per acquetare la confusione la venuta a Genova di Lodovico Guasco con duemila fanti e duecento cavalli mandati in tutta fretta dal governatore di Milano, a cui non conveniva lasciar perire i Genovesi. Furono con applauso vivissimo ricevuti, non solo pel presidio presente, quanto perchè sgombrarono i sospetti conceputi intorno alle intenzioni del Feria.

Fermata adunque la confusione, si attese con molta sollecitudine al lavoro delle trincee, al montar delle artiglierie, al cavar de' fossi ed a fare altri ripari, massimamente sui monti, che d' ogn' intorno sopraggiudicano la città, adoperandovisi con molto

fervore tutti gli ordini della cittadinanza, le donne, i religiosi, i fanciulli stessi.

Seppesi a questi giorni, che i Piemontesi avevano occupato Sassello, terra della repubblica sopra Savona, nella possessione della quale se avessero continuato, Genova sarebbe stata in continua molestia. Il senato mandò il Doria alla ricuperazione, che in breve successe. Deputò nel tempo stesso Tommaso Caracciolo, che si trovava in Milano ai servigi di Spagna, alla difesa dello stato oltre l'Apennino.

Queste cose accadevano nella settimana santa. Giunsevi il giovedì sulle galere del papa e del gran duca il cardinale Barberini, nipote di Urbano, il quale se n'andava legato in Francia. A petizione dei Genovesi e per aver titolo di voler conservare la pace d'Italia, mandò monsignor Pamphili, che l'accompagnava, al duca di Savoja, chiedendo una sospensione d'arme. Il duca dimostrò primieramente qualche sdegno, che il legato non fosse venuto egli in persona, poi parendogli per la vittoria di Rossiglione d'aver Genova fra le pugna, non consentì la domanda, scusandosi con dire, che essendo in quella guerra soldato del re, non poteva senza il fondamento del suo assenso, venire ad una determinazione così grave, nè fermare un tanto movimento.

Bene si era avvisato il vecchio Doria, che i nemici non si sarebbero calati per la via di Rossiglione, perciocchè il duca voltossi ancor esso con tutte le forze alla strada di Gavi, andando per tal modo a congiungersi col Lesdighieres. Mirava il duca secondo il solito

impaziente ed animoso, alla conquista di Voltaggio, grossa e popolosa terra, situata a piè dell'Apennino, dov' egli incomincia ad innalzarsi con molta erta verso la Bocchetta. Il fine suo era di stringere, col possesso di Voltaggio, da ogni banda Gavi, e di vietare i soccorsi, che da Genova potessero venirgli mandati. Vi era dentro Tommaso Caracciolo con cinquemila fanti, parte di soldo, parte cerne del paese raccolte dai gentiluomini Genovesi, gelosi della difesa della patria. Avevano i repubblicani fortificato un ponte, chiamato del Frasso, posto innanzi alla terra verso Gavi. Già era il duca pervenuto a Carosio, piccola borgata tra Voltaggio e Gavi. Non era sua intenzione di combattere quel giorno, aspettando le artiglierìe, ma un accidente fortuito il chiamò a battaglia. Avendo egli mandato il signor di Sant' Anna avanti per riconoscere il paese, e le prime fortificazioni, avvenne, che essendo quelle del Frasso state abbandonate vilmente dai soldati del Caracciolo, furono immantinente occupate dal Sant' Anna, il quale diede tosto avviso del felice principio al duca. Ancora non sapeva risolversi per la mancanza delle artiglierìe al combattimento, quando udì essersi appiccata una fiera scaramuccia tra i suoi del Sant' Anna e quattrocento fanti mandati dal Caracciolo a ricuperare il Frasso. Onde vedendosi impegnato, comandò alle sue schiere di farsi avanti, gridando ad alta voce e pieno di confidenza : *Questo è giorno di vittoria.*

Distese le ordinanze, andò con larga fronte ad investire il piano, e i colli, che al piano soprastanno,

mandando anche sui gioghi più alti i soldati più spediti, acciocchè facessero le viste di assalire Voltaggio alle spalle. Dall' altra parte anche il Caracciolo uscì sul campo; e mentre i quattrocento fanti mandati alla ricuperazione del Frasso, reprimevano i primi impeti del duca, egli andava distendendo le sue ordinanze con disporre le fanterìe a sinistra verso i colli, la cavallerìa a destra verso il fiume, dove si poteva più speditamente adoperare. Infrattanto il duca, cacciando avanti a se i quattrocento fanti, pervenne a vista del piano di Voltaggio, dove scoverse le genti della repubblica distese in ordinanza, ed apparecchiate al combattere. Sostenuto alquanto il corso per formare gli squadroni, e dare gli ordini opportuni, mandò poscia da tutte le parti ad investire il nemico, facendo maggiore sforzo per ispuntarlo dai colli a sua destra. Gli riuscì facilmente il disegno, perchè i repubblicani, che difendevano questa parte, vistisi assaliti da così grosso numero, cedettero andandosi ritirando verso il piano. Quivi urtarono nelle ordinanze dei compagni, e per poco le disordinarono. Sopraggiunta poi a furia la gente del duca, che ferocemente le assalse, al solo apparire della cavallerìa nemica, avendo voltate per loro ignavia senza punto combattere le spalle, si misero a fuggire, verso Voltaggio a gran calca la strada battendo. Il Caracciolo, che quivi con una picca in mano virilmente combatteva, e con esso Agostino Spinola, soldato di gran valore ed esperienza, vi restarono prigioni. Seguitò il duca la vittoria, e battè

incontanente Voltaggio. Quivi incontrò maggiore resistenza, perchè dalle case e dalle mura fioccavano le moschettate contro i suoi. Finalmente ingrossando sempre più, ed incalzando con ardore incredibile la terra, se ne impadronì con occupare prima il borgo, poi il corpo, essendosegli arreso anche il castello, patteggiata la dedizione dal Guasco, e da altri capitani, che vi si trovavano racchiusi. Nell' assaltamento della terra i ducali furono molto maltrattati, e fra essi non pochi de' principali per valore e per nascimento perirono. In sul primo entrare la misero incontanente a sacco, commettendo ogni sorte d'atti detestabili di crudeltà, rapacità ed empietà. La preda fu grande, perchè quivi era il mercato ordinario delle vettovaglie, che dalla Lombardìa a Genova si tramandavano. I prigioni si numerarono molti, e tra essi nove principali gentiluomini Genovesi. Furono tolte sette insegne militari con tutte le artiglierìe sì del castello che dell' oste.

Ottenuta la vittoria, l'armi del duca si distesero insino alla punta dell' Apennino: salivvi con alquanti cavalli egli medesimo, donde scoprendo la valle di Polcevera, e il mare a lei vicino, di smisurata voglia s' accese di aver fra le mani quella superba città, segno di tanti suoi desiderj, e che ora libera dominava su quelle acque e su quelle spiagge, per le quali solcavano, alle quali approdavano le ricchezze raccolte da tutti i lidi del mondo. Eppure aveva Iddio posto quel luogo per meta de' suoi vasti pensieri.

La rotta di Voltaggio, quantunque non avesse ca-

gionato in Genova quella confusione e spavento, che vi erano sorti per l'infortunio di Rossiglione, non mancarono però i più prudenti di conoscere la grandezza della perdita, ed in quanto pericolo versasse la repubblica. Poichè lo stupore concetto da sì gagliarda percossa fu un poco svanito, pensarono ai rimedj di sostenere l'imminente rovina. Alcuni opinavano, che, abbandonato Gavi, si ritirassero tutte le forze a difendere la capitale. Altri sentivano, che si dovesse tenere quella piazza, ed il nemico lontano, quanto si potesse. In questa ambiguità di pareri fu risoluto di consultare il duca di Feria, al giudizio del quale fu rimessa la deliberazione. Mandò egli dicendo per Stefano Spinola, che migliore e più accertato consiglio fosse conservare la gente che lasciarla perire nella piazza. Per la qual cosa il Meazza, che governava la terra, uscitone di notte, partì col presidio di tremila fanti verso Serravalle; ma trovate le strade rotte, dubitando di esser colto a mezza strada, se il giorno sopravvenisse, tornò indietro ad occupare la terra. Il giorno seguente poi la rese, ma non il castello, che non dipendeva dal suo arbitrio. Questo terzo avvenimento afflisse smisuratamente la città, e vi stava ciascuno sgomentato per tanti infortunj. Il tesoro pubblico fu mandato a Portovenere con altre masserizie preziose, solamente ritenendo quanto era necessario per dar le paghe ai soldati.

In questo mentre il duca e il conestabile si erano messi intorno al castello di Gavi, il quale posto sopra un altissimo macigno e scosceso da ogni parte, pa-

reva poter resistere lungo tempo a tutti gli sforzi dei collegati. Vi era dentro per castellano Alessandro Giustiniani, giovane animosissimo, ma ancora poco esperto della milizia. Il conestabile aveva fatto un alloggiamento nel convento della Madonna col fine di dar favore ad una batterìa, che disegnava piantare sopra un monticello attinente al castello: conseguì, dopo leggier contrasto, l'intento. Due volte fece la chiamata al Giustiniani, e due volte ebbe risposta, non voler mancar di fede al principe; esser risoluto a difendersi sino all' estremo. Finalmente le artiglierìe avendo diroccato un'alta di muro, il che rendeva men malagevole la salita, ed ingrossando continuamente il nemico, che si era posto a guisa di corona tutto all'intorno sui luoghi più rilevati, fortificandovisi con terrati e sassaje, gli fu intimata una terza volta la resa. Rispose domandando di poter inviare un uomo a posta a Genova per informare i rettori delle condizioni del castello, e promettendo di ridursi alla volontà del duca con pattuire, quando nel termine di tre giorni non avesse ricevuto altro avviso. Sopra la qual risposta consultato insieme dai collegati, gli fu lasciato inviare il messo. Ma l'astuzia del duca di Savoja, astuzia, che non seppe nè di lealtà nè di grandezza, ingannò la speranza del castellano; perciocchè trattenne il messo al ritorno, e nol lasciò più entrare in castello. Laonde Giustiniani, non vedendolo tornare, nè ricevuta alcuna risposta, conforme alla promessa fatta si arrese. Condotto a Genova, venne carcerato, ma, conosciuto l'inganno

fattogli, fu rimesso in libertà. Posesi a custodire la rocca conquistata un certo Governò, uno dei capitani del Delfinato condottisi col Lesdighieres.

Il duca di Savoja, abbracciando già pei successi prosperi co' pensieri e colle speranze la possessione di Genova, nè parendogli doversi rallentare un sì nobil corso di vittorie, fece molte instanze al conestabile, perchè senza dare maggiore spazio al nemico di respirare, essendo fresca la riputazione della vittoria, comandasse, che si spingessero avanti le genti e le artiglierìe per andar a vedere che cosa disponessero i fati sotto le mura della città dominatrice della Liguria, verso la quale nissun impedimento più restava che l'asprezza del monte. Parlando con facondia più che militare, dimostrava, rare volte esser fallace volgersi a quell'impresa, che è molesta al nemico, nè niuna esser più molesta alla città, che il veder comparire sotto le sue mura stesse le insegne di Francia e di Savoja; già essere aperta la porta, lastricata la strada a quest'ultimo fine della guerra. Rappresentava Genova già piena di terrore, le intelligenze, che dentro vi aveva, le offerte fatte da molti dei più principali uomini della repubblica di redimersi, anche con esibizione di grosse somme di denaro. Descriveva l'imbecillità dei cittadini avvezzi piuttosto ai traffichi che alla guerra, e più a far conti che a maneggiar le armi. Rammentava le ricchezze, di cui abbondava, e che non bisognava col dar tempo lasciar mettere colla fuga in salvo. « Su dunque, sclamava, « gran conestabile, corriamo, non all'espugnazione,

« ma alla possessione, non all' assalto, ma alla conquista,
« non al combattimento, ma alla vittoria certissima-
« mente a noi da tanti prosperi eventi, da fortuna
« tanto propizia già promessa e apparecchiata. » Ciò
detto, smanioso ed impaziente d' ogni indugio, non
poteva capire in se dagli spiriti impetuosi, che il
travagliavano.

Ma la sua autorità presso il conestabile non era
più in quella stima, in cui per lo innanzi esser so-
leva, e meno ancora che per lo passato, si reggeva
con la sua volontà. La compagnìa dell' imperio aveva
disuniti gli animi, perchè il conestabile, famoso
guerriero, uomo di spirito elevato, e che aveva con-
dotto da se stesso tante guerre, era impaziente, che
il duca il precedesse di comando. Ripugnò pertanto
alla sentenza di Carlo Emanuele, e detestò il muovere
la guerra sul fianco marittimo dell' Apennino. Pre-
tesseva sue ragioni : si lamentò, che le provvisioni
di viveri, munizioni e artiglierìe promessegli dal trat-
tato di Susa, con troppo più gran lentezza e parsi-
monia gli fossero state somministrate che alla con-
dotta della guerra si convenisse; argomentò dalla
forza di una città così grossa, così ben munita, così
gelosa della conservazione del suo stato e libertà;
rappresentò le strade malagevoli e dirupate, i paesi
sterili, ignudi, spogliati di tutte le cose necessarie al
mantenimento degli eserciti; pretese in somma, che
il duca si consigliasse con fondamenti falsi. « Ove
« sono, diceva, le vettovaglie pel vitto, le giumenta
« per le condotte, il carriaggio per le bagaglie? Nis-

« suna o poche e molto inferiori alle obbligazioni di
« Vostr' Altezza. L' armata Inglese, nè quella di Mar-
« siglia promesseci non si muovono; aspettano i Ge-
« novesi fra breve soccorsi da Napoli e da Sicilia; il
« duca di Feria già si muove assai grosso da Milano
« per assaltarci alle spalle. Che fia di noi senza le
« armi necessarie, senza gli alimenti sufficienti, con
« una città forte a fronte, un nemico potente a tergo?
« Vincemmo, è vero, a Voltaggio, ma fu la vittoria
« sanguinosa, nè il nemico vile; le intelligenze e le
« macchine dei malcontenti possono essere scoperte,
« e i moti popolari sono sempre instabili e mal sicuri,
« nè alcuna speranza di mutazione sorge in Genova,
« nè alcuna cosa si muove in lei. Deh, non ci ren-
« dano, per Dio, troppo temerarj il desiderio immo-
« derato del vincere, la troppo ardente sete della
« gloria, i troppo acuti stimoli della vendetta, nè
« per vincere, di nissun altro ci fidiamo che di noi
« medesimi. »

Il duca non lasciò indietro opera alcuna per tirare il conestabile nella sua sentenza; ma egli costantemente perseverandovi, si restrinse finalmente al dire, che non si muoverebbe da quei posti, se prima non gli fossero apprestate provvisioni bastevoli a nodrir almeno per tre mesi l' esercito oltre l' Apennino. Rimproverò anzi al principe Piemontese, che per sua colpa fossero cessati i primi fondamenti, e dalle sue azioni riconoscesse la necessità di arrestarsi. Per queste ragioni si disordinarono i successi, e rimase

l' esecuzione di sì grande impresa quasi del tutto abbandonata.

Carlo Emanuele, sempre involto nelle sue cupidità, ma escluso dal suo desiderio, e necessitato a trattenere il corso de' suoi pensieri, deliberò, per non istar quivi ozioso e perdendo il tempo, di voltar parte de' suoi soldati verso la riviera di Ponente, la quale per le capitolazioni di Susa gli era stata assegnata, e dove i Genovesi, occupatagli Oneglia con tutte le valli di quel contado, erano entrati in quella di Prelà vicina. Commise l'alpestre guerra al principe Vittorio, il quale per obbedire al padre, lasciata dall' un de' lati l'oppugnazione di Savona, andò con sei in settemila fanti e quattrocento cavalli, parte Francesi soldati dal duca, parte Piemontesi, contro la Pieve, terra grossa situata a piè dell' Apennino oltre il passo di Nava nella valle d' Oneglia. Non potendo resistere alla campagna, ed abbandonatola, anzi volendo solamente attendere alla difesa della terra, Gerolamo Doria vi si era messo dentro, ma con poca speranza di tenervisi : aveva con se circa tremila fanti pagati e milacinquecento cerne dei contorni. L' unico fondamento per conservare la piazza era la difficoltà di condurvi le artiglierie, essendo quei luoghi molto aspri e scoscesi, nè senza di quelle il nemico avrebbe potuto far frutto. Infatti il principe, scopertosi su quei monti, ma senza artiglierie, e postosi intorno al monastero di Sant' Agostino, contrastò alcuni giorni senza poterlo superare. Ma sopravvenute, contro ogni aspettazione dei difensori,

il quinto giorno le artiglierìe, si rimossero gl'impedimenti. Superossi dopo bravo combattere il convento con tutti i posti esteriori della piazza, che battuta aspramente e squarciata in molte parti, non aveva più mezzi di resistere. Un capitano de' Genovesi per nome Costapellegrina, cominciò a parlamentare, e avuta da certo capitano del principe la fede di uscire, senza considerare chi gliela desse o potesse dare, fu fatto incontanente prigione. Corse intanto voce fra quei di dentro, che già si erano levate le offese, e si trattava della dedizione. Entrati in isperanza, per non isturbare il trattato, spensero le micce, ed allentarono la diligenza del guardare. La qual intermissione intesasi dagli oppugnatori, si accostarono senza pericolo alle mura, ed entrati, fecero strage dei difensori; l'uccisione sarebbe anche stata maggiore, se il principe, sentito, che erano sotto persuasione di un accordo, non avesse provveduto alla loro salvezza. Il Doria, con due altri gentiluomini Genovesi, restarono prigioni.

Il caso della Pieve e la prigionìa del generale preposto alla difesa della riviera, spaventarono tanto le altre terre, del resto non sufficientemente provvedute, che, discorrendo i Piemontesi pel paese, ed esercitandovi immoderatamente la vittoria con dure violenze e taglie ingorde, Albenga, Alassio, Porto Maurizio, San Remo, la città e il castello di Vintimiglia, Oneglia, seguitando la fortuna della terra già soggiogata, vennero senza alcuna resistenza in podestà del vincitore : si composero in grosse somme

per evitare il sacco. Lo stato di Genova andava impetuosamente in precipizio di verso Ponente, e le cose vi parevano ridotte all' ultima disperazione. Gli altri luoghi più deboli seguitarono la medesima obbedienza, eccetto quel di Triora, il quale, essendo situato sulla cima di un monte, e dimostrando animo stabile verso la repubblica, fece resistenza, e sempre si mantenne.

Il duca intanto non aveva dismesso il pensiero di conquistar Genova. Aveva accumulato grossa quantità di viveri in Gavi, trasportato la sua artiglierìa a Voltaggio, fabbricato molte scale, racconciato molte strade, occupato parecchi siti importanti, fra gli altri Savignone, che gli dava il passo verso la valle di Bisagno, donde l' oppugnazione della città riusciva più agevole.

Gravi erano in questo punto le angustie, gravissimo il pericolo dei Genovesi. Pochi soldati avevano, i quali anche, per penuria di denaro, erano espediti tardi delle loro paghe : vennero allo spediente di coniare le argenterìe dei particolari, rimedio corto ed insufficiente. Aspettavano grosse somme di Spagna, ma si era soprasseduto al loro imbarco per timore della flotta francese, che ad ogni ora si attendeva nelle acque di Genova. I soldati veterani avevano veduta l' ultima fine a Voltaggio, Gavi e Pieve, i nuovamente descritti non arrivavano alle insegne. Il senato temeva, che per le presenti calamità potessero acquistarsi al gran duca di Toscana, che aveva adunate le sue bande a Pisa ed a Livorno,

Sarzana e Sarzanello, terre ai confini fra i due stati, e sopra le quali i gran duchi pretendevano antiche ragioni. La Corsica pericolava per la superiorità, che avevano i Francesi sul mare, ai quali si dava voce, che fossero per unirsi gl' Inglesi e gli Olandesi. Fu perciò necessità in tanto estremo di mandar gente a presidiarla. Nello stato di Milano non essendo ancora venuti gli Alemanni, che vi si aspettavano, non era molta provvisione di gente. Il Pimentello, non riputandosi sicuro in Tortona, aveva avuto per meglio ritirarsi coi pochi squadroni, che gli restavano, in Alessandria, azione per la quale non poco sbigottirono i Genovesi, non tanto per la disperazione di quell' ajuto quanto pel timore, che la Spagna gli abbandonasse. Dai Veneziani niuna cosa si potevano promettere. Argomentavano anche la mente del pontefice poco favorevole dal vedere le feste, che il popolo di Roma e la gente di palazzo facevano per la depressione del nome Genovese, e le disgrazie di quella città, inclito pregio d' Italia, e devotissima alla sede apostolica. I Fiorentini massimamente, se si dee credere ad uno storico Genovese, esultavano per non aver discaro, colla perdita della propria, vedere la perdita dell' altrui libertà congiunta. A così fatali strette, a miserie tanto rovinose parevano condotti gli affari dello stato e della libertà di Genova.

Gran cosa è negli affari di questo mondo il non disperare. Supplici i padri col popolo e col doge per antico instituto della repubblica, pregavano nella chiesa cattedrale fra i divini sacrificj dal Dio, in mano

di cui stanno le sorti così dei potenti, come dei deboli, miglior destino alla repubblica, quando improvvisamente udissi, essere entrata in porto una galea, che di Spagna venendo recava un milione di ducati. Non tardarono poscia a comparire altre galee, pure provenienti di Spagna, e portatrici di altri sei milioni di contanti. La maggior parte di questo denaro apparteneva a' particolari; ma essi con avere per mezzo suo racquistato il credito, ne sovvennero il pubblico. Tornata la repubblica fuori di ogni aspettazione in affluenza di denaro, e facendo migliore speranza, ne mandò parte al governatore di Milano per sollecitare le leve dei Tedeschi, parte l'impiegò a provvedersi ella medesima di soldati. Tremila ne arrivarono da Milano, cinquemila cinquecento da Napoli, ottocento da Sicilia. In Toscana, nel Parmigiano, nella riviera di Levante ne raccoglievano: al suono di quei denari da tutte bande accorrevano i guerrieri. In breve tempo se ne numerarono in Genova quindicimila de' buoni, senza tener conto delle cerne paesane e delle compagnie cittadine.

Risorgendo la fortuna, risorgevano gli amici. Il papa incominciò a deplorare la rovina di così cristiana e devota repubblica, e giunse le sue galere a quelle di Spagna in ajuto di lei. Il gran duca, deposti i pensieri di Sarzana e Sarzanello, vi aggiunse parimente la sua forza marittima: arrivarono in Genova sotto la condotta del marchese di Santacroce. Così questa città, che pochi giorni innanzi si era veduta quasi del tutto inabissata, ora a guisa di miracolo viva si mostrava e

in atto di propulsare i suoi nemici sì per terra che per mare.

Fu messo in considerazione nelle consulte di Genova, che cosa fosse da farsi in così lieto ricovero di fortuna, per cui speravano di rimanere del tutto liberi dall' imperio insolente dei forestieri. Deliberarono di attendere, in sino a che il duca di Feria potesse uscire in campagna, alla difesa della capitale e di Savona, perchè tenendosi queste due piazze, la ricuperazione del perduto nella riviera facilmente sarebbe riuscita.

Da altre parti venivano loro le consolazioni. La flotta Francese, la quale doveva cooperare col duca di Savoja e Lesdighieres, si era ordinata oziosamente; poi, non così tosto comparve che restò fugata da quella dei Genovesi e loro confederati, per modo che andò a ripararsi nei porti di Provenza. Il re Luigi, trattenuto dai moti degli ugonotti, non era in grado di mandare rinforzi in Italia; la carestìa dei viveri tribolava fra le gole degli Apennini i Francesi ed i Piemontesi; per la vigilanza somma dei paesani, che bene conoscevano i tragetti, e stavano continuamente all' erta per l' amore, che portavano alla repubblica, le vettovaglie indirizzate al campo si trovavano intraprese, ed i soldati che uscivano a saccomanno, uccisi. Le infermità indebolivano l' esercito, le morti e le deserzioni il scemavano. I Polceveraschi, fieri e arditi uomini, e che volentieri stavano sotto l' imperio Genovese, senza posa tenevano le strade impedite, e già avevano sgarettati cinquecento buoi, che dal Piemonte erano mandati al campo; caso, che afflisse

infinitamente il duca, e privò i soldati di un ristoro, di cui stavano in gran bisogno, e che con somma impazienza attendevano. Fra il duca e il conestabile si faceva ogni giorno maggiore la discordia, che anzi già era passata in livore; erano ambedue superbi, ambedue guerrieri, ambedue bramosi, che a ciascun di loro il primo luogo di gloria, come di parte nelle faccende fosse attribuito. Niuna deliberazione più passava di piano; il Lesdighieres tassava il duca di temerità, di aver mancato alle promesse, di non stare mai contento ai termini debiti; il duca accusava Lesdighieres di doppiezza, di gelosia, di esser corso ai denari dei Genovesi, e d'aver corrotto coll'infamia propria il bene universale. Divulgavasi in questo punto la fama, che il Feria si muoveva al soccorso di Genova con ventimila fanti e duemila cavalli, e che già personalmente era arrivato a Pavia con animo di farsi più innanzi verso l'Apennino.

Aveva il duca Carlo Emanuele condizioni, non solamente difficili e pericolose, ma ineluttabili; il sapeva, ne fremeva con sensi di grandissimo dolore; il numero stesso dei soldati più non suppliva, trovandosi ridotto a ottomila fanti e a duemila ottocento cavalli. Nei popoli Genovesi, non tanto che facessero mutazione, era rimasta assai fedele disposizione, nè mutarono animo con la fortuna, anzi erano ardenti di cupidità di vendicarsi. Non che fosse ancor possibile di pensare alla conquista di Genova, fu d'uopo risolversi alla ritirata coll'amaro rincrescimento di vedere tante spese, tanti sforzi e tante morti indarno. Mossero

adunque il duca e Lesdighieres le schiere per tornarsene in Piemonte; ma il duca con una spedita squadra era prima andato a liberare don Felice, suo figliuolo naturale, che stando a campo a Savignone, versava in gravissimo pericolo di esser preso dai Genovesi, che ad ogni ora gli si moltiplicavano intorno. Arso Voltaggio, lasciati presidj in Novi e Gavi, che poi tosto o per sorpresa o per dedizione vennero in mano degli antichi signori, entrarono i collegati nel Monferrato. Presero Acqui, fecero sembianza di voltarsi a Savona, Lesdighieres già si era spinto insino a Spigno, il principe di Piemonte insino a Cairo. Ma il Feria veniva infuriando alla coda con ventiduemila uomini a piè e cinquemila a cavallo. Quest' era stato l'effetto della pertinace resistenza di Riva e della venuta dei Tedeschi. Esultarono i Genovesi, trionfarono nel vedere entrar presi nella loro salvata città diecinove pezzi di grossissima artiglierìa lasciati dal duca di Savoja in Gavi, e che poco innanzi avevano minacciata estrema rovina alla desolata patria. Feria riprese Acqui, e perseguitò a seconda i confederati, i quali, non ostante che fossero tanto diminuiti di forza e d'animo, si congregarono, con lode principalmente del principe Vittorio, a salvamento in Asti. In tal modo per esser nate fra di loro molte cause di disunione, declinarono dal loro credito, e si lasciarono cadere le cose dei collegati.

I Genovesi, liberata la parte settentrionale dello stato dalla presenza del nemico, voltarono i pensieri al ricuperare la riviera di Ponente: di ciò fu dato il

carico al marchese di Santacroce. Partivasi verso la metà di luglio da Savona con ottomila soldati della repubblica portati dalle sue galere. Venne coll'armata sopra Albenga, vi approdò e la prese. Prese anche tutte le altre piazze sino a Portomaurizio, dove trovò maggior contrasto, per essere il luogo ben munito e di difficile salita. Ciò non ostante, condottovi, sebbene con molto stento, i cannoni, gli assediati si arresero finalmente a patti. Oneglia seguitò facilmente la fortuna del vincitore; il simile fecero San Remo, e più verso Savona, Zuccarello, funesta cagione o pretesto di tanta guerra. Il barone di Batteville, tornato il Santacroce in Savona, si spinse più avanti, e non solamente racquistò alla repubblica Vintimiglia, ma prese al duca Pigna, la contea del Maro, tutta la valle di Prelà, Ormea, Garessio e Bagnasco. Insino a Ceva si udiva il romore delle sue armi. Così ritornarono a Genova tutte le terre col medesimo impeto di fortuna, col quale le aveva perdute.

Ritiratisi nel modo sopraddetto i collegati nelle terre del Piemonte, Feria, per assistere al quale di consiglio e d'indirizzo nella guerra, il re aveva mandato don Gonsalvo di Cordova, capitano di qualche considerazione, si disponeva a farvi impressione, portando nel paese del duca quelle calamità, ch'egli aveva fatto pruovare ai Genovesi. I capi Spagnuoli consultarono nell'Occimiano della somma delle cose. Deliberarono in primo luogo di non affaticarsi a conquistar terre, non essendo intenzione del re di appropriarsi alcuna parte dei dominj ducali, ma so-

lamente di correre la campagna e risentirsi colle scorrerìe, colle stragi, e cogl'incendj; la qual cosa erano attissimi a fare per avere gli uomini freschi, gagliardi e numerosi con un gran polso di cavallerìa Polacca e Croata, per natura e per costume use a scorrazzare ed a rubare. La qual deliberazione non così tosto fu conosciuta in Piemonte, con tutto che per tanti casi già avesse sentita l'acerbità della fortuna, vi messe tanto di terrore che gli abitatori non solo delle terre più deboli, ma gli stessi cittadini di Torino, non tenendosi sicuri dentro le loro mura e sotto quella cittadella, fuggivano verso l'Alpi con le cose di maggior pregio.

Ma corruppe la deliberazione degli Spagnuoli il volere, prima di spandersi per le campagne, acquistare qualche piazza d'importanza, che servisse loro d'appoggio per la guerra, di ricovero per la ritirata. Pensarono ad Asti, a Vercelli, a Crescentino; ma temendo di essere obbligati a travagliarvisi lungo tempo per essere terre grosse e ben munite, anteposero di andare a porsi a campo a Verrua, parendole loro di profitto e di conseguenza, perchè se in mano loro fosse, separava in maniera Crescentino con tutto il contado di Vercelli dal contado d'Asti, che non era possibile scorrere dall'uno in soccorso dell'altro.

Giace Verrua, piccola terra, sulla sommità d'un picciolo colle, che s'innalza sulla riva destra del Po, assai scosceso e rotto da ogni banda, eccetto che da mezzo giorno, dove più soavemente va decli-

nando. Non è luogo di considerazione che per l'importanza del sito, del resto in quei tempi assai misera biccicocca, munita solamente d'un castel vecchio. Il duca di Savoja, conosciuto il disegno del nemico, andò a porsi a Crescentino col grosso delle sue genti: poi passando sulla destra del fiume con una parte di esse, prese alloggiamento nel piano sotto Verrua per poter essere in luogo da soccorrere la piazza. Il conestabile il venne poscia a trovare con cinquemila Francesi, avendogli il re dato ordine di non lasciar cadere Verrua. Intorno a quella esile rocca si affaticarono lunga pezza Francesi, Piemontesi, Spagnuoli, Tedeschi, gli uni per difenderla, gli altri per prenderla. Vi si commisero di molte onorate azioni da ambe le parti, l'assedio di Verrua venne in voce di tutto il mondo; anche ai tempi nostri vive nel paese la fama di quell'assedio, come di una delle più segnalate fazioni di guerra, che si siano vedute. Vi si ostinarono gli Spagnuoli, vi si ostinarono i Piemontesi: combattessi con assalti e con sortite, con mine e contrammine, con batterie e controbatterie; insomma tutti gl'ingegni, tutti gli stratagemmi, tutte le macchine di guerra vi si usarono e consumarono. L'ultima fine fu, che riuscì vana l'espugnazione, perchè Feria, non avendo con tutti gli sforzi potuto penetrar nel borgo più che ventidue piedi, le sue squadre venendo ogni giorno più gravate dalle infermità e consumate dalla mortalità, e sprofondandosi le strade, già soffocate dall'artiglierie, per la continuità delle piogge, si trovò

costretto a levarsene, conducendo l'esercito molto scemo a Novara, donde poi si trasferì egli medesimo a Milano. Verrua fu per gli Spagnuoli ciò, che Riva pei Francesi, questa salvò Milano, quella il Piemonte.

A questo tempo udissi inopinatamente cosa, che piacque a chi era contento del suo, spiacque a chi voleva quel d'altrui. Il dì sei di marzo del 1626 in Monsone, terra dell'Aragona fu tra le due corone conclusa segretissimamente la pace. Molte furono le condizioni stipulate dai due contraenti, anche ad interesse delle potenze minori; ma le principali rispetto alla Valtellina, ed a Genova e Savoja le seguenti: ritornassero le cose de'Grigioni, Valtellina e contadi come prima del 1617, dal quale capitolo risultava la facoltà dei passi per la Francia; che nella Valtellina e contadi la sola religione cattolica fosse permessa; che i Valtellini, e quei de' due contadi, cioè di Bormio e di Chiavenna potessero eleggere i loro giudici, governatori ed altri magistrati, a proprio arbitrio o dalla patria loro o dalla Rezia, a condizione però che fossero cattolici, senza obbligo di appruovazione, ma solo di confermazione de'Grigioni, e qualor questi la ricusassero, si compisse con averla richiesta; che in niuna maniera i Grigioni potessero annullare o alterare le sentenze dei magistrati Valtellini; che si mandassero in perpetua obblivione tutti gli accidenti presenti, nè alcuno in tempo alcuno potesse per essi ricevere molestia, e di ciò dessero i due re sicurtà; che pel nuovo dritto di eleggere i proprj

magistrati, i Valtellini pagassero ai Grigioni un' annua somma arbitrata dai deputati delle due parti, e caso che entrambi o una di esse non volessero o non potessero accordarsi, da arbitrarsi dalle due potenze; se i Grigioni la ricusassero, si riputassero scaduti; che i forti della Valtellina e contadi si consegnassero al papa, il quale facesse poi demolire tutti quelli, che erano stati fabbricati dal 1620 in poi; che i Grigioni non potessero mettere gente da guerra, milizia o guernigione in detta valle e contadi, acciò la presenza dell' armi non violentasse al paese l' uso libero della sua religione e governo.

Quanto alle differenze tra Savoja e Genova, fu nel medesimo trattato convenuto, che i due re procurerebbero, ciascuno col suo collegato, perchè si venisse ad una tregua di quattro mesi e alla elezione di due arbitri, i quali fra lo stesso termine le loro differenze terminassero.

Di questa pace pochi si mostrarono contenti, o per meglio dire, nissuno, salvo la Spagna, la quale per far vedere la sua egregia volontà ad eseguirla, richiamò dal governo di Milano il duca di Feria, siccome quegli che era stimato troppo appassionato a favore dei Valtellini, ed accagionato dalla voce pubblica quale principal fautore, anzi autore dei disordini della Valtellina. Gli venne sostituito sino a nuova provvisione Gonsalvo di Cordova.

Il re di Francia si mostrava molto soddisfatto del trattato di Monsone; ma i grandi del regno, emulatori della grandezza di Richelieu, apertamente lo

disapprruovavano, come contrario agl' interessi ed onore della Francia. Dichiaravano, dispiacer loro, che la repubblica di Venezia e il duca di Savoja, alleati del re, fossero stati abbandonati, ed anzi che il trattato fosse stato senza alcuna loro partecipazione negoziato e concluso; si lamentavano, che il passo, quantunque in apparenza restituito o piuttosto mantenuto alla Francia, fosse in realtà assicurato a Spagna; perchè essendo i Grigioni malcontenti, e lo stato di Milano in potere degli Spagnuoli, il dire, che il passo pei Grigioni e la Valtellina fosse libero ai Francesi, era piuttosto derisione che concessione. Così laceravano la fama del primo ministro; ma egli intento a quanto credeva utilità del regno, poco dei molesti clamori si curava, e chi disobbediva, frenava e faceva star a segno.

Il papa era anch' esso amareggiato pel trattato concluso senza sua partecipazione, quantunque al momento, in cui si ventilava fra le due corone, egli avesse un suo legato presente e mandato a posta per quest' effetto, anzi le sue truppe già fossero pervenute a Milano in ajuto del re di Spagna, con cui si era novellamente collegato. Ciò non ostante, ricoprendo la scontentezza dell' animo colle solite dimostrazioni dell' amor della pace, come al padre comune del cristianesimo si conveniva, vi condescese accettando il deposito dei forti, ma rifiutando di demolirgli a proprie spese.

Col medesimo sdegno e per le medesime ragioni sentì il senato Veneziano la conclusione della pace.

Si tenne massimamente aggravato dal deposito dei forti in mano del papa e dalla loro futura demolizione, desiderando, che si conservassero dalle leghe per assicurarsi i passi della Valtellina. Ma più di tutti acerbamente se ne lagnava il duca di Savoja, che vedeva voltarsi tutto l'impeto della fortuna contro di lui, poco sperando nei negoziati promessi dalla mediazione di un alleato, alla cui fede si era commesso, e che pure in sul più gran fervore della guerra si era, senza neppur fargliene cenno, accordato col nemico comune. Gli pareva cosa molto ostica, che in luogo de' pensieri smisurati, di cui si era nudrito, e degli acquisti grandissimi promessigli dal trattato d'alleanza con Francia, ora dovesse contentarsi delle speranze incerte di un negoziato, in cui per denari era inferiore all'avversario, e per protezione abbandonato da chi più il poteva favorire. Aggiungevasi per aggravare la percossa, che la pubblicazione della pace era succeduta in Francia in quel tempo appunto che il principe suo figliuolo si trovava in Parigi mandatovi per mantenere quella corona in fede della lega, e per procurare nuovi e più gagliardi preparamenti di guerra. Tanto più egli si credeva schernito quanto sapeva, che il figliuolo era stato veduto a Parigi con qualche freddezza nè ottenuto trattamento da principe. Per la qual cosa se ne viveva pieno di mal talento, e andava mulinando nel suo spirito sinistri progetti, anche con disegnar di partirsi dalla capitolazione fatta senza sua saputa e partecipazione. Fuvvi anzi sospetto, che per mezzo dell'abate Ales-

sandro Scaglia, suo ministro in Francia, avesse avuto parte in una congiura tramata in Nantes per deporre il re, e surrogargli il duca d'Orleans, suo fratello, dal duca e cavaliere di Vandomo e dal conte di Soissons. Pei quali accidenti vedendosi in manifesta rottura colla corte di Francia, cominciò a procurare nuova congiunzione colla Spagna, favorendolo in ciò il conte duca, il quale volendo procedere tutto al contrario del Lerma, suo antecessore, lo accusava di avere con modi troppo altieri aspreggiato il duca di Savoja, principe tanto potente e di così grande impazienza, dall'alienazione del quale erano poi nati tanti travagli e dispendio per la corona di Spagna.

Non potevano i Grigioni, ai quali il danno della Valtellina principalmente apparteneva, dopo tanti travagli sofferti e tanti pericoli corsi per la loro liberazione, sostenere di rimaner privi di così nobil parte del loro stato. Dolevansi di essere stati abbandonati nel più gran bisogno dalla Francia, e di non voler consentire al trattato protestavano. Ciò non di meno i capitoli della pace si eseguirono in Valtellina. Solamente, per la inflessibile ripugnanza dei Grigioni, il marchese di Mirabello, ambasciatore di Spagna in Parigi, s'accordò coi ministri del re Luigi, che la somma annua da pagarsi dai Valtellini ai Grigioni conforme al trattato, fosse di venticinquemila scudi di ventiquattro bazzi per ciascuno. Ma non quietò per questo la dolorosa valle; che anzi andò fra breve soggetta a nuove tribolazioni, siccome sarà da noi a suo luogo raccontato.

La pace tra Savoja e Genova si era ridotta in inestricabili difficoltà a cagione delle restituzioni, che ambe le parti pretendevano. Trattossi l'aggiustamento, prima in Torino dal presidente di Grenoble per parte della Francia, e dal marchese di Castagneda per parte della Spagna. Tornate indarno le loro diligenze, fu il negozio trasferito a Madrid, ma però senza poterne venir a conclusione. Il finale assestamento tanto più si difficoltava, quanto meno fedelmente la tregua si osservava. I Genovesi avevano tentato una battaglia di mano contro la Briga, terra del duca, una nave armata di soldati ducali aveva preso una barca Genovese nelle acque d'Albenga. Aveva poi Carlo Emanuele tenuto un trattato secreto in Zuccarello per toglierlo per ribellione alla repubblica. Succedevano sui confini continue ostilità fra le due parti con molto accanimento: usarono principalmente i Genovesi molta crudeltà in Busso, villaggio vicino a Pigna. Il duca si concitò a gravissimo sdegno, e minacciando e il trattato e la Francia non curando, meno ancora Genova, terribilmente minacciava, ed armi apprestava per fare a se medesimo da se medesimo giustizia, giacchè, siccome stimava, gli altri gliela ricusavano. Pareva altrui, ch'egli imprudente fosse, e che portando di nuovo guerra a Genova, fosse per offendere la Spagna; ma ei si sapeva meglio di tutti ciò, che si faceva, e bene misurava le condizioni delle cose presenti; perchè non solamente con la Spagna si era riconciliato, ma tanto aveva fatto, ch'ella era venuta quasi in rottura coi

Genovesi, ancorchè non pretendesse con loro alcuna differenza.

Mentre il duca già si muoveva coll'armi in mano contro la repubblica, successe un caso, per cui la superiore Italia, già rotta e sanguinosa per tanti strazj, ebbe in vece di ristoro, nuova e crudel guerra. Morì tra le feste del Natale del 1627 il duca Vincenzo di Mantova, devolvendosi per la sua morte gli stati di Mantova e Monferrato a Carlo Gonzaga, duca di Nevers, nato da Lodovico, che fu fratello minore di Guglielmo, avolo dei tre duchi ultimamente defunti. A tale accidente, rinnovaronsi nella mente del duca di Savoja le antiche ragioni e pretensioni sul Monferrato. E siccome nella successione di Carlo, la Spagna aveva un interesse diverso da quel di Francia, Carlo Emanuele, che pretendeva escludere il Nevers, concluse a questo fine un trattato d'alleanza con la corona cattolica. Per questo trattato si concluse la divisione del Monferrato, essendo consentiti al duca di Savoja Trino, Alba, San Damiano e molte altre terre più comode al Piemonte, e toccando il rimanente agli Spagnuoli, nel quale comprendevasi Casale, Pontestura, Moncalvo, Nizza, Acqui, Punzone colle terre aggiacenti. Pericolosa deliberazione era questa per Savoja, perchè si tirava in troppa vicinanza e quasi in casa propria gli Spagnuoli, e dall'altro lato concitava contro di se la Francia, specialmente l'animo di Richelieu, che era implacabile, e non perdonava se non a chi s'umiliava: un acquisto dubbio non era contrappeso pari

a tanti sospetti. Ma Carlo Emanuele a ciò poco avvertendo, e nel Monferrato capriccio avendo, voltò le armi contro questa provincia, non tenendole più impugnate contro i Genovesi. Ma se gli lasciò respirare dalla guerra, gli travagliò colle conspirazioni.

Era entrato l'anno 1628, pieno di cose memorabili e di grandi accidenti. Atroci pensieri hommi a raccontare, e del pari perfidi che atroci. Vedremo un principe, che s' allega con uomini scelerati per sovvertire una nobile città; uomini scelerati, che s' allegano con un principe per dare, come dicevano, alla loro patria la libertà. Dormivano le armi nel Genovesato, vegliava il delitto, e quel sangue, che le mani forestiere non avevano potuto versare, s' apprestavano a versarlo le mani cittadine. Misera Italia, che sempre si straziava non per se, ma per altrui, destinata dai cieli o al servire torpendo, o al levarsi servendo.

Le umane cose versano fra due pericoli. Se i governi per le constituzioni dello stato hanno forza di frenare la licenza, facilmente degenerano in tirannide; e se sono costretti a tollerare la libertà, non possono impedire la licenza. In questo caso ancora la tirannide stà sulla soglia. I pochi sono superbi, i più sfrenati, e tra la superbia e la sfrenatezza nasce un misto spaventoso, che rende quasi impossibile un buono ordinamento politico. Peggio poi quando gl'ingegni svegliati da eccessiva civiltà, sono diventati ragionatori finissimi; perciocchè tal condizione fa gli uomini incresciosi, ambiziosi, riferenti le cose pub-

bliche alle utilità private, coprenti colla rettorica e colla logica l'ambizione e l'avarizia. Il che viene a dire, che miglior fondamento, e forse solo alla libertà, è la buona fede antica che la finezza e fastidiosaggine moderna; e siccome la buona fede, una volta che perduta è, non si racquista più, se non si rincomincia il giro per la barbarie, io veramente non so che augurio fare. Queste cose ho dette, perchè alla Genova del decimosettimo secolo, infetta della medesima infermità, sono adattabili.

La legge del Garibetto, quantunque avesse statuito, che nei consigli e magistrati ugual numero di cittadini fossero ammessi, sì di quelli, che nobili vecchi si chiamavano, che di quelli, i quali avevano nome di nobili nuovi, comprendendo fra questi anche quei dell'annuale ascrizione, nondimeno per vigore delle forme stabilite per le imborsazioni e gli squittinj, era accaduto, che la somma delle cose si riducesse per l'ordinario in potestà di pochi, massime di quelli del portico vecchio. Oltre a ciò la medesima legge aveva lasciato eccessivo arbitrio nelle ascrizioni, ond'esse a posta piuttosto di particolari affezioni od interessi si facevano che per merito od amore di patria. Nè solo il vizio delle persone ascritte, ma ancora il numero eccessivo si scorgeva, per cui veniva del tutto a pervertirsi la forma aristocratica del governo. Il senato poi aveva sortito un'autorità immoderata, donde nacquero atti, se non tirannici, almeno rigorosi, che asperarono i nobili di portico nuovo e con esso loro la moltitudine. Gli uni preten-

sevano nel loro procedere la dignità pubblica, gli altri l'egualità dei cittadini. Da queste cagioni ebbero origine i moti e le discordie del 1575. Per la riforma fatta in quest'anno e nel seguente nella composizione della republica, si rimediò alle due piaghe, che ne avevano corrotto il corpo; perciocchè fu snervata con l'autorità del senato la potenza dei pochi, ampliandosi il numero dei senatori, ed il tempo, in cui doveano stare fuori d'ufficio, e restrignendosi quello, in cui potevano star dentro. Pel medesimo fine si provvide, che non poca parte dell'elezione dei senatori fosse data alla sorte, tolsesi al senato la facoltà di far leggi, non gli si permisero le principali deliberazioni circa l'amministrazione dello stato, gli si proibì di por mano al castigo dei delinquenti, gli si circonscrisse l'autorità di far grazie. Non potendo più procedere colla severità dell'imperio, rimase più venerabile per maestà, come capo supremo di libera cittadinanza, in suo nome spedendosi le faccende pubbliche, che forte per autorità di frenar le ambizioni, ed a tener unita la compage del corpo politico. Più strettamente, sebbene a giusto titolo, procedessi nell'applicar la medicina all'altra piaga dell'ascrizione, con proibire, che niuno ascriver si potesse, che arte meccanica esercitasse, e non avesse coll'antica abitazione de' suoi maggiori nella città l'onestà dei costumi congiunta. Commisesi altresì la facoltà di ascrivere al consiglio minore, e statuissi, che nissuna ascrizione si facesse, se coi due terzi dei voti il medesimo consiglio non avesse decretato, aversi in

quell' anno a far nobili. Per tal modo con una forma di reggimento piuttosto troppo dolce e snervata che severa e forte, libera divenne Genova, e fuori del pericolo, che membri feccîosi venissero a contaminare la purità e la dignità di chi governava: fuvvi maggior larghezza di vivere.

Accettata la mansuetudine nuova, godessi sulle prime del benefizio moderatamente. La ricordanza dei mali, che poco tempo avanti si erano pruovati per le discordie civili, faceva, che meglio s' apprezzasse la presente libertà. Essendo tutti i cittadini messi in onesto grado, ed insoliti da cinquant' anni addietro a sentire avversità, nè trovando urto nell' esercizio delle loro facoltà, ciascuno senza timore, come senza rancore, si dava alla cura delle proprie faccende, dei magistrati parlando onoratamente, i medesimi ambiendo moderatamente. Ma quando la dimenticanza dei pericoli passati coll' andar del tempo incominciò ad entrar nelle menti, sorse la peste degli stati liberi, la qual è, che se i buoni sono freno a se stessi per onestà, i tristi non ne hanno per legge, onde questi sormontano e quelli restano sopraffatti; poi più spesso l' impazienza del bene conduce al male che l' impazienza del male al bene. Ciò si vide in Genova: gl' ingegni abbandonati a loro medesimi incominciarono ad insolentire, come le piante senza indirizzo van di traverso e troppo rigogliose diventano. Le facoltà private accresciutesi per la quiete e la sicurezza, avanzarono i concetti proprj, e la comodità dello spendere diede opportunità all' ingiuria.

Quindi nascevano gli odj privati e le nemicizie pubbliche: la licenza si dilatò; il governo non insorgeva, perchè soverchiamente tarpato pareva, che avesse fatto comodità a ciascuno di turbare lo stato, ed era piuttosto atto a non ispegnere la libertà che a preservarla. La sfrenatezza passò da contro i privati contro il pubblico; si sparlava dei magistrati, si sparlava delle leggi con evidente depressione della loro autorità e venerazione, senza le quali la forza sola può contenere, e non se ne aveva. L'impunità aumentava l'ardire; per la licenza delle lingue pareva, che i più tristi uomini fossero quelli, che governavano, e il più cattivo governo quel di Genova. Insomma la libertà è fiore dell'altro mondo piuttosto che di questo; i più vili insetti nei nostri infelici giardini lo guastano.

Il senato, non potendo frenare colla forza, cercava guadagnare gli spiriti colla condiscendenza, funesto inganno, perchè i licenziosi dalla condiscendenza argomentano alla debolezza, non all' amorevolezza; e non che sentano gratitudine, vieppiù s' ardiscono. La cosa venne a tale, che il senato nelle sue deliberazioni non rare volte aveva più riguardo a quanto ne fosse per dire la piazza de' Banchi, che a quanto da lui richiedeva la ragione di stato. Quindi, per servirmi delle parole di Rafaello della Torre, che con molta diligenza descrisse la presente contaminazione in un suo libro manoscritto, di cui mi fu fatto copia da una persona amantissima della storia patria: « Varie e « spesse volte contrarie l' interpretazioni delle leggi,

« incerta l' autorità dei magistrati, poco sicuro il
« rifugio degli oppressi, oziosi i consigli: quindi il
« senato trascurava l'insolenza de' grandi e la licenza
« del volgo; i supremi sindacatori più gelosi di non
« dar la spinta alla declinata maestà dell'imperio che
« solleciti dell' osservanza delle leggi, o dissimularne
« sotto l'indurato callo della sofferenza la transgres-
« sione, oppure con dispute eterne corromperne il
« rimedio; gli altri magistrati minori avviliti per
« molti abusi introdotti, senza vigore e senza forze
« per metterne il total maneggio ai soli ministri, e le
« ruote dei giudici forestieri o per ignoranza o per
« corruttela o per timore, e senza altro freno che di
« un lento e languido sindacato traviare nei giudizj
« da ogni più certo e calpestato sentiero. » Dilatandosi il velenoso contagio, anche fra i cittadini dell' ordine inferiore più agiati e maggiormente oziosi, si corruppe ogni buona opinione, e successe prima lo sprezzo, poi l' odio contro tutto l' ordine superiore dei nobili.

La difficoltà delle ascrizioni diede nuovo fomento al male. Cresciuto, massime nel ceto medio, il concetto di se medesimo per lo sprezzo nato verso i nobili, le ascrizioni si domandavano come dovute, non come convenienti allo stato, e se il consiglietto le rifiutava per l' anno, un pessimo romore si levava contro di lui, come se per invidia contro gl' inferiori deliberato avesse. L' alienazione sorgeva, non solamente in coloro, che per le loro qualità erano capaci dell' ascrizione, ma anche in quelli, che non erano,

per essere più prossimi agli ascrivendi che agli ascrittori. Essendo poi cresciute oltre modo le ambizioni, come si gonfiano le nubi in aria ai tempi tempestosi, ciascuno si credeva degno dell'ascrizione, e mal sofferiva, che il compagno gli venisse anteposto. Quindi se uno era contento, cento erano scontenti, e il gridare dei più esclusi trovava eco e fomento nel popolo; i giudici dell'ascrizione laceravano. Tant' oltre andò la cosa, che l'ascrizione stessa fu stimata legge insufficiente; e siccome indicava, che il fonte comune fosse il popolo, così ne deducevano, che il governo avesse ad essere popolare: più larga porta volevano. Così quella legge, che stat'era trovata per isfogo delle ambizioni, diventò stimolo tale alle medesime che più non le poteva contentare: l'argine stesso si rompeva; per dritto proprio, non per concessione dei nobili volevano arrivare allo stato.

Dalle pretensioni si veniva agli atti: in ogni caso, in ogni incontro i popolani affettavano uguaglianza coi nobili, e ad ogni modo volevano con loro essere equiparati: le cose anche più leggieri fomentavano il disordine. Il titolo di magnifico per disposizione espressa della legge proprio dei nobili, i popolani si arrogavano; e colla semplice inclinazione del capo, non col cappello, secondo che era l'uso antico, gli salutavano. Alcuno nato in basso stato, ed in qualunque più sordido mestiero cresciuto, se ne veniva passeggiando sotto la loggia de' Banchi, vestito a nero, arrogante in volto, altero negli atti, minaccioso per l'ascrizione differita, ancorchè forse ei ne

fosse per legge incapace; dava a bello studio di cozzo ai cittadini più riputati e di maggiore splendore, e vociava e bravava, e ammassava intorno gente. Questi modi licenziosi i nobili più prudenti pazientemente sopportavano, ma non i più giovani ed animosi. Quindi gli odj maggiormente si accendevano, e seguivano risse colla peggio per lo più di alcun giovane del popolo, o per istrapazzo palese o per morte occulta. L'odio in questi casi si trasformava in indegnazione; perciocchè essendo il governo debole e di nobili, nè osando tentare rimedj aspri, gli strapazzi si celebravano con mitigargli, e le uccisioni restavano impunite, cosa veramente troppo indegna e da non doversi comportare. Gli ultimi casi sovrastavano fra il popolo e la nobiltà, nè vi era più mezzo fra la depressione di questa o la servitù di quello. A ciò appunto gli odj smisurati fra l'uno e l'altra tendevano.

Quando una cattiva inclinazione di tempo nasce, un perverso destino crea sempre un uomo atto a prevalersene: mandava Giulio Cesare Vachero alla disgraziata Genova. Nacque costui da Bartolomeo, ch'ebbe per patria Sospello, borgo del contado di Nizza. Bartolomeo, povero di fortuna, basso di nascimento, se ne venne miglior condizione cercando nella capital sede della repubblica. Esercitossi primieramente nei più vili ministerj, come servitore, in casa di Rocco Crollalanza, Grigione, che aveva aperto un traffico in Genova. Poi coll'andar del tempo crebbe per sua industria l'avere assai più che principj tanto

sordidi non promettevano. Sì col mercanteggiare e sì col giuoco de' dadi, di cui aveva somma pratica, diventò Bartolomeo, non che agiato, ricco, e coi proventi della miglior fortuna nodrì, allevò ed educò il figliuolo Giulio Cesare. Ma semi erano gettati in velenosa terra. Crebbe Giulio Cesare in età, crebbe in istudj, crebbe ancora e molto più in vizj. Vizj erano di ferocia, di libidine, di crudeltà, d'empietà, vizj d'ambizione senza freno; di superbia insofferente, di cupidità insaziabili. Audace, altero, animoso, fiero, di nissuno e di niuna cosa temeva, uomo tanto profligato che Catilina non era più e forse non era tanto. Non che la natura catilinaria disdicesse, se ne vantava, Catilina predicava il più grande degli uomini. La faccia terribile simile alla bestialità dell'animo: l'aveva pallida, esangue, trista, selvaggia, aveva mostacci rabbuffati in arco, mostaccioni folti, grossi, neri, che con la folta, grossa e nera barba si congiungevano: guardava torvo, il cappello portava tirato in sin sulle ciglia: al vederlo sentivano gli uomini non so che sgomento. Temevano della vita, dell' appicco del male temevano. Da tutto quell' uomo pareva, che il male spirasse, e come cosa funesta era da ognuno, se non da suoi simili, fuggito; odioso al cielo ed alla terra. I costumi poi dalle truci sembianze non discordavano. Dissimulatore, bugiardo, fedifrago, sanguinario, cupidissimo d' abbracciamenti illeciti, capace d' ogni più brutta scelleratezza; audace ne' pericoli, risoluto nelle esecuzioni, e dove lo spingeva desiderio di sangue o di sensualità, sprezzatore d'ogni

legge e d'ogni costume. La natura l'ebbe fatto per sconvolgere gli stati, e s'imbattè in uno stato mezzo sconvolto. Terribili erano i saggi, che già aveva dato di se. Bandito dalla patria per assassinj, uccise a Nizza un cavalier di Malta proditoriamente. Rifuggitosi a Firenze, vi ammazzò un Bentivogli: dannato a carcere perpetuo e cacciato nelle Stinche era fra i scelerati sceleratissimo, e vi commise di molte nefandità. Uscitone col patrocinio d'Antonio del Nero, spaventò e scandalizzò Firenze con nuovi misfatti e libidini mostruose. Richiamato in patria, fu confinato in Corsica. Visse in Bastìa; corruppevi Geronima, moglie di Lorenzo Salata, Genovese, suo ospite, e con lei si mescolò. Poi col lenocinio di Geronima corruppe Teodora, ancor vergine, sorella di lei, e gravida la diede in isposa ad Antonfrancesco, figliuolo del capitano Santi de' Foriani; poi corruppe e godessi Girgetta, terza sorella. Nè in alcun modo restandosi, come se mostrar volesse, che gl' infami piaceri non gli ammollivano l'animo, fece ammazzare dal Salata Gianbattista Falconetti. Rimesso quindi non so per quali mezzi in Genova, vi uccise nel mezzo della città il Salata medesimo d'un archibugiata, vi uccise Teodora col veleno.

Questa peste adunque incitata dalla libidine e dall' ambizione, se n'era tornata in patria. Andava continuamente rivolgendo nell'animo nuove fogge d'ammazzamenti, acerbissimamente procedeva contro la nobiltà. Ingerendosi sfacciatamente, quantunque infame per tante sceleraggini, nella piazza de' Banchi

ed in altre pubbliche adunanze, nei circoli massimamente della gioventù dell' ordine inferiore, imperversava contro i nobili, e la piaga già viva contro di loro viemmaggiormente irritava. Quantunque poi fosse per legge incapace dell' ascrizione, non rifinava giammai d' inculcare l' ingiustizia, che tanto di rado si praticasse, protestava con discorsi caldissimi, non doversi per modo alcuno soffrire tanto strapazzo, nè tale stabilimento della tirannide dei nobili: non esser loro sudditi, ma concittadini; avere bensì i nobili in mano il governo mercè della semplicità del popolo, che glielo permise nel 1528, ma non per questo essere punto sminuita la dignità del conceditore; non doversi lei perdere col salutare col cappello a foggia de' servitori; non potersi Genova ridurre in istato quieto e felice, se non fosse reintegrato il popolo de' suoi diritti; a lui doversi rendere i suoi magistrati, a lui gli onori; avere i loro antenati goduta la dolcezza della libertà popolare, ora esser caduti sotto la servitù di pochi. Ciò, che manifestava co' detti, compruovava coi fatti; imperciocchè reso sicuro dalla sua terribilità, dall' armi vietate, che portava, e dal seguito di non pochi sicarj, andava a bello studio là dove più frequente fosse la radunata dei nobili, e parandosi loro dinanzi colla mano sul fianco, ed in faccia mirandogli con manifesta sprezzatura, gli provocava e di loro si burlava. Coloro poi, che non usavano uguale arroganza, riprendeva come vili e poco curanti della dignità del popolo.

Aggiunsero furie all' animo feroce affronti privati.

Introdottosi nel ridotto dei nobili a San Siro, si sentì chiamar bue. Alcuni di loro più scorretti avevano preso a far fischiate dietro a sua moglie, dama illustre e figlia di Niccolò Rella, luogotenente delle galere del duca Doria, chiamandola vacca, e facendo atti infami contro di lei. Tali detestabili eccessi erano peggiori per concitare a sdegno gli animi che la tirannide stessa.

S'arrabbiava effettivamente, come vipera calpestata, il Vachero, e seminava veleno in ogni canto. Empinne più particolarmente l'animo di Giuliano Fornari, figliuolo di Giulio, giovane ricco di padre ricco per traffico di sete. Giuliano avendo gli spiriti alti per la grandezza della fortuna e per essersi dimorato a Napoli alcun tempo, mal sopportava la superiorità dei nobili. Aggiunsero in lui olio a fiamma certe insolenze usate a Giulio suo padre da alcuni nobili nuovi; perchè teneva in mezzo a loro nella villa di Albaro un podere e casa riccamente fornita. Conobbelo, fugli intorno, e toccandogli il Vachero, che bisognava uscire dal giogo di quell'acerbissima tirannide, se lo guadagnò. Tirarono con se molti altri giovani cupidi di cose nuove, facevano occulti ragionamenti e conventicoli, ammassavano armi, ma piuttosto per bravare, spaventare, soperchiare, insultare i nobili che per alcun disegno politico bene determinato. Ma la materia era disposta: questo fuoco si nutriva in Genova.

In questo mentre essendo al suo fine pervenuto l'anno 1627, era giunto di nascosto nella città Giannantonio Ansaldo, portatore delle macchine del duca

di Savoja, il quale con queste e coi denari avuti da lui tentando e sollevando gli animi, i malvagi e quasi vagabondi pensieri del Vachero e dei compagni al fine più di ogni altro malvagio, cioè all'alterazione dello stato e al disfacimento della patria rivolse. Questo scelerato Ansaldo veniva in Genova, per meglio ricoprir l'insidia e procacciarsi sicurezza, con qualità d'ambasciadore di Savoja a Roma, dove veramente era stato, e con un breve del pontefice, che il dichiarava suo nunzio. Era pensiero del duca di usare e voltare in suo pro le fazioni ed inclinazioni accese in Genova, e di muovere per mezzo dell' Ansaldo, uomo di perversa ambizione, gli umori già sparsi contro la nobiltà, per operare nella città nemica una rivoluzione, od almeno un moto qualunque, perchè risuonassero per tutto il mondo le aderenze, che vi aveva; con che avrebbe dimostrato, che il solo rifiuto del conestabile aveva corrotto la felicità della vittoria, e che se egli si fosse, secondo i consigli e stimoli suoi, approssimato alle mura, quei, che dentro sentivano con lui, si sarebbero scoperti, ed avrebbero data la città. L'Ansaldo, vituperoso per se, vituperoso per avere sposato una contessa di Scarnafigi, vituperosa ancor essa per lascivia, vituperoso finalmente per aver ucciso a tradimento il drudo della moglie, era ora mandatario di Carlo Emanuele per sovvertire Genova. A questo passo esclama il della Torre : « Il se-
« nato Romano privo del lume del Vangelo, assalito
« senza cagione da Pirro, re degli Epiroti, gli rivela
« quel medico infame, che prometteva di torlo a tra-

« dimento di vita, ed ora i principi de' nostri tempi,
« che vantano cristianità e cattolicismo, non sod-
« disfatti di avere senza cagione ingiustamente ten-
« tato alla scoperta l'esterminio d'una repubblica
« veramente cattolica, vestite l'armi di Giuda, cor-
« rompono e corrotti promovono contro la stessa i
« proprj cittadini a tradimenti e congiure. »

L'Ansaldo, che sempre più affettava zelo del ben comune, venne introdotto nascostamente da Gianbattista ed Annibale Bianchi, soliti a trafficar in Piemonte, e consapevoli del trattato, in un sordido e vile alloggiamento posto nella contrada di Nostra Signora delle Grazie. Conobbe Vachero, conobbe Fornari, conobbe altri feroci giovani. Contro la nobiltà gli stimolava, esaltava sino alle stelle la generosità del duca di Savoja, affermava, ch'egli al primo avviso del bisogno sarebbe stato coi principi suoi figliuoli, e numerosa gente pronto e vicino a sostentar le cose loro, si vantava d'avere già dispostissimi a' suoi cenni in città più di duecento artigiani, che avevano inclinazione al tumultuare e far mutazione. Finalmente, radunati di nottetempo quelli, nei quali conosceva, che i suoi conforti avevano fatto maggior progresso, tutt'ornato di gioje, perchè andassero presi dalla magnificenza e dignità della persona, nella seguente guisa loro favellò :

« Fra tutti i più importanti riguardi, o giovani co-
« raggiosi, che possono tener sospesi nel deliberare
« delle imprese grandi i consigli degli uomini più sa-
« puti, il primo luogo si dee sicuramente all'esame,

« se ciò, che s'imprende, sia utile alla repubblica, se
« glorioso agli autori, se facile ad eseguirsi. Or quale
« utilità maggiore, non dico procacciare, ma deside-
« rare si può alla nostra repubblica d'una vera e soda
« libertà? Quella libertà tanto pregiata dai maggiori
« nostri che impoveriti dal sacco dell'esercito Spa-
« gnuolo, disfatti dalla crudel pestilenza, col giogo
« sul collo della fortezza del castelletto, si riscossero,
« uomini valorosissimi, dall' occupator Francese; ed
« ora da pochi tiranni, a' quali troppo invero credula-
« mente fu confidata, effeminati nel lusso e nelle lascivie,
« vien quasi prostituita alle voglie più irragionevoli di
« gente straniera, con tanto maggior indegnità nostra
« quanto che gli stessi usurpatori, che d'essa ingius-
« tamente ne spogliano noi, con sottometterla ad al-
« tri, se ne scoprono incapaci egualmente ed indegni.
« Nè vi adombri il vero una cotale apparenza di libertà
« mentita nella vicendevole successione de' magistrati,
« e nella egualità delle leggi, posciachè mentre noi ne
« siamo esclusi da denegata ascrizione, ad altro mag-
« giormente non vale che a moltiplicar tiranni, e
« queste, con esserne eglino soli gli autori, soli gl'in-
« terpreti e soli gli esecutori, sono inorpellate sì, ma
« durissime catene da servitori. Or qual gloria fra i
« mortali è maggiore di quella, che ai liberatori della
« patria il concorde ed uniforme grido delle genti li-
« beramente comparte? Ed a chi degli antichi e de'
« moderni furono più degnamente consecrati i bronzi
« ed i marmi che a quelli, i quali per vendicare le pri-
« vate e pubbliche ingiurie, nel sangue dei violenti ti-

« ranni s' intinsero? Utile dunque e gloriosa oltre ogni
« paragone è l' impresa, che vi propongo, e in grado
« tale, che quando in noi fosse scintilla di generosità
« Genovese, dovremmo fra mille pericoli coraggiosa-
« mente incontrarla, non che corrente nel nostro seno
« tutta piena di sicurezza lietamente abbracciarla. I
« nostri nemici sono pochi, disuniti, effeminati, sa-
« ranno assaltati all' improvviso da' molti coraggiosi e
« risoluti; onde credetemi certo, non vi rimarrà luogo
« a contesa, ma solo s' eseguirà in essi a man salva il
« dovuto castigo. Ma quando pure fosse luogo a con-
« tesa, ponderate il numero, noi combatteremo cento
« contra uno; esaminate gli animi, essi contenderanno
« per mantenere l' ingiustamente usurpato, noi per
« la libertà, per la patria; nè saranno d' impedimento
« quei pochi Tedeschi, che in argomento evidentis-
« simo della loro tirannide, come satelliti di essa, col
« nostro sangue mantengono. Non gli vedeste i giorni
« addietro nella processione di San Bernardo ad una
« casuale e vana commozione di popolo andare vil-
« mente a terra? Un numeroso popolo è a guisa dell'
« onde del mare, le quali agitate dal vento e commosse,
« non v' è argine, che non soperchino, nè resistenza,
« che non abbattino. E poi se con avveduto consiglio
« si darà principio alla nostra libertà con manomet-
« ter prima all' improvviso quelli, che primi nell' in-
« giuria si fanno capi del tirannico governo, non
« avranno i Tedeschi da chi ricever gli ordini, onde
« necessariamente spettatori in prima e poi seguaci
« saranno delle nostre vittorie. Ma quello, che ad

« ogni sinistro incontro ci assicura, è il potente e fe-
« delissimo ajuto del sempre invitto duca di Savoja,
« il quale, amico peraltro del nome Genovese, ma
« giustamente irritato contra i nostri nemici, avendo
« presa generosamente protezione della giustizia nos-
« tra, altro con maggior desiderio non attende che
« l'avviso della giornata felice da noi destinata all'im-
« presa per potere in esecuzione delle reiterate pro-
« messe nel cimento dei maggiori bisogni esserci con
« giuste forze personalmente in ajuto, della fede del
« quale, come promotor dell'impresa, non essendo
« lecito dubitare, così ignoranza sarebbe dubitar del
« potere, di quell'immenso potere, il quale è stato bas-
« tante a contrastar in campagna aperta le maggiori
« potenze della cristianità. Risoluzione adunque, o
« giovani, poichè per un'impresa tant'utile e gloriosa,
« attesa la gran facilità di trarla felicemente a fine, al-
« tro maggiormente non si richiede che la delibera-
« zione degli animi nostri, la quale, quando timor
« vano tenesse sospesa, fuor di tempo temete; poichè
« in riguardo de' perigli, chiunque consulta di simili
« materie, ha deliberato abbastanza. »

Ascoltarono con grande attenzione ed applauso tutti coloro, che aveva congregati, il discorso dell' Ansaldo, e siccome avevano l'animo già macchiato ed infellonito contro della nobiltà, e prima d'allora nei particolari congressi lo stesso veleno succiato avevano, così convennero ad una voce nella sentenza del traditore. Ma sovra gli altri il Vachero, ripigliate le parole dell'Ansaldo, tutto pieno di mal talento, non

soddisfatto d'appruovarle, con sensi torbidi ed interrotti, ed esecrande bestemmie le confermò, giurando per quanto vi aveva di sovrumano, di esser prontissimo ad esporre, senza risparmio alcuno, le facoltà e la vita per vendicare tanti oltraggi della nobiltà. Soggiunse poi, doversi avere obblighi immortali alla generosità del serenissimo di Savoja, il quale con tanta prontezza ai pietosi desiderj loro verso la patria si faceva incontro, e per protettore e promotore della giusta causa loro si offeriva. I giovani crearono il Vachero capo del loro furore.

Pieni degli empj pensieri, la notte susseguente a quella, per accordar i modi di mandargli ad esecuzione predeffinirono. Ma il Vachero, il Fornari ed il dottor Martignone, complice, ancor esso della congiura, per confermarsi nella sceleraggine, come se bisogno ne avessero, convennero insieme nel mezzanello del Fornari posto vicino a Banchi, per leggervi il Macchiavello là dove tratta delle congiure. Il lessero, e commossi dalle difficoltà descritte dal segretario Fiorentino, non quietava loro l'animo : per poco non si ristettero ; con mente torbida e sospesa le cose lette confusamente all' Ansaldo esposero. Confortati da lui, non pure nella pessima intenzione perseverarono e si confermarono, ma ancora usando i mezzi indicati dall' autore del *Principe* per condur le congiure, si diedero ciascuno a far compagni con ogni studio, non a tutti, ma ai più fidi solamente il gran segreto palesando : agli altri pretessevano altri colori e pretesti. Trassero Giantommaso Mag-

gioli, Gianbattista Benigani, Giangiacomo Ruffo, Annibale e Gianantonio Bianchi, e finalmente Niccolò Zignago, che da vilissimi principj di tosar la barba ed i capegli alla gente era salito a tanta stima, che era il più riputato chirurgo della città, e addottorato in medicina, faceva con molti l'uno e l'altro mestiero. Empio, aveva costui servito di ministro al Vachero, secondo l'impeto delle sue cupidità, e specialmente per avvelenare la cognata. Seminavano odio da odio, rabbia da rabbia, dilatavasi la contagione di questa peste.

Travagliava i congiurati il bisogno di gente armata per contrapporla ai Tedeschi, che custodivano il palazzo: di ducento almeno abbisognavano. Varj pensieri agitarono per trovargli: venne loro in mente il duca di Savoja, col quale del resto era necessità di accordare tutti i consigli. Vachero, che dalle proprie furie e dalla volontà dell'Ansaldo era sospinto, coll'Ansaldo stesso a Torino se n' andò. Alloggiarono nascostamente in una cascina fuor di strada, lontana un miglio da Torino; poi di nottetempo, chiusi in una carrozza, nella città entrarono, ed al cospetto del duca, presente il principe Vittorio, introdotti furono. Il duca, dispostissimo ad udire la pratica della congiura, domandò al Vachero, che si pensasse e che si facesse in Genova: ciò il signore sagacissimo andava tentando, perchè avendo già speso, per mezzo dell'Ansaldo a sostentazione degli aderenti, seimila doppie, nè vedendo corrispondere gli effetti alle parole, era entrato in qualche sospetto, che l'Ansaldo tirasse

solamente a cavargli di mano denari, e poi fosse disprezzatore delle sue promesse. Non mancò Vachero all' occasione: magnificò le diligenze dell' Ansaldo, moltiplicò il numero de' congiurati, avvilì le forze della repubblica, concluse l' impresa certissima, quando gli ajuti promessi in suo nome più volte dall' Ansaldo, non venissero meno. Aggiunse poi, che per accertare l' esito dell' opera, i suoi compagni non desideravano altro da Sua Altezza, che ducento fanti da introdursi di nascosto nella città d' armi giuste forniti, per disfar quei pochi Tedeschi, che stavano di guardia al palazzo della signoria. Il duca confermò le promesse fatte all' Ansaldo, mostrossi pronto a somministrare i ducento fanti; ma mise in considerazione la difficoltà del mandargli, perchè se consapevoli della congiura e scienti dell' ordine del duca, v' era pericolo fra tanti, che alcuno palesasse; quando no, riuscivano di poco frutto. Faceva maggiore questa difficoltà, che in una città così grossa e frequente di popolo non era possibile, che molti da molti non fossero conosciuti; il che avrebbe dato sospetto, e forse testimonio del disegno. Convennero, che il Vachero assoldasse gente fra coloro, che banditi dalla repubblica avevano servito il duca, ed ora erano stati ripatriati. Solo il Vachero dimostrò il pericolo di trattare con gente senza fede. Il duca, il quale per natura e per uso aveva esperienza di questi moti, e sapeva bene discernere ciò, che v' era o non v' era nel cuore degli uomini, visto dove batteva il discorso del congiuratore, gli disse, che gli uomini

di tal sorte mancano di fede alla fede, ma che sono tenaci nella perfidia; che del resto in caso di sinistro evento, vivessero pur egli e i suoi compagni sicuri, che in parola di principe avrebbe offerto, per tor loro di carcere, la liberazione di quei gentiluomini Genovesi, che per ragion di guerra aveva prigioni (questi erano Giacomo Spinola, Giangerolamo Doria, Carlo Salvago, un Cattaneo e due de' Gentili), e giurò sopra un' immagine del crocifisso ivi presente, che non accettandosi la permuta, avrebbe coll' istessa pena afflitti i gentiluomini, colla quale fossero stati fulminati i congiurati. Soggiunse, non esser credibile, che trattandosi di prigioni di tanta qualità, la repubblica un cambio per lei tanto avvantaggioso rifiutasse. Infine non potendo star paziente ad aspettare, terminò il discorso dicendo, che facessero presto, perchè l' indugio era il capital nemico di tali imprese, e credessero a lui, che era il padre di simili maneggi.

Avuta la fede ed empiuto di speranze da un tanto principe, rimossa ogni dubitazione, il Vachero si confermò, e promise più di quanto gli si richiedeva. Andossene allettato da gratissime parole del duca e del principe Vittorio. Rifiutò, come dono prepostero prima del servizio una collana d' oro mandatagli dal duca, e portossene una lettera di lui risponsiva ad una commendatizia, anzi credenziale del Fornari; portossene altresì una patente di colonnello per Battista Consigliero, capo bandito, stato prima agli stipendj del Piemonte, poi a quelli della repubblica, per la quale militando aveva dato altra volta pruove

di altissimo coraggio nella presa d' Ormea. Tornò Vachero a Genova per riscaldar l' opera, rimase Ansaldo a Torino per tener sollecitato il duca.

Il terribile conspiratore, giunto a Genova, si diede tutto a far raccolta di compagni. Obbligossi per aver parte nella trama, Battista Grandino, scrivano delle galere del Doria, Giulio Compiano, suo cognato, quello di molto seguito fra il volgo nel borgo di Prè, questo nel borgo di Santo Stefano. Obbligossi, per mezzo di Cottardo e Gianstefano fratelli Savignoni, artigiani, che sviati dal proprio mestiero facevano, secondo la corruttela di quei tempi, professione di bravo. Obbligossi molta gente in Polcevera, dove per avere suo padre posseduto lungamente alcuni poderi, aveva molta dipendenza. A tutti dava denari, a tutti prometteva onori. Coi denari e colle magnifiche promesse del duca, obbligossi quell' altro ribaldo del Consigliero, poi Clemente Corte, poi Francesco Bertora, uomini d' audacia incredibile. Impose loro, facessero accolta d' uomini a loro confidenti, massime banditi, e che militato avessero nell' ultime guerre. Il Fornari lo secondava, nè mai dal suo fianco si discostava. Fecero notabile preparamento d'armi, venti archibusi da ruota, altrettanti pistoni, gran quantità di pistole corte, armature finissime ed impenetrabili al moschetto. In ciò principalmente s' affaticava Fornari, che trasse a se Girolamo Fornari, suo fratello germano, il dottore Accino Silvano, giovane d' onesti natali, Francesco Ghiggione di Polcevera, bandito de' più bravi. Ansaldo mandò di Piemonte ed intro-

dusse in casa di Vachero due casse piene di pistole.

Fatti i provvedimenti d'uomini e d'armi, restava, che fra di loro si desse forma all'esecuzione del concertato. Congregavansi in casa del Vachero posta sulla piazza del campo. Concordemente convennero, che nell'ora di terza, nella quale soleva darsi in Genova il tocco dell'avemmaria, Fornari, Consigliero, Corte e Bertora andassero, ciascuno accompagnato da' suoi seguaci armati di pistole corte al palazzo, e quivi al segno, che Fornari avrebbe dato dalle finestre col cappello, ammazzassero i Tedeschi, che facevano negligenti guardie, delle loro armi s'insignorissero, il doge Gianluca Chiavari coi senatori trucidassero, dalle finestre gli gettassero, il popolo a libertà chiamassero. Nel medesimo tempo Vachero doveva con seguito di Polceveraschi e di banditi con archibugi alla scoperta andare nelle piazze de' Banchi e di San Siro, luoghi soliti ad esser frequentati da molti nobili, e quanti dessero loro fra' piedi, tanti ammazzare. Gli altri congiurati avevano carico di correre la città, ammazzando nobili senza distinzione di sesso o d'età, e chiamando il popolo a libertà; avevano anche disposto d'aprir le carceri, così dei debitori, come dei malfattori, e coi scelerati cavatine, non però più scelerati di loro, correre tutte le case dei nobili e svenargli tutti, insino ai bambini in fasce. Preda anche bramavano. S'accordarono di depredare il palazzo, le case stesse dei nobili, i fondachi pubblici, riporre il fiore della preda pel principe Vittorio, dividere fra i capi il restante. Prefissero all'esecuzione

il martedì santo. Quel giorno, secondo gli accordi presi, il principe Vittorio era per venire pel ponte di Prà sopra Varalle al soccorso de' congiurati, con mila duecento cavalli e cinque mila fanti scelti. Per questo il Maggiolo ebbe il pensiero di occupare la porta di San Tommaso.

Qual fosse l'intento dei congiurati circa la constituzione politica da pronunziarsi per la repubblica dopo il successo della macchinazione, varj furono i pareri dei contemporanei, e varj verisimilmente ancora in ciò i pensieri dei traditori; imperciocchè egli pare certo, che il Vachero, ardente di cupidità di ascendere al primo grado, mirasse a fare, sotto la protezione del duca di Savoja, per dominare a suo arbitrio la patria, uno stato popolare, di cui sarebbe doge. Da un' altra parte il Consigliero con gli altri, che stati erano soldati del duca, avevano in animo, secondo che si può conghietturare dai loro andamenti, di fare il duca medesimo signore di Genova, conservandovi però qualche residuo dell' antiche leggi. Mà certamente, o che prevalesse nel suo pensiero il Vachero, o che il Consigliero preponderasse, Carlo Emanuele non era uomo da contentarsi di una sovranità dimezzata, nè l'arte gli mancava di appropriarsela intiera.

Pochi giorni restavano a Genova per vivere coll' antiche leggi, e già l'ora s'approssimava, in cui per mani scelerate dovea versarsi il sangue cittadino, quando, come piacque a Dio, per un nuovo sussidio cercato dai congiurati, si scoverse l'iniqua trama, e

chi voleva sobbissare la patria, trovò degno castigo della sua empietà. Avevano già, come abbiamo scritto, contaminati alcuni uomini militari, di cui principalmente abbisognavano; ma parendo loro di non averne abbastanza, perchè quei Tedeschi del palazzo davano loro molta noja, pensarono al procacciarsene degli altri. Bertora tentò il capitano Francesco Rodino suo suocero, nativo di Diano, borgo non ignobile della riviera di Ponente. Era costui stato altre volte bandito per omicidio, poi ai soldi del duca di Savoja, quindi, ricuperata la grazia, rimesso in patria: comandava a trecento fanti della repubblica. Bertora palesolli il tutto, al liberar Genova dalla tirannìa dei nobili con esso loro esortandolo. Condusselo a cena il trentesimo giorno di marzo in casa il Vachero, dove i congiurati già tra loro rallegrantisi del sangue, della preda, del dominio, s'erano raccolti. L'indussero ad accettare il partito con promessa di trovarsi il giorno statuito all'esecuzione con molti de' suoi soldati, cui doveva far finzione, che così ricercasse il servigio di dar loro la mostra, in luogo vicino al palazzo.

Rodino appena uscito da quello speco di traditori, gli sovvennero e gli agitarono la mente varj pensieri. Macchiavelli, che scrisse delle congiure e dei congiurati, se n'intendeva. Spaventavano da un canto il capitano Genovese l'enormità del caso, la difficoltà dell'impresa, il pericolo del castigo; il consigliavano dall' altro il rispetto dell'utilità pubblica, la grandezza del premio, se rivelato avesse, la quiete propria ora mai, dopo travagliosa vita, a lui necessaria, la salute

di una città, che per conservarla, non per rovinarla, gli aveva messo le armi in mano. Ma la fede data agl' iniqui, il parentado col Bertora, la fama, e forse l'alta condizione, che acquistata avrebbe per sì strepitoso fatto, il ritenevano dall' alienarsi dai congiurati: non quietò tutta quella funesta notte. In fine prevalse il buon pensiero, nè volle stare alla fortuna di disperati: dispose l'animo al rivelare. Trasferissi in sull' imbrunire del giorno seguente, per non esser veduto andar di giorno a palazzo, dal doge. Trovatolo impedito da private udienze, andò, e tutta l'infame orditura a Tommaso, fratello del doge, senatore, svelò, e questi incontanente al principe. Promisero con benigne parole al Rodino, che gli aveva chiesti prima del rivelare, premj ed impunità.

Il doge convocò subitamente i collegi, e diè loro ragguaglio del fiero accidente. Inorridirono i padri all' inaspettato avviso; deliberarono del modo di opprimere questo male e di quanto fosse salutifero alla repubblica. Proponevano alcuni, che quella stessa notte si cignesse d'uomini armati la casa del Vachero, e tutti i congiurati si facessero a man salva prigioni. Altri, incerti, quante fossero le forze della congiura, e dubitando, che germinassero nuovi pensieri nella plebe, fuggivano le commozioni notturne nello sforzar d'una casa piena di sicarj risoluti, forniti d'arme, disposti a fare con bestialità disperata l'ultime pruove in un frangente, in cui per loro n'andavano i tormenti e la vita.

Fu impedito dalla paura il miglior consiglio, eles-

sesi il partito peggiore, essendosi deliberato di lasciar trascorrere la notte, e fare il dimane di giorno le catture alla spartita. Ad Erminio, barigello, non fu commessa la presa del Vachero, perchè, essendo di fazione popolare, non se ne fidavano; ed oltre a ciò Rodino aveva rivelato, essere confidentissimo del Vachero. Ma Erminio, che queste cose bene conosceva, vedute tante diligenze, sospettò di qualche gran carcerazione, e siccome quegli che malvagio era ed irritato dalla diffidenza, palesò i suoi sospetti al Vachero per mezzo del Grandino, ed al Consigliero, che si trovò fra piedi a palazzo. Dall' uno e dall' altro si sparse subitamente l' avviso, misesi lo spavento fra i congiurati, ormai disperati delle cose loro. Molti si salvarono, quasi tutti si ridussero a Torino bene accolti dal duca. Quivi seguitando l' odio antico, divulgarono diverse scritture licenziose contro i nobili in difesa della fazion popolare. Il Consigliero fu dal duca creato condottiere di seicento fanti; poi venuto a saccheggiare entro i confini Genovesi, fu oppresso dai soldati della repubblica. Zignago, Gerolamo Fornari, Francesco Marignone andarono presi. Giuliano Fornari e il Silvano, ricoveratisi in Serravalle, furono fatti legare, e consegnati ai magistrati di Genova dal governatore di Milano.

Il Vachero, accompagnato dal Grandino e da Gianbattista Bianchi, si era ritirato alla casa del Zignago, posta vicino alla chiesa dell'Annunciata di Portoria, e per conseguente opportunissima per chiunque ricovrar si volesse in luogo sacro, o prender fuga fuori

della città. Ma udito, che dalla giustizia si cercava il Zignago, ed avvisatosi di quel, che era, cioè che tutta la trama fosse scoperta, s' accorse, che quello non era più tempo da aspettar tempo. Per la qual cosa salito sopra il muro, per esso se n' uscì per la porta dell' Acquazzola, ed incamminossi verso Levante. Ma non avendo potuto imbarcarsi per fortuna di mare, soffocata la previdenza dalla trepidazione, tornò indietro verso Genova e si nascose in una casa di villa di Giangiacomo Ruffo, ma con infelice successo, poichè Pietro, padre di Giangiacomo, tolta la impunità pel figliuolo e per un' altra persona da nominarsi da lui, che scoverse poi essere Gerolamo Fornari, ma rifiutata, perchè non pervenisse in lui nissuna infamia, la taglia di quattromila scudi posta dal senato con pubblico editto contro il Vachero, il diede nelle mani degli sbirri, che lo condussero nelle carceri.

Subito dai due senatori Luca Pallavicino e Giacomo Balbi, l' uno de' vecchi, l' altro de' nobili nuovi, a quest' ufficio eletti dai due collegi, con l' assistenza di Rafaello della Torre, si cominciò a fabbricare il processo e contro i carcerati e contro i fuggitivi. Il Zignago diede segni di grandissima viltà, il Vachero feroce dentro, come feroce fuori, spaventava i giudici colle parole e coi sembianti : si vedeva quanto quell' uomo tremendo sarebbe stato capace di fare, se avesse avuto la fortuna pari all' ardire.

A così strana ventura nacquero in Genova negli animi dei cittadini diversi concetti. I nobili si stimarono risorti da morte a vita; e vedendo nella dignità

e stato loro inseparabilmente congiunta la conservazione della repubblica, più strettamente l'abbracciarono. Ma nel popolo i benestanti appruovavano per la maggior parte la congiura, ma non gli autori, credendogli gente da poco, e capace, i più, piuttosto di rovinare e di rubare che di ordinare uno stato politico. I popolani più bassi ed i plebei stavano tutti in favore del Vachero, e con cento improperj alla nobiltà insultavano, ed il destino avverso, che aveva rotto il disegno, e il diletto loro capo e difensore a così funeste strette ridotto, rabbiosamente maledicevano.

Mentre con processi giudiziali si van disponendo le sorti dei traditori, sorse da parte inaspettata una fierissima tempesta. Il duca di Savoja, che aveva ricevuto grandissima molestia dall' esito funesto del tentativo, poichè intese il pericolo de' congiurati, s' adoperò con premurosa diligenza per salvar loro la vita, dichiarandosi alla scoperta autore e protettore della congiura, con carico non picciolo della sua dignità e con grave scandalo del principato. Incominciò dicendo, anzi pubblicò, che i congiurati erano suoi seguaci, ai quali mentre ardeva la guerra tra di lui e la repubblica, aveva commesso di fare quello, di che erano dalla giustizia ricerchi; ma poichè si era fermata la tregua, essi per ordine suo, dato loro espressamente per non contravvenire con nuove ostilità alla sospensione delle offese, avevano intermesse tutte le pratiche, rinunziando intieramente al proseguire il loro disegno, il quale avrebbero, senza quella sua volontà, condotto a perfezione. Ora siccome il

cercar di nuocere al nemico è lecito a' tempi di guerra, così coloro, suoi aderenti, anzi suoi agenti espressi essendo, non potevano giustamente venir imputati di quanto per ragione di guerra avevano voluto fare. Queste cose allegava il duca, come se i congiurati non fossero sudditi della repubblica, come se verso di lei non fossero rei di crimenlese, come se fosse modo lecito di guerra il disfare tutto un governo, e l'ammazzare una classe intiera di persone, non eccettuate nemmeno le donne ed i bambini, come se finalmente tutti gli stratagemmi, e tutte le fraudi, qualunque esse siano, abbiano a stimarsi oneste in guerra: anche le spie sono agenti di chi fa guerra, e pur s'impiccano. Ma egli a ciò non badando, e nelle sue minacce persistendo, mandò dicendo, che ove nelle sue domande nol gratificassero, e ad esecuzione contro i congiurati devenissero, anche egli procedendo colla mano regia, avrebbe dato i gentiluomini Genovesi, che in suo potere aveva, allo stesso genere di morte, che fosse da' suoi sofferta. E perchè il senato di Genova non s'immaginasse, che fossero minacce vane, aggiunse alle parole acerbe dimostrazioni ancor più acerbe, facendo apprestare dal carnefice gli stromenti del supplizio, e quei gentiluomini, che sotto fede fuori di carcere custodiva onestamente in Torino, serrare di nuovo in istretta prigione. Da un altro lato, se fosse data venia ai congiurati, e restituiti fossero alla libertà, si offeriva parato a dare alla repubblica con patti e condizioni di molta soddisfazione per lei, la pace.

Ma stimando, che le proprie instanze non bastassero, e non confidando dell' animo dei Genovesi, usò l'opera degli Spagnuoli, dalla volontà dei quali per consuetudine antica la repubblica molto dipendeva. Abboccossi con don Gonzalvo, governatore di Milano, nella campagna, che giace fra Torino e Casale; fecegli instanze caldissime, perchè presso al senato s' interponesse a salute del Vachero e dei compagni. Minacciava, se per sua intercessione non ottenevano la liberazione, di dar di piglio all' armi, e rompendo la tregua incominciare nuove battaglie. Il governatore stringeva allora con duro assedio Casale, all' espugnazione del quale stando intentissimo, già aveva fatto promessa alla corte, che presto sarebbe suo. Temeva perciò, che il duca con quella sua alzata d' insegne gli turbasse l' acquisto tanto desiderato, e di nuovo coi Francesi si riconciliasse, che già sotto la condotta del marchese d' Uxelles calavano dall' Alpi al soccorso di Casale.

Non curando la bruttezza del fatto, don Gonzalvo si rivolse a fare colla repubblica quegli ufficj, che dal duca si desideravano, quantunque da ciò fosse da molti sconsigliato. Il principe Doria specialmente, che al campo sotto Casale dimorava, fu nel dissuaderlo accesissimo; ma più valsero in lui i conforti di Carlo Emanuele che qualunque altro rispetto. Spacciò pertanto a Genova don Alvaro di Losada, acciocchè insieme col Castagneda, ambasciatore di Spagna, dovesse trattarne col senato.

Esposta nei due collegi la domanda del Castagneda

e del Losada, vista la gravità della materia, fu risoluto, che si proponesse al minor consiglio, al quale solo il far grazia in somiglianti delitti si apparteneva. Non vi mancarono di quelli, che o obbligati con la Spagna per proprj interessi, o favorevoli ai congiurati per amor di fazione, consigliassero di non moltiplicarsi i nemici e le male soddisfazioni in quella pessima contingenza dei loro affari. Ma ebbe intiero favore l'opinione di Gianstefano Doria, il quale orando con grandissima veemenza contro il duca di Savoja, dimostrò quanto fosse vergognoso, anzi pericoloso alla repubblica il consentire all'inoneste domande, che le si facevano. Commosse il dire del zelante Doria maravigliosamente gli ascoltanti, onde con esempio singolare di costanza, potendo più in loro la dignità della repubblica, che le minacce e le armi degli avversarj, decretarono, che al castigo de' rei si procedesse. Centoundici furono a rendere il suffragio, neppur uno contrario al decreto, che si prese.

Dee passare con onorevole grido alla memoria dei posteri la virtù di Gianstefano Doria, il più ricco gentiluomo, che in quei tempi nella città e forse in Italia vivesse, poichè era fama, che godesse di più di centomila scudi di rendita. Questo generoso padre della patria, senza prole essendo e fuori di speranza di averne, della propria orbezza si consolava in Carlo Salvago, suo nipote, uno dei prigioni del duca. Vedeva nella inclinazione dei padri la morte del nipote, e del consanguineo Doria. Eppure non solamente rese il suffragio contrario ai desiderj di Savoja e di Spagna,

ma favellò con molta forza, perchè anche gli altri quel partito abbracciassero, che forse era mortale per chi più amava; esempio da paragonarsi a quel di Bruto, e che pruova, che in quei tempi non era dall' Italia ogni virtù sbandita.

Fatta la deliberazione, mandarono Luca Pallavicino ambasciatore straordinario in Ispagna per esporvi le ragioni della repubblica. Fuvvi accolto, prima con amari rimbrotti, poi, per sua destrezza e per la equità del fatto, benignamente. Vennegli surrogato pel processo de' malfattori Gianbattista Lercari.

Pronunciossi sentenza di morte contro Giulio Cesare Vachero, Giuliano Fornari, Accino Silvano, Niccolò Zignago. Decapitaronsi segretamente in carcere, fine condegno della loro sceleratezza. Il Vachero, e fra i tormenti e nel cospetto stesso della morte, fu qual sempre èra vissuto, superbo, intrepido e feroce. Narrasi d' Ippolita Rella, sua moglie, che minacciata di tormenti, ed esortata dal padre, che a propria discolpa si affaticava contro i congiurati, non volle giammai dire cosa alcuna, che potesse tornare a carico del marito. Nè meno commendabile riuscì la costanza di Angelo Atanagi, gentiluomo greco, e cameriere del Vachero, il quale, quantunque consapevole fosse del trattato, e lungamente tormentato sulla corda, non profferì mai parola contro di se nè del suo padrone.

Proseguissi il processo. Venne ancor decapitato il Compiano; il Martignone relegato per trent' anni in Corsica con dar sicurtà di rappresentarsi. L' Ansaldo, il Maggiolo, il Beneigassi, Gianantonio Bianchi, il

Consigliero, il Corte, il Rimessa, fuggitivi, condannati come rei di maestà lesa, alla pena della forca. Gerolamo Fornari andò esente dal castigo pel motivo da noi sopra raccontato. Fu demolita la casa del Vachero con la erezione di una colonna ed epitaffio d' infamia e detestazione del suo misfatto.

Il duca di Savoja, sdegnato del procedere dei Genovesi, massimamente della morte del Vachero, di cui sopra tutti desiderava la conservazione, fece intimare l' ultimo supplicio a' suoi prigioni, e gli tenne parecchi giorni in agonìa; ma poscia considerato meglio quest' affare, e qual pregiudicio avrebbe portato alla sua fama un fatto sì barbaro, essendo del resto piuttosto collerico che crudele, non volle, che fosse eseguito. Ma non mancò di usare gratitudine e munificenza verso i fuorusciti ricoveratisi ne' suoi stati, massime verso i figliuoli del Vachero, i quali tolti per paggi nella sua corte, provvide poi di entrate e di altre onorevolezze. Diede agli altri onesto modo di vivere.

La repubblica ricompensò splendidamente il Rodino, rivelatore della congiura. Diede a lui e a due suoi figliuoli maschi perpetua esenzione di tutte le gabelle delle cose, che si mettevano dentro la città; gli numerò di presente diecimila scudi d' argento per lui e quattromila per due sue figliuole, con assicuranza di altri duemila annui per lui durante sua vita, la quale finita, cinquecento fossero conservati ai due figliuoli, mentre vivessero.

Cotal fine ebbe la congiura contro Genova, nata

dalla debolezza, e mansuetudine del governo, e dalle insolenze dei giovani nobili, fomentata dal duca di Savoja, mossa da alcuni malcontenti, i quali per servire alla vendetta ed ambizione propria ed a quella d' altrui, non abborrirono dal cambiare la malacontentezza in tradimento.

La repubblica intanto per ovviare ai medesimi pericoli, per assicurarsi della città e per reprimere i popolani, affinchè non potessero più turbare lo stato, nè alterare il presente governo, ordinò diversi corpi di guardia e soldatesche in differenti quartieri, e raddoppiò le guardie al palazzo. Ciò ostava agli sforzi palesi; ma per conoscere e prevenire i segreti, creò un nuovo magistrato di sei cittadini e un senatore con titolo d'inquisitori di stato, ed autorità d'inquisire contro ciascuno, ma non però di condannare a morte senza l'assento dei collegi.

Disgustata la repubblica con Spagna e con Savoja pei favori dati ai nemici dello stato, stimò bene di riconciliarsi con la corona di Francia. Accettò pertanto un suo ambasciatore, cosa da lungo tempo inconsueta, e di cui gli Spagnuoli fecero un grande risentimento.

L'inquieta Genova riposava, la quieta Venezia si turbava; pure prevalsero gli ordini consueti. Passavano antiche emulazioni e forse odj tra le due famiglie di Giovanni Cornaro e Renieri Zeno. Giovanni era stato nell' anno 1624 assunto alla suprema dignità del dogato, uomo assai risplendente per maturità di consiglio ed integrità di costumi. Renieri molto altamente

pensava della sua repubblica, e spesso alla Romana l'uguagliava. Ciò era, non solo da tollerarsi, ma da lodarsi; ma nato di spirito torbido e più simile a tribuno di Romana plebe che a prudente patrizio Veneziano, non servava i termini soliti in quella grave repubblica, anzi gli trapassava coll' eccesso e colla smoderatezza. Buono e santo è il domandare l' osservanza delle leggi, ma pessimo e detestabile il mescolar odj e seminar sedizioni. Le antiche constituzioni volevano, che i figliuoli dei dogi non potessero accettare alcun benefizio di Roma, nè vietavano, sebbene espressamente nol permettessero, che fossero imborsati, come ogni altro patrizio, per essere del numero dei senatori. Ora avvenne, che Federico, uno dei figliuoli del doge Cornaro, vescovo di Bergamo, fu esaltato alla porpora Romana dal pontefice Urbano. Sopravvanzarono i meriti del padre, fu fatta deliberazione, che fosse lecito al figlio l' accettare il cardinalato, trovatosi il mezzo termine, che la dignità cardinalizia non fosse benefizio. Il Zeno gridare, perdersi la repubblica coi favori verso i potenti, perdersi col sovvertimento delle prische leggi. Nè di ciò contento, lacerava con dente maledico il doge, perchè lasciasse trascorrere i figli oltre il costume privato, d' ingiurie, d' insolenze, di maleficj accusandogli. Ciò faceva in pubblico, ciò nelle consulte dello stato; sfogava ad ogni modo l' acerbità dell' odio contro i Cornari. Le punizioni, frutto di trascorsi in lingua, vieppiù gli esacerbarono l' animo, e crebbergli lo sdegno. Essendo nel 1625 fra i consiglieri del doge, uscì con

parole ingiuriose oltre i cancelli della materia e della moderazione. Il consiglio de' dieci chiamollo a render conto, nè comparso essendo, il bandì per dieci anni, se meglio non amasse un anno di fortezza in Palma. Andò esule alcun tempo, poi tornò, rimesso in patria per grazia. Appunto al tempo del suo esilio, aveva Federico Cornaro ottenuto l' assenso pel cardinalato; fu posto dal maggior consiglio nel consiglio de' dieci. L' odio, e il desiderio della vendetta gli agitavano la mente. Cominciò a brogliare, eccitò gli avogadori ad abrogare la deliberazione ducale intorno all' admissione dei figli del doge nel senato, inveì contro il favore dato a Federico, indusse uno dei tre capi de' dieci ad ammonire il doge nelle proprie stanze alla presenza dei consiglieri.

Fecesi sull' ammonizione controversia nel gran consiglio, se lecita fosse e secondo la legge o no: il consesso, orandone fervidamente il Zeno, l' appruovò. I Cornari fremevano: Giorgio, uno dei figliuoli di Giovanni, di spiriti più insofferenti degli altri, e segno principale degl' improperj dell' importuno Zeno, si accese d' un rabbioso sdegno. Aspettò l' avversario con sicarj e scuri, mentre scendeva le scale del palazzo ducale, era tempo di notte, e tante ferite gli diè che per poco non restò morto; caso gravissimo, ingiuria alla repubblica patente. Giorgio fuggì; fu dannato a esiglio con confiscazione di beni e pena di sangue, se capitasse; cancellossi la sua nobiltà, innalzossi un marmo nel luogo del delitto a memoria ed esecrazione perpetua del fatto.

Non morì già, ma risanò lo Zeno, la lingua non frenò, fervido prima, fervidissimo adesso; addomandava l' esecuzione delle leggi sopra le famiglie dei dogi, pretendeva, che il suo caso s' appartenesse, come violazione degli ordinamenti ducali, al solo consiglio maggiore. I dieci, di cui però era uno dei capi, gli mandarono intimando, che se favellar volesse in cospetto del consiglio grande sopra gli ordini ducali e l' accadutogli, sì il facesse, ma con la moderazione, che illumina e convince, non con la concitazione, che offusca e sdegna. Non si rassegnò, anzi aringò con insolita veemenza.

Molto si turbarono, molto s' incitarono gli animi, gli odj privati si mescolavano ai risentimenti pubblici. I decemviri vollero spegnere quelle faville : fecero decreto d' arresto contro il Zeno; non trovato, il bandirono.

Si eccitò romore fra i patrizj, quasichè i decemviri si volessero arrogare un' autorità frenatoria sul consiglio sovrano, e la libertà di lui offendessero. Incominciaronsi a riandare le memorie passate, detestavasi l'autorità eccessiva e tirannica dei decemviri, detestavansi i rigori, anzi le ingiustizie, che ne erano nate, il caso specialmente d'Antonio Foscarini pochi anni innanzi innocente posto a morte, ed innocente poscia promulgato, rammentavano : desideravasi da molti una riforma di quegli ordini tremendi. Si venne a tale che, giunto il mese d' agosto dell' anno presente 1628, in cui secondo il solito si doveva fare dal consiglio grande la elezione annuale dei decemviri,

nissuno dei proposti arrivò al numero dei voti. Temevansi novità: intesero i padri il tacito linguaggio. Ciò voleva dire in veneto costume, riforma. Nominaronsi per maturarla e proporla cinque correttori, Niccolò Contarini, Antonio da Ponte, Pietro Bondumieri, Battista Nani, Zaccarìa Sagredo. Discussa e bene esaminata fra di loro la materia, proposero, con molte regole di minore momento circa la bestemmia, i luoghi sacri, i giuochi, i forestieri, le stampe, le grazie, i salvocondotti, l'esclusione dei figli del doge, che non fosse più in facoltà del consiglio de' dieci di rivocare, nè alterare le decisioni del consiglio grande, e che la cognizione delle cause criminali, sì attive che passive dei patrizj, al decemvirato solo si appartenesse, lasciandogli però l'arbitrio di mandare ai magistrati competenti i casi minori.

Quest'ultima proposta, siccome quella che ponderosissima era, destò nel consiglio grande un grave contrasto. Pareva a molti cosa non solo straordinaria ed iniqua, ma crudele e vergognosa ai patrizj, che mentre erano aperte a tutti le vie ordinarie ed a tutti serbate e pronte le forme protettrici della giustizia, fosse ai soli patrizj destinato un tribunale terribile, in cui, in processi segreti, i giudici per le forme e per le pene niun'altra norma avevano che la loro volontà propria, niun altro costume che il rigore. Renieri Zeno non mancò a se stesso, e con acerbità velenosissima contro il partito posto favellò. Niccolò Contarini al contrario la sentenza dei correttori sostenne. Ma Francesco Contarini, capo della quarantìa

criminale, con tanta eloquenza aringò in favore del comune diritto, dimostrando l'ingiustizia e l'iniquità dei processi decemvirali, che con accesa disposizione d'animi già quasi tutti andavano alla volta di render voto contro il rigido privilegio. In questo mentre Battista Nani, personaggio rispettabile per età, per canizie, per costumi, per esercizio d'alti maestrati, salì in aringo, e con mirabile maestà favellando disse:

« Non mi è nuovo, ch'è più plausibile e grato chi « all'altrui gusto piuttosto che al pubblico bene fa« vella. Ma non m'abbandonerà mai la libertà ne' « consigli, la verità ne' sensi, il coraggio nelle diffi« coltà. Non mi sollecita il prurito dell'ambizione in« saziabile; la speranza comune degli onori non mi « perturba; non mi agita il desiderio degli applausi. « Nelle avversità della patria costante, nulla temo; « nelle prosperità, moderato, niente profitto. Non miro « altro polo, non tengo altro scopo che quello, che « s'hanno prefisso i nostri maggiori, sempre venera« bili, della perpetuità della patria. Siamo tutti a « quest'obbligo astretti di transmettere inviolabile e « inestinto a' posteri quel lume di gloria e di libertà, « che i nostri padri ci hanno consegnato già tanti se« coli. Conosco, che l'uomo non ha più divino offizio « che regger gli altri; ma è altrettanto difficile, e, se « tal è sopra gl' inferiori il governo, quanto più sarà « arduo il comandare agli uguali? Ma questa è la no« stra gloria, ch'abbia le sue vicende la maestà e « l'obbedienza; che siamo ugualmente capaci di reggere

« e d'esser retti; che alla dignità ambiziosa dell' imperio
« s'accoppj la virtuosa moderazione della vita privata,
« e il giogo soavissimo della legge. Così la nostra
« repubblica è a modo d'un cielo disposta, nel quale
« tutti i cittadini, come appunto gli astri, tengono
« per officio nell' universale felicità influire, e ri-
« splendere, ma con varj siti, con aspetti diversi,
« con differenti moti, godendo alle volte la pienezza
« del lume, bene spesso imprestandolo ad altri, talora
« sofferendo gli ecclissi. Doveremo dunque accusare
« la provvidenza divina, perchè a tutti non abbia
« compartiti gli offizj medesimi e i posti? Dunque
« anco nella patria, dove dieci formano un supremo
« consiglio, che con annue vicende danno luogo al me-
« rito degli altri, ci conciteremo ad invidia e a sdegno,
« perchè tutti non possiamo capirvi? Inorridisco a
« pensare, che vi sia chi detesti il rigore della giu-
« stizia, la severità delle leggi, l'autorità del consi-
« glio de' dieci. Dunque ci supponiamo rei da noi
« stessi, e per peccare impuni, vorrèmo abolire la
« giustizia e lo stesso comando? Deh! rivolgiamo
« queste invettive contro i delitti, abborriamo i de-
« linquenti, placitiamo le colpe, e veneriamo all' in-
« contro quel raggio di divinità, che, se fulmina gli
« scelerati, è scorta agl' innocenti. Lascio l'antichità
« sempre venerabile di tale consiglio, i secoli, dai
« quali è la sua autorità stabilita, che è eletto da noi,
« che di noi stessi è composto, che è il vindice delle
« leggi, il presidio della libertà, il freno de' sudditi.
« Ma che sarà di noi e de' nostri figliuoli, se, man-

« cando l' asilo sacrosanto della nostra difesa, crede-
« remo d' offender impuni, e saremo licenziosamente
« sprezzati? Chi protegge la dignità delle persone,
« delle famiglie, la sicurezza del viver quieto e civile,
« la stessa libertà del governo, che il solo consiglio
« de' dieci, che punendo gravemente i delitti, com-
« prime col nome, e coll' autorità i pensieri ancora
« dell' attentargli? Noi, infiacchendola ed esponen-
« dola allo sprezzo, crediamo diminuirci le pene, e
« ci provochiamo l' ingiurie. Forse, col pretesto di
« regolare gli abusi, alcuni tendono ad abbassare il
« poter del comando? Funesto disegno, che tradisce
« a se medesimo ed alla sua posterità le speranze
« de' premj, che la patria con dignità riguardevole
« largamente impartisce. Escano questi tali da noi,
« che non si stimano degni d' esser figliuoli di tanta
« repubblica, e chi vorrebbe dalle leggi e da castighi
« sottrarsi, meditando d' esser reo, più che aspirando
« ad esser giudice, come mostro del vizio, sia ripu-
« diato e reciso. Nella nostra repubblica questa è la
« vera ugualità, non inferire e non patire le ingiurie.
« Lunge tali concetti, che al più potente debba porsi
« più debole il freno, che siano a delinquenti o troppo
« gravi le pene, o troppo severi i giudizj. Questo è il
« vincolo della nostra quiete, la quiete de' nostri sud-
« diti. Alcuni legislatori omisero la menzione di pena
« a certe colpe atrocissime, credendo, che non po-
« tessero in ben regolato governo introdursi. I nostri
« maggiori all' incontro hanno voluto ancora a' casi
« leggieri assegnare il giudice più severo, acciocchè

« nemmeno i piccioli falli d'avvicinarsi ardiscano a
« scomponer il buon ordine, e l'innocenza della re-
« pubblica. Patria felice, felicissimi popoli, ammira-
« bile imperio, che ha per fondamento la legge, per
« corona la libertà; dove gli ottimati precorrono coll'
« esempio; dove trova più freno chi gode maggiore
« l'autorità. Padri, nella gloria non abbiamo da in-
« vidiare a qualunque degli stati antichi, o de' prin-
« cipati moderni. Nell' ampiezza del dominio abbiamo
« di che contentare la moderazione de' nostri animi.
« Nella durazione della libertà trascendiamo qualun-
« que repubblica. Ma si delibera oggi di superare
« noi medesimi. Si doni consolazione a' sudditi, si
« porga esempio agli stranieri, occasione alla fama.
« La Veneta nobiltà (tutta un corpo) nella più au-
« gusta e più autorevole delle sue radunanze con voti
« uniformi decida, che, se da Dio conosce ad un
« parto medesimo l'imperio e la libertà, ella volon-
« tariamente alla giustizia consacra se stessa, e vuol
« reggere i popoli con tanta continenza e soavità,
« che, per impedire le colpe, sceglie per suo foro il
« più grave, per legge la più severa, per pena la
« più pesante. »

Alle voci gravissime del Nani si cambiarono tal-
mente le opinioni e i cuori, che dannando ciò, che
loro era paruto lodevole, e lodando ciò, che avevano
dannato, abbracciarono con numero grande di voti
il decreto, che fossero i patrizj soggetti, per le cause
criminali, alla giustizia decemvirale. Parve ad ognuno,
che le forme speciali, ed il rigore dei giudizj decem-

virali ristabilissero a favore dei sudditi la uguaglianza offesa dalla potenza sovrana ed esclusiva dei nobili, e che dal terrore derivasse in coloro, che più, anzi soli potevano, quella moderazione, che, per la natura sempre soperchievole dell' uomo, in se stessi trovare non potevano. Considerarono, che scudo dei deboli contro i potenti, difesa dei popoli contro gli oppressori fosse il decemvirale magistrato.

Fatta la deliberazione, elessero i padri senza difficoltà i decemviri, fra i quali fu assunto il Nani : il fatto si registrò negli archivj con memoria onorevole del di lui nome. Questa fu l' ultima norma data al consiglio de' dieci, che poi durò finchè visse la repubblica.

Non so, se fra i ricordi delle nazioni anche più rinomate per civile virtù si legga esempio, che più di questo sia da lodarsi, di patria carità; imperciocchè i nobili Veneti intenti all' indennità dei sudditi, amarono di sottoporsi di propria volontà ad un tribunale terribile, che di loro faceva quel, che voleva, piuttosto che comparire innanzi ai tribunali ordinarj, in cui avrebbero potuto assai più di quanto dalla giustizia fosse richiesto. Evvi chi gli chiama tiranni; forse non erano degli altri, ma certo erano di loro, singolare spezie di tiranni.

Il caso sopra mentovato d' Antonio Foscarini fu il seguente. Erano appena trascorsi quattro anni, dappoichè la repubblica era scampata dal fatale pericolo recatole dalle insidie di Spagna, che successe un fatto molto lagrimevole, il quale poteva essere accon-

ciaпente, e fu veramente soggetto di tragedie scritte da uomini di sommo ingegno in questo genere di poema. Ne risultò parimente, oltre il dolore pubblico in Venezia, non poco mormorìo contro il consiglio de' dieci, ed i suoi nemici alzarono le querele sino al cielo, come se pur troppo arbitrario e tirannico fosse. Viveva a quei dì in quella città il cavaliere Antonio Foscarini, uno dei primi cittadini di quella patria, di principalissima famiglia, apparentato anche colle principali, e che fu zio di quel Gerolamo Foscarini, che morì in armata in grado di capitano generale contra i Turchi. Ognuno sa, che per legge era proibito, come caso di stato, ai Veneziani di aver conversazione cogli ambasciatori dei principi esteri, che risiedevano in quella metropoli. Questa gelosìa molto più viva poi vegliava verso gli ambasciatori delle maggiori potenze, principalmente la Francia e la Spagna. Il fresco caso dell' orribile congiura dava pur troppo nuovo sprone ai consueti timori.

Ora accadde, che Antonio Foscarini, portato da desiderio amoroso, come fu scritto, coricatosi prima per non dar sospetto a' suoi di casa, si alzava poscia segretamente, e travestito se ne andava ogni notte a casa dell' amata donna, che abitava in una strada vicina a quella dell' ambasciatore di Spagna, o, come altri affermano, di quel di Francia. I segreti andari furono osservati, e datogli anche accusa presso al consiglio de' dieci, che replicatamente sotto un certo sottoportico si fosse trovato a parlare con persona

dell' ambasciatore di Spagna; e tal fosse la cagione delle sue notturne gite. Il luogo, il tempo, il travestimento, le testimonianze di due scelerati uomini davano corpo all' accusa. Aggravolla egli stesso col non avere mai voluto palesare il nome della dama, che a corteggiare ogni notte, siccome nel processo affermò, andava. Maggiore probabilità ancora nasceva da ciò, che egli già ben dodici volte era stato processato, e il più delle volte per imputazioni di corrispondenze con esteri. Per le quali prime imputazioni, per non essere da pruove sufficienti avvalorate, non era stato con pene personali punito, ma sì solamente dagl' inquisitori di stato ammonito.

Nè l' altezza della casa, nè le tante aderenze, che fra gli ottimati ella ed egli avevano, il poterono dalla mortale condanna preservare. Strozzato in carcere, restò poscia appeso alle forche.

Stupore, orrore, dolore assalsero la città al funesto accidente, i quali crebbero a dismisura, quando incominciò a spargersi, prima fra il volgo, poscia fra i grandi, una voce, che Foscarini fosse innocente. Infatti uno dei due scelerati uomini sopra nominati, dannato a morte per altri malefizj, nell' atto dell' essere condotto al patibolo, testimoniò essere falsa la accusa da lui data all' infelice Foscarini. Levossene un romor grande; i decemviri riassunsero la causa, e per atto pubblico dichiararono la innocenza del giustiziato patrizio. Ne sorse grave sdegno contro il tremendo tribunale, per modo che trattandosi nei susseguenti mesi di agosto e settembre della elezione,

secondo il rito patrio, dei nuovi decemviri, nissuno era tratto, siccome già da noi poco sopra fu scritto, per mancanza del numero dei voti necessario per vincere il partito, ed il consiglio de' dieci correva pericolo di restar soppresso, non per annullazione del magistrato, ma per mancanza di chi l'esercitasse. I patrizj di minore ricchezza ed autorità erano quelli, che principalmente resistevano alla creazione dei decemviri. Infine pure pel broglio attivo, fatto da chi più poteva e per le parole del Nani, restò preso il partito della elezione, ed il tribunale seguì nell' ufficio.

Grave materia è certamente questa, e di grande esempio; conciossia cosa che il castigare i primarj cittadini, quelli stessi, che partecipi sono dello stato e della sovranità, quando hanno offeso le leggi, è ordine da lodarsi, e segno di egualità. Ma da un altro lato di troppo lagrimevole e troppo funesta ricordanza è, che un innocente sia stato dannato e condotto all'estremo supplicio. Sonvi tuttavia non pochi, che nel caso presente credettero allora, ed ancora credono, che Foscarini fosse realmente non innocente, ma reo del delitto appostogli, e che la dichiarazione dell'innocenza fatta dai decemviri fosse soltanto restituzione di fama pubblicata a posta per consolazione della famiglia in così dolorosa occorrenza.

Oltre a ciò, se Foscarini fu realmente innocente, ed il consiglio de' dieci peccò nel condannarlo, non si vede, che questi errori della giustizia siano pecu-

liari al consiglio de' dieci, nè a Venezia, posciachè de' simili se ne narrano, e sono veri delle giustizie di tutti i paesi, ed alcuni esempj, che Veneziani non sono, vanno per le bocche di tutto il mondo, e su pei teatri d'Europa, e, credo, anche d'America. Sonsene anche veduti, e vedonsene in quei paesi stessi, che si vantano di avere le migliori forme giudiziarie: l'infallibilità umana, nemmeno quella dei giudici, dove sia, io non lo so. Le quali cose tutte siano dette senza ch' io appruovi, anzi non condanni, siccome non appruovo, anzi condanno simili giustizie, cioè ingiustizie, e particolarmente il procedere segreto del consiglio de' dieci dei Veneziani, siccome già in altri luoghi scrissi.

Nè tacer si debbe, che segno di alto e civile animo, non di pervicace malizia, fu il confessare pubblicamente, come fecero i nominati decemviri, di avere errato in una materia di così estrema importanza. Del rimanente, egli è manifesto per la narrazione precedente, che parecchie fatali circostanze del fatto, le quali insieme unite e concorrenti a delitto, constituirono pruova nell' animo dei giudici, non veruna dannabile passione dei medesimi, furono cagione della terribile condanna. Con quegl' indizj, anzi con quelle pruove qualunque altro tribunale di qualsivoglia paese, non che di Venezia, l'avrebbe condannato.

Non sarà fuor di proposito fare qualche breve discorso in questo luogo degli statuti degl' inquisitori di stato di Venezia, i quali Pietro Daru, come veri

ed autentici ci presenta nella sua storia. Secondo questo storico i detti statuti sono fondati su due leggi del consiglio grande date nel mese di giugno del 1454, e in dipendenza di tali leggi fatti e distesi poi dagl' inquisitori nel medesimo mese di giugno. Nel che primieramente è da osservarsi, che nè nei registri delle deliberazioni del consiglio grande si trovano quelle due leggi, nè in quelli degli atti degl' inquisitori si contengono o esse leggi, o gli statuti, che ne dipendono, mentre negli uni e negli altri, se veri ed autentici fossero, dovrebbbono essere inseriti, trattandosi di leggi e statuti constitutivi, senza le quali ed i quali il tribunale degl' inquisitori non avrebbe potuto procedere.

In secondo luogo in detti statuti, ed in una delle due leggi stesse si menzionano le prigioni dei Piombi, che nel 1454 non esistevano; imperciocchè i luoghi detti Piombi non furono ridotti ad uso di prigione che dopo più d' un secolo. Menzionasi altresì negli statuti la carica del *general nostro di Candia e Cipro*, mentre si sa, che nel 1454 Venezia non aveva che fare con Cipro, atteso che quest' isola aveva allora i suoi re proprj, che la governavano, e non venne sotto il dominio della repubblica se non dopo molti anni, cioè nel 1489 per retaggio lasciatole dalla regina della famiglia Cornara. Menzionanvisi finalmente i provveditori sopra i monasterj, magistrato, che non fu creato se non dopo il 1520.

Non può dunque alcuno credere alla verità dei citati statuti e delle pretese leggi, che gli stabilirono,

se non crede, che chi gli formò, avesse lo spirito profetico.

Alle descritte osservazioni, che sono cavate dalle rettificazioni fatte alla storia del Daru dal conte Domenico Tiepolo, patrizio Veneto, si può aggiungere, che Paolo Sarpi non avrebbe dato alla repubblica nella sua opinione sul modo di governarsi, certi consigli aspri, se già questi fossero stati statuiti per legge e per regola agl' inquisitori di stato. Frà Paolo non era uomo da gettar via parole inutili, e che ignorasse gli statuti, di cui si tratta, se avessero avuto esistenza, nissuno s' ardirà affermare. Si può adunque dare per certo, che essi statuti sono apocrifi, e parto di qualche vile Veneziano, nemico del suo governo.

Pietro Daru, per pruovare, che gli statuti sono autentici, si fonda su di ciò, che, come dice, il cavalier Soranzo nel suo scritto sul governo Veneto, che si trova in testo a penna nella librerìa dell' Arsenale a Parigi, ne dà dei frammenti.

Ma in primo luogo non è punto vero, che l' autore di questo scritto, qualunque ei sia, rapporti frammenti degli statuti, perciocchè nè gli copia, nè gli cita; bensì solamente narra con altre parole sul procedere, le sentenze e le pene date dal consiglio de' dieci, cose, che da molti e persino dal volgo si dicevano, e che concordano con quanto si asserisce negli statuti.

In secondo luogo quel testo a penna non è opera certamente del cavaliere Giovanni Soranzo, uomo gravissimo, che fu bailo a Costantinopoli, nè, credo,

di nissuno di casa Soranzo; imperciocchè, oltre la molta ignoranza, che vi si scopre della storia Veneta, è pieno non solamente di una studiata malignità contro il governo Veneto e la nobiltà Veneziana, ma di non pochi scherni e scurrilità indegne di chi rispetta se stesso ed altrui.. Aggiungerò, che è scritto con tale ortografìa che si vede chiaramente, che chi lo scrisse, era constituito nell' ultimo grado d' ignoranza, ed è indegna cosa credere, che fosse un Soranzo.

In fronte poi dopo il titolo, che è del seguente tenore, *il governo dello stato Veneto*, si leggono le seguenti parole scritte d' altra mano, prima con matita, poi sotto, con penna, *dal cavaliere Soranzo.* Dal che si vede che il nome del cavaliere Soranzo è stato annestato da altri che colui, che scrisse il testo. Dirò di più, che l' ablativo, di cui si è servito chi scrisse il nome del Soranzo, significa piuttosto, che lo scritto da un Soranzo provenisse, che sua fattura fosse. Onde si rende più probabile, che opera d' impostura sia l' averlo attribuito ad un Soranzo.

Egli è verisimile, che questo supposto parto del sopra nominato cavaliere, è fattura di qualche vile Veneziano, che lo scrisse pagato dall' ambasciatore di Francia, o da qualcheduno della sua casa, e che lo scrisse per piacere a chi era nemico di Venezia, e le voleva male di ruina. Alla quale opinione, cioè che fosse frutto di scrittore prezzolato da un agente Francese, dà peso, che l' autore a carte 183 al titolo degli avogadori dice : *L' avogadore in realtà è di*

funzione puramente criminale, ma è stimato più del fiscale o del procuratore del re. Ora, se l'autore non avesse indirizzato le parole ad un Francese, avrebbe detto *del procuratore del re in Francia;* ma queste parole non aggiunse, perchè parlando ad un Francese non facevano di bisogno, e s'intendeva necessariamente del procuratore del re in Francia.

Non è fuori di verisimiglianza, che questo dispregevole scritto sia uscito dal cervello di qualche nobile povero, essendo la minuta nobiltà di Venezia, come scrive frà Paolo, simile alla vipera, che non vale nel freddo, cioè nella povertà e bassezza, e però dà per consiglio al governo, che la tenga sempre bassa. Ma e' pare, che la vipera, che fece lo scritto, riscaldata e stimolata dall' oro forestiero, valeva, ed era velenosa anche nel freddo.

FINE DEL LIBRO DECIMONONO.

LIBRO VIGESIMO.

SOMMARIO.

Narrazione della guerra, che nasce in Italia per la morte del duca Vincenzo di Mantova, essendovi molti pretendenti alla successione di quel ducato. Carlo Emanuele co' suoi Piemontesi, e Gonzalvo di Cordova, governatore di Milano cogli Spagnuoli assaltano il Monferrato. Assedio di Casale, condizioni, in cui si trovava questa città. Sospetti tra Spagna e Savoja. Vittoria di Carlo Emanuele sopra i Francesi nella valle di Vrajta: il mondo lo predica capitano fortissimo. I Francesi calano pel passo di Susa, e riducono il duca alle strette; fa con essi un trattato, poi lo rompe. Squadre imperiali vengono dalla Germania in suo ajuto. Guasti orrendi commessi dai Tedeschi in Italia. Si mettono intorno a Mantova, e la battono furiosamente. Come Carlo Emanuele sguizza sotto con estrema arte a Spagnuoli, Francesi, Austriaci: combatte valorosamente in val di Susa. Finalmente i Francesi condotti da Richelieu gli colgono posta addosso, furandogli Pinerolo. La costanza non abbandona quell'anima forte, e fa nuovi concetti smisurati. I Tedeschi s'impadroniscono di Mantova, e l'inudita barbarie, che vi usano. La qual fiera novella come pervenne a Carlo Emanuele, vedendo i frutti dell'aver chiamato le armi forestiere in Italia, ne prese tanta passione, che in pochi giorni morì, terminando in tale modo per angoscia il lungo e travaglioso corso del suo regno. Gli succede Vittorio Amedeo I. Continua la guerra. Pace di Ratisbona. Resta a Savoja gran parte del Monferrato, ma cede Pinerolo alla Francia.

Vengo ora a nuovi strazj d'Italia per queste successioni di principi. Sarebbe stato bene, che un tribunale supremo riconosciuto da tutti deciso avesse le

liti di tal sorte; ma quello dell'imperatore era vieto, gli altri intendevano la giustizia a modo loro, e se la facevano anche da se; intanto chi non ci entrava, dico i popoli, ne andavano colla peggio.

Era morto, come abbiamo detto, il duca Vincenzo di Mantova, con la qual morte restava estinto il ramo virile e primogenito di Guglielmo, suo avolo. Quattro o cinque principi ne agognavano l'eredità, il duca Carlo di Nevers, figliuolo di Lodovico, fratello minore di Guglielmo, e don Ferrante, duca di Guastalla, nipote di quel don Ferrante, tanto rinomato per valor d'armi e per malvagità di costumi, fratello minore di Federico, avolo paterno del Nevers. Costoro aspiravano principalmente alla successione di Mantova, come feudo maschile; ma al Monferrato concorrevano il duca di Savoja per le sue antiche ragioni, la principessa Maria, sua nipote, figliuola di Francesco, fratello di Vincenzo, Margherita, duchessa vedova di Lorena, sorella maggiore dei tre ultimi duchi. Carlo Emanuele per tirare con maggior probabilità nella sua casa il possesso del Monferrato, aveva disegnato, già insin quando ancor viveva il duca Vincenzo, di maritare Maria nel cardinale, suo figliuolo; la quale pratica non potè aver perfezione per la ripugnanza di Vincenzo, che non vedeva volentieri smembrarsi dall'eredità del successore una parte così nobile de' suoi stati, qual era veramente il Monferrato.

Ma fra tutti i pretensori quello, a cui competevano le ragioni meglio fondate, era certamente il duca di

Nevers, discendente dal figliuolo secondogenito del ceppo comune, giacchè la discendenza maschile del primogenito si trovava estinta in Vincenzo. Queste cose si vedeva Vincenzo, e desiderando di tener unita nella sua stirpe virile la successione dei due stati, cioè di Mantova e di Monferrato, per maggiormente avvalorarne le ragioni, aveva adoperato, prima del suo morire, e quando già quasi si trovava in termine di morte, che il popolo Mantovano giurasse fedeltà a Carlo di Nevers, e che il duca di Rhetel, figliuolo di Carlo, sposasse, avutone il consenso del papa, la principessa Maria. Turbossi oltre modo il duca di Savoja di tal deliberazione, perchè vedeva crescere in Maria le ragioni sul Monferrato a favore dell' emula casa dei Gonzaga. Ma a qualunque modo, sugli antichi diritti fondandosi, protestava altamente, che il Monferrato non aveva ad esser d' altri che suo. Faceva le viste di contentarsi di quanto per l' accordo colla Spagna gli era scaduto, ma nell' interno dell' animo il voleva tutto, che ciò piacesse a Spagna o no: solo attendeva l' occasione favorevole.

I ministri Spagnuoli in Italia levarono ancor essi alte querele per la risoluzione del duca Vincenzo. Osservavano con molta gelosìa, che il ducato di Mantova cadesse in un principe, Francese di spirito e d' aderenze, per mezzo del quale stimavano, l' autorità di Francia doversi introdurre nel centro stesso, e, per così dire, nell' ombilico dell' Italia; cosa da loro massimamente temuta, per l' appoggio, che contro la Spagna ne venivano ad acquistare i Vene-

zioni, il papa, il duca stesso di Savoja, ed altre potenze emule dell' Austriaca. Riscaldava maggiormente i risentimenti don Gonzalvo di Cordova, il quale, eletto solamente per provvisione governatore di Milano, ambiva di averne pieno il titolo e la potestà; al qual fine credeva di non poter pervenire, se con qualche notabile fatto il magistrato non nobilitava. Al suo intento conferiva l' acquisto di Casale, piazza a quei tempi fortissima, e di cui gli Spagnuoli per la prossimità di Milano erano gelosissimi. Per lo che era ito continuamente scrivendo alla corte, avere lui molte intelligenze in quella città, per mezzo delle quali e coll' armi, che aveva in pronto insinuava potere facilmente farsene padrone. Non isfuggiva ai ministri di Spagna, che il movimento sopra Casale avrebbe levato un gran romore in Europa, e che la cosa non sarebbe passata di queto; perchè nè la Francia nè i Veneziani e forse nemmeno il papa l' avrebbero comportato. Ma tante, e così vive e così certe dell' effetto furono le istanze del Gonzalvo, che quantunque i ministri già avessero deliberato di riconoscere nel Nevers la qualità di duca di Mantova, si sviarono dalla prima risoluzione, e compruovarono al governatore la volontà di correre sopra Casale.

L' imperatore Ferdinando aveva bensì, in virtù della sua autorità imperiale, avocata a se la causa per decidere in favore di chi avessero militato le più fondate ragioni, quando dal nuovo duca gli fosse prontamente il ducato rimesso, decretando eziandio, che in caso ricusasse, procederebbe contro di lui

colle citazioni e coi libelli, poscia col bando imperiale, finalmente coll' arme. Ma Carlo, il quale calato per gli Svizzeri e pei Grigioni in Valtellina, e quindi, per le terre dei Veneziani passando, già era pervenuto in Mantova, dove era stato da tutti lietamente veduto, e prontamente, come principe legittimo e naturale, ubbidito, non volle conformarsi alla volontà di Cesare; imperciocchè abborriva, con rimettersi in arbitrio altrui, mettere in dubbio le sue ragioni; nè gli era nascosto, che più difficilmente si rimette in possessione lo spossessato che si spossessi il possessore.

La renitenza del nuovo duca aveva dato maggior animo agli Spagnuoli per fare quel, che intendevano; imperciocchè venivano ad acquistare l' apparenza di muoversi in virtù ed esecuzione di una sentenza imperiale. Fatto sta, che per gl' interessi comuni dei due rami della famiglia Austriaca d' Alemagna e di Spagna, e pei servigi fatti ultimamente per armi e denari inviati dal re Filippo a Ferdinando nelle presenti guerre di Germania, pei quali sussidj l' imperatore riscossosi da pericolosa fortuna, era salito in un grado di potenza formidabile a tutta Germania, Ferdinando stesso non invidiava a Filippo l' acquisto di Casale, anzi internamente glielo favoriva. Così ingiuste pretensioni oscurarono in gran parte la fama e il concetto universale della pietà e della giustizia di Ferdinando e di Filippo, rendettero vieppiù odiose agl' Italiani l' armi di Spagna, ed acquistarono commiserazione ed affetto al novello duca di Mantova,

quasi oppresso da chi tanto poteva, non per altra ragione che per l' insaziabile voglia d' aggrandirsi della ruina altrui.

Ai Veneziani ancor dolorosi per la guerra degli Uscocchi, e sempre sospettosi di Spagna, al pontefice, al quale non tornava a conto per l' antiche pretensioni dell' imperio in Italia, e per gl' interessi presenti della religione in Germania, l' aver discordia coll' imperatore, conveniva di camminar molto cauti in quest' affare, che direttamente non apparteneva ad alcun di loro. Pure vedevano di non potere star a vedere oziosi l' esito della guerra, che per questa cagione già si vedeva apparecchiarsi: nè per interesse nè per inclinazione non potevano abbandonare il Mantovano.

Per voglia e per non voglia era inevitabile la guerra. Nevers si era dato a munire meglio che aveva potuto Mantova e Casale. Aveva egli raccolto in Mantova tra soldati proprj e Francesi venuti per la Valtellina e gli stati dei Veneziani e dei Genovesi, seimila fanti e mille cavalli. In Monferrato poi numerava quattromila fanti e quattrocento cavalli, oltre le milizie del paese devotissime al suo nome. Comandava ai Francesi il signor di Gouron, poi vi venne il marchese di Beuveron, cavaliere di molto valore. Era governatore del Monferrato il marchese di Canossa, della cittadella quel di Rivara, questo Monferrino, cioè Canavesano, facendo il Canavese parte del Monferrato, e quello di patria Veronese. Ma nella condotta dei pubblici affari sovrastava l' autorità di

Trojano Guiscardi, gran cancelliere, uomo d'ingegno acre e vigilante, studiosissimo degl' interessi del nuovo principe e del nome Francese amantissimo. Tutti costoro erano intentissimi ad apprestare ogni mezzo di propulsar l' inimico, e stavano con molta vigilanza osservando gli andamenti del governatore di Milano e del duca di Savoja. Il Guiscardi massimamente i suoi compatrioti con gravi e virili parole alla difesa della patria confortava, e se medesimo astrinse a giurar solennemente di perseverare insino alla morte in così fedele patrocinio.

Mentre i Mantovani e i Monferrini si preparavano per reggere alla tempesta, che gli veniva ad urtare, don Gonzalvo e Carlo Emanuele si trovavano in grande strettezza d' uomini, di vettovaglie e di denari; il che avrebbe dovuto far loro prender consiglio di differire a miglior occasione, una guerra, cui non potevano senza grán travaglio sostenere. Non contavansi sul Milanese che dodicimila fanti e duemila cavalli, buona parte dei quali conveniva dividere a guardia del Cremonese contro gl' insulti del Mantovano, e della parte altresì degli Svizzeri e Grigioni per la custodia dei passi, che vengono da quei paesi allora sospetti. Il duca di Savoja si sentiva un po' meglio allestito, e l' ardor suo con quello de' suoi soldati teneva luogo di quanto mancava pel giusto esercizio della guerra. Poi per avere il Monferrato si sarebbe messo in qualunque precipizio.

Gonzalvo, con tutto che non avesse forze proporzionate alla grandezza dell' impresa, volle però uscire

a campo per non mancare alla promessa fatta in Ispagna di terminarla fra breve tempo. Si andava sempre pascendo della chimera, che i Casalaschi per inclinazione al nome Spagnuolo avessero a far moto in suo favore. Credeva altresì, che Casale penuriasse di munizioni sì da guerra che da bocca, e presumeva di non incontrare nei Monferrini nè animo nè pratica di guerra; ma restò pienamente ingannato; perciocchè i Monferrini, perseverando in loro l'antica disposizione, riuscirono bravissimi soldati e fedeli al loro principe, ed avendo sempre tenute aperte le strade, avevano riempiuta la loro città di quantità sufficiente di munizioni; furono veramente i popoli del Monferrato, specialmente i Casalaschi, membri principali della difesa.

Il governatore spiegò le insegne dell' ingiusta guerra sul fine di marzo, e varcato il Po a Valenza, raccolse l'esercito a Frassineto, due sole miglia distante da Casale, dove, rassegnate le genti, non trovò congregati che da sette in ottomila fanti e miladucento cavalli, compresivi duemila Napolitani, che sotto don Antonio dal Tuffo vi passarono dal Genovesato; forze certamente insufficienti a quanto imprendeva. Oltre la debolezza delle forze, corruppe anche l'occasione la cattiva ragione di guerra da lui abbracciata; perocchè in vece di farsi padrone delle colline, che soprastanno alla piazza dalla parte opposta al Po, e per dove passavano continuamente le provvisioni, non vi si volle fermare, ed accampossi nella pianura per molestare il nemico da questa

banda. Successero pareechie fazioni, in cui portandosi valorosamente i difensori, il governatore ebbe a persuadersi, che le cose cominciavano a difficoltarsi, e che aveva fra le mani un' impresa assai più malagevole di quanto si era, ravviluppato nelle sue chimere, avvisato.

Mentre egli travagliava con poco frutto sotto Casale, di cui si era promessa co' suoi concetti inconsiderati così pronta la espugnazione, l' ardito Carlo Emanuele, uscito con più prospera fortuna da Torino con quattromila fanti e miladucento cavalli, si voltava alle fazioni del Monferrato, mosso dalla cupidità ardente di conseguirlo. S' impossessò facilmente d' Alba, spogliata quasi di difensori, con poca perdita de' suoi, non essendovi mancato per ferite di capitani di conto altri che il conte della Trinità. S' insignorì di Trino, nè rallentando il favore della fortuna, si dirizzò a Moncalvo e lo prese. Prese queste piazze e le fortificò, massime Trino, non senza gelosìa degli Spagnuoli, che malvolentieri scorgevano alzarsi quelle torri sotto la divozione di un principe tanto tenace del suo, quanto cupido di quel d' altrui. Per addolcire l' amarezza concetta dagli Spagnuoli, Carlo Emanuele s' impadronì di Pontestura, e la diede in loro potestà. A tali successi le terre più deboli di quella parte del Monferrato, che gli era stata assegnata, vennero a gara a rendergli obbedienza.

Il governatore, paragonando gli acquisti gloriosi del duca coll' infelicità de' suoi tentativi, cosa, che gli era infinitamente molesta, deliberossi di correre

anch'esso il paese, parendogli diminuirsi la maestà della corona di Spagna, se in sembianza piuttosto di ausiliario che di principale attore in compagnia del duca di Savoja la guerra esercitasse.

Intento adunque all' acquisto del Monferrato, pose il campo a Nizza, e dopo valoroso contrasto fattogli dal cavaliere d'Agamonte, Francese, che con altri Francesi vi stava dentro, l'ottenne. Dopo Nizza, gli si arresero tutte le altre terre dell' alto Monferrato, trattone il castello di Ponzone, che confidato nella fortezza del sito volle tuttavia sostenersi alla divozione del Nevers.

Non ostante la restituzione di Pontestura, le fortificazioni, che il duca non cessava di fare in Trino, Alba e Moncalvo, certe pratiche non troppo coperte, ch'ei teneva con Francia, il non poter mai quietarsi quel suo mobile ingegno, l'avere già conseguito nel Monferrato quel, che gli era stato aggiudicato, nutrivano nel petto degli Spagnuoli gravissimi sospetti contro di lui. Sapevano oltre a ciò, che il duca di Nevers, col proprio denaro e col dar sicurtà sopra i suoi stati di Francia, aveva fatto mettere insieme dodicimila fanti e milacinquecento cavalli sotto il marchese d'Uxelles, i quali, giuntesi per volontà del re le ordinanze del Delfinato, dovevano col maresciallo di Crequi scendere in Piemonte alla liberazione di Casale.

Questo accidente, siccome rendeva più necessaria la cooperazione del duca di Savoja, così faceva più dubitare della sua fede, perchè congiungendosi ad

una sì grossa forza di Francesi, diveniva libero di fare ciò, che al suo stato meglio importasse, o i suoi capricci gli suggerissero.

Ritornarono vieppiù al consueto timore gli Spagnuoli per un suo singolar trovato; imperciocchè dovendosi un giorno abboccare col governatore, gli comparve innanzi con una casacca in dosso, che, a qualunque parte si raggirasse, stava sempre bene aggiustata alla sua persona, volendo significare, che a qual parte si voltasse o qual partito prendesse, sempre la sua casa vi troverebbe il conto. Ciò nondimeno, non essendo tempo da risentimenti, e conoscendo la necessità di conservarsi benevolo il duca, il governatore, che sì gran bisogno di denari e di soldati aveva per l'espugnazione di Casale, in cui consisteva la perfezione della guerra, si risolvette a compiacerlo delle sue domande, dandogli qualche somma, ed inviando in Piemonte sotto la condotta di Gil dell' Arena cinquemila fanti per opporgli insieme coi ducali ai Francesi, che già si sentivano vicini all'Alpi.

Ma il vincere o il perdere del duca di Savoja erano ugualmente di pericolo agli Spagnuoli; perchè se perdeva, perdevano con lui; se vinceva, le sue voglie divenivano incontentabili, e certamente non sarebbe rimaso soddisfatto di mezzo il Monferrato.

S'avvicina il colmo delle fortune del duca. Marciava verso la cima dell' Alpi l'esercito destinato al soccorso di Casale. Il conduceva il marchese d'Uxelles, perchè il Crequi, o come contrario all' esaltazione del Nevers, o ritenuto da privata emulazione col mar-

chese, o impedito dal principe Tommaso, che con alcune genti del padre se ne stava alla guardia della Savoja, non volle seguitarlo, nè colla persona nè coi reggimenti del Delfinato. Correva il principio d'agosto, quando l'Uxelles, per Barcelonetta passando, paese del duca di Savoja, s'incamminava verso il passo dell' Agnello, che per istrada non troppo malagevole conduce dall' alto Delfinato nelle viscere del Piemonte. Carlo Emanuele, avuto avviso della mossa dell' avversario, era accorso ai passi della valle di Vraita, dove pervengono i sentieri del colle dell' Agnello. Aveva con se il principe Vittorio, che nel fatto, che seguì, si portò, come il duca suo padre, da savio e forte guerriero. Il capitano Piemontese, sopra aveva chiuso il varco con tre ridotti, sotto con un forte piantato a Castel San Pietro. Il marchese, risolutosi all' andar avanti, si mise in viaggio, ed occupati di forza i tre ridotti, calossi nella valle, il duca l'andò ad incontrare con la pienezza di tutte le sue schiere. Dispose il grosso delle genti nella pianura per osservare i movimenti dei Francesi, mandando il principe Vittorio coi soldati più pratichi del paese ad occupare le falde dei monti. Il marchese, veduto di avere il nemico a'fianchi ed alla fronte, divise i suoi, inviandone buona parte contro i difensori delle colline, e col rimanente fece investire il corno destro del duca, che formato di Napolitani, e sostenuto dalla cavallerìa Piemontese ributtò francamente lo sforzo e la furia de' Francesi. Il capitano regio, non punto sbigottitosi a questo sinistro, fe' passar il fiume ad

una grossa banda, ed allargandosi sui corni, assalì da tutte le parti la fronte del duca, il quale fingendo di cedere impaurito, tirò i Francesi nell' insidie, che aveva tese. Adunque i soldati dell' Uxelles percossi con impeto grandissimo furono costretti a ritirarsi, anzi a darsi ad un' aperta e dannosissima fuga. Non miglior destino incontrarono quelli, che da principio furono inviati sul monte: la ruota della fortuna si volgeva intieramente alla grandezza di Savoja; perchè fu l'industria e la virtù del principe Vittorio ajutata dal benefizio della fortuna. Avendo egli osservato, che il vento soffiava contro i Francesi, appiccato il fuoco in certe cascine, gli abbagliò e confuse talmente col fumo, che, avuto comodità di tesser loro nuove imboscate, gli successe di percuotergli con vantaggio e di dissipargli. Così tutto il corpo Francese andò in rotta, e quantunque parecchie volte tentasse di rannodarsi e rifar testa, ciò non gli venne mai fatto, perchè i ducali gli seguitarono passo passo, e ferocemente gl' incalzarono sino ai confini di Francia, dove per l' osservanza del regio territorio il loro impeto fermarono. Perirono in questo fatto, con poca perdita di quei del duca, intorno a tremila Francesi tra morti, feriti e prigionieri. I sopravviventi furono talmente sbarattati, che appena quattro di loro si trovarono insieme uniti a tornarsene in Francia. Fu l'esercito quasi intieramente risoluto. I vincitori guadagnarono molte bagaglie ed armi lasciate e gettate dai Francesi, mentre precipitosamente fuggivano.

Per la felicità di questo successo salirono in grande onore e credito il nome e gli affari del duca. Il mondo lo predicava capitano fortissimo, gli Spagnuoli il chiamavano braccio destro del re, gl'Italiani restitutore della gloria antica. Lo stesso re Filippo, intesa più partitamente la novella della vittoria, disse, che si sarebbe recato a suprema sua felicità di essersi trovato in quell'occasione con la picca in mano appresso al duca, suo zio. Insomma egli era venuto nel colmo della riputazione. Felice egli, se contento della gloria acquistata, avesse saputo moderare la propria fortuna!

Continuava intanto l'oppugnazione di Casale, per cui erano tanti travagli in Italia. Sebbene vi succedessero parecchi fatti con molto sangue, la fortuna quasi sempre favorevole agli assediati, sempre più dimostrava la vanità dei concetti del Gonzalvo per impadronirsi di quella piazza.

A questo tempo il re di Francia, avendo finalmente espugnata la Roccella, ultimo rifugio degli ugonotti, pensava novellamente, ad istanza soprattutto del cardinale di Richelieu, ad arbitrio di cui principalmente si reggevano le cose, di calarsi in Italia in ajuto di Casale e del duca di Nevers. Per opporsi a questo tentativo, gli Spagnuoli non potevano fare che deboli provvedimenti, perchè i Veneziani ingrossavano ai confini del Milanese con animo di offenderlo, e il Nevers era entrato nel Cremonese occupando e saccheggiando Casalmaggiore con altre terre minori di quel distretto. Più efficaci erano le

provvisioni del duca di Savoja, formidabile per la recente vittoria, e per avere gagliardamente fortificato il passo di Susa.

Il re di Francia, avviatosi egli stesso con grande apparato d'armi, di nobiltà, e d'altri personaggi d'onorate qualità verso l'Alpi, e superato il Monginevra, calò a sei di marzo nella valle di Susa, per darsi comodità di spedire da luogo vicino le cose d'Italia. Assaltato con impeto francese un grosso trincerone fatto dal duca, come difficoltà potente contro l'invasione, il superò. I Piemontesi, costretti di lasciar libero il varco, si ritirarono ad Avigliana : il duca stesso corse pericolo di restar prigione.

Carlo Emanuele, veduto dopo l'infelice successo di Susa, quale tempesta si scagliasse contro il suo stato, e che il prendere ulteriori speranze sarebbe un aver diletto d'ingannarsi da se medesimo, stimò meglio di non più incorrere in nissuna temerità, e di fermar le cose con qualche composizione. Introdottosi adunque un trattato per mezzo di madama, sua nuora, sorella del re, si venne a conclusione coi seguenti articoli : che il duca darebbe il passo libero alle genti del re, qualunque volta il bisogno di Casale e del Monferrato il ricercasse; prometterebbe, che il governatore di Milano scioglierebbe l'assedio di Casale, e ritirerebbe le genti Spagnuole dal Monferrato, lasciandone al duca di Mantova libero il possesso; provvederebbe la città di Casale di quindicimila sacchi di grano, e restituirebbe tutte le terre del Monferrato, fuorchè Trino e tanti altri luoghi, che importassero quindicimila

scudi di rendita; consegnerebbe al re la cittadella di Susa e il castello di San Francesco per sicurezza dell' accordato. Prometteva all'incontro il re di non molestare gli stati del re Cattolico, e di ricevere in protezione il duca, qualunque volta per questa convenzione o per altro conto venisse travagliato. Tornavasene il re a Parigi, non però senza essersi prima abboccato, sotto specie di andar cacciando, con Carlo Emanuele.

Il duca, che di mala voglia e solo per necessità aveva assentito al trattato, vedendo quanto avesse perduto di riputazione, e riuscendogli estremamente molesto di aver abbandonato il passo di Susa, non si curò di stare al capitolato, nè volle provvedere la cittadella di Casale. A tale risoluzione gli davano stimolo, e concorrevano nuovi fini e nuovi interessi. L'imperatore, intesa appena la passata del re di Francia in Italia, la capitolazione di Susa e la contumacia del Nevers di essere entrato armato sul Milanese, chiamossene talmente offeso che, per conservare la dignità del nome imperiale, ordinò incontanente al conte di Merode, che, tolto seco gran numero di genti, passasse prontamente dalla Valtellina in Italia. Il re di Spagna, che non aveva voluto riconoscere il capitolato di Susa, mal soddisfatto di don Gonzalvo, gli diede lo scambio nel marchese Spinola, capitano di maggior riputazione, ma poco amico del duca di Savoja. S'intavolarono varj negoziati per la pace, che non ebbero compimento. Il duca di Savoja non rimase soddisfatto degli uffici della Francia rispetto all' assestamento delle cose del Monferrato, volendo conservare tutto

il conquistato, nè rispetto a Genova, di cui bramava, che il re gli ajutasse l'acquisto, e gli confermasse la possessione. Questo principe fu veramente una singolare specie d'uomo: voleva la Lozannania rinunziata da' suoi maggiori agli Svizzeri, voleva la Bressa rinunziata da lui medesimo alla Francia, voleva il Monferrato per eredità, Milano per cupidigia, Genova per cupidigia e per odio: travagliò se ed altrui, e finì per morire con libertà sminuita da libero intieramente ch'egli era. Il valore, che era grande in lui, non compensò l'astuzia, ch'era eccessiva.

Fu forza venire novellamente all'armi. Gl'imperiali sotto il conte di Collalto, loro capitano generale, venuti in Italia, s'erano avventati contro Mantova, alla quale però i Veneziani molto insospettiti per quella mossa Tedesca, mandarono soccorsi d'uomini e di denari.

Quel, che questi Tedeschi portassero in Italia, ben sapevano i Valtellini, pel territorio dei quali erano passati. Non si potrebbe con parole abbastanza efficaci descrivere l'insolenza e la rapacità di questi piuttosto mostri che uomini. Domandavano con superbia, esigevano con crudeltà, niuna cosa sacra per loro, Collalto duro al par de' soldati. La Valtellina, già stata in preda al furore proprio ed al furore de' Grigioni, dei Francesi, dei Tedeschi e dei pontificj, ora maggiormente e più a molti doppj pruovava quale amicizia sia quella di soldati forestieri, che diversi di religione in niun'altra cosa consentivano che nel rubare, nell' insultare, nell' uccidere. Dimandate all' Italia di

che sappiano i forestieri da Alarico sino ai tempi nostri, e sono quattordici secoli! Terribile flagello in vero furono questi Tedeschi del Collalto per la Valtellina e per l'Italia, ma il flagello, cui l'ira di Dio mandava, pei suoi fini imperscrutabili, sovra popoli innocenti, non si ristette alle rapine nè alle crudeltà. Quella sucida e goffa gente portò con se ed ai miseri Valtellini comunicò una infezione contagiosa, anzi vera peste, per la quale diventò squallida per modo e spopolata la valle che un soggiorno di centomila Turchi per un anno non l'avrebbe ridotta a peggiore stato. Scemaronsi le tre persone delle quattro in molti luoghi: consumati gli averi, consumate le vite, dappertutto una misera faccia di morte e di desolazione. Peste e stragi, peste contro i più sani, stragi, non solo contro i guerrieri combattenti, ma ancora contro i quieti ed ubbidienti abitatori, contro le donne, i vecchi, i fanciulli, secondo che portava o una rapacità incredibile, o una rabbia insana, con se portarono in Italia quelle infami turbe Alemanne. Seppeselo Milano, seppeselo Mantova, seppeselo Venezia, anzi tutta la Lombardìa, e persino la remota Toscana, che dalla portata pestilenza afflitte e deserte restarono.

La pietà Italiana in mezzo a tante furie forestiere soccorse ai miseri. Pietosi furono nei paesi infetti i provvedimenti del pubblico, pietose le assistenze dei privati. Ecclesiastici, laici, ricchi, poveri, chi con le sostanze sfuggite alla rabbia Tedesca, chi con gli uffizj amorevoli dimostravano, in tanta desolazione, che se l'Italia era l'infelicissimo dei paesi, ne era an-

cora il più civile ed umano. E' bisogna pur dire, che l'instinto del bene fosse forte negl'Italiani, poichè tanti tormenti non gli convertirono in fiere rabbiose per stracciare coi morsi a pezzi i loro oppressori, per non dire carnefici. Ma questi non sono i primi, nè saranno gli ultimi lamenti sopra questo corpo di martire.

Spinola con sedicimila fanti e quattromila cavalli mescolati di Spagnuoli, Tedeschi, Napolitani e Lombardi, entrarono nel Monferrato. I Francesi e i Monferrini, impotenti al resistere, abbandonate tutte le altre terre, si ricoverarono speditamente in Casale: il generale Spagnuolo vi si pose a campo, e siccome nelle guerre di Fiandra aveva dimostrato somma perizia nel prendere le piazze, così ognuno si persuadeva, che avrebbe trovato mezzo alle difficoltà, e presto sarebbe venuto al fine d'impadronirsi di quella città, principio e seme di tante guerre.

I Cesarei, dal loro lato, procedendo piuttosto da malandrini che da soldati, si gettarono sopra Mantova così prestamente, che il duca, sopraffattogli il paese da così subita piena, non ebbe tempo di ridurvi i presidj sparsi nelle diverse terre; e se i Veneziani non fossero stati presti a spingervi dentro il colonnello Durand, con mille fanti e provvisioni di denari e di vettovaglie, la città sarebbe stata in quel primo impeto oppressa e presa. Premendo anzi molto al senato Veneziano la conservazione di quella piazza tanto principale, v'inviò felicemente un altro rinforzo di mille fanti con dieci pezzi d'artiglieria, qual-

che denaro e cento carra di munizioni da guerra e da bocca.

Mosso dallo spavento di gente barbara, ed avendo potentissime cagioni di temerne, perocchè la più parte non aveva nissuna religione se non di nome, l'altra era apertamente luterana, papa Urbano sollecitò la fabbrica del forte, che da lui prese il nome, e difende la strada, che da Modena porta a Bologna. Inoltre, temendo, che facessero, dalla parte di Romagna, qualche insulto, raccolse ed inviò sul Bolognese, don Carlo Barberino, suo fratello, con quasi ventimila fanti e duemila cavalli, per preservare, se possibil fosse, lo stato ecclesiastico da quella maladetta illuvie.

Richelieu non era uomo da lasciare l'Italia in preda d'Austria. Il re, volendo farvi potente impresa, il creò suo generalissimo con l'assistenza di tre marescialli di chiaro nome, Crequì, de la Force e Schomberg. Gli diede amplissima autorità di trattar pace o guerra a suo talento. Conduceva ventimila fanti e duemila cavalli. Si trasferì, datasi pronta espedizione alla sua condotta, sull' entrar del 1630 a Susa, indi più innanzi a Bussolino.

La somma degli affari dipendeva dalla risoluzione del duca di Savoja. S'egli osservava le capitolazioni di Susa, e si confermava nell' aderenza di Francia, la conservazione di Casale, e con essa la libertà d'Italia poneva in fermo; non osservandole ed all' armi Austriache congiungendosi, colla perdita manifesta di Casale, del Monferrato e di Mantova, si

disordinavano le cose comuni, e l'Italia del tutto all'arbitrio d'Austria si sottometteva.

Non era dubbia al duca la necessità, che ciascuna delle parti aveva della sua congiunzione, e per convertirla in suo pro, trattava con esse molto artificiosamente. Provvedeva Casale a stento per non irritare gli Spagnuoli, provvedevalo pure in qualche modo per dimostrare ai Francesi, ch' egli voleva stare all' osservanza delle cose accordate. Agli uni diceva, che le provvisioni passavano di nascosto, e non le poteva impedire, per essergli impossibile d'essere dappertutto e d'occupar tutti i passi; agli altri, che per la carestìa, che allora desolava il Piemonte, non poteva inviarne più abbondantemente. Andava nel tempo stesso proponendo varj partiti a Richelieu ed allo Spinola, ma non soddisfaceva nè all'uno nè all'altro, perchè entrambi conoscevano il suo procedere artifizioso, ed erano d'animo alieno a confidarsene. Per conservarsi poi nella propria libertà, e far vedere, che malgrado della perdita di Susa, egli era sempre l'arbitro dell'Alpi, e le poteva aprire o serrare a suo talento, fortificò con grande cura Avigliana, vi si pose col grosso delle sue forze, che constava di dodicimila fanti e duemila cinquecento cavalli, e non mai vi allentava la diligenza delle guardie. Ripugnava ad accordarsi con gli Spagnuoli, perchè Spinola lo aspreggiava, e non voleva consentire a tutta l'ampiezza de' suoi disegni sul Monferrato. Era poi sdegnato coi Francesi, perchè avevano patteggiato a Monsone senza di lui, e per-

chè Richelieu, giunto in Savoja, aveva ricusato di dar udienza al principe di Piemonte mandatovi dal padre a negoziare.

Era un nodo difficile a strigarsi, perchè non poteva essere senza grande offesa della dignità della Francia e del suo primo ministro lo starsene a Susa dopo d' aver pubblicato di scendere al soccorso di Casale, e del duca di Mantova, cliente del re. Nè starvi lungamente si poteva, perchè avrebbe bisognato combattere con la difficoltà delle vettovaglie, nè calare in Piemonte senza avere il duca, o del tutto amico, o del tutto nemico, per valersi delle sue provvisioni e forze nel primo caso, per affrontarlo nel secondo. Rinnovaronsi i ragionamenti. Il cardinale, a cui già erano da lungo tempo sospette le sue variazioni, artatamente gli fece proporre, che quando egli avesse voluto provveder Casale, ei sarebbe passato ad assediare qualche piazza del Milanese. Il duca non rifiutò il partito, ma con pensiero di nuocere ai Francesi, non di ajutargli.

Partì la vanguardia da Susa, ma il duca trattenne le vettovaglie già inviate verso Casale, sotto colore che la vanguardia sola non fosse capace di far frutto d' importanza, e che bisognava muovere tutto l' esercito. Poi, non che aprisse il passo per Avigliana, come era stato accordato, costrinse i Francesi a girare per la strada malagevole e strana di Condove e di Casalette, dove sperava, che si consumerebbero per mancamento di provvisioni. Patironvi effettivamente grandissimi disagi di fame e di freddo. Riche-

lieu conobbe l'arte di Carlo Emanuele, nè parendogli partito sicuro di lasciarsi addietro Avigliana coll' esercito Savojardo, mandò dicendo al duca, che se voleva, ch' egli più oltre procedesse, il provvedesse di vettovaglia, si dichiarasse apertamente a favore del re, gli togliesse l'impedimento di Avigliana. Rispose, la penuria dei viveri nel paese doverlo esentare dal provvedergliene; non potersi dichiarare contro Cesare, dalla cui sovranità riconosceva tanti stati, e quanto ad Avigliana, non essere lui della condizione degli ugonotti di Francia, sicchè dovesse spianar le sue fortezze per lastricar la strada ai soldati regj; ma che per levargli ogni ombra, ne avrebbe tratto fuori parte della gente, che vi stava raccolta. Infatti ne cavò da sei a settemila fanti, che alloggiò ai ponti ed ai passi della Dora, per dove i Francesi potevano varcare per venire ad assalirlo. La qual cosa vedutasi dal cardinale, prese partito d' uscire dalle ambiguità, e di tragittare il fiume per assaltare il duca ricoveratosi con parte de' suoi in Rivoli. Se n' avvide Carlo Emanuele, nè se ne sgomentò. Avendo ben munito Avigliana e Torino, avvisava, che Richelieu vi si sarebbe trattenuto tanto, che i Cesarei e gli Spagnuoli avrebbero avuto tempo di accorrere al soccorso. Ma per disgrazia de' Piemontesi, ciò aveva già egli conseguito con la sua troppo curiosa sapienza, e troppo consideratrice delle astuzie umane, che la guerra, che doveva farsi in Monferrato e nel Milanese, tutta si scagliasse nel cuore del Piemonte.

Stavano in questo termine le cose, quando un inopinato accidente le variò. Abbandonò il duca improvvisamente le rive del fiume, lasciandone libero il passo ai Francesi, i quali spingendo innanzi l'occasione, incontanente il varcarono, recando in mano loro Rivoli e le terre circostanti. Il motivo di sì strana risoluzione venne dal duca attribuito alla notizia di un trattato maneggiato dal cardinale per sorprendere Torino; onde fece imprigionare i Francesi, che senza ufficio vi dimoravano, e cacciò quelli, che vi si trattenevano al servigio di madama: gli accusò d'intelligenza con Richelieu per dargli una porta della città. Poi con pubblica scrittura si dolse assai risentitamente del cardinale, che entrato come amico ne' suoi stati, e provveduto da lui di vettovaglia, anche con gravissimo scomodo e danno de' suoi popoli, non avesse abborrito dal volerlo opprimere nella sua propria casa, solo perchè non aveva potuto indurlo ad unirsi con esso lui contro l'imperatore, suo sovrano, e contro il re di Spagna, dal quale non teneva occasione alcuna d'essergli nemico. Quinci, dichiaratosi apertamente in favore di Cesare e del re Cattolico, ammassò attorno di se le sue genti, e mandò avvisi al Collalto ed allo Spinola di quanto succedeva.

Il cardinale trovossi in molta confusione per la subita risoluzione del duca. Molti rispetti il tenevano perplesso, perchè l'andar a Casale senza aprirsi la comodità delle vettovaglie, oltre che era pericoloso coi Savojardi alle spalle, portava alla piazza asse-

diata piuttosto danno che sollievo; l'attaccar Torino od Avigliana appariva lungo, il tornare in Francia vergognoso al re, ruinoso alla propria fortuna, funesto al duca di Nevers. Essendogli adunque ugualmente difficoltato lo stare ed il partirsi, mandò un messaggero al duca, che trattando con esso e con madama s'ingegnasse di mitigare tanta asprezza. Ma nulla valse, perchè il duca divenuto più inesorabile e ardente, ed ogni pratica rifiutando, e non volendo fermare il corso di una vittoria, che credeva certa, ad altro più non mirava che alla vendetta dello sprezzo fatto dal cardinale del principe suo figliuolo, e dei macchinamenti testè orditi contro la quiete e lo stato suo in Torino: già si proponeva nell'animo una immensa gloria coll'esterminio di tutto l'esercito regio. . . . .

Parevano le cose del cardinale precipitate in fondo, sentendosi tutto all'intorno le armi Savojarde e le Austriache non lontane, quando un vivido pensiero, o suo o di Crequì o di Giulio Mazzarini, che d'ordine del pontefice teneva intelligenza sotto colore di mediazione con Francia, gli fè lampeggiare improvvisa speranza, gli rese facili i suoi disegni, e portò al duca di Savoja quella stessa infelicità, che con tanta ferocia minacciava, e con tanta certezza credeva inevitabile all'avversario. Crequì, che stava vigilante all'occasione, si spiccò improvvisamente con la vanguardia, corse a Pinerolo, era il finir di marzo, piantovvi la batterìa, voltovvi le artiglierìe, costrinselo ad arrendersi. Il conte Urbano di Scalenghe si tenne alcun

giorno nel castello, difendendosi coi cannoni, coi quali sboccò alcuni dei pezzi del nemico; ma vedendosi con poche forze, e cinto da avversario poderoso, si arrese ai trentuno di marzo, che fu giorno di Pasqua. Furonvi subitamente fatte dall' attività Francese fortificazioni reali intorno.

Variò questo successo di tutto punto lo stato delle cose. Il cardinale coll' acquisto della piazza, che già insin dal primo momento disegnava di farla di Francia per ragion di guerra, respirò da tante angustie, aprissi la porta ai provvedimenti di Francia, ed allargandosi nella pianura acquistò la comodità di pascere i suoi. Pel contrario al duca, perduta la chiave dell' Alpi, veduto allagato il paese dall' armi straniere, le cose ridotte in via d' esterminio, non si dimostrava più altra medicina presente che quella di farsi servo di una parte per difendersi dall' altra.

Collalto e Spinola vennero per consultare sulla somma delle cose e per soccorrerlo. Ma difficilmente il duca si poteva accordar con loro, perchè di genio insofferente e audace aveva a fare con uomini superbi e circospetti. Il suo consiglio fu di non far guerra in Italia, ma di portarla in Francia, e s' offeriva ad andarvi egli stesso, dimostrando grandissima confidenza di sostenervi con frutto le cose comuni. Ma gli Austriaci, a cui poco importava, che il Piemonte fosse sedia di guerra, e molto l' aver Casale e Mantova, soliti oltre a ciò di considerare i pericoli con prudenza, ed uscire meno che potessero dalla potestà di loro medesimi, si ritrassero dal pensiero di una spedizione

lontana, rischievole, atta a stuzzicare, con offendere il nome comune di Francia, gli spiriti Francesi già da per se stessi cotanto vivi, e ad accendere anche ogni animo più quieto alla guerra.

Spinola si pose intorno a Casale, l' oppugnò con arte e con valore; il difese con ugual arte e valore il signor di Toyras, che a nome di Francia e di Mantova il governava; il secondava da valente guerriero il marchese di Rivara, rimasto coi suoi Monferrini alla custodia della cittadella. La guerra intanto infuriava in Piemonte con infinito danno dei popoli, massimamente intorno a Bricherasco ed Avigliana; i Francesi s' insignorirono di Saluzzo. Il re di Francia stesso, venuto nuovamente al campo, aveva occupata tutta la Savoja, eccetto Monméliano, che stringeva d'assedio, e s' era anche fatto vedere sulle montagne del San Bernardo, come se volesse anche da quella parte portar la guerra nelle viscere del Piemonte. Oltre le dimostrazioni guerriere, aveva, qual segno di voler aggiungere la Savoja all' imperio Francese, instituito in Chambery una zecca ed un parlamento per conoscere delle cause più gravi e delle appellazioni a modo di Francia; cosa che diede gravissimo cruccio e stordimento al duca.

Per tante perdite e percosse di quà e di là da' monti Carlo Emanuele cruccioso e desideroso di sfogare il mal talento, era andato ad alloggiarsi in Savigliano. Spiava le occasioni del combattere, a ciò disposto o di cacciare i Francesi dal Piemonte o di lasciare combattendo la vita. Torbido, severo, increscioso a tutti

ed a se medesimo, si vedeva, che gran cose volgeva per la mente, o che il suo fato lo tirava.

Dura e dolorosa cagione di morte i cieli gli apprestavano. Quei furibondi Tedeschi, dei quali abbiamo più sopra favellato, si erano messi intorno a Mantova, disegnando d'impadronirsene per la forza o coll' impedirle i viveri. Commessi a ciò dal Collalto governavano le genti d' assedio l' Aldringher ed il Galasso, capitani crudeli di soldati crudelissimi. Vi era dentro per opera dei Veneziani e dei Francesi qualche provvisione di difesa; ma il duca, infastidito ed infiacchito da tanti mali, aveva povero consiglio, e titubando nelle risoluzioni, nissuna ne prendeva, che avesse nervo, vivendo piuttosto ad arbitrio degli eventi che con buona e forte ragione di guerra. Mescolavansi anche servitori avversi e di mala fede, che più desiderosi della vittoria d' Austria che di Francia, continuamente il consigliavano, che miglior via di salute fosse il confidarsi in chi gli faceva la guerra, che in chi lo difendeva. Costoro, non contenti dei consigli fraudolenti, l' animo di tradimento vestendo, grandissime corruttele usavano, e partecipavano segretamente quanto dai difensori si disegnava per impedire l' oppugnazione della piazza.

Troppo importava alla repubblica di Venezia il non lasciar cadere in mano di Cesare quel principale propugnacolo d' Italia, tanto congiunto col loro imperio. Per la qual cosa, oltre i denari ed i soldati già mandati, aveva raccolto una grossissima schiera in Valeggio sotto il governo di Zaccaria Sagredo, prov-

veditor generale in Terraferma, tenendola pronta a valersi delle prime occasioni per soccorrere Mantova. Col Sagredo militavano il duca di Candale, qual comandante delle fanterìe, e don Luigi da Este sovrapposto alla cavallerìa. Numeravansi fra di loro circa tremila Francesi condotti dal Sig. della Valletta. I capi fermarono i pensieri ad occupar Villabuona, Marengo e San Brizio, per quindi espugnare Goito, ottenuto il quale si apriva loro l' adito per introdurre un valevole soccorso in Mantova. Entrarono effettivamente in Villabuona, e vi si ripararono con qualche trincea. Ma il Galasso, che era buon guerriero, e stava attento, andò a sloggiargli. Rimesse primieramente dentro i cavalleggieri stati mandati ad incontrarlo, cagionò tanto terrore nei difensori, che, malgrado dei conforti dei capitani, si diedero vilmente alla fuga, portando nel campo di Valeggio quello spavento, da cui erano essi medesimi compresi. Deliberossi in Valeggio che fosse a farsi in tanta trepidazione di soldati. Alcuni lodavano, che vi si aspettasse il nemico, che veniva innanzi infuriando, parendo loro, che fosse troppo vergognosa azione alla repubblica l' abbandonare senza ferite un posto tanto principale. Altri opinavano, che non fosse da mettere un campo impaurito a cimento con un nemico baldanzoso per una prima vittoria, stimando, che nella salute dell' esercito consistesse l' onore della repubblica e la conservazione di Mantova.

Mentre i capitani stavano fra di loro consultando, nacque un precipitoso terrore fra i soldati: alcuni già

fuggivano, altri combattendo timidamente, si apparecchiavano a fuggire. In mezzo a così grave tumulto Sagredo comandò, che sgombrato Valeggio, si andasse a Peschiera. Successe una rotta miserabile, perchè sopraggiunti i Tedeschi, che venivano a corsa, diedero addosso ai fuggenti, e ne ammazzarono circa tre migliaja, avendo solamente incontrato resistenza nella retroguardia dal Candale comandata. I vincitori non ricevettero altro danno che di quattrocento tra morti e feriti: restovvi il Valletta prigione.

Questo successo tolse del tutto l'animo e le speranze ai Mantovani, già tanto afflitti dalla fame e dalla pestilenza. Volle il fato, che la civile Mantova in mano di gente barbara cadesse. Per la morte di molti e la disperazione delle cose, vi si rallentarono le difese : ciò accrebbe facilità alla vittoria dei nemici. Intenti all'occasione, applicarono i pensieri ad insignorirsi per sorpresa della malguardata e peggio provveduta città. Condotte da Casalmaggiore sei barche sulle carra al borgo di San Giorgio, e gittatele sul lago, vi fecero salire, la notte dei diciotto luglio, da ottanta soldati, i quali poco innanzi la levata del sole navigarono verso la porta del castello, di cui facilmente, non essendovi quasi niuna guardia, s'impadronirono. Ciò eseguito, rassettarono il ponte, che era stato rotto, e v'introdussero la cavalleria. Entrarono pertanto nella città senza contrasto; perciocchè avendo i Tedeschi per agevolare la sorpresa da questa parte assaltato porta Pradella, tutti i difensori vi erano accorsi. Fu così subito e precipitoso

l'accidente che appena il duca e la principessa Maria col tenero loro figliuolo ebbero tempo di ritirarsi nella fortezza di Porto, nella quale non potendo tenersi, capitolarono con facoltà di ridursi sullo stato ecclesiastico. Infatti si trasferirono con quella quantità d'uomini fedeli, che tollerava la loro condizione presente, a salvamento in Melara sul Ferrarese, dove furono regiamente trattati dal cardinal Sacchetti, legato, e liberalmente sovvenuti di denaro e di mobile dalla repubblica di Venezia.

Andò Mantova miseramente a sacco per le mani di quelle bestie Tedesche, nè vi fu cosa o sacra o profana, o animata o senza senso, che non contaminassero: nè preghi nè pianti potevano i feroci animi mansuefare. Il primo luogo, che andasse a ruba, fu il palazzo ducale, dove l'Aldringher, impadronitosi per se medesimo del tesoro e delle cose più preziose, concesse il rimanente in preda ai soldati. Fu veramente caso deplorabile il vedere consumate e sparse in un baleno tante ricchezze e preziosità raccolte con tanto studio per tre secoli dalla casa Gonzaga, ornamento tanto illustre di Mantova che i più gran monarchi del mondo glielo invidiavano. Ora venivano in mano di coloro, che il pregio non conoscendone o non stimandolo, solo le rapivano per ispenderle e consumarle in vili gozzoviglie. Molti furono gli oltraggi da non dirsi, molte le immanità da inorridire. Le innocenti e nobili donne chiamate a ludibrio e ad inoneste voluttà da sconci soldati, gli uomini tormentati con studiati strazj, perchè i nascosti tesori rive-

lassero. Vedevansi soldati vestiti dei nobili panni d' illustri cittadini, vedevansi saccomanni con le preziose anella in dito tolte a chi a tanto sucida rapina certamente non le serbava. Crebbe il furore degli empj vincitori: divenuti mentecatti uccidevano i Mantovani per trastullo, e le membra degli uccisi arrostite sulla pubblica piazza si mangiavano. Queste cose ha vedute l' Italia: poi le bocche sanguinose del suo sangue la calunniavano.

Alla barbarie e rapacità dei Tedeschi accoppiossi l' avidità delle Tedesche. Entrate la mattina medesima nella città, giunte che furono sulla piazza, spogliaronsi ignude, le loro sordide ciarpe gettando; e così nude alle case vicine per rivestirvisi corsero, arraffando le più preziose vesti che trovassero. Con esse e con plebei lazzi per le desolate contrade quasi a pompa uscivano. Era un tumulto, un pianto, una confusione di uccisori e d' uccisi, di rubatori e di rubati, di arrostitori e di mangiatori di carne umana, di madri e di donzelle pie e desolate, e di femminacce lorde e svergognate, tale e così mista che pare, che Dio in quei funesti giorni ed in quelle funeste notti, che ben tre durò la dolorosa tragedia, abbia voluto congiungere quanto più v' ha negli accidenti umani di lagrimevole, di schifoso e d' orrendo. Il grido andonne insino agli estremi lidi, il mondo ne inorridì, all' imperatore n' increbbe, mandò ordini per mitigare il fero costume. Cessò il sacco pubblico, sottentrò il privato, le imposte di guerra erano tali che chi aveva restava con niente, e chi non aveva andava con le

bastonate. Tutta Italia guardava pietosamente Mantova, e i principi, che di tanto lutto erano cagione, malediceva.

Il duca di Savoja, udita così fiera novella, quantunque assuefatto fosse a sentire i colpi della fortuna, vedendo quali velenosi frutti partorissero i semi di Spagna e d'Alemagna, ch'egli aveva fomentati, quasi come da improvviso fulmine percosso, rimase lunga pezza immobile e instupidito. Postosi quindi a lettô, in tre soli giorni d'infermità in Savigliano, il dì ventisei di luglio, il lungo e travaglioso corso del regno e della vita finì. Fu desiderata in lui la sapienza del padre Emanuele Filiberto. Torbidi furono anche negli estremi giorni i suoi pensieri; e se la morte non gli avesse interrotti, spaventoso forse sarebbe stato il suo nome a chi reggeva allora Spagna, Italia e Germania. Narra uno storico, che, siccome si divulgò, sdegnato per l'asprezza dello Spinola e gl'impotenti soccorsi degli Spagnuoli, avesse tenuto segreti intendimenti a danni del Milanese col Wallestein, cui Cesare insospettito e risoluto a levargli l'assoluto comando dell'armi, disegnava mandare, quasi a specioso esiglio, in Italia. Wallestein se n'era accorto: disgustato con disgustato accoppiandosi, volevano qualche grande scempio fare della potenza Austriaca. Ma di somiglianti trattati Carlo Emanuele abolì la memoria, ardendo negli ultimi momenti le scritture, che ne contenevano le testimonianze. La vita e la morte di questo principe bene dimostrarono quanto pungenti stimoli di peni-

tenza seguitino le anime ambiziose e irrequiete, e quanto pernizioso consiglio sia stato per lui e più ancora pei sudditi il non aver dato ascolto al ricordo del suo prudente padre di tener unite le corone di Francia e di Spagna, ed in caso di rottura, di aderirsi piuttosto a quella che a questa; onde in vece di lasciare con l'ampliazione dell' imperio chiarissima la memoria del suo nome, pensiero, in cui aveva consumato la sua età, la lasciò con taccia di averlo fatto scemo da una parte, servo dall' altra : la perdita di Pinerolo la libertà del Piemonte spegneva. Vittorio Amedeo, primo di questo nome, suo figliuolo, gli successe sul soglio ducale.

Orrida e quasi incolta era la regione subalpina, quando avvenne l' assunzione di Vittorio Amedeo. Sforzato dalle necessità presenti, indotto da concetti smisurati, immoderato nelle spese, vantaggioso, anzi generoso nei pagamenti, Carlo Emanuele aveva con gravezze e soprappesi insopportabili consumato il paese, e mandati gli abitatori alla guerra. Sorse poi il contagio, che con frequenza incredibile togliendo gli uomini di vita, struggeva quanto era sfuggito all' avidità del fisco ed alla rabbia dell' armi. Flagelli orribili, ma non peggiori dell' amicizia degli Spagnuoli, e della nimicizia dei Francesi; perciocchè questi e quelli il misero Piemonte con le rapine e con le uccisioni da barbari straziavano. Mancavano i mariti alle mogli, i padri ai figliuoli, le mani alla coltura, deserti restavano i campi : bel frutto cavava il Piemonte dell' essere uno dei più belli e più grassi

paesi del mondo, poichè appunto la sua bellezza e la sua ricchezza erano a lui cagione di tante disgrazie! Maladetti gli Argonauti, che andavano a quel vello d' oro!

Vittorio, di pensieri più ammisurati e più amico delle convenienze esteriori che il padre, dava speranza, che da quel rotto procedere si asterrebbe, e le cose ad un pacifico stato incamminerebbe. Di ciò tanto miglior concetto si faceva di lui, che per avere moglie Francese, ed essere stato parecchie volte per feste e per negoziati in corte di Francia, si argomentava, che inclinerebbe l' animo piuttosto alla parte di Francia che a quella di Spagna: dal che si veniva a concludere, che coll' appoggio della prima atta a fare maggiore sforzo in Italia, si costringerebbe la seconda al consentire a qualche ragionevole accordo. Pratico delle faccende sì civili che militari pel lungo uso procuratogli dal padre, auguravano i popoli del nuovo duca, che al buon volere aggiungerebbe la perizia dell' operare, e che non si sarebbe più perseverato in tante molestie. Poi, come si usa nelle disgrazie e nei principj dei nuovi regni, si sperava, perchè si soffriva.

I pensieri della guerra pressavano i primi. Vittorio trasferissi al campo sulle rive del Po per opporsi ai Francesi, che dopo l' occupazione di Saluzzo s' erano fermati a Carignano col fine di tentare per quella strada il soccorso di Casale. Successero sulle rive del fiume parecchi fatti sanguinosi, affaticandosi il duca di passarlo per ricuperare Carignano, ed i

Francesi, il governo dei quali, partito Richelieu per Francia, era pervenuto in Crequì, d'impedirlo. Gli ultimi riuscirono superiori, non per minor perdita che fu uguale dalla loro parte come dall' altra, ma per aver sostenuto Carignano, principale scopo dell' avversario. I Francesi ingrossavano, il vietar loro il corso verso Casale diveniva ogni ora più malagevole ed incerto, quantunque il duca avesse con se congiunti gli Spagnuoli ed i Cesarei mandatigli dallo Spinola e dal Collalto.

Trattossi in questo mentre la pace in Ratisbona, alla quale inclinavano l'imperio, l'imperatore ed il re di Francia stesso, nè la Spagna dissentiva. Si devenne ad una tregua in Italia insino ai quindici d'ottobre, per cui ciascuna delle due parti, astenendosi dalle offese, dovette possedere come possedeva.

In questo mentre lo Spinola vide l'ultimo suo dì in Castelnuovo di Scrivia sul Tortonese, glorioso capitano, ma più fortunato fuori che dentro l' Italia. Gli venne sostituito nel governo di Milano e nel comando dell' armi il marchese di Santacroce.

Già insin d'allora non si sarebbero più mosse armi, e si sarebbe fatta la concordia, se Richelieu non avesse risvegliati gli spiriti del re dimostrandogli, che non riuscendo la pace di Ratisbona, mentre durava la tregua, sarebbe di necessità caduta la cittadella di Casale in potere degli Spagnuoli, dico della cittadella, perchè pei patti della tregua erano entrati nella città. Instava il cardinale, che se questa ultima posta vincessero gli Spagnuoli, le spese sino allora fatte ed i tra-

vagli sopportati per sostener Casale sarebbono insieme con la riputazione della Francia andati per terra. Fecene il re determinazione, e raccolse dodicimila nuovi combattenti, mandandogli a Pinerolo sotto la condotta del maresciallo di Marillac.

Non sentendosi di Germania alcuna novella della pace, ed essendo spirata la tregua, i Francesi si mossero al soccorso di Casale. Seguitando la comodità delle vettovaglie, scesero da Saluzzo a Scarnafigi, poi a Sommariva del Bosco, e per Ceresole entrarono nel contado d'Asti. Diede molto a pensare, che il duca non gli molestasse nel loro corso. Forse già aveva qualche pratica secreta coi Francesi, al quale sospetto dava anche credito il vedere il Mazzarino, come nunzio del papa, ma più veramente come interessato a giovamento di Francia, travagliarsi fra i due campi per la pace. Giunsero intanto i Francesi ad Annone, e di là pel val di Grana pervennero ad Occimiano, terra poco distante da Casale. Occuparono di primo lancio Frassineto, perchè il castellano, spaventato dall'assalto improvviso, fatta debole difesa, si perdè. Rimasero gli Spagnuoli esclusi dall'Alessandrino.

Tra somiglianti apparecchi sopravvennero le novelle della pace di Ratisbona fra l'imperatore e i ministri del re di Francia conclusa per intromessione del papa, desideroso di rimuovere quell'incendio dalla cristianità. Molte cose furono accordate, che brevemente si ridussero ai seguenti capi: che al duca di Nevers, umiliandosi a Cesare, fos-

sero concedute le investiture per Mantova; al duca di Savoja si desse Trino e tante altre terre del Monferrato, che rispondessero a diciottomila scudi di rendita annua; i Tedeschi, ritenuta Mantova con le fortezze e la terra di Caneto, partissero d'Italia, gli Spagnuoli l'oppugnazione di Casale abbandonassero e dal Piemonte sul Milanese si ritraessero; i Francesi oltre l'Alpi si riducessero, lasciando le terre del Piemonte e del Monferrato, trattone Pinerolo, Bricherasco, Susa ed Avigliana; il duca di Savoja, ritenuto Trino, ritirerebbe tutte le sue genti nel Piemonte; si restituirebbe Casale con le fortezze e terre del Monferrato al Nevers, eccetto quelle, che fossero consegnate al duca di Savoja; queste cose eseguite, farebbe l'imperatore consegnare la città e fortezza di Mantova con la terra di Caneto al duca di Mantova, cioè al Nevers, e nello stesso tempo il re di Francia restituirebbe le quattro piazze ritenute nel Piemonte al duca di Savoja. Questo fatto, Cesare abbandonerebbe tutte le terre e i posti dei Grigioni tenuti dalle sue armi, compresavi la Valtellina; si darebbero al papa ostaggi da Cesare e dal re di Francia per la osservazione ed esecuzione delle cose convenute. La repubblica di Venezia venne inclusa nel trattato con obbligazione di licenziare le soldatesche adunate per occasione della guerra.

I ministri di Spagna, consideratori della sostanza delle cose, e ponendosi innanzi agli occhi la debolezza, in cui ella sarebbe caduta in Italia, non vollero consentire agli accordi; anzi il Doria, loro am-

basciatore a Ratisbona, procurò ed ottenne lettere dall'imperatore al Collalto, colle quali gli commetteva, che non potendo più introdursi a nome proprio in quella contesa, quando i capitani Francesi non avessero accettata la pace, ubbidisse allora al Santacroce, assistendolo col favore delle sue armi. Collalto, avuto quest'ordine, mandò tutta la sua forza ad unirsi con gli Spagnuoli sotto Casale, dove arrivarono la sera avanti che i Francesi comparissero. Così si perturbarono le speranze della pace.

I capi delle armi Francesi in Italia avevano bene avuto per mezzo del Mazzarino, che ardente di onesta ambizione molto si affaticava per la concordia, avviso della pace di Ratisbona, quando per l'Astigiana trascorrevano alla volta di Casale. Ma dall' un de' lati non sapendo, se gli Spagnuoli l'avrebbero accettata, dall'altro avendo avuto l'ordine immediate dal re di soccorrere la piazza, che oggimai non si poteva più sostenere, mentre gli accordi di Ratisbona apparivano stipulati dai soli ministri, avevano continuato a marciare ed a fronte del nemico erano pervenuti. I due campi si apparecchiavano alla battaglia, e già i corridori erano venuti alle mani, quando s'intese improvvisamente il Mazzarino uscito dal campo Francese, gridare *alto, alto*. Sospesersi le armi, si venne all'accordo: uscisse il Toyras coi Francesi dalla cittadella di Casale, in cui rimarrebbe il duca di Mena, figliuolo del duca di Mantova, con mille Monferrini sotto un commissario imperiale da essere nominato dal Collalto, al quale il Mena e i Monfer-

rini giurerebbero di tener la piazza a nome di Cesare; il medesimo farebbero gli Spagnuoli rispetto alla città, al castello ed alle terre, che tenevano nel Monferrato; i Francesi si ritirerebbero di là dall'Alpi, gli Spagnuoli nello stato di Milano. Nel rimanente si osserverebbe la pace di Ratisbona. I personaggi più qualificati dei due campi vennero amichevolmente ad incontrarsi ed a giurar la pace su quel terreno stesso, dove poche ore innanzi dovevano scontrarsi per ammazzarsi. Sorse qualche differenza per l'esecuzione, s'adunò un congresso in Cherasco, a cui intervennero i delegati del papa, dell'imperatore, di Francia, di Savoja e di Mantova.

Convennero il dì sei d'aprile del 1631, essendo già precedentemente bene digerite le cose, che s'intendessero acquistate al duca di Savoja nel Monferrato ottantaquattro terre, e fra queste Alba e Trino, e siccome la rendita loro oltrepassava la rendita annua di quindicimila scudi, a cui fu ridotta secondo il capitolato di Susa, ei fu gravato di pagare cinquecentomila scudi al duca di Mantova, e ristorarlo insieme dal debito delle doti dell'infanta Margherita, delle quali, come erede del duca Francesco, era debitore. Si accordò ancora, che le armi Tedesche e Francesi per gli ventitrè d'aprile dovessero sgombrare d'Italia, senza però levarsi dalle terre del Monferrato e del Piemonte a Cesare ed al Cristianissimo riservate; che ciò eseguito, si demolissero i forti, e pei ventitrè di maggio Mantova e Caneto fossero restituiti al duca, ed i Francesi rilasciassero al duca di Savoja le piazze

nel Piemonte possedute; e successivamente dovessero quanto prima essere lasciate libere le terre, le piazze e i posti de' Grigioni, tanto nella Rezia, quanto nella Valtellina occupati.

Le terre del Monferrato assegnate pel precedente trattato al duca di Savoja furono, omettendo le meno importanti, le seguenti: Trino, Tricero, Palazzolo, Fontaneto, Bianzè, Carpeneto, Livorno, Saluggia, Verolengo, Rondizzone, Volpiano, Foglizzo, Mercenasco, Caluso, Barone, Orio, Montalenghe, Cuceglio, Lusigliè, Ciconio, San Giorgio, luogo natale dello scrittore delle presenti storie, Favria, Buzano, Rivara, Forno, Corio, Rocca di Corio; inoltre di quà dal Po, Brusasco, Cavagnolo, Monteu, Lavriano, San Sebastiano, Castagneto, San Rafaele, Castiglione, Sciolze, Bussolengo, Piazzo, Marcorengo, Tonengo, Gonzano, Moncucco, Albugnano, San Damiano, Isola, Guarene, la Morra, Verduno, Barolo, Perno, Borgomale, Benevello, Camerano, Diano, Montelupo. L'abbazìa di Lucedio non venne compresa nella traslazione, e rimase al duca di Mantova.

Restarono i popoli massimamente in Francia, con molta maraviglia, che il re avesse così debolmente patrocinato il duca di Mantova, suo cliente, che non gli fosse sembrato contrario alla sua dignità il consentire a così grosso smembramento del Monferrato in favore del duca di Savoja, suo nemico; ma l'utilità per gli stati va sempre avanti alla dignità, e purchè si acquisti, la fede non si cura.

Seppesi fra breve il perchè di così grave consen-

timentò di Francia. Richelieu, stillatore di sospetti negli orecchi del re, rappresentolli: avesse rispetto alle condizioni dei tempi: ricordassesi dei mali cagionati in ogni tempo al reame da questo stesso duca di Savoja e da' suoi antenati per le loro aderenze agli Spagnuoli; la Francia dovere guarentirsi per sempre da simili molestie; dovere lei volere una pace sicura, non una pace interrotta ad ogni interesse nuovo, ad ogni capriccio di Savoja; per conseguir un tal fine miglior mezzo non esservi che il fermare un piede d'importanza in Piemonte, e lo stabilirsi in perpetuo un passo per l'Alpi; nissuno più comodo, nissuno più opportuno scorgersi di quello, che porta a Pinerolo; l'essere padrone di Pinerolo importare l'averne la chiave; non doversi pertanto abbandonare Pinerolo, doversi sforzare il duca a cederlo; questo aver ad essere il fondamento più stabile della pace e tranquillità d'Italia; per quella strada potere la Francia soccorrere i suoi confederati, e dall'oppressione Tedesca o Spagnuola preservargli.

Il re Luigi, che molto credeva a Richelieu, restò facilmente persuaso; la servitù di Savoja fu risoluta. Giulio Mazzarini, tanto valente nei negozj, s'intromise, come nei precedenti, in questo trattato. Vittorio Amedeo, che vedeva nella cessione di Pinerolo il proprio servaggio con la perdita del titolo di custode dell'Alpi, si andava, per non concedere una cosa tanto imperiosa, schermendo: ora protestava della sua fede verso Francia, ora proponeva per ricom-

pensa altre domande impossibili a consentirsi. Instava massimamente, perchè il re si obbligasse ad ajutarlo all' espugnazione di Ginevra, ed a ritenerla in iscambio di Pinerolo; nella qual cosa aveva, anche per via del Mazzarino, per caldo sollecitatore il pontefice.

Ma si tennero vanamente queste pratiche, perchè il re, che voleva ad ogni modo stabilire nella sua divozione il duca, non volle prestar orecchio, allegando essere Ginevra in sua protezione, e lui confederato con gli Svizzeri, a cui stava a cuore la tutela di quella città.

Fu adunque forza al duca di Savoja di dare, per un trattato concluso a Parigi addì cinque di maggio del 1632, in potestà della Francia da restarle in proprietà e sovranità perpetua, Pinerolo e Perosa con alcuni altri luoghi di quella valle. Il duca non fu ricambiato d'altro in quest' atto che colla quietazione dei cinquecentomila scudi, che per virtù del trattato di Cherasco era tenuto di pagare al duca di Mantova.

I principi d'Italia, specialmente i Veneziani, ai quali era stata grandemente molesta per la comune libertà, imperciocchè a quei tempi non da se stessi la misuravano, ma dal contrasto e contrappeso reciproco di Francia e d' Austria, la cessione di Saluzzo fatta da Carlo Emanuele alla Francia sul principiar del secolo, sentirono non poca allegrezza per quella di Pinerolo, antimuro d' Italia. Mala spezie di libertà

era quella, che dagl' interessi altrui dipendeva; ma certo è, che gl' Italiani vedevano allora scritta la parola di libertà piuttosto sulle insegne di Francia che su quelle d'Austria, quantunque l'imperio dell' una e dell' altra fosse loro ugualmente formidabile.

FINE DEL LIBRO VIGESIMO,

E DEL TOMO QUARTO.